

URBANISTICA

Rivista Trimestrale

dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

N. 9 - 1952 - Anno XXII

Direttore

Adriano Olivetti

Comitato direttivo

Domenico Andriello, Piero Buttini, Edoardo Carbonara, Pasquale Carbonara, Luigi Cosenza, Salvatore Cosso, Luigi Dodi, Eugenio Fuselli, Adalberto Libera, Armando Mella De Villa, Giovanni Michelucci, Alberto Moras, Saverio Muratori, Ludovico Quaroni, Giuseppe Samonà, Virgilio Testa, Giuseppe Vaccaro.

Redattore capo

Giovanni Astengo

Segretaria di redazione

Maria Vernette

Redattori regionali

Piemonte: Nello Bionico, Attilio D'Avanzo.
Lombardia: Elio Corvetti, Vincenzo Colombo, Eugenio Gentili.
Veneto: Giovanni Barbini.
Liguria: Alessandro Christen, Mario Lobb.
Emilia: Renzo Samonà, Vittorio Gandolfi.
Toscana: Fernando Olivetti, Leonardo Savioli.
Lazio: Federico Gatto, Ludovico Quaroni.
Campania: Domenico Andriello.
Puglia: Enzo Minichelli.
Sardegna: Vico Mossa.
Sicilia: Edoardo Carbonara, Gianni Pirelli.

Legislazione urbanistica

Francesco Cuccia

Literatura urbanistica

Bruno Zevi

Corrispondenti esteri

Argentina: Ciro Calceprina - Instituto de Arquitectura y Urbanismo - Tucumán.
Belgio: Franz Lickens - 34, Rue du Fossé-aux-Loupes - Bruxelles.
Brasile: Carlos Lodi - R. Salvador Medeiros 100 - S. Paulo.
Bulgaria: Trendafil K. Trendafiloff - Rue Zar Samuil 34 - Sofia.
Canada: E. G. Faludi - Secretary of "The Institute of Professional Town Planners" - 24 Blom Street East - Toronto 5.
Colombia: Dr. Jorge Kibbeld - Pontificia Universidad Católica Javeriana - Bogotá.
Francia: Robert Assolot - 13, Place du Pantheon - Paris V.
Inghilterra: Anthony Clitty - 20 Gower Street - London W. C. 1.
Israele: Dr. Vito A. Valters - s/o Hazeri - Nisnev Mapa 20 Tel Aviv.
Messico: Mauricio Gómez Mayorga - Explanada 1345 Lomas México 10, D. F.
Olanda: J. B. Dekema - Westerhede, 34 - Rotterdam.
Perù: Mario Bianchi - S. Martín, 385 - Lima Miraflores.
Portorico: Arch. Edoardo Baraona - Consultor de la Junta de Planificación - Santurce - Puerto Rico.
Svezia: Mattias Ternus Verrini - Hålsenska Legionen - Hanko - Stoccolma.
Svizzera: Mr. Hans Marti - Schindlerstrasse 2 - Zürich.
Ungheria: Emerich Halden - IV Bécsi, 41 - Budapest.
U. S. A.: Miss Ermine Freeman - 271, Halsey str. Brooklyn - New York, N. Y.
Frederick Guthrie - 1741, New York Avenue, N. W. - Washington 6, D. C.

SOMMARIO

- Fig. 11** Condizioni per il progresso dell'urbanistica italiana
- 1 L'insediamento del Comitato Direttivo per lo studio del piano regionale della Campania
 - 4 La colonizzazione dell'Africa
 - 25 Metodi d'indagine sull'abitazione
 - 44 Due realizzazioni della ricostruzione in Francia: il quartiere residenziale di Truys e il quartiere di "La Plaine" a Clamart
 - 54 Concorso per il Piano regolatore di Ventimiglia
 - 57 Legislazione italiana: la circolare n. 213 del piano di ricostruzione
 - 58 Notiziario estero: pianificazione di Porto Rico
 - 63 L'insegnamento dell'urbanistica nel primo Convegno Nazionale di Siena
 - 82 Un testo: utopia e impegno della cultura urbanistica
 - 87 Cronache urbanistiche
 - 104 Notiziario I. N. U.

Copertina e impaginazione di
Ha curato l'elaborazione dei grafici

di Adriano Olivetti

di E. A. Guthrie

di Robert Assolot

di Eugenio Fuselli

di Edoardo Baraona

di Bruno Zevi

Egidio Bonfante

Frances Farina

Prezzo del presente fascicolo Lire 800

Abbonamento a 4 fascicoli L. 3.000 (ridotta per soci INU e studenti L. 2.500) - Conto corrente postale 2/37471 - Spedizione in abbonamento postale gruppo IV.

Consiglio Direttivo

Nazionale dell'Istituto

Domenico Andriello

Giovanni Astengo

L. Barbiano di Belgioioso

Gina Cancelloni

Pasquale Carbonara

Salvatore Carminia

Leone Cattani

Gino Cipriani

Carlo Cocchia

Mario Tevartotto

Francesco Cuccia

Luigi Carlo Daneri

Guido Ferro

Mario Fiorentino

Eugenio Fuselli

Alberto Legnani

Armando Melis De Villa

Saverio Muratori

Cesare Pascoletti

Adriano Olivetti

Ferdinando Poggi

Pasquale Prezioso

Nello Renacco

Paolo Rossi De Paoli

Giuseppe Samonà

Cesare Valle

Michela Valeri

Presidente

dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

Adriano Olivetti

Vicepresidente

Giovanni Astengo

Giunta Esecutiva

Domenico Andriello

Giovanni Astengo

Francesco Cuccia

Adriano Olivetti

Giuseppe Samonà

Tesoriere

Mario Fiorentino

Sede dell'Istituto:

Roma

Lungotevere Tordinona, 1

Condizioni per il progresso dell'urbanistica italiana

di Adriano Olivetti

La Tecnica dei Piani Regionali è il tema principale del Congresso, il terzo di questo dopoguerra, che chiamerà gli urbanisti italiani a Venezia il prossimo ottobre.

Una legge di natura vuole che l'umano progresso nel quadro della storia si svolga con un procedimento che, lungi dall'essere continuo, è sovente interrotto da crisi o soluzioni di continuità. Le crisi avvengono quando le forze negative trattengono per troppo tempo la libera espansione delle forze creative. Le soluzioni di continuità, veri « quanti » dimensionali, appaiono gli strumenti organizzati dell'azione creatrice.

Nella situazione attuale, disponiamo di taluni strumenti vitali della pianificazione urbanistica, ne abbiamo cioè completa padronanza tecnica: l'unità residenziale autosufficiente, la borgata rurale, il piano paesistico. Se importanti aliquote dell'investimento edilizio procedessero attraverso queste moderne espressioni della tecnica urbanistica, tralasciando in gran parte i gravosissimi tentativi di por mano alla riorganizzazione della vecchia città, alcuni aspetti della civiltà italiana e della struttura sociale subirebbero un visibile rinnovamento.

Le condizioni per questa linea di azione sono di ordine giuridico e strumentale. La nuova legge urbanistica, ormai sulla via di essere configurata, dovrà contenere uno strumento giuridico valido non solo alla formazione del piano regionale, ma dei suoi elementi di espressione: i quartieri residenziali, le borgate, i piani paesistici. Sono noti gli ostacoli

gravissimi che si oppongono alla realizzazione di questi elementi organizzati del dispositivo urbanistico: disponibilità o accessibilità delle aree più razionali, organizzazione dei servizi sociali e culturali, finanziamento delle opere stradali, igieniche e di altre sussidiarie.

La seconda condizione di progresso risiede nel coordinamento armonico tra il dispositivo urbanistico e le fonti di vita economica. Questo indispensabile coordinamento è ancora fattore secondario; prima procedono le industrie a costruire o ingrandire fabbriche senza una visione precisa delle conseguenze urbanistiche delle loro attività; poi, sotto la pressione del disordine sociale, si cercano rimedii quando le soluzioni organiche sono ormai diventate irrealizzabili.

Nella coscienza degli urbanisti italiani si sta maturando la convinzione di una gravissima lacuna strumentale in questo processo di coordinamento. Difatti esso è soltanto possibile su una scala dimensionale che esca dai confini angusti del Comune e rientri in uno spazio vitale più ristretto della Regione. Un piano regionale — esteso cioè al territorio di una regione storica — non può coordinare l'economia all'edilizia. Esso si presta invece assai bene a predisporre la rete delle comunicazioni stradali, autostradali, ferroviarie e a porre in evidenza taluni problemi di insieme. Ma la soluzione atta a diventare esecutiva di complessi edilizi rispondenti alla coscienza dei nuovi tempi e alle esigenze umane e sociali dell'industria, dell'agricoltura, ai problemi di un nuovo turismo seriamente inteso, investe problemi ravvicinati di coordinamento e problemi tecnico-organizzativi che solo un'autorità nuova dotata di vasti e congeniali poteri potrà realizzare con successo e con adeguatezza.

Noi pensiamo alla comunità ideale dimensionata sulla scala «umana» come ad una provincia meno estesa dell'attuale e all'uopo strumentata.

I problemi di ordine amministrativo che si frappongono a questa soluzione non sono insormontabili; i propositi del Governo per un ampio decentramento, affidando alle Provincie e ai Comuni nuovi compiti e più vaste responsabilità, sono segno di una tendenza ormai affermata.

Manca ancora però la presa di coscienza della vitalità di un organo preminente e della necessità che ivi l'urbanistica sia rappresentata con dignità e autorità.

Stato, Regioni, Provincie, Comuni: una molteplicità di enti autonomi oggi concorrono a formare la struttura della società italiana. L'importanza delle iniziative degli enti privati, pur essendo diminuita, è ancora preponderante. E il coordinamento con gli «Enti Pubblici» ai fini urbanistici è diventato un problema pressochè insolubile quando non si sia trovato un optimum dimensionale per dirigerlo.

Questa direzione potrà avere autorità e prestigio solo se sarà una vigile interprete dei bisogni e delle aspirazioni della comunità, se avrà forza e iniziativa creativa, se saprà conciliare il tecnico con il sociale, i valori estetici e naturali con quelli economici.

In realtà questa sintesi creativa è solo possibile se opera di un ristretto gruppo di uomini di alta e differenziata cultura, i quali abbiano avuto il tempo e la possibilità di assimilare profondamente i problemi della comunità e far scaturire dalle sue fonti storiche e sociologiche una nuova e più vitale espressione.

Non è spendendo bene tre o quattro miliardi in qualche opera esemplare che gli urbanisti italiani e la nostra classe dirigente potranno dichiarare di aver salvato la situazione. Occorre che il procedimento sia esteso alle tre o quattrocento unità, in cui, dal punto di vista geofisico ed economico, si può dividere la Nazione (intorno a una scuola secondaria, a una diocesi, a un distretto, a una industria rilevante, ecc.).

Se non si formassero in questi prossimi venti anni queste autorità largamente decentrate e autarchiche, vigili e responsabili animatrici delle multiformi espressioni dell'ingegno italiano, la nostra civiltà rischierebbe una rapida involuzione, soggiacendo inespressa alle forme di dominio dello Stato, il quale non può continuare ad ingannare se stesso ed il paese facendo credere indispensabile e necessario che ogni progetto nasca e sia controllato dalla Capitale.

Esaminando i più recenti contributi nel campo dell'insediamento umano in zone urbane e rurali, si può dire che le realizzazioni dell'INA-Casa in molti centri industriali e le esperienze dell'UNRRA-CASAS a Matera, gli studi preparatori del piano della Nurra e le iniziative dell'Opera Sila in Calabria, hanno portato un contributo apprezzabile.

Permane invece una carenza di progetti organici e di vasta portata in un campo delicato, ma denso di possibilità economiche per il nostro Mezzogiorno: la valorizzazione delle bellezze naturali.

Il progetto dell'Istituto di Urbanistica per un Ente tecnico-finanziario, l'I-RUR, atto a realizzare questi strumenti di lavoro della pianificazione urbanistica, per rendere la formazione di un piano e la sua esecuzione un processo unitario continuo, ha trovato negli organi responsabili del Governo vasti consensi e infine un apprezzamento positivo e suggerimenti pratici per la sua attuazione in S. E. Salvatore Aldisio, Ministro dei LL. PP. La sua comprensione per il valore umano e il fine di civiltà della nostra battaglia trova testimonianza nel discorso che ci è caro riportare integralmente.

Adriano Olivotti

L'insediamento del Comitato Direttivo per lo studio del piano regionale della Campania

La mattina del 26 aprile nella Camera di Commercio di Napoli il Ministro dei Lavori Pubblici on. Salvatore Aldisio, ha presieduto alla cerimonia di insediamento del Comitato Direttivo per lo studio del piano regionale della Campania.

Hanno partecipato alla riunione il Ministro del Lavoro, sen. Rubinacci e l'Alto Commissario del Turismo, on. Romani; tra gli alti funzionari del Ministero dei LL. PP. il Prof. Greco e il Prof. Valle, il Dott. Guastadisegni e il Dott. Cuccia; tra le Autorità locali l'Ing. Stefano Bruni, Presidente dell'Unione Nazionale delle Camere di Commercio e della Camera di Commercio di Napoli e l'Ing. Otriade Goretti, Provveditore alle OO. PP. della Campania, nonché una larga rappresentanza del Consiglio Direttivo e dei soci dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

Per cortese autorizzazione del Ministro Aldisio pubblichiamo il testo integrale del discorso: esso dimostra non solo la grande importanza annessa alla pianificazione regionale da parte delle più alte sfere ufficiali, ma al tempo stesso costituisce il più sicuro impegno per un concreto avviamento alla realtà della necessaria e attesa pianificazione regionale.

IL DISCORSO DEL MINISTRO ALDISIO

È con vivo senso di compiacimento, che vengo a presentare — dinanzi ad un'Assemblea così qualificata — il Comitato Direttivo per lo Studio del Piano Territoriale di Coordinamento di questa Regione. E mi preme assai sottolinearne il significato, che si esprime, essenzialmente, nell'invito ad un'ampia collaborazione, aperta a tutti — amministratori, produttori, lavoratori, professionisti, funzionari, studiosi — e nell'augurio che la riuscita di una simile, impresa stia a cuore a tutti per i larghi benefici che potrà apportare alle popolazioni.

Ho voluto presenziare di persona all'avvenimento, che è di eccezionale portata non solo per quello che sarà il futuro di questa vostra Campania — « Campagna felice », forte Sannio, Irpinia e Cilento tenaci, che tante fulgide tradizioni e tanta bellezza compongono in unico insuperabile complesso — ma anche perchè con esso si apre una serie di atti per i quali la pianificazione urbanistica territoriale esce da una fase episodica di iniziative e da un ristretto ambito di pochi benemeriti studiosi per svilupparsi concretamente in forma ufficiale e per estendersi, regione per regione, all'intero nostro Paese.

È mia profonda convinzione che l'adozione dei piani territoriali sarà determinante per il futuro delle Regioni, perchè di mano in mano che progrediscono i mezzi tecnici, si ampliano le relazioni, si intensificano le attività, si avverte sempre più l'esigenza del coordinamento di tutte le iniziative, e ciò non solo ad evitare che esse si frammentino in una sterile dispersione ma che unite e convogliate in un unico quadro di realizzazione organica frutterà un maggiore e sempre più alto benessere generale. È, in sostanza, anche questione di economia: l'unità degli intenti e degli sforzi permetterà di raggiungere, con i mezzi a disposizione, sia pure modesti, il massimo utile risultato.

Il piano regionale è lo strumento più idoneo per conseguire tali finalità. Esso è la forma più compiuta che si presenta attualmente per far convergere in un quadro scientificamente obiettivo e tecnicamente sicuro le molteplici istanze che insorgono dall'evoluzione della vita moderna; ed infatti solo per suo tramite appare possibile coordinare le attività, selezionare le iniziative, stimolare le possibilità di sviluppo, operare — in breve — quella compiuta sintesi che permetta un più armonico equilibramento della vita delle popolazioni.

Bisogna infatti pensare che oggi la vita non si esaurisce più, come un tempo, entro la ristretta cerchia delle mura cittadine, o di limitati comprensori; essa è bensì profondamente radicata in una serie complessa di attività che si sviluppano in ambiti sempre più vasti, esercitando e risentendo influenze che provengono da altri territori e da altre attività spesso vicini e spesso assai lontani. Di mano in mano che nell'epoca moderna l'orizzonte si è andato ampliando, ci si è accorti che, per risolvere compiutamente i problemi che venivano a prospettarsi, occorreva spaziare in un quadro sempre più vario ed ampio. Così a cominciare, per esempio, dalla casa venne pian piano precisandosi che essa non può essere considerata solo da un punto di vista strettamente tecnico: non

sono più soltanto i mattoni o la pietra gli elementi determinanti della sua costituzione, ma bensì tutti i fattori che concernono anche i suoi abitanti: cioè quelli spirituali, educativi, culturali, economici, igienici, ecc. E questi fattori non possono trovare adeguata considerazione se disgiunti dall'ambiente, l'abitato o il comprensorio, nel quale l'abitazione è incardinata.

Analogamente le città, non più considerate unicamente come una entità tecnica, solo perchè composta di case, di strade, di impianti, assurgono a più compiuta considerazione e visione per i vasti riflessi che esercitano sempre più in ogni campo e in un ambiente territoriale sempre più grande. Dai modesti piani regolatori, intesi più che altro in funzione di allineamenti stradali, si è passati al concetto del risanamento interno dei vecchi quartieri e di qui a quello della formazione dei nuovi centri, al trasferimento di altri.

D'altra parte sono stati avvertiti, e sempre più si avvertono, anche le connessioni tra il problema delle residenze e quello della produzione, in quanto non è pensabile che gli insediamenti possano essere avulsi dalle fonti di vita del lavoro, e dalla produzione.

Dalla modesta produzione agricola e dalla limitata produzione artigianale, si è passati allo sfruttamento agricolo intensivo, al sempre più largo sfruttamento delle risorse naturali, all'impianto delle industrie; ed i problemi delle miglie fondiarie, della bonifica, delle grandi industrie, impongono sempre più una considerazione completa di fattori anche apparentemente secondari.

Così, mentre da un lato la città moderna si andava configurando come un centro propulsore di attività in cui fossero soddisfatti i bisogni residenziali, commerciali, educativi e culturali, ricreativi, ecc., dall'altro si è venuto affermando il concetto di bonifica integrale, per i territori arretrati, inteso come compendio di « opere ed attività coordinate, tendenti ad una radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo, con rilevanti vantaggi igienici, demografici, economici e sociali ».

E successivamente veniva sviluppandosi un altro riconoscimento di quello che è uno dei fattori più caratteristici del nostro Paese: il rispetto e la valorizzazione dei complessi paesistici e monumentali.

Questi tre fattori fondamentali, l'insediamento residenziale, lo sviluppo produttivo, il rispetto delle bellezze paesistiche e monumentali che non erano staccati tra loro, ma fortemente compenetrati l'uno con l'altro, oggi debbono essere pensati più inscindibilmente e ne debbono essere soppesate le rispettive esigenze, convergendo pure a questa moderna visione la funzione sociale della proprietà, consacrata dalla costituzione e feconda di sviluppi già in atto.

Nel più vasto ambito territoriale in cui si verifica l'incontro di detti fattori, essi devono trovare non tanto possibilità di coesistenza pacifica e vorrei dire statica, ma ancor più essenzialità di integrazione e di sviluppo; e tutti gli altri elementi che concorrono a potenziarli debbono essere composti in modo da formare una intessitura omogenea ed organica.

Il piano regionale dà questa possibilità: in esso convergono e possono trovare considerazione tutti i problemi che si pongono per un organico sviluppo delle attività e dell'economia locale.

Esso ha la giusta dimensione, perchè il territorio abbracciato è sufficientemente ampio per comprendere in un insieme adeguato tutti gli elementi che debbono essere coordinati ed integrati tra loro, e non è al tempo stesso tanto vasto che sfuggano alla possibilità di una esatta individuazione e ad un'efficace sintesi le varie situazioni.

Così le città potranno trovare un più sano equilibrio e i loro piani regolatori essere razionalmente impostati se il futuro delle città stesse viene proiettato su un comprensorio più vasto; lo sviluppo delle industrie e le trasformazioni fondiarie potranno assurgere a più alti livelli; le bellezze paesistiche e monumentali, i luoghi di soggiorno e di cura potranno essere valorizzati insieme col connesso sviluppo del turismo; ed i collegamenti, i servizi, gli impianti potranno soddisfare pienamente alle loro funzioni di alto interesse umano e sociale.

Si è visto, ad esempio, nel caso particolare della città di Napoli, all'atto dello studio del nuovo piano regolatore, quanto difficile riesca risolvere la situazione restringendo le previsioni al solo territorio amministrativo del Comune, e quanta possibilità di sviluppo invece, e quante nuove più larghe prospettive le si aprano, ove le previsioni si estendano non solo ai comprensori contigui ma anche, e di più, ad altri notevolmente lontani.

Per poter comporre in un unico quadro questo complesso di fattori, in modo che rispondano compiutamente alle esigenze della regione, il compito non appare nè semplice nè facile. Sarebbe vano nascondersi le difficoltà, sia tecniche che organizzative insite in uno studio del genere. Questo però non deve scoraggiare, tanto più che a questa idea non si è giunti d'improvviso, ma attraverso meditata maturazione.

Il travaglio per il quale si è passati per arrivare alla moderna concezione urbanistica espressa dal piano regionale non è stato solo del nostro Paese, ma di tutte le più civili Nazioni del mondo. Le tappe via via raggiunte, a misura che i problemi della città ingigantivano e che le possibilità di sviluppo dei territori si andavano accrescendo, sono state comuni, più o meno, a tutti i Paesi. Anche l'Italia ha vissuto, e non ultima, la sua laboriosa esperienza in questo campo. Ne è indice il progressivo sviluppo della legislazione che, con quella mirabile forza di adeguamento degli istituti giuridici, rispecchia sì le esigenze di un periodo, ma, al tempo stesso, viene gettando le basi del futuro assetto.

Specialmente questo dopo guerra, ha posto all'ordine del giorno gravi e complessi problemi la cui soluzione non poteva più oltre essere procrastinata. In particolar modo, le esigenze di un rinnovamento sostanziale che traesse lo spunto dalla ricostruzione, imponeva un più deciso impulso per un ordinato assetto del territorio.

E c'è stato, per questo, un lungo lavoro di preparazione, di cui ora è tempo di raccogliere le fila: esperienze amministrative, risultanze di inchieste, congressi di studiosi, hanno reso possibile avviare a concretezza questi studi.

Già prima della guerra erano state avanzate diverse proposte di pianificazione urbanistica per territori di particolare interesse, specialmente per quelli comprendenti alcune grandi città. Con la guerra, il problema venne tuttavia riproposto completamente, e fu così che si manifestò un orientamento inteso all'assetto di territori che abbracciano intere regioni.

In alcune di esse ad esempio in Piemonte ed in Lombardia, gruppi di studiosi fornirono elementi di studio di notevole interesse in seguito a cui l'Amministrazione dei LL. PP. ritenne opportuno iniziare l'elaborazione di qualche piano a titolo sperimentale.

Fu pertanto dato inizio alla formazione del piano regionale del Piemonte perchè costituisse, dal punto di vista tecnico, una sorta di piano pilota, sul modello del quale si potessero avviare anche quelli di altre regioni.

L'esperienza ha dato risultati per molti aspetti positivi. Tra gli altri soprattutto questo: che la complessa procedura di studio non poteva prescindere da un apporto sempre più esteso degli Enti interessati.

Per assicurare una valida intesa tra tutti i rami di attività è stata costituita al centro un'apposita Commissione Interministeriale, comprendente, oltre che i rappresentanti delle Amministrazioni dello Stato interessate, anche i rappresentanti di Organizzazioni Sindacali e di Associazioni Culturali, nonché di esperti, con il compito di formulare delle precise norme di indirizzo per far sì che lo studio dei vari piani potesse svolgersi con procedimenti spediti e unitari.

Contemporaneamente si è proceduto ad estese indagini preliminari per saggiare il grado di maturità, di preparazione, non mancando di stimolare la sensibilità ed una più penetrante coscienza dei problemi urbanistici della regione ove le situazioni più particolarmente lo richiedevano.

Dopo maturo esame e dopo avere interpellato gli organi più qualificati, è stata presa ora la decisione di dare l'avvio ad un primo gruppo di piani regionali, e come oggi sono lieto di insediare il Comitato direttivo per il piano della Campania, così posso annunciare che tra qualche settimana verranno insediati anche analoghi Comitati a Milano e a Venezia per i piani della Lombardia e del Veneto. A questo primo avvio, presto, anche altri piani seguiranno. In tal modo si compie uno sforzo veramente notevole per mettersi al passo della evoluzione più aggiornata della pianificazione urbanistica che coincide con quelle che sono le attuali direttive di governo, ed in particolare con le caratteristiche della sua azione in favore del Mezzogiorno, nella persuasione che solo per mezzo di complessi organici di opere e di coordinato sviluppo di attività, è possibile ottenere con minore dispendio di mezzi e di energie un sensibile progresso civile ed un durevole miglioramento delle condizioni in cui si svolgono le convivenze sociali.

In questa azione il Ministero dei LL. PP., per le speciali attribuzioni che gli derivano dalla legge urbanistica, non assolve soltanto ad un compito che può avere riflessi sulla programmazione di opere pubbliche, ma esplica bensì un'attività assai vasta e complessa che interessa anche le attività di altre Amministrazioni dello Stato (Agricoltura, Industria e Commercio, Trasporti, Difesa, Istruzione, Lavoro, Sanità, Turismo, ecc.) e dei numerosi Enti che operano in questi campi.

Di qui l'intesa con tutte le Amministrazioni interessate perchè si raggiunga quel concerto che permetta di procedere con unità di sforzi verso gli scopi comuni.

L'opera dello Stato nei riguardi della pianificazione regionale non vuole essere, peraltro, un intervento che si sovrapponga a quelle che sono le prerogative di autorità e di autonomia degli Enti periferici e locali; ma vuole essere solo uno stimolo ed un aiuto, perchè le regioni si sentano confortate nella loro opera e vengano evitate eventuali interferenze con le regioni vicine.

L'Autorità centrale in questo campo sviluppa un'azione equilibratrice in una sfera più alta di interesse nazionale, attraverso la quale le attività regionali più che essere sminuite traggono maggior forza e la necessaria integrazione.

Alla organizzanda regione restano il compito e la responsabilità di provvedere alla elaborazione dei suoi programmi futuri, alla formazione, cioè, di quella carta urbanistica che definisca gli aspetti che dovranno assumere le sue attività costruttive e produttive nel tempo. E la formazione del piano regionale costituirà veramente un banco di prova, in cui le forze della regione sperimenteranno e misureranno le loro capacità organizzative nel nuovo clima di sviluppo economico e democratico.

La complessità degli studi implica una adeguata organizzazione cui è possibile dar vita solo in sede regionale.

Ecco quindi la necessità di mobilitare tutte le energie per il conseguimento concorde di così elette finalità. Ed ecco l'invito alla collaborazione a tutti per meglio modellare questo strumento di tutti; ed ecco il Comitato direttivo cui viene data la responsabilità più diretta degli studi da compiere, che attende di essere vitalizzato dall'opera delle Commissioni di Studio che verranno formate, attingendo a tutte le competenze, a tutte le rappresentanze, qui oggi in gran parte convenute.

Organizzazione aperta, dunque, che verrà perfezionata a seconda dei bisogni e a seconda delle disponibilità degli apporti.

E non è senza significato che questa riunione si svolge nella sede della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura della Provincia di Napoli, che è tra le più cospicue non solo della regione ma della intera Nazione, e che ringrazio molto di averci ospitati: queste istituzioni sono tra le forze più vitali delle regioni e soprattutto esse potranno dare il contributo decisivo a questi studi, che, ripeto, non si esauriscono nell'ambito di previsioni che ricadono nella competenza dell'Amministrazione dei LL. PP. ma si estendono a tutti i settori di attività.

Il Ministero dei LL. PP. insieme con le altre Amministrazioni dello Stato, seguirà certamente da vicino il lavoro, cercando di dare tutto quanto sarà possibile per portare felicemente a compimento l'impresa. Soprattutto fornirà l'assistenza necessaria per far sì che gli studi da compiere si svolgano con tutta serietà e l'impegno che il caso ritiene. I piani regionali, perchè riescano efficaci, non potranno essere fondati su concetti empirici, ma dovranno scaturire da diagnosi precise da svolgere secondo un metodo scientificamente elaborato, ed in ciò potranno riuscire proficue le direttive unitarie emanate in proposito dal Ministero dei LL. PP. dietro suggerimento della Commissione Interministeriale per i piani territoriali di coordinamento, nonché la collaborazione del benemerito Istituto Nazionale di Urbanistica che da anni va svolgendo un'opera instancabile in questo campo e che più ancora si appresta a dare valido apporto nel futuro. A questo proposito mi piace anzi sottolineare la sensibilità con cui questo stesso Istituto, in previsione appunto dell'avviamento che lo Stato ha voluto ora dare ai piani regionali, ha indetto per il prossimo ottobre un apposito Congresso Nazionale a Venezia, in cui saranno portati all'ordine del giorno i problemi della pianificazione urbanistica delle regioni.

Il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni che è il fine ultimo di questa nuova opera e di ogni nostra attività deve stimolare la consapevolezza di ciascuno di noi e deve affinare quella coscienza urbanistica che è il segno di un più alto livello sociale. Il nostro contributo — grande o piccolo che sia — ci renderà orgogliosi, domani, nel raccogliere i fecondi risultati che sicuramente non mancheranno, se, come confido, non verranno mai meno in questa ardua opera la fede e la volontà del successo.

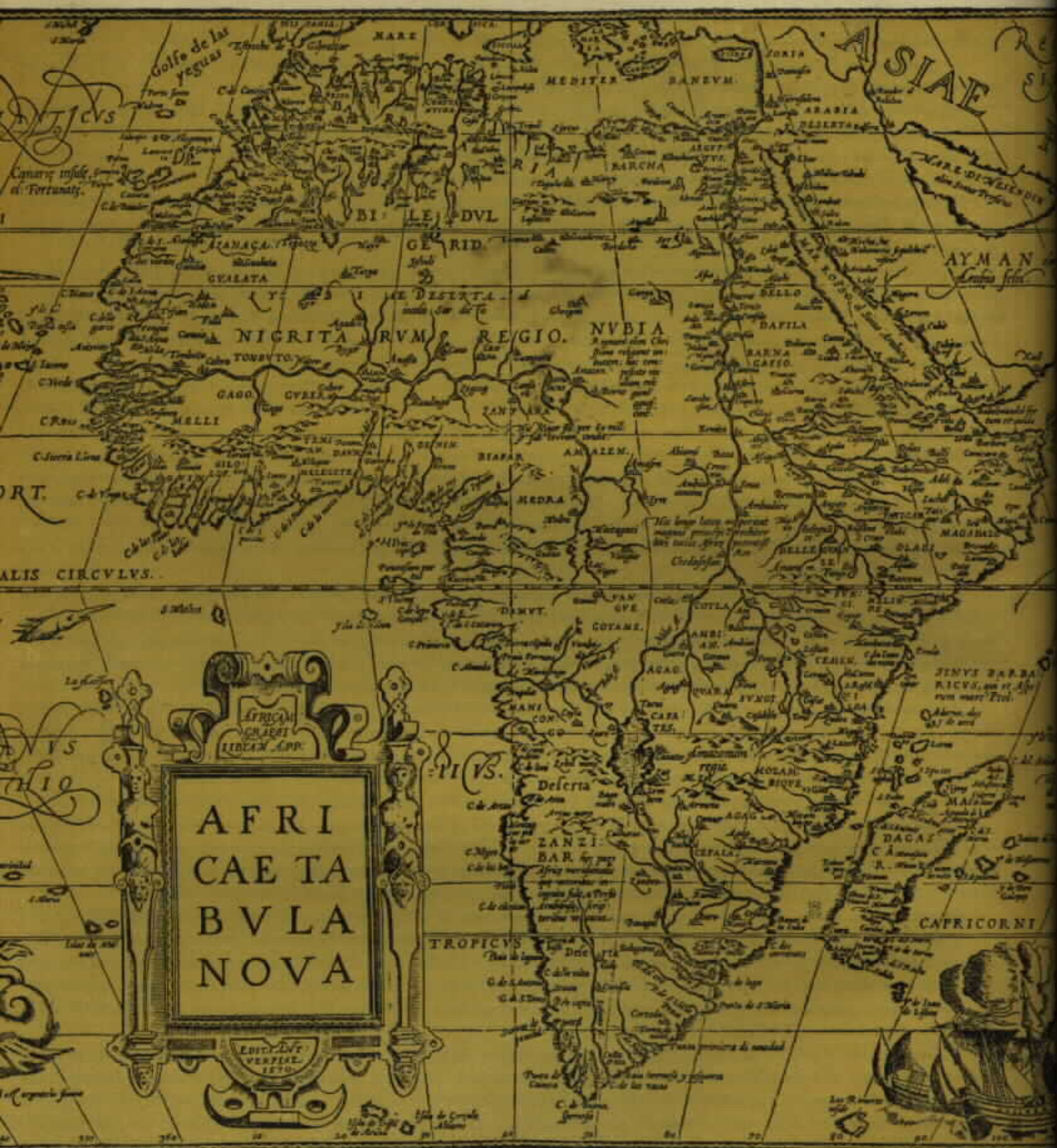


Fig. 1

LA COLONIZZAZIONE DELL'AFRICA

Fig. 1 - Sopra: Carta dell'Africa ricavata dal "Theatrum Orbis Terrarum" di Abraham Ortelius, Anversa 1578. (Dall'Atlante d'Africa Dardano-Riccardi s.).

Fig. 2 - Nella pagina a fronte: "TABULA AFRICAE IIII" da «La Geographia di Claudio Tolomeo Alessandrino (s. 140 d. C.) tradotta da Girolamo Ruscelli e stampata in Venezia nel 1561.



Fig. 2

LA COLONIZZAZIONE DELL'AFRICA

di E. A. Gutkind

La colonizzazione del Continente Nordamericano è stata sommariamente descritta in un articolo precedente. In esso si vide come questo vasto territorio venne gradualmente conquistato e unificato secondo tre direttive principali: la progressiva penetrazione dalla costa orientale, la formazione di una catena di fattorie commerciali e di fortini di difesa lungo la valle del Mississippi e la lenta traslazione verso nord della frontiera spagnola dell'America Latina. Questi movimenti, dapprima isolati, si fusero insieme colla costruzione delle grandi ferrovie transcontinentali da est a ovest; gli abitanti aborigeni intanto erano respinti verso l'interno e ridotti a vivere in speciali «riserve».

La penetrazione del Continente Africano procede invece in maniera affatto diversa: nel Nord, colla formazione di una larga fascia costiera, prolungata verso Sud lungo la valle del Nilo: dalle coste orientali ed occidentali, mediante la paziente avanzata di scopritori ed esploratori individuali ansiosi di penetrare nell'entroterra; infine nel Sud, colla fondazione della Colonia del Capo quale porto di rifornimento sulla via dell'Estremo Oriente. Gli abitanti

originari non furono ridotti in riserve, almeno durante i primi tempi, e l'immigrazione europea fu relativamente trascurabile per lungo tempo, se si eccettua la fascia settentrionale e l'estremo meridionale del continente.

Infine, la colonizzazione dell'Australia, che sarà oggetto di un prossimo articolo, è dovuta esclusivamente alla immigrazione. La popolazione bianca si insediò nelle zone costiere dell'Est, del Sud e in minor grado dell'Ovest, mentre l'interno rimaneva praticamente inabitato.

Questi tre tipi di colonizzazione di vaste regioni costituiscono interessanti esempi della conquista dello spazio da oceano a oceano, grazie alla penetrazione profonda lungo le esili linee, l'infaticabile avanzata degli esploratori e dei missionari, e all'insediamento di immigranti sui margini dei continenti.

Le pagine seguenti descrivono il progressivo sparire delle grandi zone sconosciute dalla carta dell'Africa, fino al momento in cui l'intero continente poté considerarsi scoperto e il peso della civiltà occidentale si fece sentire su tutta la vasta distesa del suo territorio.

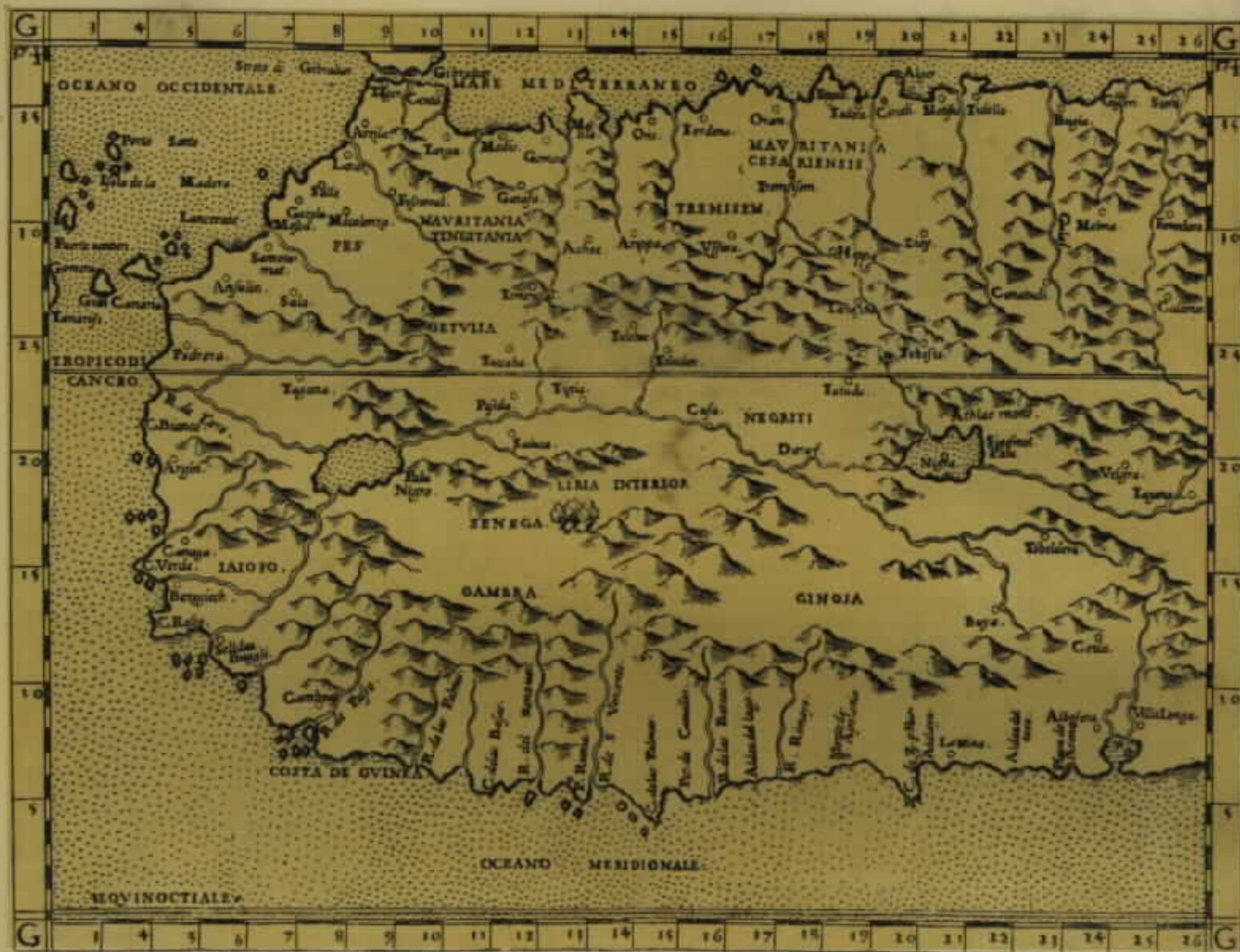


Fig. 2

Scoperta e colonizzazione del continente africano

La *African Association* fu fondata nel 1788. A quei tempi la conoscenza dell'Africa, se si eccettua l'Egitto, non si estendeva a più di 400-600 km. all'interno della costa; gli Atti della *African Association* potevano, quindi, giustamente affermare che:

«Nonostante il progresso delle scoperte sulle coste e sui margini di questo vasto continente, la carta del suo interno altro non è che un grande vuoto, sul quale il geografo, coll'autorità di Leone l'Africano e di Edrisi da Ceuta, ha tracciato, con mano esitante, qualche nome di fiumi inesplorati e di incerte nazioni».

Fino ad allora non era ancora stata tentata una esplorazione del continente africano che avesse le parvenze di una impresa sistematica e coordinata. L'Africa era oggetto di sfruttamento: il commercio degli schiavi e, per quanto limitato, lo scambio di mercanzie e prodotti naturali, insieme alla creazione di posti di sosta sulla via delle Indie Orientali, rappresentavano il principale affare delle nazioni interessate. L'Africa del Nord e del Sud erano le sole parti del continente nelle quali gli insediamenti europei assumevano una scala relativamente grande.

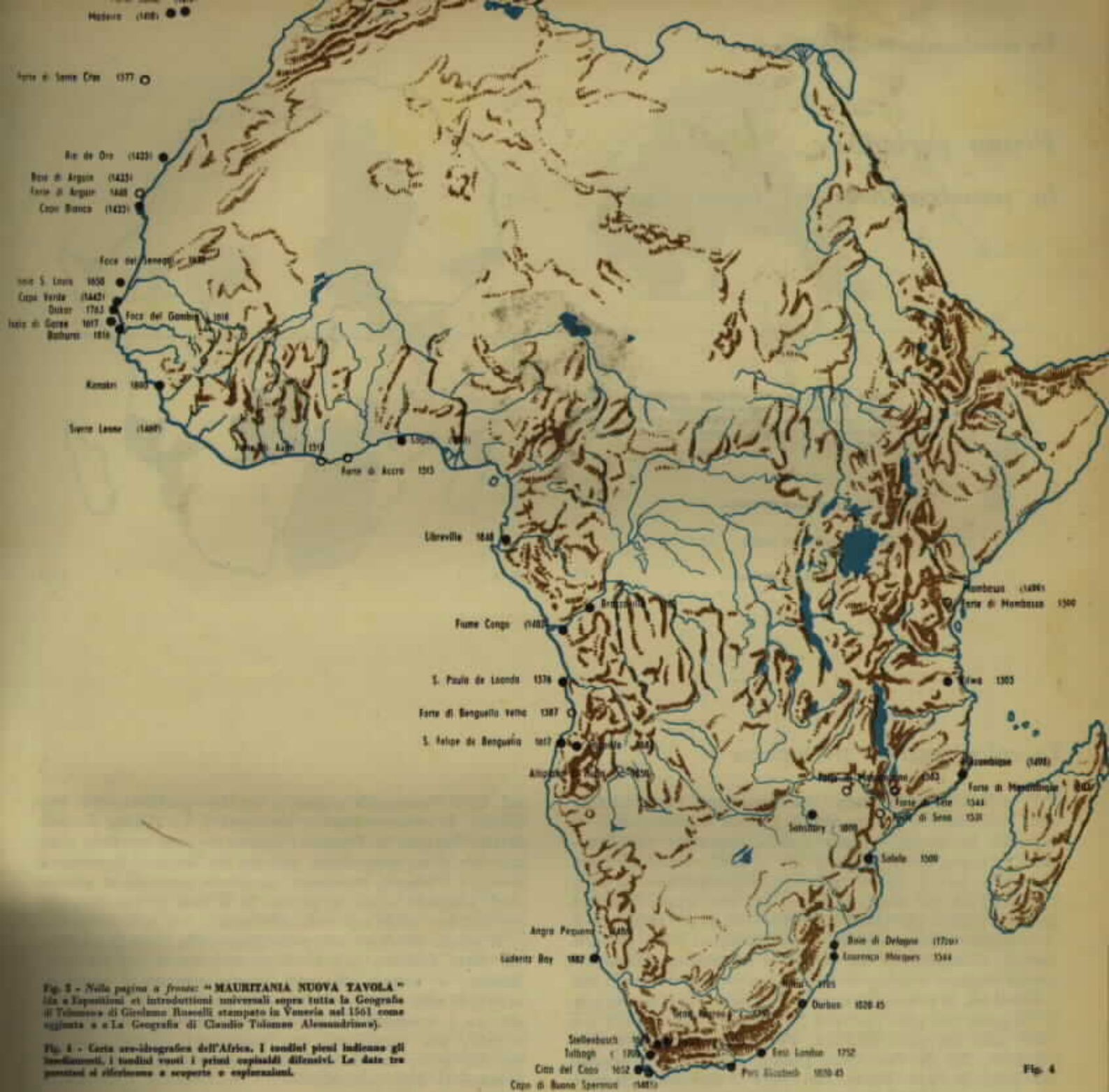
La *African Association*, invece, mirava ad una esplorazione sistematica e progressiva dell'interno; le sue intenzioni coincidevano col carattere generale del movimento scientifico contemporaneo tendente a sostituire l'opera dell'individuo singolo coi procedimenti sistematici di una

organizzazione scientifica, capace di combinare il valore della iniziativa personale colla esperienza e le risorse collettive degli enti pubblici.

Prima del 1788 i tentativi di esplorazione dell'interno erano stati solo isolati e sporadici. Nel 1688, per esempio, una compagnia commerciale inglese aveva tentato di raggiungere il leggendario Timbuktù, ma si era fermata a Tenda, sul fiume Gambia. Questa spedizione non ebbe successo, malgrado avesse scelto la più promettente via di penetrazione dall'Ovest, invece di seguire le più difficili vie della Costa d'Oro o d'Avorio.

Mentre nell'Ovest il commerciante e i suoi interessi rappresentarono i fattori predominanti, nell'Est un ruolo importante toccò ai missionari. Già nel secolo XVII il punto più orientale raggiunto nella regione del Congo era Conco-bella, un posto avanzato dei missionari portoghesi. Anche nella regione tropicale dell'Africa del Sud era nota soltanto una stretta fascia costiera, sebbene qui il commercio degli schiavi portasse gli europei fino a 500 km. nell'interno.

La Colonia del Capo, fondata nel 1652, è un'eccezione: qui, difatti, gruppi di agricoltori penetrarono nell'interno e si distribuirono su vaste aree in qualità di veri e propri colonizzatori. La ricerca di pascoli adatti portò seco un certo grado di esplorazione topografica; ma questi sforzi continuarono ad essere isolati e senza coordinamento alcuno, anche quando vi partecipò lo stesso Governo con



l'invio di spedizioni a carattere scientifico per esplorare l'interno. Alla fine del secolo XVIII esisteva una sola via di commercio sull'orlo settentrionale dello Zwarte Berge, da Città del Capo a Graaff-Reinet, quest'ultima fondata nel 1786 quale centro delle colonie di questa zona montagnosa.

La African Association riteneva che la traversata del continente era il mezzo migliore di esplorarne l'interno. Poco a poco emersero i principali problemi: dal 1788 al 1830 ci si occupa dell'esplorazione del Niger; tra il 1830 e il 1850 si fanno lenti progressi nella valle del Nilo e in Sud Africa; infine dal 1850 in poi si incomincia a tentare di congiungere le sfere d'esplorazione settentrionale e meridionale, colla esplorazione del Nilo e dello Zambesi, dei deserti e del Sudan, del Bacino del Congo e delle coste equatoriali occidentali ed orientali. Segue quindi sempre lungo i fiumi principali, una ricerca più dettagliata dei primi risultati generali.

una esplorazione su più vasta scala furono in primo luogo il timore del clima infido e della sua influenza deleteria sul suolo, la lunga e ininterrotta costa sprovvista di buoni porti naturali, e la ripida discesa dell'altipiano interno sulla costa, che rendeva ancor più difficile la penetrazione lungo i fiumi e contribuiva ad isolare le regioni costiere. D'altra parte il Nord, il Sudan e le regioni costiere dell'Africa Orientale si trovavano fin dal Medioevo sotto l'influenza maomettana, e resistevano all'infiltrazione europea molto più aspramente che non i territori abitati dai negri: nè è da dirsi che questi ultimi apparissero sufficientemente attraenti da indurre gli europei a rischiare grandi e costose spedizioni. Infine l'America e il passaggio alle Indie Orientali ridussero sensibilmente l'interesse per l'esplorazione dell'interno del continente africano, e lo stesso traffico degli schiavi rimase per lo più limitato alle zone costiere, dove i capo-tribù raccoglievano le loro vittime per consegnarle ai negrieri bianchi.

Primo periodo: la penetrazione nel continente

Cartine schematiche dei principali possedimenti coloniali europei. In nero è indicata l'area occupata fino al 1820, in giallo l'area occupata a tutto il 1912. (Da «La colonizzazione dell'Africa» di Sir Harry H. Johnston, Torino, Frutoli Bona Editori, 1923).

Fig. 3 - Possedimenti Portoghesi.

Fig. 6 - Possedimenti Inglesi.

Fig. 7 - Possedimenti Francesi.



Fig. 3

La colonizzazione portoghese

Il primo periodo della colonizzazione, caratterizzato dallo stabilimento progressivo di colonie commerciali e di capisaldi fortificati, è senza dubbio dominato dai Portoghesi, e copre quasi tutto il XV e XVI secolo. Il Papa accordava loro il diritto esclusivo di occupazione su tutti i territori da essi scoperti. Nasce così una specie di nuova crociata contro gli Arabi, e la lotta che aveva raggiunto il suo culmine coll'espulsione di questi ultimi dalla penisola iberica, si trasferisce da questa al continente africano: i popoli cristiani si spingono verso l'est, gli arabi verso il sud e sud-ovest. Il principale esponente di questo primo periodo è, da parte europea, Enrico il Navigatore. Tra il 1418 e il 1420 sono occupate Madeira, Porto Santo e le Azzorre; nel 1435, Rio de Oro, Capo Bianco e la Baia di Arguin; nel 1445, il Capo Verde. Nel 1469 il mercante Herman Gomez intraprende «l'esplorazione di almeno 300 miglia» della costa occidentale africana a sud della Sierra Leone, per un compenso di 7.000 ducati e per la durata di 5 anni. Il Congo è scoperto nel 1482-83; tre anni dopo Bartolomeo Diaz doppia il Capo di Buona Speranza. Per i tempi fu un rapido progresso: anche se in principio la occupazione si limitò a un numero relativamente ridotto di punti isolati sulla costa sterminata, molti di questi dovevano, col tempo, trasformarsi in veri e propri insediamenti definitivi, come vedremo più oltre.

La conquista dell'Africa del Nord è segnata da alterne fortune. Sulla fine del '500 soltanto le città costiere di Ceuta, Tangeri e Masagan erano ancora nelle mani dei cristiani. Gli Spagnoli, in certo senso, seguirono la stessa esperienza dei Portoghesi: dopo la prima conquista - Melilla - seguirono Cassaca, Mers-el-Kebir (1505) ed altre. Alcune delle tribù dell'interno furono perfino costrette a pagare tributi, finché Arabi e Turchi, facendo causa comune, espulsero gli Spagnoli; nel 1535 parte dei territori persi venne riconquistata coll'aiuto della Armada, ma in pochi anni era nuovamente caduta in mano ai Mori. Più tardi,

nel 1560 Provençals riuscì a fondare pacificamente una colonia di commercianti e pescatori a La Calle, il cosiddetto «Bastion de France»: questa era una stazione commerciale e un magazzino, più che un fortino. Successivamente i Francesi ottennero numerose concessioni private dagli abitanti locali; e questo fu il loro primo tentativo per mettere piede sul suolo africano.

Il primo insediamento portoghese sulla *Costa Occidentale* un forte fondato nel 1448 su un'isola al sud del Capo Bianco, è Arguin. A quel tempo esso era il punto di arrivo di una via carovaniere che, partendo dal Timbuktù, serviva a trasportare i prodotti del Sudan, oro, gomma e pelli, per scambiarli con manufatti europei, tessuti, metalli, ecc.; ma la principale risorsa di Arguin era il commercio degli schiavi.

Il tratto di costa compreso tra Arguin e la Costa d'Oro rimase ancora avvolto nel mistero fino al '600, sebbene i portoghesi vi commerciassero durante tutto il secolo XVI, tanto sul Senegal e il Gambia, quanto sul Rio Grande e sul Casamance; da queste prime iniziative ebbe a svilupparsi più tardi la Guinea Portoghese.

Sulla *Costa d'Oro* fu fondato nel 1482 il forte di San Jorge de Mina (oggi Elmina); seguirono dal 1515 in poi numerosi altri forti: San Antonio a Axim, San Sebastiano a Chama, un forte ad Accra, poi distrutto, e un altro a Cabo Corso (oggi Cape Coast Castle), mentre invece a Gato, nella Baia di Benin, si stabiliva una colonia commerciale. Tutte queste basi servivano da capisaldi intesi a proteggere il fiorente commercio dell'oro, dell'avorio, delle spezie e degli schiavi.

Nel Congo furono stabiliti i primi contatti col regno negro compreso tra il Congo e il Cuanza; la sua capitale fu chiamata San Salvador, nome che porta tutt'ora. Una colonia commerciale fu fondata sulla foce del fiume a Mpinda; ivi missionari e mercanti di schiavi insieme svolsero a lungo la loro attività. Nel 1576 i Portoghesi fondarono



Fig. 6



Fig. 7

San Paulo de Loanda; la scelta del posto, determinata dall'esistenza di un porto naturale, fu particolarmente favorevole al suo successivo sviluppo come stazione commerciale.

Grazie alla concorde azione dei fiumi e delle correnti marine si formarono un gran numero di porti naturali sulla costa dell'Angola; tra il Congo e il Capo di Buona Speranza, ben sei porti buoni e una dozzina di discreti erano accessibili ai navigatori: tra essi Loanda, Lobito, Mossamedes e Porto Alexandre. Essi furono creati naturalmente dalla massa di detriti trasportata dai fiumi, che la forte corrente del Benguella, diretta verso nord, plasmava in lunghe lingue di terra e banchi di sabbia.

Queste banchine proteggono le ampie baie aperte a nord e presentano un ottimo riparo naturale: i Portoghesi non tardarono a riconoscerne i vantaggi ed a sfruttarli praticamente. Da questa costa erano deportati gli schiavi verso il Brasile e l'America Spagnola; da qui pure partirono numerose spedizioni verso l'interno alla ricerca di miniere d'argento. In stretta relazione con queste attività, vennero fondati numerosi forti: Santa Cruz, sul fiume Cuanza (1577); un secondo a Massangano (1583), un terzo infine a Benguella Velha (1587). Non si possono ignorare questi primi sforzi per penetrare nell'interno; ma i Portoghesi non ritennero mai il Sudafrica parte della loro sfera di influenza politica. Questo si spiega forse col fatto che non si aspettavano di trovare grandi risorse naturali in questa regione, troppo lontana dalla ricca zona tropicale. Lo stesso Capo di Buona Speranza non fu mai ritenuto da essi adatto per stabilirvi un deposito e un porto di rifornimento per le loro navi, forse a causa delle tempeste che rendevano impossibile, o, in ogni caso, estremamente difficile un approdo sicuro.

Diverso è il caso dell'Africa Orientale. Qui i Portoghesi ebbero la sorpresa di trovarsi di fronte a città murate, con un fiorente commercio coll'Arabia, l'India e la Cina, una civiltà progredita e una popolazione urbana araba ben diversa da quella dell'Africa del Nord. Ma il potere dei

loro governanti — Sheiks o Emirs — non andava molto oltre i confini delle loro mura; praticamente questi insediamenti arabi, distribuiti lungo la costa senza troppi riguardi per una loro eventuale difesa militare, erano soprattutto basi commerciali per lo scambio dei prodotti dell'entroterra. Già nel 1498-99 Vasco de Gama aveva toccato Mozambique e Mombasa, ma senza occupare nessuna di queste città. Ora però i Portoghesi erano ansiosi di convertire i pagani e di occuparne il territorio, per formare dei capisaldi sulla rotta delle Indie Orientali e sostituirsi ai commercianti arabi. La loro conquista non fu peraltro difficile, dato che i loro avversari erano soltanto piccole città-stato, e non potenti tribù organizzate come nell'Africa del Nord. Nel 1500 fu fondata una prima base commerciale a Sofala; seguirono nel 1505 il forte di S. Jago a Kilwa e un secondo forte a Sofala, prime vere basi navali. La graduale distruzione della civiltà araba da parte dei Portoghesi non fu seguita dall'apporto d'una cultura che la potesse uguagliare: in pratica i nuovi colonizzatori si limitarono a conservare gli insediamenti arabi, e raramente essi cercarono nuove basi di insediamento. Fu così che essi distrussero Mombassa perchè essa rifiutò di pagare tributi, e la stessa sorte fu subita da molte altre colonie. Nel 1507 fu fondato un forte a Mozambique, che presto divenne un porto molto più importante di Mombassa, dato che da esso salpavano le navi dirette all'India. Nel 1509 fu stabilita una stazione commerciale a Melinde, e solo nel 1599 Mombassa fu di nuovo fortificata, per rafforzare la posizione dei portoghesi nell'Africa Nord-Orientale, costantemente minacciata dai Turchi.

Mentre nel nord della regione l'occupazione rimase limitata alla zona strettamente costiera, più a sud si verificò una certa penetrazione all'interno, stimolata soprattutto dalla ricerca delle miniere d'oro. Fu così che sorsero basi commerciali e fortini a Sena (1531) a Tete (1544), così come numerose «poste» commerciali sullo Zambesi (Chi-

pangoura, Matouca, ecc.) e sul suo affluente Chilimane. I Portoghesi trafficarono pure col Manikaland, e specialmente con Masapa, Luanze e Bukoto; ma la politica commerciale dell'Africa Orientale in questo periodo era volta essenzialmente verso l'India. A parte la presenza di una modesta orticoltura nei dintorni immediati dei forti, la importanza dell'agricoltura era praticamente trascurabile.

Per tutto il secolo XVI non ebbe luogo alcun traffico degli schiavi, e nessuno contrastò il diritto dei Portoghesi sulle terre da essi scoperte. L'ubicazione degli insediamenti era dettata quasi esclusivamente dalle necessità del traffico commerciale e la maggior parte delle colonie non erano altro che capisaldi o basi navali per la protezione del commercio. Nell'Africa Occidentale, invece, il maggiore interesse era costituito dal traffico degli schiavi, ancora prima che incominciassero le deportazioni in massa verso l'America: gli schiavi erano mandati come domestici in Portogallo dove però non erano sfruttati così barbaramente come più tardi negli stati meridionali del Nordamerica. Le isole della costa Atlantica erano colonizzate a piantagioni, il che non era possibile invece sul continente, data l'impossibilità di difendere dagli indigeni così grandi distese di terra. Fin dai primi tempi i Portoghesi trapiantarono in Africa il mais, la « batata », il tabacco, la manioca, l'ananas, il pomodoro, ecc., contribuendo così a cambiare notevolmente il paesaggio naturale.

Verso la seconda metà del '500 Inglesi e Francesi incominciarono a invadere la zona d'influenza portoghese; a essi seguirono gli Olandesi, nemici di quella Spagna che oramai formava tutt'uno col Portogallo. I negri continuavano ad esser deportati in America, le merci e i prodotti delle due Indie affluivano in Europa, mentre un sempre maggior numero di europei operai ed amministratori, erano assorbiti dalle Americhe. Se pur questo fenomeno non contribuì allo sviluppo e al progresso dell'Africa, esso favorì la fondazione di nuovi forti e colonie commerciali. Nel 1612 è stabilito il primo insediamento olandese sulla Costa d'Oro, e nel 1617 è colonizzata l'isola di Gorée, al largo del Capo Verde; la Francia si stabilisce nel Senegal, l'Inghilterra nella Gambia e sulla Costa d'Oro.

In questa zona le colonie delle diverse nazioni europee erano situate a poca distanza l'una dall'altra: esse pagavano gli indigeni per il diritto di impiantare stazioni sul loro territorio, ma non esercitavano alcuna autorità politica sul territorio. In altre parole, l'occupazione era ristretta a pochi punti isolati, ed era effettuata solo indirettamente attraverso le singole compagnie commerciali. I forti erano quasi sempre integrati da stabilimenti commerciali, che servivano da magazzino e deposito; ecco la descrizione di una di queste « stazioni »:

« Un comptoir est d'un espace d'environ 60 toises en carré dans lequel il y a des petites maisons de paille et un magasin de même, où sont les marchandises pour la traite des besoins de la garnison » (1). Queste basi erano generalmente situate sui fiumi, nelle cale o in fondo alle baie.

Nel 1612 gli Olandesi fondarono un forte a Mourì, Costa d'Oro, e un altro a Nassau, all'est di Elmina, per proteggere il loro commercio; altri forti sorsero sulla Costa d'Oro, a Conradsburg, Batenstein, ecc. A poco a poco gli Olandesi conquistarono i possedimenti portoghesi della Costa d'Oro e dell'Angola, come pure le poche basi svedesi; ma furono presto fermati nel loro progresso dalla presenza dei colonizzatori inglesi e francesi.

La colonizzazione inglese e francese

Fin dal 1618 gli Inglesi avevano occupato la foce del Gambia, ove stabilirono un forte a difesa della loro conquista; mentre i Francesi si insediarono sul Senegal (1638). Nel 1658 questa prima base fu trasferita all'Isola di St. Louis,

tra l'Oceano e il fiume: lo stabilimento si sviluppò felicemente e nel 1779 aveva già raggiunto i 3000 abitanti, dei quali 380 erano bianchi, nel 1801 i 10.000. St. Louis era un cosiddetto « entrepôt de commerce ». La Francia, come tutte le altre nazioni, agì attraverso una compagnia commerciale, la « Compagnia Normande », formata per iniziativa di Richelieu; ma essi furono i soli a tentare una penetrazione dell'interno allo scopo di estendere il commercio costiero all'entroterra. Difatti nel 1700 essi fondarono il forte di St. Joseph presso Dramanet, nell'Alto Senegal, e nel 1715 il forte di St. Pierre presso Caynoura sul Faleme, un affluente del Senegal. La creazione di queste basi era giustificata dalla supposta esistenza di giacimenti auriferi nell'entroterra senegalese. Fu così che, spinti dalla ricerca dell'oro, i Francesi quasi raggiunsero la frontiera del Sudan, fondando tutta una teoria di stabilimenti e aprendo immense regioni alla penetrazione europea: sono queste le prime basi di un gran impero coloniale, il cui principale fautore fu il Brue (1697-1720). Nel 1763 fu fondata Dakar, dirimpetto all'isola di Gorée presa agli Olandesi data la sua particolare importanza strategica. Per far fronte al forte inglese di James, i Francesi fondarono una stazione commerciale sul Gambia, Albreda; allo stesso tempo tentavano di stabilirsi in forma permanente al sud del Gambia. Come già in America, la Francia gettò qui una immensa rete su un territorio sterminato. Ma della rete esistevano solo i nodi: le maglie erano ancora vuote, mancavano le connessioni; forti e stazioni commerciali erano separati da migliaia di chilometri sui quali i Francesi non esercitavano, nè potevano esercitare, una influenza effettiva: una vasta visione, alla quale mancava la sostanza di una gran massa di colonizzatori capaci di trasformare l'occupazione di punti isolati in un unico possedimento grande e continuo, in una unità reale e vivente. Ma si può senz'altro affermare che l'Africa Occidentale Francese, quale la conosciamo oggi, esisteva già nelle sue grandi linee alla fine del secolo XVIII, grazie alla visione e alla tenacia del Governo francese da un lato, e alla occupazione del Senegal dall'altro, vera arteria di penetrazione nell'entroterra, sebbene la politica coloniale dell'« ancien régime » fosse tutt'altro che sistematica e mancasse d'una profonda conoscenza del paese.

L'influenza dei Portoghesiolgeva oramai al tramonto, soprattutto nel Senegal e nel Congo. Essi conservavano le isole, l'Angola e l'Africa Orientale, ma le loro città e fortini caddero gradualmente in rovina. Nell'Angola è importante ricordare il forte di San Felipe de Benguela, presso Loanda, fondato nel 1617, come pure vari altri forti nell'interno: Muchima, Kambambe, Agoakaiongo e Caconda, (1682). Sul volgare del secolo XVIII l'influenza dei Portoghesi nell'Angola si spinge fino a Cassange, a 500 km. all'interno.

Un avvenimento veramente decisivo nella storia della colonizzazione dell'Africa fu il naufragio d'una nave olandese sulle coste del Capo di Buona Speranza, nel 1648. L'equipaggio della nave fu costretto a un soggiorno involontario di oltre cinque mesi; e da questo incidente sorse la *Colonia del Capo*, il cosiddetto « orto di approvvigionamento » della East India Company. Verso la fine del '600, dopo la fondazione della Città del Capo (1652), gli abitanti bianchi erano già circa 1400.

Mentre sulla costa si sviluppò una agricoltura di tipo stanziale, nell'interno si praticava un'economia pastorizia a carattere semi-nomade: la popolazione andava da una fonte d'acqua all'altra, viaggiando su grandi carrozzoni trainati da buoi. Alla fine del primo periodo olandese, le colonie bianche più avanzate si trovavano sul Great Fish River, che costituiva la frontiera orientale della Colonia. Nell'ultimo decennio del secolo XVIII circa 17.000 bianchi erano sparsi su una vasta zona di questo primo insediamento coloniale del continente africano.

Dopo l'abolizione del commercio degli schiavi, il valore

delle colonie africane fu considerato sotto una luce diversa. Da un lato assunse nuova importanza uno sviluppo delle risorse naturali che potesse contribuire a ridurre le importazioni dall'America; dall'altro si incominciò a riconoscere la necessità di aumentare il potere d'acquisto dei popoli africani, per creare nuovi mercati alla crescente industrializzazione europea. Ma questi scopi non potevano realizzarsi senza una più profonda conoscenza del paese e una più sistematica penetrazione nell'interno; e questo, a sua volta, esigeva una chiara delimitazione delle sfere d'influenza delle singole nazioni. Fu così che la concorrenza delle grandi nazioni si fece sempre più acuta fino a condurre alla divisione politica dell'Africa quale la conosciamo ai nostri giorni.

Nel 1851 gli *Inglese* occuparono Lagos, primo passo nello sviluppo della Colonia della Nigeria; allo stesso tempo l'occupazione della Sierra Leone, della Costa d'Oro e della Gambia veniva estesa grazie a numerose spedizioni nello interno. Sierra Leone, in particolare, fu trasformata in una specie di laboratorio filantropico, per dimostrare come i negri fossero capaci di un lavoro produttivo anche senza esser tenuti in istato di schiavitù; ma la scelta della popolazione indigena dovette esser sfortunata, perchè l'esperimento praticamente fallì: Freetown esercitava una maggior attrazione che non il lavoro agricolo nei campi. Bathurst nella Gambia fu fondata nel 1816 dopo l'abbandono del forte di James: la sua ubicazione era favorevole ai fini del commercio e della navigazione, ma il clima era tutt'altro che salutare. Il Governo Olandese s'interessava più del commercio coi capi dell'interno che non dell'acquisizione delle terre in modo che nel 1871 l'Inghilterra rilevò tutti i diritti olandesi sulla Costa d'Oro e incominciò a sviluppare questa colonia, non senza aspre e lunghe battaglie contro le tribù Ashanti.

Nel secondo decennio del secolo XIX la Francia incominciò a preoccuparsi di trasformare i possedimenti nel Senegal in colonie-piantagioni, per compensare la perdita delle sue colonie americane: la principale figura di questo periodo è Faidherbe, vero creatore dell'Impero Coloniale francese. Verso la fine del 1860, i forti isolati e le stazioni commerciali erano venute crescendo fino a formare un territorio di una certa coesione, che andava dalla riva sinistra del Senegal da St. Louis a Bafulabe, e, sulla costa, dal Senegal al Gambia; contemporaneamente venivano acquistate vaste distese nell'entroterra della Costa d'Avorio mentre Gabon diventava il punto di partenza per la occupazione del Congo francese. Allo stesso tempo la Francia avanza nell'Africa del Nord: occupa l'Algeria, fonda nuove città e sviluppa quelle esistenti, come Algeri, Philippeville, Orleansville, Aumale, Nemours, e cerca di promuovere la colonizzazione rurale e l'agricoltura. La presenza di tribù ostili, non rendeva consigliabile l'insediamento di coloni in fattorie isolate: fu quindi naturale che si tendesse a favorire la formazione di villaggi rurali nelle posizioni più salubri e più facili da difendere. A tutto il 1850 erano stati fondati circa 45 villaggi coloniali; coll'aumento continuo della disoccupazione in Francia, questo tipo particolare di colonizzazione fu continuato, malgrado il mancato successo iniziale del primo tentativo, e prima del 1870 erano stati fondati altri 42 villaggi, comprendenti una popolazione di circa 13500 abitanti. Anche questo secondo esperimento fu un relativo fallimento: dopo tutto non è possibile trasformare dall'oggi al domani un operaio parigino in un agricoltore algerino. Quasi contemporaneamente incominciò a modificarsi l'opinione pubblica e si ritenne preferibile sistemare, per quanto possibile, la popolazione francese nelle città lasciando le campagne agli indigeni. Si credeva infatti che l'influenza dei colonizzatori francesi sarebbe stata maggiore qualora essi avessero vissuto in ambienti urbani: seguendo questa politica, i coloni francesi furono orientati preferibilmente verso i dintorni immediati delle grandi città.



Fig. 2 - Carta schematica dell'Unione del Sud Africa con indicata l'ubicazione delle principali risorse minerarie e naturali.

Il Sud Africa

Il Sudafrica occupa una posizione speciale nei confronti del continente. Lo sviluppo di questa colonia è dovuto in gran parte all'immissione di coloni europei, sebbene la proporzione della popolazione bianca sia relativamente piccola e limitata soprattutto alle città, mentre la gran maggioranza è costituita da africani. L'Unione Sud africana copre una superficie di circa 3 milioni di kmq.: come è stata realizzata la colonizzazione di questo immenso territorio?

La Baia di Mossel fu raggiunta presto per via di terra; più tardi gli Olandesi, navigando lungo la costa, raggiunsero Natal (1705), la baia di Delagoa (1720) e East London, quest'ultima anche per via di terra (1752). Nel 1760 essi attraversarono l'Orange riuscendo così ad acquistare una certa conoscenza dell'interno e della costa. Ma l'Olanda non aveva grandi interessi — almeno in principio — in una politica coloniale (se si eccettua la Penisola del Capo); anzi proibì addirittura ogni attività che favorisse anche indirettamente tale tendenza. L'intenzione originale degli Olandesi era di conservare il Capo come una base di approvvigionamento per le loro navi; a tale scopo furono appunto importati degli schiavi che eseguivano i lavori più pesanti. Nonostante nel 1657 un certo numero di coloni si stabilì più all'interno a Rondebosch. Solo quando il rifornimento delle navi incominciò a perdere sensibilmente la sua importanza, la Compagnia di Amsterdam si decise in favore d'una espansione della colonizzazione oltre i limiti della Penisola del Capo propriamente detta. Il primo insediamento fu stabilito nel 1672; seguirono Stellenbosch (1679), poi Drakenstein, Paarl, Frenchhoek, Tulbagh, tutte fondate intorno al 1700, come centri di distretti agricoli, separati dalla Colonia del Capo dalla sabbiosa piana del Capo. A poco a poco incominciò a sorgere un certo contrasto tra gli abitanti delle città e i Boeri, dispersi in forma semi-nomade su un'area di circa 3000 ettari.

Verso la metà del '700 le fattorie erano avanzate all'est

di Mossel Bay, fino al Gran Karroo e al distretto di Calvinia; si incominciava a sentire il bisogno di tenute più grandi e la necessità di un buon approvvigionamento d'acqua. In generale la colonizzazione si svolse più verso l'est che verso il nord, seguendo la distribuzione delle precipitazioni atmosferiche e le linee orografiche. L'ulteriore migrazione dei Boeri verso est e nord-est fu a un certo punto intralciata dai passi montani e dalla contromigrazione dei Bantù, che avanzavano verso sud-ovest sull'altipiano dell'interno. Natal e Pietermaritzburg furono fondate come campi fortificati contro gli ostili Zulu, e rimasero all'inizio piuttosto isolate dalla base della Colonia del Capo, dalla quale le separava una vasta distesa di terre collinose e boschive.

Questa migrazione del 1836, detta il « Great Trek », fu provocata da gravi dissidi tra i colonizzatori e il Governo inglese che aveva assunto la Colonia del Capo nel 1814 e alla cui autorità i Boeri non volevano sottomettersi.

Coll'andar del tempo le fattorie si susseguirono in modo simile agli anelli annuali d'un albero. I figli dei Boeri non si accontentavano, infatti, della suddivisione della fattoria paterna, e preferivano piuttosto acquistare nuove terre più all'interno, di modo che ogni generazione si allontanava sempre più dal contatto attivo col centro d'origine.

Per l'Inghilterra, la Colonia del Capo non fu, al principio, altro che un « magazzino di viveri » e un porto di sosta sulla via dell'India; solo più tardi essa si trasformò in una base navale per la flotta inglese.

Le aspirazioni dei Boeri e le intenzioni degli Inglesi erano fondamentalmente antagonistiche. Dal loro lato i Boeri tendevano a una forma repubblicana di governo, Graaff-Reynet e Swellendam erano repubbliche prima dell'occupazione inglese e il « Great Trek » fu seguito dalla formazione di varie piccole repubbliche indipendenti dalle quali sorsero più tardi lo Stato Libero dell'Orange e il Transvaal.

L'agricoltura ebbe, naturalmente, una funzione importante nello sviluppo del Sud-Africa. Si possono distinguere tre fasi principali: durante la prima predominano le abitudini e i metodi europei di coltivazione; si pianta grano e vite, e posti come Pearl, Wellington e Worcester sono più che altro centri dell'industria frutticola. La seconda fase è quella della pastorizia.

...« (la colonizzazione) partendo dai dintorni della colonia di Tulbagh, procedeva lungo la valle del fiume Breede, verso il Sud-Est, essendo evidente ai Boeri che tanto al nord quanto all'est, sul Karroo, le precipitazioni diminuivano bruscamente, fino a diventare insufficienti all'agricoltura. La valle del Breede, di fatto, era già più secca delle terre all'ovest delle Montagne Drakenstein; e il fondamentale cambio nel tipo di sfruttamento agrario (dalla coltura intensiva all'allevamento del bestiame) che ebbe luogo nei distretti lontani da Cape Town durante il XVIII secolo può senz'altro attribuirsi alle condizioni climatiche della valle del Breede. Nel 1746 Swellendam, a più di 120 miglia da Cape Town, era già riconosciuta come il centro d'una zona amministrativa che andava fino agli avamposti colonici della Baia di Mossel. A mano a mano che i colonizzatori si allontanavano dal porto che rappresentava il solo mercato dei loro prodotti agricoli, le difficoltà di trasporto, dal punto di vista del mercato, si facevano praticamente insuperabili. Fu quindi inevitabile che si favorisse l'allevamento di bestiame, sia bovino che ovino, capace di provvedere al proprio trasporto, anche in quelle regioni che per le loro condizioni fisiche avrebbero consentito lo sfruttamento agricolo a coltura. Sorse così una società seminomade, caratterizzata dalle migrazioni stagionali di mandrie, che partivano dai lontani pascoli verso i centri di colonizzazione europea del Capo, più poveri di pascoli » (1).

Mentre questo periodo fu caratterizzato dalla esportazione della lana, la fase seguente dell'agricoltura moderna apportò una grande varietà di prodotti agricoli, tra i quali eccelse il granturco, soprattutto per l'esportazione. Questa

ultima fase coincise colla nuova importanza assunta dall'industria mineraria; in forma più o meno diretta risentì l'influsso dello sviluppo di quest'ultima e del generale accrescimento della popolazione urbana che ne derivò.

Tutti i maggiori paesi e città — salvo Bloemfontein — sono porti oppure si trovano su giacimenti d'oro o di diamanti; laddove l'entroterra è troppo povero, le piccole città costiere si sviluppano come porti pescherecci. Cape Town, Mossel Bay, Port Elizabeth, East London e Durban, sono tutti grandi porti con un entroterra altamente produttivo. Cape Town è il centro di distribuzione del Sud Africa per tutto il mondo e non dipende direttamente dall'immediato « hinterland » che è relativamente povero; la terra veramente buona incomincia soltanto oltre il Great Karroo, a più di 900 miglia. Mossel Bay è lo sbocco naturale della regione del Little Karroo, della valle inferiore del Breede, e, in minor grado, del Great Karroo; Port Elizabeth è il porto naturale dei Midlands del Capo, di parte dei Karroos e di una gran parte dello Stato Libero di Orange. East London, sulla foce del Buffalo, è il porto d'entrata e d'uscita della parte orientale della Provincia del Capo e della parte meridionale dell'Orange; Durban, infine, è un eccellente porto naturale, e il suo fertile entroterra, insieme ai campi carboniferi di Natal, sono la base principale del suo notevole sviluppo.

Salvo Cape Town, tutte queste città vennero fondate tra il 1820 e il 1845; sebbene la ragione originale della loro fondazione fosse piuttosto la loro ubicazione favorevole sulla costa che non il potenziale sviluppo dell'entroterra, il loro ulteriore sviluppo è intimamente connesso alla crescente produttività e prosperità dell'interno.

Prima della scoperta delle risorse minerarie, la popolazione non prediligeva naturalmente la vita nelle città, e preferiva invece le grandi tenute disseminate su vaste regioni in prossimità delle sorgenti. La densità della popolazione era maggiore sulla costa, dove le piogge erano più frequenti, e quasi tutte le città costiere erano situate sui fiumi, dove l'irrigazione era più facile e il suolo più fertile. Nelle zone più aride del Karroo molti borghi sorsero intorno alla chiesa e alla locanda; ancora oggi non sono altro che piccoli paesi, anche se rappresentano le sole località a carattere « urbano » della regione. La costruzione delle ferrovie e lo sfruttamento dei minerali favorì lo sviluppo di queste città quasi tutte originate allo stesso modo. La chiesa era il punto di ritrovo di tutta la popolazione; e le riunioni religiose, che avevano luogo ogni tre mesi, si protraggono a volte per vari giorni. L'acqua potabile era essenziale tanto per gli uomini quanto per gli animali; di qui l'importanza dell'approvvigionamento idrico nelle immediate vicinanze di questi paesi. La città, distribuita intorno alla chiesa, era divisa a scacchiera, ed ognuno aveva diritto di acquistare un isolato o parte di un isolato. Insieme ai negozi, magazzini, locande ed altri edifici di interesse pubblico, sorgevano anche le case private, costruite dai coloni come « residenze cittadine »; solo più tardi sorsero gli uffici postali, le banche, i mulini, ecc.

A Natal, invece, dove erano ancora necessarie certe precauzioni difensive, i piccoli villaggi crebbero intorno a un centro amministrativo, punto nodale o caposaldo per la difesa di un passo montano. Qui le tenute o « farms » erano generalmente più piccole, e la densità maggiore; in generale le tenute più piccole erano più vicine alle città che non le grandi. Come altrove, le grandi città del Sudafrica tendono a crescere, mentre i centri minori mostrano tendenza stazionaria. Quattro grandi zone industriali si sono sviluppate intorno alle maggiori città: la prima, Witwatersrand, è basata sui minerali; le altre tre, intorno a Cape Town, Durban e Port Elizabeth rispettivamente, si sono sviluppate sulla base delle industrie di trasformazione dei prodotti alimentari e delle altre materie prime prodotte nell'interno; Johannesburg, invece, è il centro dell'industria estrattiva dell'oro.



Fig. 9 - *In alto*: Sud-Africa, Città del Capo vista dal mare.

Fig. 10 - *Sopra*: Table Bay nel 1794 durante l'occupazione olandese del Capo di Buona Speranza.

Fig. 11 - *A destra*: Sud-Africa, Città del Capo. Veduta aerea.

Fig. 12 - *Sotto*: Sud-Africa, Johannesburg. Il centro degli affari.





Fig. 13 - Sud-Africa: Durban.



Fig. 14 - Sud-Africa: Bloemfontein, veduta aerea del territorio.



Fig. 15 - Sud-Africa: Bloemfontein, veduta aerea della città.



Figg. 16, 17, 18 - Elementi del paesaggio
sud africano.



Situazione politica del Continente africano al 1-1-1952



- Stati Sovrani
- Zona di influenza Inglese
- Zona di influenza Belgica
- Zona di influenza Portoghese
- Zona di influenza Francese
- Zona di influenza Spagnola
- Zona di influenza Italiana

Secondo periodo: l'Africa moderna

La moderna suddivisione dell'Africa in sfere politiche d'influenza aggiunge numerosi nuovi elementi alla vecchia struttura che abbiamo brevemente esaminato. Ma i principi direttivi sono sempre gli stessi: basi militari, fattorie commerciali, centri amministrativi, missioni, stazioni ferroviarie per il trasporto di materie prime. Sono questi i principali mezzi di questa nuova fase di sviluppo. La penetrazione del continente procede con estrema lentezza e sebbene il panorama sia in corso di trasformazione, si può dire che la colonizzazione delle zone costiere continui ad essere la caratteristica prevalente anche di questo periodo.

IMPERO PORTOGHESE

L'Impero Portoghese si è ridotto notevolmente, sebbene copre ancora più di due milioni di kmq. La capacità produttiva dei possedimenti portoghesi è economicamente insignificante, ma potrebbe esser molto maggiore, se soltanto fosse sviluppata sistematicamente.

La vera e propria colonizzazione dell'Angola ebbe inizio soltanto alla fine del secolo XIX, e l'altipiano di Huila non fu occupato che intorno al 1850. Ma i centri importanti continuano ad esser limitati alla costa, dove si concentra altresì la maggior parte della popolazione europea, soprattutto nei distretti di Loanda, Benguela-Lobito e Mossamedes. Il resto è distribuito sulla parte occidentale dell'altipiano lungo le principali linee ferroviarie, e soltanto adesso incomincia a prospettarsi un lento decentramento della popolazione verso l'est. La maggioranza degli aborigeni vive nei pressi dei fiumi, ed è dedita all'agricoltura e all'allevamento del bestiame per consumo privato. Si è formata così una struttura di colonizzazione « a nastro », che non tocca praticamente le grandi regioni comprese tra nastro e nastro.

La costa dell'Angola si stende per circa 1600 km. dal Congo al Cuene: è pianeggiante nel nord, diventando collinosa verso il sud, e offre solo due porti secondari, le rade di Landana e Cabinda.

Salvo la ferrovia del Benguela, le tre altre linee servono soltanto piccole strisce dell'entroterra; la più lunga tra queste penetra appena 400 km. fino a Malange. Loanda è ancora oggi il centro amministrativo più importante; ma è allo studio il trasferimento della sede amministrativa a Huambo, ribattezzata Nova Lisboa. Quest'ultima si trova al centro di un altipiano abitabile, favorito da un buon clima e fornito di discrete strade carrozzabili. Loanda era stata scelta quale sede originale del Governatore Generale sia perché offriva un buon porto naturale riparato da un banco di sabbia, sia per la sua prossimità al fiume Cuanza, la sola arteria di comunicazione fluviale in questa parte del paese; ma l'apertura della ferrovia ha grandemente ridotto l'importanza di questo mezzo di trasporto. Benguela, un tempo il maggior centro commerciale per il traffico dell'avorio e degli schiavi, ha ceduto il posto a Lobito, il cui porto soddisfa pienamente le esigenze del commercio moderno. In quest'ultimo l'effetto della corrente del Benguela è particolarmente evidente; essa ha formato di fatti una lingua di terra lunga oltre 5 km. che si stacca dalla costa scoscesa e crea un porto largo circa 1500 m. Grazie alla ferrovia del Benguela che finisce appunto a Lobito, Katanga viene ad esserne quasi l'immediato « hinterland ».

AFRICA ORIENTALE PORTOGHESE

L'Africa Orientale Portoghese, invece, è un paese basso e molto meno sviluppato dell'Angola, sia dal punto di vista agricolo che industriale. L'importanza dei due porti principali, Lourenço Marques e Beira, dipende completamente dal lontano entroterra della Rhodesia del Sud, del Transvaal, del Nyassa e, in parte, del Katanga. Lourenço Marques si trova a appena 80 km. dalla frontiera del Transvaal e malgrado la sua posizione estremamente favorevole e il suo ottimo porto, lo sviluppo della città — un primo forte fu costruito già nel 1544 —

incominciò soltanto dopo l'apertura della ferrovia del Transvaal. Anche Beira deve la sua importanza ai suoi rapporti coll'« hinterland » e alla sua posizione di magazzino per gli altri porti minori che non possono esser toccati dalle grandi navi oceaniche. La pianura costiera che, in certi punti raggiunge una larghezza di 400 km., è una zona più o meno neutra, che attende ancora di esser sfruttata sistematicamente. È svanito ormai il vecchio sogno dei portoghesi di fare dell'Africa Orientale una parte dello « Stato d'India » e una base permanente del commercio portoghese nell'Oceano Indiano, concepito come « mare interno portoghese »: oggi la colonia si orienta sempre di più verso l'interno e verso le sue risorse. Mozambique non ha quindi grande importanza, ed è toccato solo da navi di piccola portata, mentre le maggiori devono ancorare al largo.

IMPERO COLONIALE INGLESE

L'Impero Coloniale Inglese in Africa copre una superficie di circa 10 milioni di kmq. L'idea dell'unione Cairo-Città del Capo, motivo dominante sul volgare del secolo scorso, è stata per fortuna esautorata; ma di fatto l'annessione dell'ex-colonia tedesca del Tanganyika, dopo la prima guerra mondiale, ha stabilito la continuità e contribuito a formare un collegamento quasi ininterrotto, da nord a sud, attraverso tutto il continente africano.

Tanga e Darassalam, i due porti più importanti del Tanganyika, sono di fondazione relativamente recente: il primo ha ceduto la sua posizione predominante al secondo, dopo il completamento della ferrovia Darassalam-Kigoma — che penetra 1200 km. all'interno — e il collegamento dell'Usambara con la ferrovia dell'Uganda.

La linea Tanga-Moshi corre quindi tra queste due linee principali, e tra le due stazioni terminali: Darassalam a sud, e Mombasa a nord. Al di fuori di Tanga e di Darassalam, gli altri paesi della costa sono praticamente insignificanti e il traffico commerciale tende naturalmente a concentrarsi nei pochi porti buoni in grado di servire efficientemente un vasto hinterland. La situazione di paesi come Kilwa Kiwindje, a sud dello sbocco del fiume Matandu, è spiegata dalla prossimità della valle del Matandu, via naturale di accesso all'interno attraverso le montagne: il villaggio fu fondato dagli Arabi nel 987 (i Portoghesi lo chiamarono Quiloa) e si trova su di un'isola come tante altre città del continente africano e asiatico: Mombasa, Mozambique, la prima Tanga, Zanzibar, Hongkong, Singapore, ecc.

Nell'interno del territorio del Tanganyika la densità della popolazione è maggiore nella regione nord-ovest, cioè sulle rive del Lago Victoria; qui vive circa metà della popolazione, attratta dal clima e dalle condizioni naturali del suolo che favoriscono la coltivazione intensiva. Gli indigeni sono separati in riserve, scelte soprattutto per soddisfare agli interessi della popolazione europea. Numerosi sono i paesi di fondazione recente, come per es. Amana, New Moshi, Arusha, Dodoma e Kigoma, quest'ultima trasformata in stazione terminale della ferrovia grazie al suo buon porto sul Lago Tanganyika. Altri hanno conservato la loro primitiva importanza: Korogwe, ex-centro carovaniero, oggi stazione e centro di un distretto di piantagioni; Kilossa, vecchio villaggio arabo; Tabora, insediamento arabo del 1820 e punto nodale di vie carovaniere prossimo al vecchio Quiharra, dal quale parte un ramo della ferrovia che finisce a Muansa, sul Lago Victoria, importante centro di questo distretto densamente popolato. Le linee ferroviarie pur seguendo naturalmente le esigenze e i bisogni moderni, non trascurano del tutto i vecchi centri, che si erano sviluppati in condizioni diverse ma evidentemente possedevano vantaggi permanenti derivanti dalla loro favorevole situazione geografica.

La densità media della popolazione nel Tanganyika è di 2,1 abitanti per kmq.; 1,5 % dell'intera popolazione vive in 12 agglomerati urbani (70.000 indigeni, su un totale di oltre 5 milioni): Darassalam (25.000 ab.), Tabora 8.000, Ujiji 6.500, Tanga 5.000, Morogoro 5.000, Moshi 4.000, ecc. Due terzi della popolazione sono concentrati su un decimo del territorio, in quella parte cioè dove l'approvvigionamento d'acqua è sufficiente; mentre le regioni disabitate o scarsamente popolate coprono l'82,6 % del territorio, con solo il 18 % degli abitanti, e una densità media di 1,4 ab. per kmq.

La colonizzazione dell'Africa (segue)

Kampala, centro commerciale dell'Uganda, è situata su sette colline separate da profonde valli, e il suo porto sul Lago Victoria è Port Belle; le strade moderne che si incrociano a Kampala seguono in parte antiche strade indigene. Altre città sono Jinja, sul Nilo del Victoria, e Entebbe, centro amministrativo.

La ferrovia dell'Uganda ha avuto un ruolo decisivo nello sviluppo del Kenya, che è ancora oggi scarsamente popolato; e l'importanza di Mombasa, stazione terminale di quest'alinea che copre più di 800 miglia nell'interno, cresce ogni giorno. Questa antica fondazione portoghese è situata su un'isola, ed è provvista di un eccellente porto; di fatti quando il vecchio porto si dimostrò insufficiente per soddisfare i bisogni moderni, il porto settentrionale dell'isola, Kilindini, fu incorporato la prima volta a formare una sola grande unità. Nairobi invece è una città di fondazione recente, sorta da un accampamento ferroviario. Questo spiega la sua situazione arbitraria che non pare offrire nessun vantaggio specifico, a parte il fatto che, come centro amministrativo, si trova approssimativamente al centro dell'intero territorio. Altre città sono Nakuru, centro europeo di una regione agricola, e Eldoret, nodo ferroviario e centro economico del profondo interno del Kenya. Come si vede quasi tutti i centri principali si trovano sulla ferrovia dell'Uganda e sulle sue diramazioni, che servono soprattutto le zone riservate agli europei.

Una simile interdipendenza fra ferrovia, colonie europee e riserve europee, si riscontra nelle due Rhodesie. Mentre Livingstone si trova alla periferia del territorio, Lusaka è pressoché al centro, sulla ferrovia nord-sud, nel cuore della zona agricola europea e con un ottimo approvvigionamento d'acqua. Salisbury, fondata nel 1890 quando fu prolungata la linea ferroviaria da Mafeking, è il più antico insediamento europeo nella Rhodesia del Sud. La ferrovia percorre una zona di precipitazioni crescenti, da Bulawayo (600 mm.) a Salisbury (820 mm.) Le principali colonie europee si trovano in questa zona, e ambedue questi centri hanno un'alta proporzione di popolazione europea.

AFRICA DEL SUD-OVEST

B. Diaz visitò Angra Pequena (oggi Lüderitz Bay) nell'Africa del Sud-Ovest, già nel 1486; ma la vera colonizzazione di questa regione ebbe inizio molto più tardi. I missionari che penetrarono nell'interno al principio del secolo XIX furono seguiti da cacciatori e commercianti, ma a parte le numerose missioni fondate in quest'epoca, il progresso della colonizzazione fu molto lento anche perché la costa si presentava particolarmente inospitale e poco promettente. Il primo vero impulso fu dato dalla costruzione delle ferrovie, la cui spina dorsale è costituita dalla linea nord-sud, da Windhuk a Keetmanshoop, dalla quale partono le diramazioni per Swakopmund-Walvis Bay e a Lüderitz Bay. Queste ultime sono le principali città costiere e i due soli porti importanti. Mentre Swakopmund non è troppo favorita dalla sua situazione geografica (fu fondata con una certa arbitrarietà dalla vecchia amministrazione tedesca), Lüderitz Bay, fondata nel 1882, si trova all'estremo della baia omonima, su un terreno in pendio, e deve il suo sviluppo alla vantaggiosa posizione del suo porto, più che all'entroterra che è piuttosto arido e deserto. Windhuk, la capitale, si trova a 1100 m. d'altezza sul Great Windhuk, in una valle circondata da montagne, ed è il centro di una regione agricola relativamente ben colonizzata.

I possedimenti inglesi nell'Africa Occidentale sono separati dal grosso dei territori inglesi che formano un complesso unitario e continuo attraverso tutto il continente africano.

NIGERIA

La struttura degli insediamenti nella Nigeria si basa essenzialmente sulle originali fondazioni della popolazione indigena, inquadrata nella loro particolare organizzazione politica: troviamo così grandi città indigene, come Ibadan (circa 250.000 ab.), Ogbomoso, Ilorin, Oshogbo, Iwo, Kano, Ede, Abeokuta, ecc. A noi interessano invece i contributi europei, rappresentati essenzialmente dai due porti principali, Lagos e Port Harcourt. Il primo è formato da una grande laguna, e la città stessa si trova su di un'isola (gli altri porti della Nigeria si sono formati sui fiumi o in piccole cale); mentre Port Harcourt è situato sul fiume Bonny, a circa 70 km. dalla foce e deve il suo sviluppo alla scoperta di campi carboniferi a Enugu e alla costruzione della ferrovia che si congiunge a Kaduna colla linea proveniente da Lagos. I vecchi centri hanno assunto nuova importanza come conseguenza dei progressi dell'economia e della colonizzazione moderna, quasi sempre segnati dal percorso delle ferrovie.

Così avvenne, per es., per Lokoja, sulla confluenza del Niger e del Benue; Kaduna, nodo ferroviario sul fiume omonimo; Kano, sul Yobe, centro industriale e commerciale della Nigeria Settentrionale; Zaria, altro nodo ferroviario più a sud; Sokoto, ancora relativamente isolata nel nord-ovest, ma unita per mezzo di buone carrozzabili al sistema ferroviario principale ecc.

Solo la parte meridionale della Costa d'Oro è stata penetrata dalle ferrovie, che partono dai due porti di Accra e Takoradi verso nord. Takoradi possiede il solo buon porto del paese, e questo fu il fattore dominante nello sviluppo e rimodernamento della città. Il nuovo abitato sorse vicino a un villaggio negro e il centro commerciale e resi-

denziale europeo separato dai quartieri indigeni da spazi verdi con campi sportivi.

La distribuzione della popolazione segue la frequenza delle piogge. «All'ovest del Capo Tre Punte le precipitazioni superano i 1650 mm. e predomina la foresta tropicale; ma procedendo verso est si osserva una costante e netta diminuzione fino a 650 mm., corrispondente a un cambio nella vegetazione (savane e praterie). La distribuzione della popolazione è strettamente collegata a questi fenomeni. All'ovest del Capo Tre Punte, specialmente tra Axim e la frontiera, la densità è meno di 23 ab. per kmq.; invece tra il Capo e Sekondi supera i 55; e se si eccettuano le regioni sabbiose e desertiche dell'estremo sud-orientale della Colonia, non vi è alcun punto del litorale nel quale la densità discenda sotto i 25 ab. per kmq. Al nord e nord-ovest di Accra ritroviamo le stesse alte densità che intorno a Sekondi. Sebbene comprenda meno d'un terzo della Colonia, questa regione concentra molto più della metà della popolazione totale».

In confronto con gli altri territori dell'Africa Occidentale, la Costa d'Oro possiede una buona rete di strade carrozzabili che coprono più di 11.000 km., solo un terzo dei quali, però, possono considerarsi di traffico permanente.

Kumasi, stazione terminale e d'incrocio delle due ferrovie, è un importante centro dell'industria del cacao, che ha gradualmente mutato la struttura della colonizzazione in grandi settori del territorio.

«Anticamente il coltivatore africano usava gli stessi metodi di coltivazione degli Aztechi del Yucatàn. Un settore della foresta era tagliato al principio della stagione secca e incendiato alla fine della stessa. Sulla radura così creata le donne piantavano igname, arachidi e altre piante commestibili indigene. Ma dopo cinque anni si osservava che il raccolto peggiorava sensibilmente; allora si ricorreva a nuove radure e si ripeteva il procedimento. Questo sistema di traslazione delle colture che finiva per sbocconcellare il terreno, era possibile solo a due condizioni: un territorio illimitato e una popolazione ridotta. Colla razionalizzazione dell'industria della coltivazione del cacao l'intero panorama è cambiato radicalmente. Nacque così il villaggio del cacao nelle sue due forme antica e moderna: il vecchio villaggio tradizionale di capanne, contornato di piccoli campi di cacao, e il villaggio modello stabilito secondo le direttive del governo. Comparve allora un fattore nuovo nel rapido mutare del modo di vita dei coltivatori della costa occidentale: una cosa era coltivare per nutrire sé stessi, le proprie mogli e i numerosi figli, un'altra coltivare per vendere e guadagnare. In altre parole si creò il problema della mano d'opera, che fu risolto in principio col costante affluire dei lavoratori che venivano dai territori settentrionali e dalla costa Kroo per offrire il loro lavoro in cambio di denaro contante. Fino a tanto che l'affluenza di mano d'opera si manteneva costante, l'industria del cacao può espandersi; ma bisogna tener presente che l'introduzione della mano d'opera salariata ha modificato l'economia agricola africana in una maniera che i primi imprenditori non potevano certo immaginare. La semplice economia del podere uni-familiare finì bruscamente; ora invece c'erano uomini salariati che partivano al mattino per sfoltire la foresta, e tornavano la sera esigendo di essere nutriti. Quindi il coltivatore di ieri, abituato a coltivare per sopperire soltanto ai bisogni d'una comunità singola — le sue mogli e i suoi figli — doveva trovare alimenti per i lavoratori importati, temporaneamente improduttivi, di modo che nuove terre dovevano essere sfoltite e piantate» (4).

Freetown, capitale e porto principale della Sierra Leone, fu fondata su una penisola nell'ultimo quarto del secolo XVIII, come sede di una colonia di schiavi liberati. Quando la Sierra Leone passò ad essere proprietà della Corona britannica (1808), c'erano circa 1.000 abitanti in tutta la colonia; oggi la popolazione ammonta a 1.750.000, grazie soprattutto alla reimmigrazione di negri. Bathurst, infine, il porto della Gambia, è situato su di un'isola a 25 km. dalla bocca del fiume e fu fondata nel 1816, in seguito all'abbandono del vecchio forte di James.

Allo stato attuale di sviluppo politico sarebbe avventato stabilire fino a che punto la nuova politica coloniale britannica sarà capace di trasformare la struttura della colonizzazione e le condizioni sociali ed economiche dei suoi territori africani. Tutto è ancora agli inizi, e il successo dipende dal coraggio e dall'ampiezza di vedute colle quali si riuscirà a fare dei popoli africani dei veri partecipi indipendenti di questa grande avventura nel campo della sociologia pratica.

CONGO BELGA

Il Congo Belga è la più recente impresa coloniale europea in Africa. Una importante industria mineraria è sorta nel Katanga, e questo spiega perché il 40 % della popolazione bianca vive in questa provincia e perché i distretti agricoli che forniscono di ortaggi ed altri generi alimentari le due città principali — Elisabethville e Kambove — si sono formati intorno a questi due centri. Ciononostante la produzione agricola di Katanga non è sufficiente a sopperire ai bisogni della popolazione urbana, la quale dipende parzialmente dall'importazione dai territori inglesi. Le città si trovano sulle linee ferroviarie che, partendo dall'Angola e dalla Rhodesia del Nord, si incontrano a Chilongo e di lì penetrano fino a Port Francqui. I centri che non si trovano su questa linea — o sulle ramificazioni secondarie da Albertville a Kibolo — sono situati senza eccezione sui laghi o sui fiumi: di fatto il sistema fluviale del Congo è la principale arteria di traffico di questo vasto terri-



Fig. 20 - Sopra: Tanganika, Darassulau. Veduta aerea.

Fig. 21 - Sotto a sinistra: Tanganika, Mushi. Veduta aerea.
 Fig. 22 - Sotto a destra: Tanganika, Tanga. Veduta aerea.





Fig. 23 - Mozambique: Lourenço Marques. Veduta aerea.



Fig. 24 - Uganda: Entebbe sul Lago Vittoria.



Fig. 25 - Uganda: Kampala.



Fig. 26 - Veduta aerea di Zanzibar.

Fig. 27 - Rhodesia del Sud Salisbury.



Fig. 28 - Kenia: Nairobi.





Fig. 29 - In alto: Algeria, veduta di Algeri.

Fig. 30 - Sopra: Senegal, veduta del porto di Dakar.

Fig. 31 - A destra: Senegal, Saint Louis.



Fig. 32 - Sopra: Sudan Francese: Faraglioni di Boudigara.



Fig. 33 - Sudan Francese: Bamako. Un quartiere indigeno.



Fig. 34 - Costa d'Avorio: Grand Bassam.



Fig. 35 - Niger : Falcine de Tiguoddi.



Fig. 36 - Niger : Niamey, veduta panoramica della città, durante il periodo di magra del fiume.



Fig. 37 - Nigeri Sudan Francese, veduta aerea.



Fig. 38 - Africa Equatoriale Francese : dintorni di Brazzaville.

torio. Su 15.000 km., circa 12.000 sono navigabili: le sezioni non navigabili sono collegate da corti tronchi ferroviari. Un certo numero di città è cresciuto su questi fiumi, tra esse Kongolo, Kasongo, Ponthierville, Stanleyville, Leopoldville, Matadi, ecc. Ma questo sistema di trasporto, che implica numerosi trasbordi da nave a treno e viceversa, rende molto cara la via del Congo; la regione industriale, quindi, si vale grandemente delle ferrovie estere per quel che riguarda l'importazione e l'esportazione delle merci, anche perché dipende dalle miniere della Rhodesia e dell'Africa Orientale per il rifornimento di carbone.

IMPERO COLONIALE FRANCESE

L'attuale Impero Coloniale Francese è un blocco compatto, interrotto solo da qualche innesto straniero come la Nigeria, la Costa d'Oro, ecc.; ma l'idea direttrice che ne fu alla base ha perso molto del suo potere e del suo fascino. Dappertutto i popoli africani sono in agitazione ed è molto poco probabile che l'Impero Coloniale Francese possa sopravvivere a lungo nella sua forma attuale. « La France d'outre-mer » o « La France prolongée » vorrebbero esprimere l'idea di uno stretto rapporto colla madre patria; ma malgrado che gli Africani abbiano in teoria il diritto di diventare cittadini francesi e di essere rappresentati alla Camera, si avvicina inevitabilmente il giorno della separazione delle colonie francesi dalla Francia continentale; e questo è il destino di tutti i possedimenti coloniali dei paesi europei.

Nessuna delle colonie francesi è stata sviluppata come un vero sbocco per l'emigrazione europea; anche nell'Africa del Nord la colonizzazione europea si è limitata a sovrapporsi come fattore essenzialmente secondario alla struttura orientale originale.

L'Algeria è la sola ad avere 900.000 bianchi, nei quali sono comprese anche le truppe d'occupazione molte delle quali non sono nemmeno francesi; nel Marocco su 160.000 bianchi, solo 80.000 sono francesi; in Tunisia, per 70.000 francesi ci sono ben 90.000 italiani; nel resto delle colonie francesi vivono non più di 25.000 francesi. Questi fatti sono d'importanza fondamentale per lo sviluppo di questa vasta area di circa 7,4 milioni di kmq., comprendente anche l'Africa Equatoriale e l'Africa Occidentale Francese. Così come per l'Inghilterra la connessione nord-sud del suo impero coloniale rappresentava un fattore essenziale, per la Francia il collegamento dell'Africa del Nord con i possedimenti occidentali e meridionali è una necessità vitale.

Di qui gli sforzi, a volte anche abbastanza riusciti, per l'attraversamento del Sahara e per la creazione di collegamenti est-ovest irradianti da Dakar. Tutte le altre vie di comunicazione saranno assorbite in questo vasto sistema a croce, che colla sua struttura determinerà la situazione e l'importanza degli insediamenti urbani e rurali, e la cui fortuna dipenderà a sua volta dalla situazione più o meno favorevole dei nuovi insediamenti e dallo sviluppo potenziale delle immense regioni che esso aprirà alla colonizzazione. Un'eccellente rete viaria supplisce alla capacità delle ferrovie; ma per adesso sono stati compiuti soltanto tentativi periferici e i diversi centri — nuovi o vecchi in corso di trasformazione — sono ancora punti isolati di un vasto territorio carente di una vera unità organica.

AFRICA EQUATORIALE FRANCESE

L'Africa Equatoriale Francese, pur avendo un vasto hinterland, presenta una costa relativamente breve; come il Congo Belga, possiede una eccellente rete di fiumi navigabili, anche se non costituisce un sistema perfettamente continuo. La ferrovia da Pointe Noire a Brazzaville penetra solo 500 km. all'interno; una seconda linea che unisce Bangui col fiume Shari è ancora allo studio; prolungandola fino al lago Chad sarebbe possibile stabilire un collegamento con i territori settentrionali e occidentali. La prima colonia europea fu Libreville, fondata nel 1848 sul Gabon; seguirono, a qualche anno di distanza, Franceville nella valle dell'Ogooue superiore, e Brazzaville (1880) sulla riva occidentale della Laguna Stanley: queste tre città, come d'altronde tutta la provincia di Gabon, si orientano decisamente verso l'Atlantico. La popolazione è molto scarsa, e i pochi centri importanti si trovano, quasi senza eccezione, sui fiumi principali.

Più a nord-ovest si trova la ex-colonia tedesca del Camerun, col centro amministrativo di Jaunde, importante nodo stradale e stazione terminale della ferrovia proveniente da Duala. Quest'ultima è il principale porto della regione, ed è costruita sulle rive del Wuri, parte su terreni alluvionali, parte su colline a 27 km. dalla costa. Numerosi altri porti dell'interno sono situati sui fiumi principali i quali, però, sono solo parzialmente navigabili.

AFRICA OCCIDENTALE FRANCESE

L'Africa Occidentale Francese, comprende le colonie del Senegal, Guinea, Costa d'Avorio, Dahomey, Mauritania e Sudan, Volta Superiore e Niger, con una superficie complessiva di 3.750.000 kmq., e una densità media di 3,6 ab. per kmq. L'amministrazione è accentrata a Dakar, nel Senegal; la posizione periferica di quest'ultima è quasi un

simbolo del carattere dell'Impero Coloniale Francese, il quale, più che uno sbocco di emigrazione per cittadini della madre patria, è essenzialmente una impresa commerciale, una estensione del mercato interno al quale esso fornisce le materie prime. L'importanza di Dakar crebbe soltanto dopo che le diverse colonie, in origine totalmente isolate, si fusero in una più vasta unità, grazie soprattutto al consolidamento dell'entroterra e alla continua estensione delle zone costiere mediante la profonda penetrazione attraverso l'interno. Tuttavia questo immenso territorio gravita sempre intorno alla costa di Dakar e al suo porto, rispetto al quale tutti gli altri sono praticamente insignificanti, almeno per quanto riguarda il traffico d'esportazione e importazione. Lo stesso può dirsi delle ferrovie: la linea più lunga (1250 km.) unisce Dakar al Niger, e finisce a Koulikoro, a valle di Bamako, la capitale del Sudan Francese. A monte di Bamako, il Niger è navigabile per circa 375 km. fino a Kouroussa, nella Guinea Francese; dall'altra parte, la navigazione del fiume è possibile per più di 1400 km. fino a Ansongo, al di là di Timbuktu.

Dakar si trova su una penisola, all'estremo occidentale della costa; la sua posizione è particolarmente favorevole, come porto e scalo aereo per il Sudamerica. L'unico altro centro importante sulla costa atlantica è Rufisque; gli altri porti, di minor importanza, si trovano allo sbocco dei fiumi: Kaolack e Foundiougne, per l'esportazione delle arachidi, Ziguinchor, nella profonda baia del Casamance, porto principale della parte meridionale della colonia, ecc. Nell'interno troviamo Thiès, città di una certa importanza sulla diramazione della ferrovia verso St. Louis; Tamba Couanda, nodo stradale vicino al Gambia, ecc. ecc. La densità della popolazione è più alta nei dintorni di Dakar, nella valle del Senegal e in quella del Casamance.

GUINEA FRANCESE

La costa della Guinea Francese è breve in relazione alla profondità e larghezza dell'entroterra, che si estende al di là della Sierra Leone e della Liberia. Konakry, il porto principale, fu fondato nel 1890, sull'isola di Tumbo; di lì parte la ferrovia fino a Kankan, a circa 650 km. nell'interno.

Il centro amministrativo della Costa d'Avorio è Bingerville, quello commerciale Grand Bassam; da qui parte la ferrovia che penetra per circa 500 km. all'interno e dovrebbe essere prolungata fino al Sudan. La densità della popolazione è più alta intorno a Grand Bassam.

La principale caratteristica della costa del Dahomey è la lunga teoria di lagune che costituiscono un importante mezzo di comunicazione; la maggior parte della popolazione è concentrata in questa regione, specialmente intorno a Porto Novo, situato su di una laguna accessibile soltanto attraverso il porto di Lagos. Il Sudan, il Volta superiore e il Niger sono l'entroterra comune a tutte queste zone costiere; le principali città sono Bamako e Niamey, sul Niger, e Ouagadougou che si trova all'incrocio di varie strade. Grandi piani di irrigazione sono in corso di realizzazione nell'ansa del Niger, allo scopo di riscattare una area di qualche milione di ettari da destinare alla colonizzazione e alla coltivazione del riso e del cotone. I pericoli di un simile piano stanno negli svantaggi inerenti alla monocultura, quando questa non sia inserita in una più vasta ed articolata struttura economica.

È molto probabile che la riva sinistra del Niger, tra Bamako e Timbuktu, fosse densamente popolata qualche secolo fa. Anche se è logico accettare con una certa riserva le numerose relazioni di viaggiatori arabi dal X al XIV secolo, molti altri indizi letterari e archeologici sembrano confermare in linea di massima le loro descrizioni. Un rapporto presentato alla African Society di Londra nel 1792 dice testualmente:

« Il racconto di un arabo, certo Shabeni, sull'esistenza di un Impero sulle rive del Niger, [li] ha grandemente impressionati; egli disse di fatti che la popolazione di Houssa, la capitale, nella quale egli visse due anni, era pari (almeno per quanto gli era noto) a quella di Londra e del Cairo. Andando da Houssa a Tombuctoo, nella quale ultima città visse sette anni, egli trovò che le rive del Niger erano più numerosamente popolate di quelle del Nilo da Alessandria al Cairo ».

L'ingegnere francese Bérime osservò già prima dell'ultima guerra il declino di questa regione:

« È fuori di dubbio che sulle rive del Nilo preistorico viveva una popolazione molto più ridotta di quella del Sudan odierno. Durante il periodo Romano la popolazione di questa regione superò le cifre attuali, e nessuno negherà che questo incremento fu una conseguenza dello sviluppo dell'irrigazione e del drenaggio nel Delta e nella Valle del Nilo. Seguirono quindi le invasioni arabe e con esse un periodo di decadenza; i canali caddero in disuso, gli argini crollarono. Quando arrivò Bonaparte, la popolazione era di molto inferiore a quella del Sudan Francese di oggi. Se l'Egitto ha ripreso così stupendamente, è certamente per merito della ricostruzione delle dighe e degli argini, dei canali e del loro funzionamento perfetto. L'esempio dell'Egitto è sintomatico. La sua popolazione cresce e decresce; il paese è alternativamente povero e ricco; e tutto dipende dalle acque del Nilo. Tenendo presente questo esempio, possiamo senz'altro affermare che lo sfruttamento delle risorse idriche del Niger porterà seco un ripristinamento e un nuovo benessere a questa terra, per molti anni avvenire. La popolazione dell'Egitto è aumentata di cinque volte nel breve tempo d'un secolo. Potremmo sperare qualcosa di simile dalla pianura del Niger, se esso fosse ritornata alla ferti-

lità. L'Africa Occidentale, coi suoi 5 milioni di abitanti, il suo gran fiume, le sue vaste pianure possiede tutti i requisiti che hanno reso l'Egitto fertile. Non dovrebbe esser difficile trasformare la valle del Niger e renderla fertile, come quella del Nilo».

NORD AFRICA FRANCESE

La moderna colonizzazione del Nord Africa Francese presenta caratteri fondamentalmente diversi da quella delle altre parti dell'Impero Coloniale francese. La presenza di una civiltà araba, la cui continuità e intensità sono molto maggiori che nell'Africa Orientale, non consentiva se non un riassetto della struttura esistente, ancora fortemente improntata alle sue origini fenicie e romane. In questa regione non era possibile sostituire a una civiltà e ad una struttura di insediamenti esistenti un nuovo ordinamento basato sulla cultura europea, come si era tentato di fare in quelle parti del continente nelle quali gli indigeni erano più facilmente esposti all'influsso delle idee europee. Ci basti citare un esempio: i Kabili, in maggioranza piccoli agricoltori e frutticoltori, sono rimasti attaccati alle loro vecchie abitudini e continuano a vivere nelle loro capanne miserabili, preservando la comunità democratica dei loro villaggi di alcune centinaia, e a volte perfino migliaia, di anime da ogni influsso esterno.

La penetrazione politica dell'Algeria dopo il 1870 si distingue per il tentativo di fare del paese una sfera di colonizzazione e di emigrazione francese. Numerosi gruppi di piccoli agricoltori furono insediati sistematicamente dopo una accurata preparazione della terra espropriata agli indigeni: sorsero così circa 800 villaggi, con più di 300.000 abitanti. Il problema, però, rimaneva senza soluzione: come era possibile modernizzare l'agricoltura degli indigeni e allo stesso tempo arginare la migrazione degli agricoltori indigeni e francesi verso le grandi città? I villaggi, e perfino le piccole città nei pressi di Algeri, videro così scemare paurosamente la loro popolazione fin dai primi tempi di questo movimento. La terra dei coloni europei che erano migrati nelle città ritornava almeno parzialmente nelle mani dei proprietari originali, i quali non tardavano a riadottare i vecchi e inefficaci metodi di coltivazione; l'immigrazione dalla Francia, intanto, era ridotta quasi a zero.

L'occupazione della terra in Tunisia non raggiunse le stesse proporzioni che in Algeria, anche a causa della diversa situazione politica di questo territorio. In Tunisia la Francia favorì non tanto i piccoli agricoltori quanto i grandi proprietari terrieri, fossero essi individui o società fondiarie. Queste ultime acquistarono grandi appezzamenti di terreno dagli indigeni; e sebbene molti coloni tunisini cominciarono a lavorare in qualità di mezzadri sulla terra di proprietà di queste compagnie e fossero quindi, almeno parzialmente, interessati ad aumentarne il rendimento e a migliorare i metodi di coltivazione, il sistema capitalistico delle grandi società fondiarie (che nel 1914 possedevano circa 800.000 ettari) era tutt'altro che soddisfacente. Solo più tardi incominciarono a diffondersi principi più sani di sfruttamento: i grandi latifondi furono frazionati e le parcelle furono assegnate a coloni francesi e italiani; questo sistema diede ottimi risultati, soprattutto nella valle del Medjerda. Nel Marocco francese, infine, sono stati espropriati circa 800.000 ettari, ma l'elemento europeo è predominante solo nelle grandi città, Casablanca, Rabat e Ujda.

Le principali città dell'Africa del Nord, mancando importanti centri minerari nell'interno, sono naturalmente porti sul Mediterraneo, il che sembra accentuare il netto orientamento verso l'Europa di tutti questi territori. La funzione delle città dell'interno è essenzialmente quella della raccolta e distribuzione dei prodotti; di fatto esse si trovano quasi sempre sui nodi della rete principale di strade carrozzabili. Fes e Marrakesh, due vecchie fondazioni, hanno ognuna una loro particolare importanza locale: la prima è la « Mecca dell'Ovest », la seconda fu un centro di difesa della popolazione sedentaria contro quella nomade. Queste città maomettane non sono nate né cresciute per graduale sviluppo da un piccolo villaggio; quasi tutte furono create di getto come una unità a se stante per un atto sovrano del Sultano. Alcune ebbero la fortuna di sopravvivere alla morte del loro fondatore, altre invece furono abbandonate e caddero presto in rovina, e tali si sono conservate attraverso i secoli. È altresì da notare il profondo contrasto, tipico dell'Oriente, tra gli abitanti urbani e rurali: sebbene esistano scambi tra i due gruppi, questi vivono isolati e spesso opposti l'uno all'altro; le città sono vere e proprie isole nella campagna. Mentre il Marocco dipende da una sola « porta », Casablanca, l'Algeria possiede numerosi porti importanti che servono ognuno la loro parte del limitato hinterland: i principali centri urbani sono Algeri, Costantina (servita dal porto di Philippeville), Oran, Bougie, Bone, ecc.

Simili influenze storiche hanno contribuito a formare l'attuale struttura della Tunisia: la capitale, prossima al sito dell'antica Cartagine, è stata aperta alla navigazione marittima soltanto nel 1893, grazie alla costruzione di un canale.

La principale ferrovia dell'Africa del Nord Francese corre da est a ovest: da questo asse partono le diramazioni per l'interno, le più lunghe delle quali penetrano da Oran a Kenadsa-Bechar e da Costantina al-Poasi di Tugurt. La prima di queste dovrebbe esser prolungata fino a Gao, sul medio Niger, e di lì a Niamey e Ségou; ma è probabile che lo sviluppo delle comunicazioni stradali faccia abbandonare molti di questi progetti.

LIBIA

Il moderno sviluppo della Libia incomincia solo dopo il 1918. L'intera zona costiera dell'Africa del Nord formava un complesso unitario nell'Impero Romano; l'occupazione romana non si limitava all'odierna stretta fascia costiera, ma si addentrava profondamente fino ai margini stessi del Sahara. Nel corso dei secoli, però, la colonizzazione fu gradualmente abbandonata, e il governo turco non fece nulla per iniziare uno sviluppo moderno del territorio. Esso è per la maggior parte sterile e inadatto alla colonizzazione europea, a meno di ricorrere alla irrigazione su grande scala e all'applicazione sistematica dei più moderni metodi scientifici. Si stima che un massimo di 200.000 coloni possano esser accolti al giorno d'oggi, senza spese eccessive, nella zona costiera compresa tra la frontiera tunisina e Misurata e fra Bengasi e Derna, oltre alle numerose oasi dell'interno. Ma non bisogna dimenticare che ai tempi dei romani i porti principali: Sabratha, Tripoli, Leptis Magna, Tolmeta e Cirene, erano città importanti: la sola Leptis Magna pure avesse una popolazione di oltre 200.000 abitanti. Nei tempi antichi le città della costa erano collegate l'una coll'altra per via marittima; oggi la grande carrozzabile percorre tutta la costa, dalla frontiera tunisina a quella egiziana, per una lunghezza di oltre 1250 km. Tobruk possiede un discreto porto naturale, ma soffre di mancanza d'acqua potabile ed è in posizione periferica rispetto al comprensorio colonizzabile; Tripoli e Bengasi, meglio situati, hanno porti che potrebbero esser migliorati.

L'amministrazione italiana in Libia realizzò notevoli sforzi per intensificare l'agricoltura ed aumentare la capacità di assorbimento economico del paese. Oggi la Libia è uno stato indipendente, sostenuto dalle Nazioni Unite e specialmente dalla Gran Bretagna; per ora si osserva un certo regresso, e occorrerà certamente realizzare un immenso e concertato sforzo per ripristinare anche solo in parte il progresso interrotto. La Libia potrebbe essere un campo di collaudo per l'applicazione del Quarto Punto del Piano Truman; e la missione intrapresa da Ritchie Calder per conto dell'UNESCO per lo studio del riscatto dei deserti è forse un primo indizio del risveglio della responsabilità delle Nazioni Unite e delle possibilità latenti dello sviluppo dei paesi arretrati, prescindendo da meschine considerazioni di opportunismo politico.

LIBERIA

Il progresso della Liberia è giunto a un punto morto. Questo paese indipendente soffre della mancanza di una efficace organizzazione politica e d'un buon sistema di comunicazioni. I fiumi sono navigabili solo nel loro corso inferiore da navi di piccola portata, ma, pur entro questi limiti, soddisfano in parte i requisiti del trasporto dei prodotti dall'interno. Più della metà della popolazione si trova concentrata intorno a Monrovia e ai suoi dintorni immediati; il resto è distribuito in piccoli villaggi costieri, per lo più situati sulla foce dei fiumi. La minoranza dominante di Liberiani esercita un'influenza limitata su una piccola parte degli abitanti; il resto vive ancora soggetto allo stretto circolo della loro organizzazione tribale. La più importante di queste tribù è quella dei Kroo, la cui capitale è Krootown, sul Capo Mesurado. I veri padroni del paese, invece, sono gli Americani e la Compagnia Firestone. Questa ditta ottenne la concessione per l'acquisto di 400.000 ha. per creare piantagioni di gomma destinate alla fabbricazione di pneumatici. In altre parole la compagnia ebbe il diritto di sostituire alla cultura indigena i metodi delle piantagioni estensive in grande scala, creando così un vero e proprio proletariato industriale. La Relazione della Commissione Internazionale di Inchiesta sull'esistenza della schiavitù e del lavoro forzato nella Repubblica della Liberia, riunitasi in Washington nel 1931, cita, tra gli altri punti di interesse, la seguente sintomatica conversazione:

- A: Chi sono quegli uomini?
B: Sono raccolti da Naama per andare a lavorare da Firestone.
A: Chi li raccoglie?
B: Il Gran Capo

(La compagnia aveva pattuito che ogni volta che il governo le fornisse mano d'opera, a sua richiesta, essa avrebbe pagato 1 cent al Governo, 1/2 cent al Gran Capo e un altro 1/2 cent al capo tribù per ogni giorno di lavoro di ogni uomo da essi così fornito).

- A: Cosa hanno detto agli uomini che avrebbero fatto?

B: Che lavoriamo senza paga.

A: Questi uomini vogliono andare?

B: No. Essi si rifiutano

A: Sono stati pagati?

B: Quando vanno per conto loro, sono pagati; ma quando li raccolgono (per forza) niente paga.

A: Quando il Gran Capo vi ha mandato, cosa vi ha detto?

B: Ci ha detto che dovevamo andare a lavorare da Firestone. (Quando fu firmato il contratto apparve evidente l'intenzione di valersi di questo come uno strumento per salvaguardare il Governo, stabilendo e mantenendo il suo effettivo controllo sulla popolazione dell'interno). La ragione per la quale non vogliamo andare da Firestone è che se (un funzionario) viene a sapere che siete da Firestone, egli va là e si intasca i soldi che voi avete guadagnato.



Fig. 39 - Sopra a sinistra: Congo Belga veduta
area di Leopoldville.

Fig. 40 - Sopra a destra: Congo Belga veduta
area del Porto di Leopoldville.

Fig. 41 - A destra: Congo Belga la città indigena
di Jadotville.



Fig. 42 - Sotto a destra: Congo Belga veduta
area di Jadotville.

Fig. 43 - Sotto a sinistra: Congo Belga veduta
area del complesso industriale minerario del
l'Haut-Katanga.





	cotone		elefanti		manganese
	coppale		ippopotami		diamanti
	riso		cacao		rame
	cassia		parco nazionale		uranio
	palmieri		carbone		sale
	caffè		oro		stagni
	latte				

Fig. 44 - Sopra: Congo Belga veduta aerea dal centro amministrativo di Coquilmanville capoluogo di provincia sul lago Kivu.

Fig. 45 - A destra: carta schematica del Congo Belga con indicata l'ubicazione delle principali risorse minerarie e naturali.

Fig. 46 - Congo Belga: dintorni di Leopoldville capanne di pescatori, su palafitte, ai margini del fiume Congo.

Fig. 47 - Congo Belga: villaggio di pescatori sul fiume Congo nella provincia di Stanleyville.

Fig. 48 - Congo Belga: le rapide di Kinsuka del fiume Congo presso Leopoldville.

Fig. 49 - Congo Belga: tipo di vegetazione e di associazione vegetale del Mayombe e del Basso Congo.





Fig. 50 - Sopra: Egitto, veduta aerea di Porto Said.



Fig. 51 - A destra: Egitto, veduta aerea di Alessandria.



Figg. 52 e 53 - Sopra: Egitto, vedute aeree di Alessandria.



Fig. 54 - Egitto: vista del Canale di Suez.

Figg. 55 + 56 - Egitto: Diga di Assuan.

54	57
55	58
56	

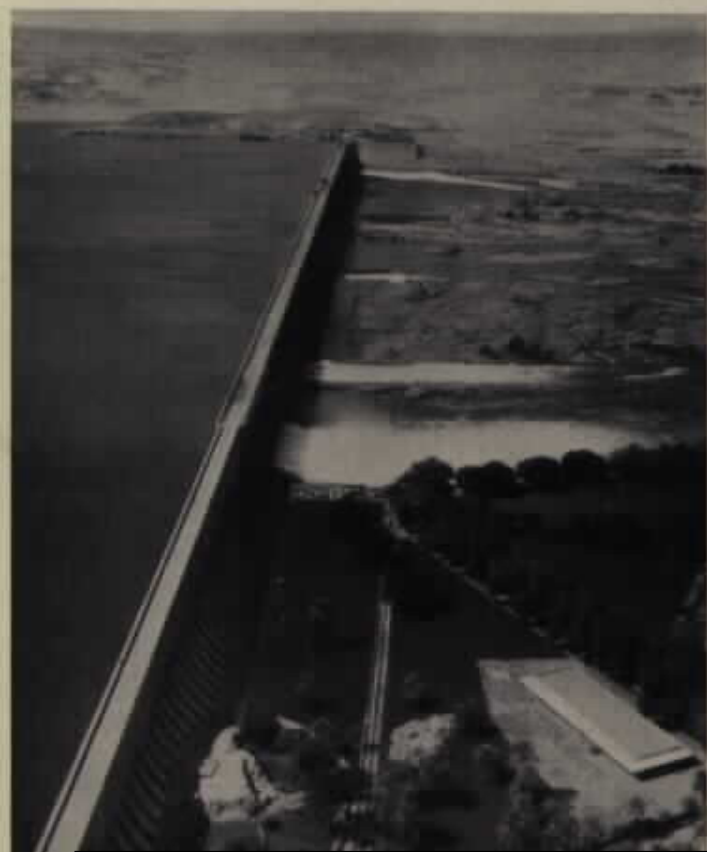


Fig. 57 - Egitto: chiusa e sbarramento sul braccio del delta del Nilo presso Damietta.

Fig. 58 - Egitto: veduta aerea dello stesso sbarramento di Damietta.



A sinistra dall'alto in basso:

Fig. 59 - Egitto: tipo di coltivazione nelle vicinanze del Delta.

Fig. 60 - Egitto: piantagioni di frutta.

Fig. 61 - Egitto: nani di Siva.



Sopra:

Fig. 62 - Egitto: villaggio isolato dalle inondazioni periodiche del Nilo.

Fig. 63 - Egitto, El-Fayum: un'area irrigata vicino al Cairo, usata anticamente come riserva d'acqua.

Distribuzione dei climi

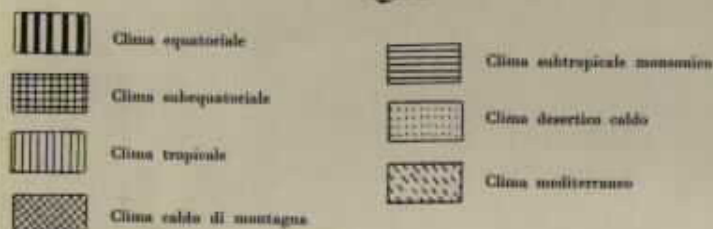
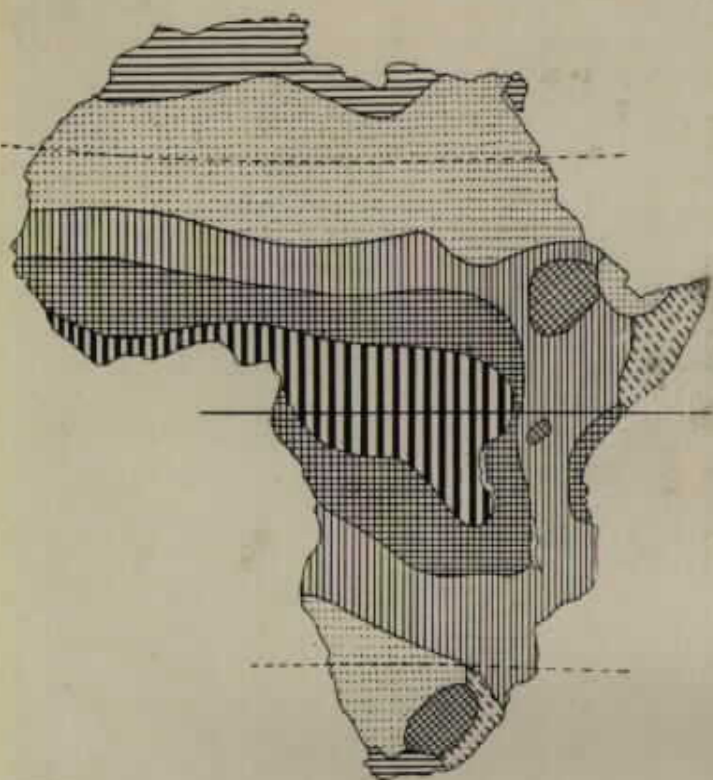


Fig. 64 - Distribuzione dei climi in Africa secondo De Martonne - Carta semplificata.

e delle piogge

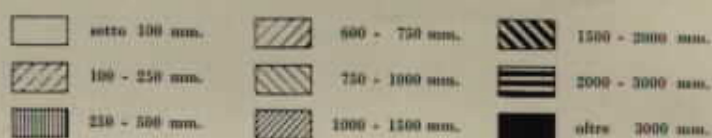
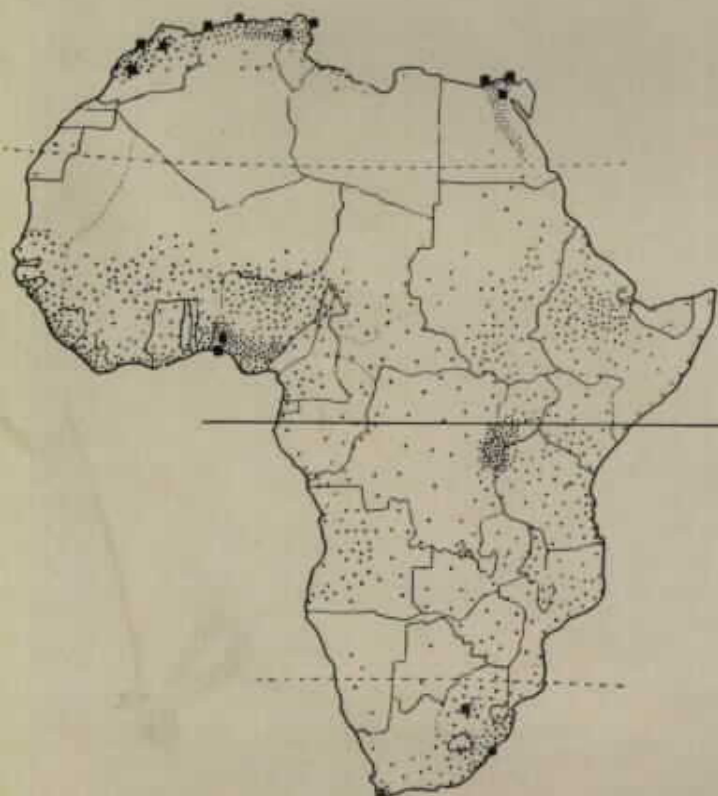


Fig. 65 - Distribuzione delle piogge secondo Jaeger.

Distribuzione della popolazione

Fig. 66 - Distribuzione della popolazione in Africa secondo Dardano e Riccardi. I quadratini neri indicano città con più di 100.000 abitanti; ogni punto rappresenta 100.000 abitanti.



e proporzione percentuale degli Europei

Fig. 67 - Proporzione percentuale degli Europei nella popolazione Africana secondo Klato.

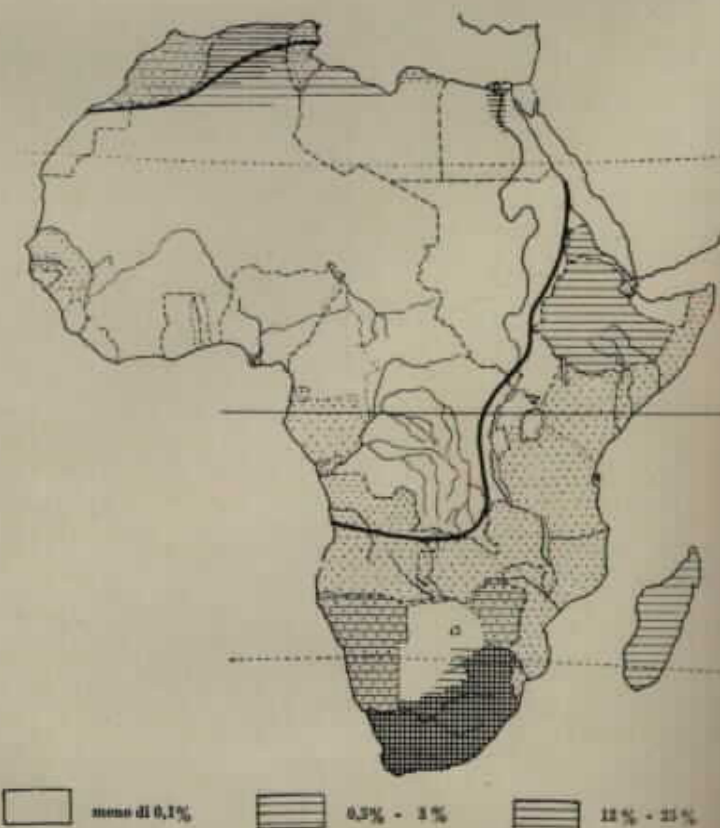




Fig. 68 - Le principali strade transafricane. (Da «Atti del Congresso di Scienze Morali e Storiche», 4-11 ottobre. Reale Accademia d'Italia 1939).



Fig. 69 - Le principali linee ferroviarie (in nero) e di navigazione fluviale nel continente africano (in azzurro).

La valle del Nilo è sinonimo di Egitto. L'irrigazione moderna, la costruzione di sbarramenti, le crescenti esigenze d'approvvigionamento d'acqua per una popolazione in costante aumento: questi sono i fattori determinanti lo sviluppo dell'intera valle del Nilo. Tutto il sistema d'irrigazione costituisce un'unità integrale; solo mediante un controllo unificato di questo complesso ed esteso sistema si potrà garantire il benessere della popolazione e raggiungere un alto grado di produttività agricola. La popolazione è raccolta in una stretta fascia ad altissima densità; ed è difficile che questa zona possa essere estesa oltre i presenti limiti, almeno in scala considerevole. Nonostante la popolazione è in continuo aumento.

L'«Annuaire Statistique pour le Royaume d'Egypte» fornisce le seguenti cifre dell'incremento della popolazione:

1800:	2.460.000 ab.
1846:	4.476.000 »
1907:	11.287.000 »
1927:	14.217.000 »
1935:	15.373.000 »
censimento del 1947:	19.087.000 »
valutazione 1949:	20.045.000 »

L'indice di natalità è ancora alto, mentre la mortalità, sebbene sempre elevata, sarà certamente ridotta dalle migliori condizioni igieniche e i servizi medici. Il problema si imposta quindi nei seguenti termini: da un lato stabilità spaziale, dall'altro incremento della popolazione aggravato da un regime fondiario antisociale. La conseguenza è quindi una enorme densità di popolazione, circa 270 ab. per kmq., se si scontano le aree non coltivate né coltivabili e le città di oltre 20.000 ab.; nel Delta, dove la densità è massima, soprattutto lungo i bracci del Nilo e i canali, si arriva perfino a 570 ab. per kmq. La densità diminuisce nella zona lagunare tra Rosetta e Damietta, e tra il braccio orientale del Nilo e il Canale di Suez. Al sud del Cairo la densità varia da 200 a 380, ma non scende mai al di sotto della prima cifra; in alcuni punti, specie nelle immediate vicinanze del Nilo tra Beni Suef e Assiut, arriva a 570, e si mantiene ugualmente alta nella zona tra Luxor e Assuan. La interdipendenza tra densità e distribuzione della popolazione è molto maggiore di quanto non si creda. L'«Atlas of Egypt» osserva infatti:

«Le terre coltivabili dell'Egitto possono essere divise, grosso modo, in due classi: quelle che ricevono irrigazione perenne, e quelle invece che dipendono esclusivamente dall'inondazione del Nilo per la loro irrigazione. Il territorio a nord di una linea divisoria ideale che passa nei pressi di Deirut, è soggetto a irrigazione perenne, sia per gravità, sia per mezzo di pompa. Esiste una zona intermedia nella quale l'irri-

gazione a bacino per inondazione è combinata con l'irrigazione artificiale a pompe durante l'estate. A causa di questa differenza i distretti meridionali non possono essere comparati con quelli settentrionali; l'efficacia dell'irrigazione perenne è maggiore nell'Alto Egitto che nel Delta, e le terre del primo non sono direttamente comparabili a quelle del secondo. Si riscontra una notevole correlazione tra la produttività in sterline egiziane per feddan (o acro egiziano) e la densità della popolazione, al punto che per ogni sterlina annuale di valore dei prodotti agricoli esiste un aumento di 100 ab./kmq. o, all'ingrosso, ogni due sterline egiziane di aumento nel valore del raccolto annuale significano un aumento di un abitante nella stessa area. Inoltre si può concludere che colla sostituzione della irrigazione alluvionale con quella perenne si può ottenere un aumento nel valore annuale del raccolto pari a circa L.E. 7,5 per feddan».

Si distinguono tre tipi principali di insediamenti rurali: villaggi compatti, misti o dispersi. Si osserva altresì una tendenza generale a un graduale aumento d'insediamenti nelle zone ancora scarsamente popolate e a una distribuzione più uniforme della popolazione.

«Per molti secoli il contadino è vissuto in grosse comunità rurali. Oggi, invece, tenta di scuotere il vecchio spirito gregario e tende a stabilirsi in piena campagna in piccoli gruppi. Il movimento di dispersione poteva distruggere i vecchi villaggi, che avrebbero potuto esser svuotati della loro sostanza e ridotti a campi di rovine: nulla di questo è successo. Le borgate d'altri tempi sono sopravvissute e anzi, hanno raggiunto il loro massimo sviluppo. I villaggi satelliti sono venuti a servir loro di contorno, popolandosi gli intervalli. Così il nuovo «habitat» ha rispettato il precedente e lo completa armoniosamente. Dalla lotta è nato un compromesso, e l'Egitto diventerà ogni giorno di più un aggregato di villaggi e borgate, prove concrete d'una nuova era economica» (5).

Le principali città dell'Egitto sono situate nel Delta, tra i due poli: Alessandria e il Cairo: Assiut, Medinet-el-Fayum e Porto Said sono le sole eccezioni importanti. Le città del Delta si trovano tutte sui bracci del Nilo o sui canali: Rosetta, Fuwa, Disuq, Kafre el Zayat, sul braccio occidentale; Damianhura, Damietta, Mansura, Zifta, Banha sul braccio orientale; Zagazig sul Canale Wadi; Matariya sul Manzala, e Ismailia sul Lago Timsah; Tanta, infine, quasi al centro del Delta. Tutte queste città sono intensamente popolate e occupano una superficie sproporzionatamente piccola rispetto alla loro popolazione attuale. Questo si deve in parte alla tendenza generale e tipica di tutte le città orientali a una forma molto compatta di occupazione del suolo, e in parte alla necessità di ridurre al minimo indispensabile le aree adibite ad usi non agricoli. La ubicazione del Cairo, situato tra la confluenza del Delta e la Valle del Nilo, e quella di Alessandria, porta storica d'accesso al paese, risalgono alle lontane origini dell'Egitto.



**Forme di governo vigenti
sul territorio africano alla
data del 31-12-1951**

	Stati Sovrani
	Stati membri del Commonwealth Britannico.
	Protettorati
	Mandati
	Amministrazioni militari
	Condomini
	Colonie

Immensa zone del Continente Africano sono ancora rimaste allo stato di plaghe passive, e questo perché i singoli territori sono tuttora relativamente isolati e indipendenti tra loro, in mancanza di una sistematica integrazione in più vaste unità. Non è quindi da stupirsi che la valorizzazione dell'Africa sia stata intrapresa essenzialmente dal punto di vista dell'interesse europeo, e che lo sviluppo dei territori a favore dei veri abitanti locali abbia finora costituito un fattore di secondaria importanza. La prima occupazione europea, come abbiamo visto, si limitò al possesso di punti più o meno isolati sulle zone costiere. Di qui partirono poi strade e ferrovie verso l'interno; ma queste tenui linee di comunicazione interessarono soltanto settori relativamente limitati dal paese e non condussero a una colonizzazione profonda ed estensiva. Non è ancora stato realizzato uno sforzo coerente per l'elaborazione di un piano sistematico e di lunga portata, che comprenda l'intero continente in una sola unità organica. Opportunismo politico e rivalità di ogni genere sono ancora oggi i fattori dominanti e le intenzioni di enti come la «British Colonial Development Corporation» altro non sono, per ora, che gocce in un oceano.

Vi sono sufficienti immigranti disponibili, e c'è un effettivo bisogno di immigranti? Anche quando si riuscisse ad elaborare una politica di colonizzazione progressista ed estinguere i pregiudizi razziali, non vi sono abbastanza europei disposti a stabilirsi in Africa. E perché dovrebbero essere europei questi possibili colonizzatori? Urge soprattutto una profonda revitalizzazione delle potenzialità economiche e sociali degli stessi africani, la formazione di una Magna Charta delle loro aspirazioni sociali e dei loro obiettivi, e l'offerta di più ampie possibilità di realizzazione economica per tutti coloro che appartengono alla patria africana. Se nel corso di questo processo si vedesse che occorrono nuovi abitanti, l'Asia potrebbe perfettamente fornirli e così contribuire ad alleviare la propria pressione demografica.

I fattori che hanno maggiormente contribuito all'urbanesimo nei tempi moderni sono il traffico di terra e di mare, il commercio, le esigenze amministrative, le attività missionarie e, in grado minore, le ricchezze minerarie e l'economia basata sull'agricoltura e le piantagioni, in quanto anche queste hanno bisogno di un certo numero di centri di raccolta e di distribuzione.

La penetrazione dell'Africa, si è come visto, procedette quasi simultaneamente da tutte le coste, anche se lungo linee isolate. Tutto è ancora in movimento, e sarebbe avventato affermare che una qualsiasi tendenza verso un ristrutturamento sistematico sia anche solo prospettata. Siamo oggi agli inizi della riscoperta dell'Africa e tutto dipende dalla nostra coscienza sociale e dalla visione colla quale saremo capaci di impostare l'immenso problema di condurre un intero continente fuori dall'impasse nella quale è stato trascinato dalle avidità e miopia degli interessi europei, per indirizzarlo verso la creazione di un futuro migliore e il conseguimento di una completa e meritata indipendenza.

E. A. Guthkind

- (1) Mochet: «Documents sur les établissements français de l'Afrique Occidentale au XVIII^e siècle».
(2) W. Fitzgerald: «Africa», 1934.
(3) W. Fitzgerald: «Africa», 1934.
(4) L. J. Callhury: «Congo Colony», Geographical Magazine, July 1937.
(5) L. Louchet et G. Hug: «Egypte».

Le figg. 9, 13, 16, 17, 18 sono ricavate da «Nations of the Commonwealth - Introducing South Africa» a cura del Central Office of Information, Londra.

Le figg. 10, 12 sono ricavate da «South Africa» a cura dell'Union of South Africa State Information Office.

Le figg. 11, 14, 15, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28 sono ricavate dal volume «Light, Focus on Africa».

La fig. 29 è dovuta alla gentile concessione del Ministère des Travaux Publics.

Le figg. 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38 sono dovute alla gentile concessione dell'Agence Economique des Colonies.

Le figg. 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49 sono dovute alla gentile concessione de «Le Service de l'Information du Congo Belge».

Le figg. 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63 sono dovute alla gentile concessione della «Egyptian Embassy of London».

Metodi d'indagine sull'abitazione

di Robert Auzelle

Sono certamente considerazioni del tutto particolari quelle che hanno indotto in Francia alla ricerca di un metodo di indagine, sulle abitazioni difettose. Crediamo quindi di fare cosa utile, prima di precisare le caratteristiche del metodo e le sue possibilità di generalizzazione a gruppi o a situazioni più o meno vaste, di definire innanzitutto queste considerazioni particolari, per poi distinguere quegli elementi la cui portata più generale può giustificare un articolo su «Urbanistica».

Il legislatore francese si è preoccupato dell'insalubrità delle abitazioni fin dal 1841 e 1850; ma è soltanto con la legge del 15 febbraio 1902 che è stata resa obbligatoria la creazione di commissioni sanitarie e si è conferito ai prefetti e ai sindaci l'autorità di imporre il divieto d'abitare certi locali e se necessario di esigerne l'espropriazione. Ciononostante l'applicazione pratica di questi testi di legge — completati peraltro nel 1915, 1935 e 1938 — si è trovata di fronte alla difficoltà di giustificare simili misure coercitive nei confronti dei proprietari protetti dalle concessioni individualistiche del diritto civile francese in materia di proprietà immobiliare.

Malgrado gli sforzi per migliorare la legislazione in questo campo — l'ultimo testo modificante la legge del 1902, il decreto del 24 maggio 1938, dietro iniziativa di M. Henri Sellier ex-Ministro dell'Igiene, assimilava i proprietari di edifici malsani a venditori di derrate adulterate — la lotta contro le abitazioni insalubri ottenne ben magri risultati.

Di fatti non è sufficiente che l'Amministrazione emani il divieto di abitare: bisogna anche che fornisca i mezzi per ottemperarvi. Fu così che le Autorità locali, esitando a mettere sulla strada delle famiglie che non erano in grado di sistemare altrove, e incontrando d'altra parte grandi difficoltà per provare l'insalubrità definitiva di una abitazione, si mantennero generalmente in una prudente riserva e si rifiutarono di prendere delle iniziative di una certa portata.

I problemi inerenti alla soppressione delle abitazioni insalubri possono esser divisi in tre grandi categorie:

- 1) quelli relativi alla definizione dei criteri atti a giustificare il divieto d'abitare;
- 2) quelli derivanti dalla necessità di procedere ad evacuare immediatamente le abitazioni colpite dal divieto;
- 3) quelli miranti alla elaborazione delle forme giuridiche e amministrative che consentano il rinnovamento delle costruzioni, oppure la loro demolizione seguita da una ricostruzione.

L'ostacolo più importante è costituito dai problemi della prima categoria; ed è appunto per apportarvi una soluzione che si è cercato di mettere a punto un metodo di indagini. Questa ricerca sistematica informa, per incominciare, sulle condizioni di abitabilità che è assolutamente

necessario conoscere per essere in grado di emettere un divieto ad abitare. Ma essa fornisce altresì dei dati sul numero degli occupanti delle abitazioni e sul loro grado di «socialità»; e in tal modo agevola la soluzione dei problemi della seconda categoria. Per poter evacuare gli edifici colpiti dal divieto, bisogna di fatti conoscere il numero delle famiglie da sistemare, la loro composizione e il loro comportamento tanto all'interno della abitazione quanto nei riguardi del vicinato. Quanto alle questioni della terza categoria, i servizi competenti del Ministero della Ricostruzione e dell'Urbanistica hanno il compito di risolverli. Essi hanno già ottenuto dal Parlamento un voto essenziale: quello del principio di un ampio aiuto finanziario dello Stato alle collettività locali che desiderano compiere una politica di rinnovamento del loro «habitat» (1).

I. PROGRAMMA D'AZIONE

L'inchiesta deve costituire la prima fase d'un programma d'azione. È questa senza alcun dubbio la sua sola ed unica ragion d'essere. Siccome non ci rivela nulla che non sapessimo già in modo intuitivo, essa deve aver un altro merito che non sia quello di apportare una conferma e aggiungere dati più fondati e irrefutabili. Essa deve orientare l'azione ulteriore, ed è con questo scopo che è stata decisa la sua consistenza e il grado di precisione di ognuno dei suoi elementi. Ci sentiamo quindi in dovere di esporre alcuni dei risultati delle nostre esperienze e di descrivere in seguito come concepiamo questo piano d'azione.

A rigore dovremmo innanzitutto sottolineare il livello di vita estremamente basso della grande maggioranza degli abitanti dei quartieri studiati dai nostri ricercatori; livello che è generalmente conseguenza diretta di insufficienza o irregolari risorse economiche. Questa constatazione, che compromette di fatto ogni ulteriore programma d'azione, è stata fino ad oggi sistematicamente e deliberatamente scartata o ignorata. Gli abitanti di alcune zone dichiarate insalubri sono stati cacciati senza compenso e se ne sono andati, in una miseria ancor maggiore, a sovrappopolare altri quartieri. In casi eccezionali, sono state effettivamente create delle nuove abitazioni; ma a causa del nuovo genere di vita che impongono e dell'elevato ammontare del loro affitto, gli abitanti dei quartieri demoliti non hanno in pratica potuto usufruirne.

Prima di tentare di porre rimedio alle abitazioni difettose mediante riparazioni, demolizioni e ricostruzioni, è quindi indispensabile provvedere alla nuova sistemazione degli abitanti.

A ogni gruppo residenziale deficiente analizzato e passibile di riparazioni e soprattutto di ricostruzione integrale, deve quindi corrispondere una unità di alloggio prov-

visorio? Non lo riteniamo per varie ragioni. Ci sembra piuttosto che, tenendo conto dello stato deplorabile del nostro patrimonio immobiliare, nella maggior parte delle città da 7 a 10 mila abitanti si deve creare almeno un nucleo residenziale per sistemare provvisoriamente le popolazioni evacuate dai quartieri soggetti a rinnovamento. Un solo nucleo di questo tipo (*groupe de relogement*) sarà d'altronde sufficiente; la sua entità sarà funzione da un lato dell'ampiezza dei mezzi finanziari che il Comune interessato è in condizione di destinare al rinnovamento del suo patrimonio immobiliare, dall'altro dalla frequenza delle operazioni di rinnovamento. Concepiamo, difatti, il gruppo di «relogement» come una specie di unità d'albergo temporaneo per la sola durata delle operazioni di rinnovamento o la ricostruzione delle abitazioni deficienti e la costruzione delle nuove abitazioni capaci di accogliere quelle popolazioni che per ragioni diverse (convenienza, trasformazione dell'ambiente sociale, prezzo degli affitti, ecc.) non sono in grado di tornare nei loro quartieri originari. Il gruppo di «relogement», quindi, dovrà permettere, con una rotazione periodica e a un ritmo variabile tra due e cinque anni al massimo, di alloggiare temporaneamente la sezione più diseredata della popolazione di ogni conglomerato urbano.

Dato che il gruppo di «relogement» è destinato a ricevere successivamente tutti gli abitanti dei tuguri, esso deve essere pensato in funzione della *rieducazione sociale* degli abitanti, in modo tale da prepararli a usufruire pienamente delle abitazioni che saranno poste ulteriormente a loro disposizione, sia nei vecchi quartieri, sia in quelli nuovi.

Questa rieducazione sociale deve essere impostata sotto diversi aspetti:

1) elevazione progressiva dello standard di vita, il che implicherà uno studio molto approfondito degli elementi che lo condizionano e che possono eventualmente contribuire a migliorarlo;

2) affitti proporzionati alle risorse economiche degli occupanti e strettamente legati agli elementi di «comfort» di ognuna delle abitazioni;

3) creazione dei primi servizi comuni che possano condurre a una vita sociale più evoluta e consentano un aiuto effettivo alle famiglie.

Esaminiamo successivamente questi differenti punti.

Le indagini hanno rivelato uno standard di vita estremamente basso e ci hanno convinto che le abitazioni comunemente ritenute decenti sono assolutamente inadatte alle esigenze anche immediate — e d'altronde transitorie — degli abitanti dei quartieri in isfacelo la cui evacuazione è urgente. Il problema più delicato da risolvere è questo: quali sono gli elementi che condizionano effettivamente lo standard di vita? Questo problema non può evidentemente esser risolto in astratto, dato che il genere di vita degli abitanti rappresenta un fattore fondamentale nella sua determinazione. Dalla semplice abitazione-rifugio all'alloggio tipo H.B.M., che rappresenta lo standard medio da raggiungere, occorre mettere a punto tutto un programma di sistemazione, in base ai dati forniti da ciascuna delle indagini sulla popolazione e sulle condizioni locali.

Il principio che vorremmo vedere adottato è essenzialmente quello della stretta proporzionalità tra l'affitto e gli elementi della comodità dell'abitazione, al di fuori dell'aria, del sole e del verde che devono essere distribuiti a tutti indipendentemente da ogni altro fattore, grazie allo studio integrale del piano di massima.

Non si tratta qui, ben s'intende, di ricreare per eccesso di economia le condizioni favorevoli al risorgere dei tuguri. Si cerca invece di evitare il tugurio senza compromettere la manutenzione delle abitazioni, il che non potrebbe esser garantito in abitazioni dotate di impianti inadeguati al genere di vita dei loro occupanti. Il problema, in altre

parole, è quello di stimare se per esempio una coppia di persone anziane può o no fare a meno d'un impianto di doccia, oppure se conviene prevedere il riscaldamento centrale per una famiglia che non dispone nemmeno di un caminetto. D'altro lato una famiglia «economicamente debole» accetterà difficilmente di pagare, per una doccia o un impianto di riscaldamento centrale, un affitto il cui ammontare tenesse conto di questi elementi di comfort.

La soluzione ideale sarà quindi quella di creare una abitazione il cui costo totale sia abbastanza basso da consentire lo sfruttamento sulla base d'un affitto modesto ma sufficiente, pur conservando le qualità essenziali di igiene e di abitabilità. Occorre uno studio approfondito e molto dettagliato della costruzione, che consenta una standardizzazione degli elementi del fabbricato suscettibili di adattarsi a tutte le categorie di abitazioni, di modo che le differenze nei costi globali — e quindi negli affitti — risultino unicamente dalla diversa superficie assegnata ad ogni abitazione e dagli elementi più o meno avanzati di comfort.

A fine di compensare le scarse comodità di alcuni alloggi, sarà bene prevedere la realizzazione di attrezzature collettive che costituiranno l'incentivo e il sostegno d'una vita comunitaria più attiva. Per fare un esempio, ci pare più vantaggioso dal punto di vista economico — e più interessante dal punto di vista sociale — di raggruppare in alcuni tipi di alloggio le docce e le lavanderie. Dare ad ogni famiglia un gabinetto di doccia con l'acqua calda costituisce certamente uno dei primi obiettivi di una politica sociale dell'abitazione; ma è necessario arrivarci per gradi di modo che ogni individuo sia in grado di goderne pienamente, come di un vantaggio acquisito con un certo sforzo. È così che l'educazione o la rieducazione delle famiglie meno favorite potrà realizzarsi in forma lenta ma progressiva; allo stesso tempo ci si abituerà a pagare per quei vantaggi che saranno ulteriormente a disposizione. Per quanto riguarda la lavanderia, i cui vantaggi sono incontestabili, è probabile che il quartiere di alloggiamento provvisorio a scopo educativo costituirà una eccellente scuola per la formazione di un vero spirito comunitario.

In certi casi, una piccola officina dovutamente equipaggiata per la lavorazione del legno e del ferro, ed eventualmente una sala per riunioni, potranno aggiungersi agli altri servizi comuni. Là infine, dovrà trovarsi l'*assistente sociale*, il cui compito delicato sarà per l'appunto quello di aiutare le famiglie, di consigliarle e guidarle, in una parola d'amministrare con discrezione il quartiere in forma tale che nella successiva assegnazione degli alloggi definitivi sia tenuto dovuto conto delle attitudini e possibilità di ogni gruppo familiare. In altre parole, il problema dell'abitazione difettosa può esser risolto fin d'ora, nella maggior parte delle città francesi, con il seguente procedimento:

1) analisi sistematica dei quartieri insalubri, per mezzo d'un adeguato metodo d'indagine:

basato su principi umani,
fondato su constatazioni essenzialmente obiettive,
diretto a conclusioni semplici e concrete, di facile e rapida realizzazione,
facilmente applicabile per varia che sia la natura del quartiere insalubre e della città.

2) realizzazione d'un quartiere di alloggiamento provvisorio ed a scopo educativo secondo i principi esposti più sopra;

3) dichiarazione d'insalubrità dei quartieri così evacuati e acquisto da parte del municipio — al prezzo del solo terreno — di quei terreni previamente espropriati;

4) utilizzazione di quei terreni per operazioni immobiliari e di sistemazione urbanistica, nel quadro del piano regolatore generale della città.

II. CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE

L'indagine che si svolgerà in ogni casa dovrà culminare nella elaborazione di una *scheda*, nella quale siano condensate tutte le informazioni necessarie per la conoscenza della famiglia e che dovrebbero comprendere:

- 1) le indicazioni generali che permettano di reperirla e identificarla;
- 2) lo stato di salubrità della abitazione da essa occupata;
- 3) il grado della sua socialità.

La scheda deve restare nella sede dei diversi uffici, tanto per la sua elaborazione quanto per la sua ulteriore utilizzazione; è necessario quindi fornire un *questionario* speciale all'investigatore, il quale lo riempirà sul posto della inchiesta. Studieremo ora in dettaglio ciascuno di questi due elementi.

A - Il questionario d'inchiesta.

Il metodo è basato sull'analisi di ogni gruppo familiare, quindi l'investigatore avrà da riempire un solo questionario per famiglia. Questo questionario comprende tre parti: *generalità, socialità, salubrità*.

Il modulo è stato composto nel minor formato possibile e su carta comune, il che permette al ricercatore di manipolarlo facilmente e con discrezione nel corso delle sue osservazioni, a fine di accelerare al massimo la raccolta dei dati e ridurre al minimo il tempo impiegato per ogni famiglia. Molte sono le caselle che il ricercatore cancella con un tratto di matita o nelle quali segna una cifra per rappresentare l'informazione ottenuta; soltanto quelle informazioni che per la loro natura non possono essere date in questa forma abbreviata (nome della strada, occupazione professionale, ecc.) devono essere trascritte per disteso.

I dati, che rappresentano altrettanti fattori qualificativi, sono raggruppati in rubriche, di non più di cinque fattori ciascuna. Alcune caselle sono già quotate in anticipo; in questo caso la rubrica non si richiama altro che a un solo fattore (per es. il soleggiamento) e ogni domanda si limita a precisarne il grado quantitativo; la quota della rubrica sarà perciò quella della casella riempita dal ricercatore (per es. soleggiamento, 2 = da due a quattro ore al giorno). Le rubriche le cui caselle non sono già quotate in anticipo comprendono diversi fattori di apprezzamento, e la quota di ogni rubrica sarà uguale alla somma delle caselle segnate dal ricercatore. Basta convenire in anticipo che si segnerà una casella nel caso che l'apprezzamento sia sfavorevole. Per es. nella rubrica «ménage», si segnerà la casella «vetri» se questi mancano totalmente, o sono sporchi o rotti, o la casella «toilette» se le condizioni che permettono ad ogni membro della famiglia di servirsene non esistono, ecc.

Riassumendo, si vede che le rubriche appartengono a due categorie:

- rubriche qualificative d'un solo elemento (es. W.C.);
- rubriche cumulative di vari elementi (es. «ménage»).

La seconda parte (socialità) comprende ugualmente una tabella sulla quale saranno segnati il numero delle persone che compongono la famiglia, la qualifica di ognuna di esse secondo l'età, il grado di parentela nella famiglia e, se è il caso, gli anni di matrimonio.

Notiamo che due delle rubriche (aerazione, soleggiamento) sono formate da tre serie di caselle invece di una. Questa disposizione permette di differenziare ove ve ne fosse il bisogno, le tre stanze principali dell'abitazione. In certi casi, e se fosse necessario, si potrebbe anche aggiungerne una quarta per tener conto d'un'altra stanza (2).

Esamineremo ora più a fondo quali sono i fattori che abbiamo considerato nella determinazione della salubrità e della socialità.

IL QUESTIONARIO D'INCHIESTA

GÉNÉRALITÉS

Département _____ Ville _____
 Date _____ Rue _____ N° _____
 N° de l'enquêteur : _____
 Collectif ☐ Etages ☐ Propriétaire ☐
 Maison individuelle ☐ Pièces ☐ Locataire ☐
 Montant du loyer Ressources mensuelles
 Préférence de l'habitat : Lieu : _____
 Genre : Collectif ☐ Maison individuelle ☐

OCCUPATION PROFESSIONNELLE: Lieu de travail

Administrative.....	Commerciale.....	Maritime.....
Agricole.....	Industrielle.....	Transports.....
Artisanale.....	Libérale.....	Sans profession.....

SOCIABILITÉ

Profession		Composition de la famille				
Irregularité.....	A 5	Membres	Sexe	Age	Mar.	Remarques
Ménage.....	4a)	Père				
Qualification.....	3	Mère				
Cadre.....	2b)	Enfants				
Direction.....	1					
Ménage						
Vitres.....	B					
Parquet.....						
Table.....						
Vaisselle.....						
Odeur.....						
Moblier						
Cuisine.....	C					
Repas.....						
Sommeil.....						
Toilette.....		Ascendants				
Etude.....						
MANIÈRE D'HABITER						
Séchage linge.....	D e)	Personnel				
Place du combustible.....						
Place des résidus.....						
Bricolage.....	d)					
Ornementation.....						
Total des occupants		[]				

SALUBRITÉ

a. - Aération		
Ouvertures insuffisantes.....		
Cubage inférieur.....		
Défaut d'espace libre.....		
Voisinage malsain.....		
Total.....		
Moyenne.....		
b. - Ensoleillement		
Plus de 4 heures.....1		
» 2 ».....2		
» 1 ».....3		
Moins de 1 heure.....4		
Jamais ensoleillé.....5		
Total.....		
Moyenne.....		
c. - Adduction d'eau		
Sur évier.....		1
A l'étage.....		2
Dans l'immeuble.....		3
Extérieure à l'immeuble.....		4
Distance exagérée.....		5
d. - Eau		
Dans l'appar' avec eau.....		1
Dans l'immeuble ».....		2
Hors immeuble ».....		3
» sans eau.....		4
Absence.....		5
e. - Protection		
Assurée.....		
Structure douteuse.....		
Toiture mauvaise.....		
Joints, calfeutrements.....		
Total.....		
f. - Voisinage		
Exposition flicaux naturels.....		
Établissements incommodes.....		
» insalubres.....		
Parasites.....		
Total.....		
g. - Commodités		
Accès et escaliers.....		
Distribution des pièces.....		
Dépendances insuffisantes.....		
Chauffage impossible.....		
Total.....		

OBSERVATIONS

NOTE

a) manovalenza - b) quadri - c) luogo per stendere la biancheria - d) luogo per laboratorio tutto fare - e) fessura e stato di impermeabilità della pareti - f) esposizione alle intemperie.

a) Salubrità:

Per il fattore *aerazione* abbiamo disposto una cifra cumulativa delle osservazioni fatte nelle tre stanze principali dell'abitazione, determinandone una media.

Per il fattore *soleggiamento* abbiamo adottato una cifra progressiva per ognuna delle tre stanze principali dell'abitazione, riducendole poi a una media d'insieme.

Per l'*approvvigionamento d'acqua e i W.C.* abbiamo ugualmente adottato un sistema di quote progressive, secondo il maggiore o minore grado di comodità.

Infine abbiamo riservato alcune caselle, con quote cumulative, per comprendere altri fattori, che precedenti esperienze ci avevano indotto a considerare determinanti della salubrità generale dell'abitazione (protezione, vicinato, comodità).

Tutti questi sistemi di quote sono ordinati secondo una progressione che va dal migliore al peggiore.

b) Socialità:

Per determinare il grado di socialità di una famiglia abbiamo tenuto conto di fattori che non possono sfuggire a un investigatore comune, dotato di un minimo di spirito di osservazione.

1) *La professione.* Più che l'impiego stesso, ci interessa la categoria o qualifica professionale; difatti quanto più precisa è la qualificazione di un operaio, tanto maggiore è la sua certezza di trovare un impiego. Sappiamo bene l'importanza di questo fattore, tanto per la stabilità domestica quanto per la qualità di una abitazione; difatti è soltanto sulla base della regolarità del suo salario che l'uomo potrà affrontare la continuità di un affitto e l'impegno che rappresenta un contratto di locazione.

2) *Il ménage.* Dopo l'esame del capo-famiglia, dobbiamo ora occuparci della donna; questa difatti influisce e determina per una gran parte la efficace utilizzazione dell'abitazione da parte della famiglia intera. Una semplice indagine visuale permetterà al ricercatore di formulare il suo apprezzamento, sulla base di cinque constatazioni elementari molto percettibili: vetri, pavimento, tavolo, stoviglie, odori.

3) *Mobili.* Questo è ugualmente un indice caratteristico della socialità della famiglia, secondo la sua maggiore o minore abbondanza e le facilitazioni che offre all'esercizio delle diverse componenti dell'arte dell'abitare.

4) *Maniera d'abitare.* Oltre al suo sforzo di osservazione, il ricercatore dovrà essere in grado di afferrare il comportamento della famiglia indipendentemente dalle condizioni esteriori della sua esistenza. Spesso in fondo a un tugurio il ricercatore scoprirà che la padrona di casa fa il massimo possibile con le scarse comodità di cui dispone; altrove, invece, osserverà che gli abitanti rendono deficiente una casa altrimenti perfettamente accettabile.

5) *Composizione della famiglia.* Non si può in modo assoluto pretendere che l'interesse degli uffici competenti sul problema dell'abitazione si diriga prevalentemente sulle famiglie numerose; ma è anche umano preoccuparsi maggiormente di quelle famiglie nelle quali il numero delle persone rende più difficili le condizioni di esistenza e particolarmente quelle dell'abitazione. Il nostro sistema di annotazioni accorderà perciò una preferenza progressiva, nel valore della socialità, al più gran numero di persone che vivono nella famiglia, come appresso:

1 o 2 persone	5
2 persone sposate da meno di 5 anni o 3 persone	4
4 o 5 persone	3
6 o 7 persone	2
8 o più persone	1

c) Indicazioni generali:

Abbiamo raccolto sotto questa voce le generalità della strada e il numero della casa, il nome del capo-famiglia, la breve indicazione del tipo di edificio (casa collettiva o individuale), il piano e il numero delle stanze dell'abitazione, il regime di occupazione (proprietario o inquilino) l'ammontare dell'affitto pagato e le entrate mensili. Queste indicazioni si ritrovano sulla scheda per mezzo di un indice (lettera, cifra o numero), nelle caselle disposte a questo scopo.

B - La scheda familiare.

Questo documento, dello stesso formato del questionario di indagine ma su cartone, per permetterne la classificazione in uno schedario apposito, richiama le caratteristiche della «scheda di salubrità» dell'indagine di Rennes; esso presenta di fatti due rubriche: le generalità e i grafici.

1) *Generalità.* Una serie di caselle e specchietti permettono di identificare la famiglia analizzata per mezzo di cifre o segni di un codice prestabilito che rispetta l'anonimato assoluto. Lo specchietto in alto a destra, diviso in due caselle, riceverà in particolare la lettera che classifica la salubrità e la cifra che rappresenta la categoria di socialità della famiglia esaminata.

2) *Grafici.* Per rendere più facile e diretta la consultazione delle schede da parte degli urbanisti, ufficiali di sanità, igienisti, autorità municipali, ecc., si è ricorso all'uso di tre grafici che rappresentano rispettivamente:

- la salubrità della abitazione in esame;
- il valore di socialità della famiglia che occupa detta abitazione;
- l'indice di affollamento.

I grafici sono oramai d'uso corrente nelle indagini di carattere sociale, e non abbiamo quindi esitato a tradurre in questa forma essenzialmente semplice le constatazioni fatte dal ricercatore sul comportamento generale delle persone che occupano una abitazione particolare.

I grafici sono evidentemente di facile elaborazione:

a) *Grafico «Salubrità e Socialità».* Su due assi di coordinate ortogonali sono disposte linee e colonne: le linee rappresentano le rubriche del questionario (da a a h), le colonne invece rappresentano la graduatoria delle quote (da 1 a 5) ricavate dal questionario stesso.

Si ottiene così una macchia, delimitata da un contorno che mette in evidenza delle *punte* (fattori aggravanti) e dei *vuoti* (fattori attenuanti). La maggiore o minore grandezza della macchia che ne risulta determinerà in ultima istanza l'urgenza di provvedere alla sistemazione di una famiglia e il tipo di abitazione che le dovrà essere assegnata.

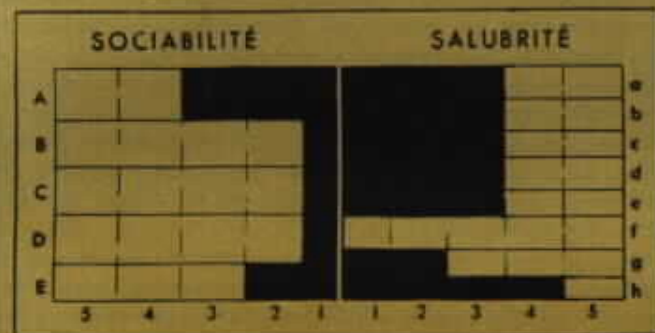
I due grafici di socialità e salubrità giustapposti costituiscono quindi un'immagine la cui forma non tarda a divenire familiare all'occhio dell'esperto, e che permette di apprendere facilmente l'insieme delle condizioni di una certa abitazione e di compararne i diversi tipi tra loro.

b) *Grafici della densità di affollamento:*

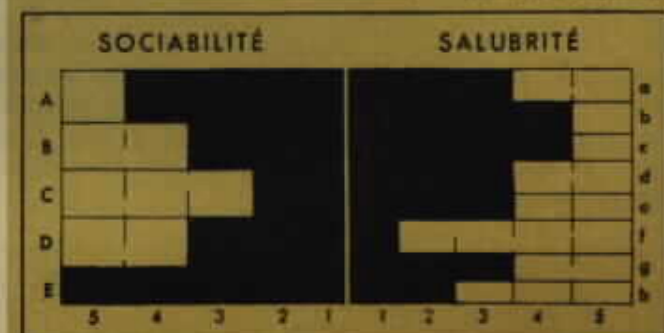
Una semplice tabella di ascisse e ordinate localizza il punto di intersezione in una zona la cui quota è prestabilita.

Abbiamo creduto utile assegnare la quota 1, cioè «eccesso di spazio» alle abitazioni fornite di tre stanze per persona; la quota 2, cioè «densità accettabile» alle abitazioni con due stanze per tre persone; la quota 4, cioè «eccesso di affollamento» alle abitazioni con una stanza per due persone, e infine la quota 5, cioè «densità di affollamento decisamente eccessiva» alle abitazioni con una sola stanza ogni quattro persone.

TROYES		Philbois					
2	C	L	1800	20.000	140648	1	

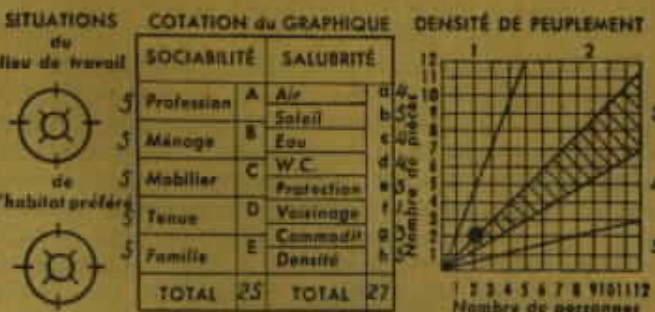


TROYES		Philbois					
2	C	L	1600	9000	110648	1	

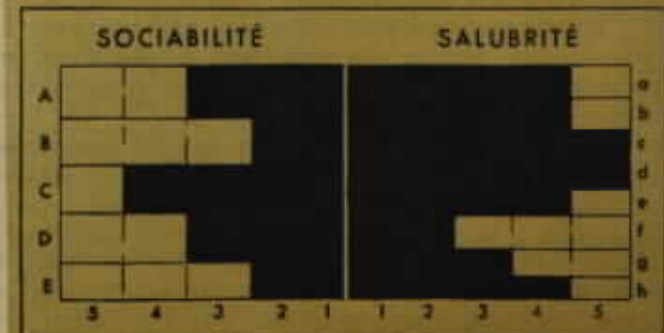


Quattro esempi di compilazione della "scheda familiare".

TROYES		Philbois					
2	C	L	850	7000	110648	1	



TROYES		Philbois					
3	C	L	1440	25.000	120648	1	



c) Schemi annessi:

Uno schema simile indica il luogo di lavoro del capo-famiglia e la natura di questo lavoro.

C - Classifica per categorie delle famiglie da sistemare.

Sulla base dei dati dell'indagine, dividiamo le famiglie in quelle che possono rimanere nelle loro abitazioni presenti e quelle invece che devono essere rialloggiate: di queste ultime, alcune devono essere sistemate d'urgenza (laddove le loro condizioni di vita siano miserabili), altre possono attendere un certo tempo.

Certe famiglie potranno essere mantenute nelle loro abitazioni presenti quando queste siano soltanto leggermente deficienti e passibili di miglioramento, o quando le abitazioni siano effettivamente sane.

Tra le famiglie evacuate ve ne saranno alcune che potranno essere sistemate in forma definitiva, quando abbiano dato prova di essere in grado di abitare normalmente, altre che bisognerà alloggiare *transitoriamente*, per educarle prima di tentare di amalgamarle all'insieme della popolazione, altre infine che debbono considerarsi asociali e per le quali si dovranno prendere delle misure speciali.

Raggruppando queste categorie secondo i due piani diversi ai quali appartengono, arriviamo alla loro classificazione secondo la tabella seguente:

SALUBRITÀ		SOCIALITÀ		
		Quota 1 a 10 famiglie normali	Quota 11 a 20 famiglie migliorabili	Quota 21 a 25 famiglie malsane
	1 a 10 abitazioni adeguate	A1	A2	A3
	11 a 20 abitazioni migliorabili	B1	B2	B3
	21 a 30 abitazioni malsane	C1	C2	C3
	31 a 40 abitazioni molto malsane	D1	D2	D3

III. REQUISITI ESSENZIALI DEGLI INVESTIGATORI SOCIALI

Una volta delimitata la zona degli abitati da investigare e informati i ricercatori della loro missione, è preferibile lasciare a questi la maggior libertà possibile nell'organizzazione del loro lavoro, entro l'ambito di alcune direttive generali, frutto dell'esperienza, che esponiamo qui di seguito:

1) *Spirito d'équipe*. Il gruppo di investigatori deve costituire una «équipe», non solo per poter scambiare delle impressioni, ma soprattutto per fornire ad ognuno quell'appoggio che diviene presto o tardi indispensabile: non è umanamente possibile affrontare continuamente lo spettacolo della miseria alla quale non si può rimediare immediatamente, senza provare una certa stanchezza o perfino scoraggiamento.

Sarebbe ideale che i ricercatori potessero operare in squadre di due (e d'altronde devono procedere in questo modo durante i primi giorni dell'indagine); ma per ragioni di economia è necessario destinarli in forma individuale al grosso delle indagini da intraprendere. Ciononostante è consigliabile che essi lavorino nello stesso quartiere e possano ritrovarsi frequentemente per confrontare le singole osservazioni.

2) *Senso sociale*. La maggior parte delle indagini viene effettuata generalmente in famiglie operaie, che costituiscono gli occupanti abituali delle abitazioni malsane. La visita di queste abitazioni richiede quindi una profonda comprensione delle difficoltà sia materiali che morali che esse devono affrontare; il rispetto della loro dignità impone agli investigatori una attitudine benevola, ma pur sempre esente da una troppo evidente commiserazione.

Per quanto riguarda le famiglie relativamente numerose di asociali alloggiate in abitazioni insalubri e che i ricercatori sono in grado di individuare molto rapidamente con un po' di esperienza, basta rilevarne gli elementi sociologici e tecnici utili all'indagine, senza attardarsi su considerazioni d'ordine personale che sono facilmente sopravvalutate dagli stessi interessati. Tali dettagli, anche se apportano un sapore particolare al resoconto dei ricercatori, nuocciono all'obiettività delle loro osservazioni.

3) *Ordine e metodo*. Senza ritornare sui dettagli del lavoro di censimento, è bene ricordare che la molteplicità dei documenti necessari impone la necessità di classificarli metodicamente ed esaminarli immediatamente alla fine della giornata. Se i ricercatori dispongono fin dal principio delle loro operazioni d'un impiegato d'ufficio per l'elaborazione delle schede definitive (il che è altamente desiderabile), è bene che essi gli consegnino quotidianamente le loro schede riempite, a fine di poter seguire il progresso del censimento stesso e di correggere da sé alcuni dei loro stessi apprezzamenti.

Aggiungiamo infine che non spetta ai ricercatori di decidere se una casa debba essere demolita, adattata o conservata: è compito dell'urbanista di prendere queste decisioni sulla base dello schedario, ma gli sarà molto utile, prima, di discuterne con i ricercatori.

IV. LA SCELTA DELLE CITTÀ E DEI QUARTIERI DA INDAGARE

Il metodo di indagine qui descritto permette di esaminare a fondo un settore malsano e favorisce quindi la ricerca di quelle soluzioni più atte a favorire il miglioramento e rinnovamento; esso costituisce un eccellente strumento per condurre la lotta contro le abitazioni insalubri. Si presenta quindi un problema: ove portare la prima azione di questa lotta? Da dove incominciare dato che ogni città, ogni villaggio, possiede una proporzione notevole di abitazioni vetuste, sporche o insalubri? Come utilizzare il metodo dell'indagine per conoscere e valutare l'ingenza della carenza di abitazioni e per l'adozione delle misure necessarie?

Non si può certo pensare a tutti i Comuni d'un solo colpo: troppe sarebbero le esigenze di ogni ordine che renderebbero tale azione praticamente impossibile. Occorre quindi fare una scelta e determinare le zone nelle quali l'indagine deve essere effettuata immediatamente. I membri delle amministrazioni municipali, i medici, le assistenti sociali, ecc. conoscono bene i quartieri che sono notoriamente in cattive condizioni: ma il loro apprezzamento è inevitabilmente soggettivo, e difficilmente può fornire le basi per un ordine di precedenza nell'azione risanatrice.

Dovunque, infatti, l'insufficienza del nostro patrimonio immobiliare si manifesta nelle sue conseguenze sociali dirette: case sovraffollate e tuguri. Il semplice aspetto esteriore degli edifici dei nostri agglomerati urbani, grandi o piccoli, rivela anche al più miope degli osservatori il loro vecchiume, la loro degradazione, la loro mancanza di impianti fondamentali. I dati di ordine statistico non fanno altro che confermare questa prima impressione per quanto riguarda l'età delle costruzioni, la loro mancanza di comodità e l'affollamento che regna nei loro alloggi. Non permettono, invece, di conoscere il loro stato reale di manutenzione, che è il solo elemento che consentirebbe di dedurre

con sufficiente esattezza la percentuale annuale di alloggi da costruire per sostituire quelli malsani. Inoltre bisogna tener presente che per quanto riguarda la Francia, i dati statistici fondamentali sono stati fino ad oggi raccolti al livello dipartimentale; le statistiche, quindi, non forniscono altro che dei risultati globali, o divisi in Comuni classificati secondo l'importanza della loro popolazione (3). Questa documentazione, che fornisce delle indicazioni medie valide per insiemi o gruppi molto vasti, non potrebbe essere utilizzata per determinare le necessità particolari di una città, di un villaggio, di un rione particolare.

L'imprecisione delle statistiche esistenti, per quanto riguarda la vastità e la localizzazione del problema dell'abitazione, ci costringono a fare una prima scelta tra i Comuni e i quartieri, per determinare quali siano quelli nei quali si impone una indagine urgente. Questa scelta può essere guidata validamente dall'esame approfondito dell'evoluzione demografica del dipartimento (o provincia) e di ciascuno dei suoi Comuni, corredato dallo studio dei fattori economici e sociali che hanno determinato questi cambiamenti.

La semplice constatazione dell'evoluzione demografica permette già di individuare con una certa precisione le zone nelle quali è necessario uno sforzo di accrescimento e di rinnovamento in materia di abitazioni; ma essa non può tener conto delle possibilità evolutive della popolazione dei diversi Comuni in funzione dei fenomeni economici e sociali. A fine di poter stabilire delle previsioni sufficientemente valide in questo campo, è necessario ricercare una comune misura delle inter-relazioni esistenti tra i fatti demografici e le diverse manifestazioni della vita: agricoltura, industria, amministrazione, commercio, famiglia, ecc.

Orbene, i demografi e gli economisti si sono raramente fermati a considerare questi rapporti evidenti, sia perchè si preoccupavano di eliminare quei fattori che esulavano dal loro campo specifico, sia perchè questi fenomeni elementari sfuggono, per il loro ordine di grandezza, al metodo di ricerca di quelle scienze. I demografi, difatti, studiano l'evoluzione di popolazioni sufficientemente importanti da poter essere considerate quali «popolazioni chiuse», senza contatti cioè col mondo esteriore; mentre le migrazioni sono appunto quei fenomeni di adattamento che collegano i fatti meramente demografici alle condizioni economiche e sociali. Gli economisti, dal loro canto, studiano i fenomeni di equilibrio tra produzione e consumo, basandosi su una psicologia abbastanza sommaria dell'uomo, secondo la quale attribuiscono una stessa misura a tutti i bisogni, senza tener conto della loro varietà e gerarchia relativa.

Essi trascurano in generale lo studio di quei periodi di adattamento, che determinano in particolare una certa distribuzione per età e per sesso, differente secondo i mestieri e le regioni. Le medie sulle quali lavorano tanto economisti che demografi non permettono loro di formulare altro che le leggi dell'uniformità, mentre gli urbanisti, alla stregua dei geografi, mirano attraverso lo studio di ogni regione a ricavare le leggi della diversità.

La lettura delle rare monografie di città e villaggi dimostra come, su quella scala, le misure e i rapporti impiegati in demografia non hanno più molto senso; la legge dei grandi numeri non vige più. Inoltre l'applicazione di quelle misure e di quei rapporti allo studio di piccoli agglomerati presuppone che essi siano assimilati a delle popolazioni chiuse senza emigrazione o immigrazione, e pertanto sottratte all'azione dei fenomeni economici e sociali. Ora quello che caratterizza la popolazione di un comune è per l'appunto l'estrema mobilità della popolazione sotto l'influsso di questi fattori, e ciò che determina il numero degli abitanti è il capitale immobiliare che può ospitarli e l'importanza delle attività dalle quali possono ricavare i mezzi della loro sussistenza (4).

Il numero di bambini, per esempio dipende dal numero di adulti, dalla loro età, dal loro stato matrimoniale, ecc.; è, quindi, ugualmente dipendente dai fattori economici e sociali che determinano il numero e la distribuzione per età e sesso della popolazione adulta.

È quindi lo studio di questa distribuzione per età e per sesso che deve permettere di trovare quella comune misura tra i fatti economici e sociali e le loro conseguenze demografiche.

Per fare ciò non ci limiteremo a dare di questa distribuzione una rappresentazione grafica dal contorno più o meno curioso, ma cercheremo invece di darne le principali caratteristiche per mezzo di numeri e rapporti atti a facilitarne la comparazione tra la distribuzione per età di popolazioni d'importanza molto differente (5), in particolare potremo constatare le differenze che esistono tra la distribuzione per età di un Comune determinato e quella di una popolazione teorica della stessa entità sottratta all'azione delle migrazioni, il cui valore si può dedurre dagli indici di natalità e di mortalità.

Designeremo colle seguenti sigle i numeri che servono a caratterizzare la distribuzione per età e per sesso della popolazione, il cui valore potrà essere calcolato secondo le definizioni seguenti:

- 100 A = numero di adulti tra i 20 e i 69 anni
- 40 B = numero di giovani di meno di 20 anni
- 50 Am = numero di adulti maschi tra i 20 e i 69 anni
- 50 Af = numero di adulti femmine tra i 20 e i 69 anni
- 25 M = numero di uomini tra i 20 e i 44 anni
- 25 F = numero di donne tra i 20 e i 44 anni.

La cifra A esprime quindi il numero medio per generazione di uomini e donne adulte, così come la cifra B esprime il numero medio per generazione di ragazzi o di ragazze minori di 20 anni.

Una volta ridotti ciascuno di questi termini al valore medio di una generazione, possiamo stabilire i rapporti esistenti tra questi differenti numeri, che chiameremo:

$$E = \frac{B}{A} \quad V = \frac{M + F}{2A} \quad V_m = \frac{M}{A}$$

Questi rapporti permettono di comparare tra di loro la distribuzione per età di popolazioni il cui numero di adulti 100A sia d'importanza anche molto diversa. Potremo, in particolare, comparare il valore di questi numeri e rapporti con quello dei numeri e rapporti B_0 , F_0 , E_0 e V_0 che caratterizzano la distribuzione per età di una popolazione stazionaria, sottratta all'azione delle migrazioni, e il cui numero di nascite fosse sufficiente a sostituire le perdite per decesso. Questa popolazione stazionaria e costante in numero si distribuisce per età secondo le caratteristiche della curva di sopravvivenza. Sarà quindi possibile, a un certo momento, calcolare il valore dei rapporti E_0 e V_0 , considerando che i numeri 100A, 40B, 50Am, 50Af, 25M e 25F, corrispondono alle diverse categorie di età della popolazione stabile a un'epoca determinata.

Vediamo perciò che se una popolazione determinata ha lo stesso numero di adulti 100A, ma ha un valore E superiore a E_0 , la sua popolazione giovane deve essere superiore a quella della popolazione teorica di comparazione. Il numero medio 2B di giovani che arrivano ogni anno all'età adulta sarà ugualmente superiore al numero medio di giovani 2B₀ della popolazione teorica. Questa differenza può esprimersi in funzione di A, di E e di E_0 :

$$2B - 2B_0 = 2(B - B_0) = 2A \left(\frac{B}{A} - \frac{B_0}{A} \right) = 2A(E - E_0)$$

e la percentuale di accrescimento possibile della popolazione adulta sarà quindi ogni anno di:

$$\frac{2A(E - E_0)}{100A} = 2(E - E_0) \cdot \frac{1}{100}$$

Metodi d'indagine sull'abitazione (segue)

Il rapporto E dà quindi la misura dell'indice di espansione di questa popolazione dato che l'aumento annuale possibile della popolazione adulta è proporzionale alla differenza tra questo valore e quello E_0 di una popolazione stazionaria nella quale questo accrescimento è nullo per definizione.

Si dimostrerà ugualmente che il rapporto $V = \frac{M + F}{2A}$

misura l'indice di invecchiamento della popolazione adulta,

in confronto col valore del rapporto: $V_0 = \frac{M_0 + F_0}{2A}$

della popolazione teorica.

Un calcolo approssimato, secondo le curve di sopravvivenza, dà le seguenti cifre per la popolazione della Francia del 1936:

$$E_0 = 1.24$$

$$V_0 = 1.14$$

Abbiamo quindi la possibilità di calcolare per ogni Comune, per ogni rione, il valore dell'indice di espansione e dell'indice di invecchiamento della popolazione adulta. Supponendo costante questa popolazione adulta, potremo facilmente dedurre il numero annuale di giovani che dovranno emigrare se non sono in grado di trovare sul posto casa e lavoro; conosceremo quindi le risorse di mano d'opera di una determinata regione. Se, invece, le attività economiche crescono col ritmo delle nascite, saremo in grado di prevedere il numero di abitazioni necessarie per aumentare il capitale immobiliare d'una regione in funzione della sua stessa vitalità.

È qui che appare in tutto il suo valore l'importanza dello studio dell'evoluzione demografica in funzione dei fattori economici e sociali, il solo mezzo di stabilire validamente una scelta dei Comuni la cui sistemazione è più urgente.

Se si tiene presente, infatti, che è stata appunto la rivoluzione industriale del secolo scorso a provocare l'esodo delle popolazioni rurali verso i grandi centri industriali dove si sono stipate alla meno peggio in tutti i buchi disponibili, si converrà che le abitazioni malsane e i tuguri non sono altro che i segni più visibili dell'affollamento provocato dall'importanza stessa di queste migrazioni.

Occorre quindi ricercare quei posti nei quali una parte importante della popolazione vive in condizioni miserabili o malsane (affollamento, incomodità, insalubrità delle abitazioni, ecc.) e raccogliere su di essi la documentazione indispensabile per essere in grado di formulare un piano di lotta contro le abitazioni malsane. Questa azione è condizionata, come si è visto, dalla possibilità di albergare gli abitanti dei locali da riparare o demolire; si apprezza quindi l'importanza e l'utilità delle indagini eseguite secondo il metodo descritto più sopra.

V. UTILIZZAZIONE

Una volta completata l'indagine, bisogna utilizzare i dati raccolti; questa opera comporterà generalmente quattro fasi principali:

1) costruzione di una unità di «relogement», realizzata in modo da mettere a disposizione delle famiglie sloggiate dai quartieri difettosi delle abitazioni semplici ma corrette, capaci di albergarle temporaneamente in attesa di una sistemazione definitiva;

2) elaborazione di un piano particolareggiato di ognuno dei quartieri da rinnovare, allo scopo di definire esattamente quali sono le demolizioni e le riparazioni necessarie e delimitare eventualmente l'ubicazione delle nuove costruzioni. (Ricordiamo qui che i dati forniti dall'indagine non danno in generale le indicazioni sufficienti per decidere della sorte degli edifici esaminati, per una eventuale demolizione o riparazione; difatti le schede dell'indagine riportano, per ogni caseggiato, soltanto gli elementi ottenuti per somma o media dei dati rilevati in ogni singolo alloggio. La decisione definitiva per quanto riguarda la sistemazione di un quartiere o isolato deve essere subordinata quindi a un nuovo e approfondito esame tecnico di ogni fabbricato);

3) evacuazione delle abitazioni interessate dal programma di lavori;

4) ricostituzione dei quartieri secondo il piano prestabilito e sistemazione definitiva degli occupanti originali nei limiti del possibile.

La realizzazione di una unità di «relogement» può essere effettuata mediante la costruzione di fabbricati semplici, i cui elementi di «comfort» siano gli strettamente necessari consentiti dal basso affitto che le famiglie sfollate, le cui entrate sono in genere estremamente limitate, sono in grado di pagare.

Teniamo presente che le famiglie così sistemate in questi gruppi di «relogement» non dovranno trattenervisi che per la durata della ricostruzione dell'isolato nel quale risiedevano in origine. L'ordine di precedenza per la sistemazione delle famiglie dipenderà dal programma dei lavori e dall'analisi delle singole situazioni mediante le schede di inchiesta; allo stesso tempo il soggiorno in queste unità di «relogement» potrà essere sfruttato dai servizi sociali per procedere a una certa «rieducazione» di alcune famiglie per quanto riguarda l'abitazione.

L'unità di «relogement» servirà quindi ad albergare per rotazione la popolazione dei diversi quartieri o isolati dichiarati insalubri. Le spese di costruzione saranno ammortizzate su numerose operazioni, ognuna delle quali dovrà interessare un numero di famiglie su per giù uguale a quello delle abitazioni della unità di alloggiamento provvisorio.

R. Auzelle

NOTE

(1) Articolo 25 della legge del 24 maggio 1951 che accorda dei prestiti a lunga scadenza agli organismi di abitazioni a affitti moderati (H.L.M.) fino a un massimo del 100% dell'ammontare delle operazioni comprendenti la demolizione di abitazioni dichiarate insalubri e la costruzione di immobili in sostituzione.

(2) Uno spazio relativamente grande è stato riservato in ogni scheda alla rubrica «osservazioni». Queste linee dovranno essere utilizzate per segnare tutte quelle informazioni e spiegazioni che servono a chiarire o agevolare lo spoglio della scheda. I casi particolari non mancano infatti, e spesso il ricercatore si trova in imbarazzo di fronte a una risposta del questionario: avrà quindi la possibilità di spiegare sotto questa voce la sua interpretazione della domanda, secondo il caso particolare.

Nello spazio riservato alle «osservazioni» l'investigatore potrà annotare, una volta che questo sia in vigore, il nuovo modo di pagamento degli affitti, stabilito dalla nuova legge

sugli affitti (1° settembre 1952). Di fatto, nel caso che gli inquilini abbiano accettato il calcolo del loro «affitto orientativo» sulla base dell'«area corretta», sarà interessante confrontare i dati figuranti sul foglio di calcolo dell'affitto con le indicazioni rilevate sul posto durante l'indagine. Se fosse anche possibile, in certi casi, procurarsi una copia di questo foglio di calcolo, lo spoglio dell'indagine potrebbe vantaggiosamente arricchirsi di alcune statistiche e indicazioni estremamente interessanti, soprattutto per quel che riguarda il costo dei tuguri.

(3) In Italia, cfr. Indagine sull'abitazione del 1951, con dati per Provincia e per un certo numero di Capoluoghi.

(4) Si confronti l'articolo «Migrazioni spontanee e ridistribuzione coordinata» di Giovanni Asteu in *Urbanistica* n. 6.

(5) Cfr. articolo di Mr. de Villele sulla rivista *Urbanisme*, nn. 7-8, 1951.

A destra: L'indagine all'opera.

CONSUNTIVO DEI RILEVAMENTI SOCIALI IN UNA STRADA

La scheda mette in evidenza alcuni elementi costitutivi dell'abitazione e permette di stabilire i valori degli alloggi, pur conservando graficamente la loro reale posizione nella strada.

L'asse verticale della scheda rappresenta graficamente la strada sottoposta a indagine; ciascuna casa, contraddistinta dal numero civico, è suddivisa secondo il numero degli alloggi in essa situati da tratti, la cui altezza, in millimetri, esprime l'area in decine di metri quadrati. L'area di ogni singolo alloggio viene messa in rapporto al numero degli abitanti definito in ascisse dal tratto nero. Dal confronto con l'ascissa corrispondente del tratteggio incrociato si può dedurre il numero di persone in eccedenza o in difetto per ogni singolo alloggio. Questo ultimo elemento unito alle risultanze dei rilevamenti sugli impianti domestici e sanitari (le caselle campite in nero ne indicano la mancanza), permette la completa classificazione degli alloggi leggibile nella casella « Habitabilità ».

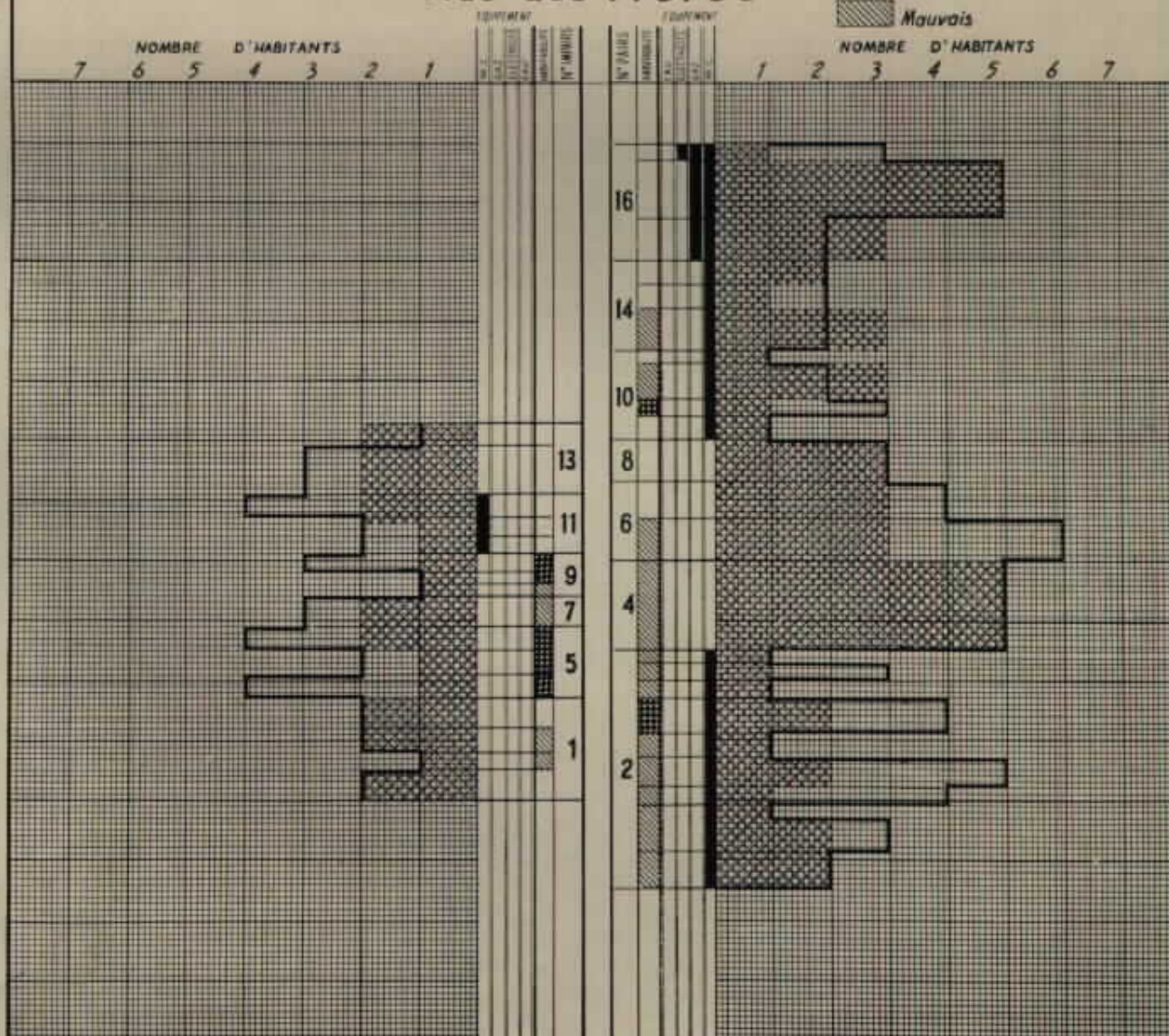


Ville de CANNES quartier du Suquet.

Rue des Frères

LEGENDE

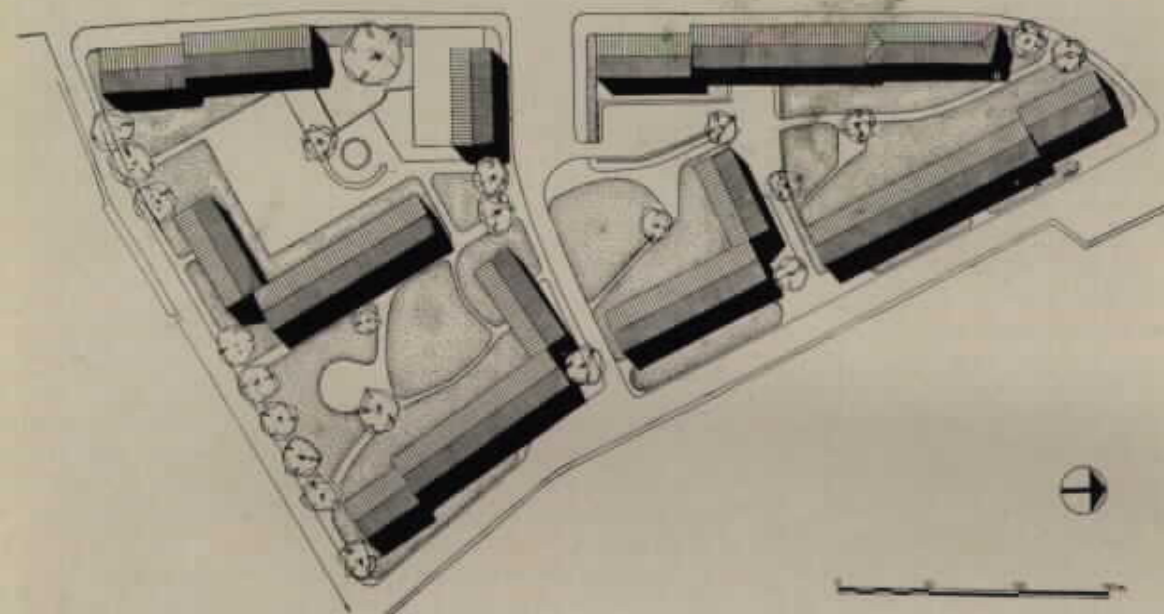
- peuplement actuel
- peuplement acceptable
- Taudis
- Mauvais



1 mm. = 10 m.

Due realizzazioni della ricostruzione in Francia

Il quartiere residenziale di Troyes



Planimetria del nuovo quartiere residenziale a Troyes. Progetto dell'architetto Farault con la collaborazione dei signori Baudouin e François.

Il plastico del quartiere residenziale visto da Nord.



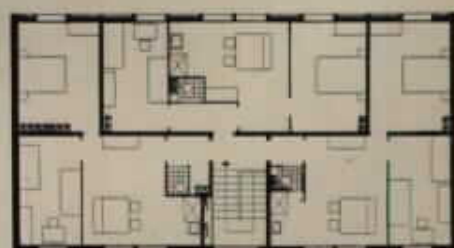
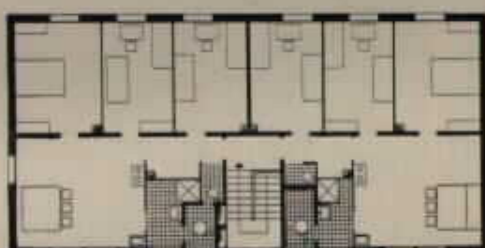
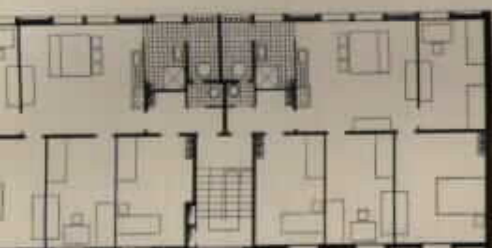
Il quartiere in corso di realizzazione a Troyes progettato dall'arch. Farault, in collaborazione con MM. Baudouin e François, rappresenta il primo passo nella realizzazione d'un vasto programma di lavori iniziati dal Comune e dall'Ufficio pubblico delle abitazioni popolari della città per il risanamento delle case esistenti, nella maggior parte vetuste e malsane.

Il quartiere, che comprenderà 207 alloggi e potrà ospitare circa 654 persone, è destinato a dare alloggio temporaneamente, e a turno, agli abitanti sloggiati dagli edifici insalubri che saranno via via demoliti. Esso ha inoltre la funzione di centro di rieducazione sociale degli abitanti, affinché questi, dopo il loro soggiorno nel quartiere, siano in grado di abitare in modo conveniente negli alloggi che successivamente saranno messi a loro disposizione nei vecchi quartieri o nei nuovi nuclei residenziali. L'inchiesta svolta negli edifici da rinnovare ha in effetti messo in evidenza il tenore di vita estremamente basso delle famiglie che li occupano e che dovranno abitare a titolo provvisorio nel quartiere. Si è quindi dovuto studiare una serie sufficientemente estesa di tipi d'alloggio affinché ogni famiglia possa avere, in attesa della sistemazione definitiva, una abitazione adeguata ai suoi bisogni e alle sue risorse.

È stato inoltre necessario aggiungere

agli edifici per l'alloggiamento provvisorio alcuni elementi indispensabili di attrezzatura collettiva, capaci di elevare la vita sociale e di apportare nello stesso tempo un effettivo aiuto alle famiglie. Ogni edificio sarà quindi dotato di lavanderia e di essicatoi, mentre il quartiere avrà un centro commerciale formato da 7 negozi, un piccolo nido d'infanzia, un circolo per le persone anziane, impianti di docce ed infine, un ufficio per l'assistenza sociale. Quest'ultima, che avrà il compito molto delicato di amministrare la vita comunitaria del quartiere, consiglierà e guiderà le famiglie nella loro nuova vita, rendendo possibile, con la sua azione, l'assegnazione degli alloggi definitivi tenendo conto delle attitudini e delle possibilità di ciascuno.

L'area sulla quale viene edificato il quartiere si trova in pieno centro della città vecchia (Bouchon de Champagne), in un raggio di 300-400 metri dai principali edifici e servizi pubblici, dal centro commerciale e dalle scuole. La superficie è di circa 14.000 mq. con una densità di 460 abitanti per ettaro, cifra assai alta che è però attenuata dalla prossimità della Senna e del Boulevard St. Jacques i cui larghi spazi faciliteranno l'aerazione del complesso. Il quartiere comprenderà d'altra parte dei giardini molto aperti a Sud e destinati ai giochi dei bambini e al riposo degli adulti.



a

b

c

In alto: Vedute del plastico da Sud e da Est.

Sopra: Pianta di tre differenti alloggi tipo, studiati per il nuovo nucleo residenziale di Troyes.

Da sinistra a destra: a) tipo da due alloggi per piano di quattro camere da letto, soggiorno-cucina e servizi; b) tipo da due alloggi per piano di tre camere da letto, soggiorno-cucina e servizi; c) tipo da tre alloggi per piano di due camere da letto, soggiorno, cucina e servizi.



Sopra: Illustrazione dei sistemi costruttivi adottati per la realizzazione del complesso.



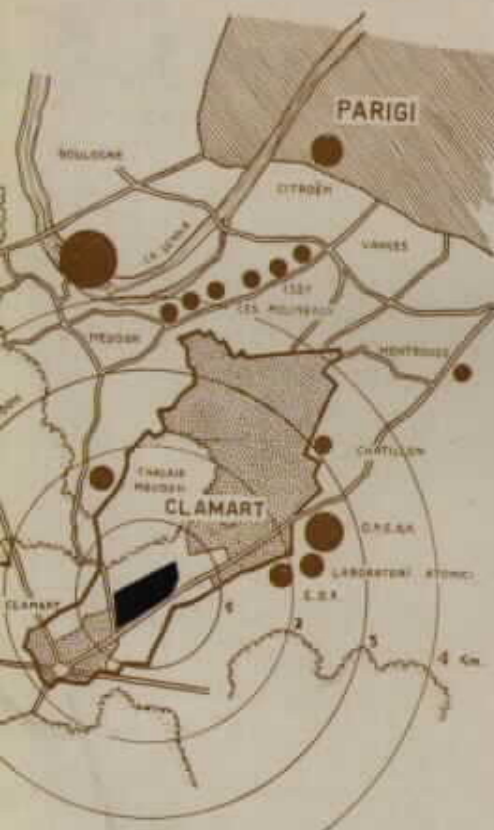
A destra: Veduta del cantiere durante la realizzazione dei lavori.



Veduta aerea della zona di Clamart, da Petit Clamart alla periferia di Parigi.

Il quartiere di "La Plaine" a Clamart

Progetto degli architetti: Auzelle, capogruppo; Gervaise, Baudoin, Dechaudat e Mahé Traponier, François e Humbert collaboratori.



Il quartiere di «La Plaine» a Clamart comprenderà 1500 alloggi circa ed i servizi indispensabili alla vita dei suoi abitanti. Esso si estenderà sui vasti terreni ove si trovano già diversi edifici pubblici isolati, in prossimità del centro di Petit-Clamart, non lontano dai boschi di Clamart e di Meudon.

Questo nuovo quartiere avrà una gamma assai completa di tipi di alloggi, che andranno dalle case uni-familiari isolate, accoppiate o raggruppate, agli alloggi studio per giovani sposi ai piccoli alloggi per vecchi raggruppati in «beguinage», passando attraverso agli alloggi normali raggruppati in edifici collettivi da 2 a 4 piani fuori terra.

Uno sforzo tutto particolare è stato dedicato alla creazione di un ambiente equilibrato, che possedesse, al tempo stesso, i vantaggi della città, e della campagna, che evitasse cioè una esagerata diluizione sociale e l'isolamento campagnolo, senza però cadere nel costipamento e nella promiscuità delle grandi agglomerazioni.

La disposizione degli edifici cerca di favorire i rapporti di buon vicinato mediante una ragionevole composizione dei gruppi di abitazioni che assicurino la più

grande diversità nella ripartizione delle famiglie ed il fiorire di una intensa vita sociale nell'ambito del quartiere per mezzo della realizzazione di una attrezzatura di servizi pubblici e d'interesse comune perfettamente adatta ai bisogni della popolazione.

Sono stati studiati tipi di alloggi rispondenti a queste preoccupazioni sociali ed economiche; benché conformi alle norme imposte per quanto riguarda la superficie dei vani essi sono stati studiati in modo da non creare all'utente un quadro troppo rigido e non sempre rispondente alle sue abitudini. Inoltre sono stati proposti molti tipi di edifici al fine di evitare una ripetizione nociva all'aspetto dell'insieme.

Il principio generale di composizione adottato tende a dispensare largamente l'aria, il sole, le zone verdi e ad affermare la priorità della circolazione dei pedoni nell'interno del quartiere. Una differenziazione molto spinta è stata creata fra le vie di collegamento, le vie principali di accesso alle abitazioni, le vie eccezionalmente carrozzabili, le ciclo-piste e le banchine pedonali. In particolare, i fanciulli potranno recarsi alla scuola, ai campi di giuoco, al dispen-

Ubicazione del nuovo quartiere (in nero) in rapporto all'abitato, ed alle principali industrie della zona. I cerchi mettono in rilievo le distanze in chilometri del nucleo di abitazione dai luoghi di lavoro.

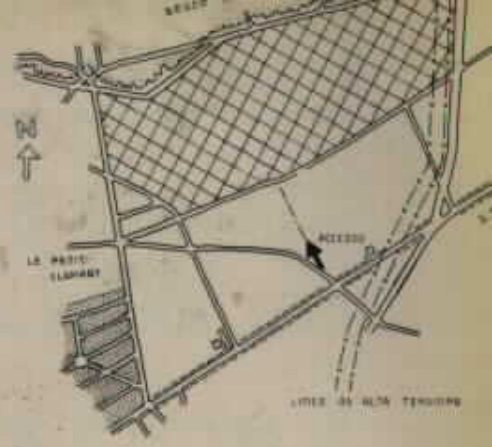
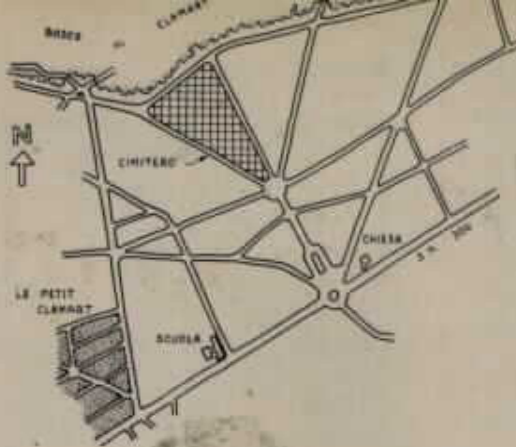
sario, agli impianti di doccia, al centro commerciale e al centro amministrativo con una grande sicurezza. Le vie principali di accesso alle abitazioni, avranno delle piccole piazzuole o slarghi per la sosta delle vetture. Saranno messe a disposizione degli abitanti delle autorimesse raggruppate in basse costruzioni. Le strade percorribili in automobile saranno in numero estremamente ridotto: un tracciato interno serve la totalità dei gruppi di abitazione e li collega alle principali strade del centro di Petit-Clamart; tale tracciato è completato da un raccordo alla strada nazionale e da due tronchi che assicurano il collegamento di quest'ultima col cimitero e il bosco.

Gli spazi liberi, con piante o no, costituiranno gli elementi determinanti del nuovo paesaggio. Essi si ripartiranno in tre categorie: spazi pubblici, parchi e aree conservati a cura del Comune; spazi comuni intorno ai quali saranno raggruppate le abitazioni; aree libere private, come i giardini e le zone non edificabili, la cui manutenzione sarà a carico degli abitanti.

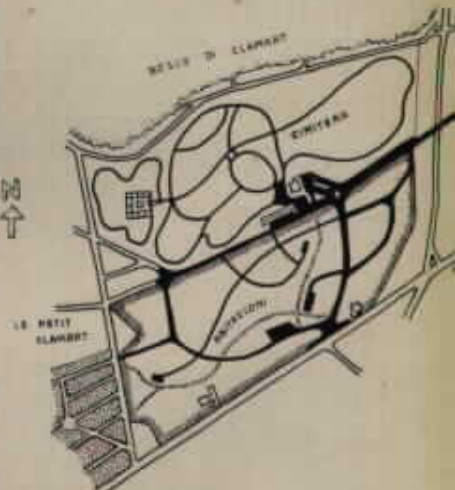
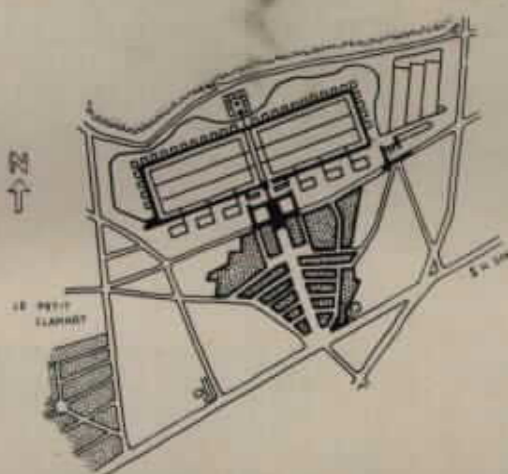
Per delimitare queste differenti aree libere saranno prescritti tipi di recinzione al fine di conservare il carattere ambientale dell'insieme.

Uno studio analogo sarà fatto per le diverse edicole (trasformatori, pensiline, stazioni d'autobus, sedili, lampioni, ecc.)

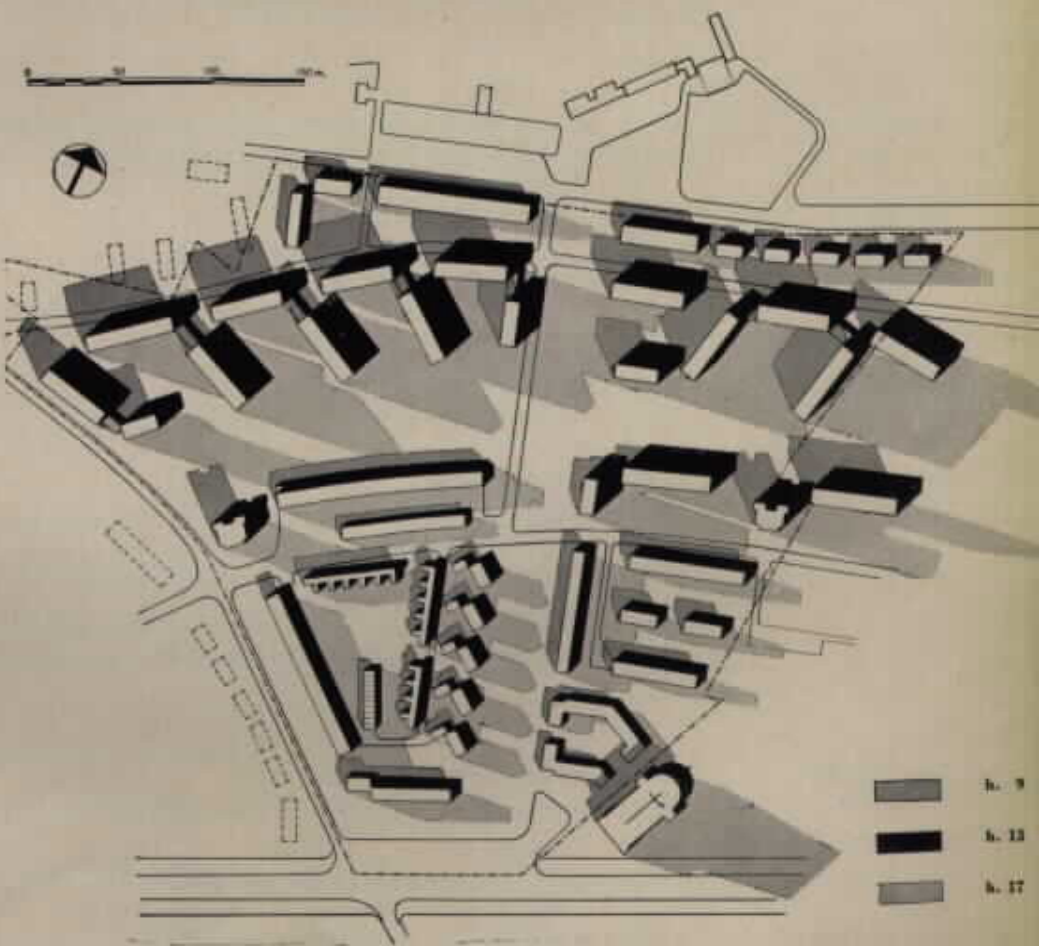
Le abitazioni ed i servizi collettivi vengono inseriti nella cornice campestre così creata. Il centro commerciale si trova al punto d'incontro delle diverse piste pedonali, i negozi sono rivolti verso il nord e verso la grande distesa verde, l'approvvigionamento delle merci si fa dal sud per mezzo della strada carrozzabile. I servizi amministrativi e sociali, l'ufficio telegrafico, il salone delle feste, il mercato sono posti in prossimità di Petit-Clamart, in modo da servire, allo stesso tempo, sia quest'ultimo centro isolato fin dalla sua costruzione, sia il nuovo quartiere. Il piano generale del primo lotto di lavori mette in evidenza lo spirito col quale è stato progettato ciascun gruppo di abitazioni: si è rinunciato a ogni disposizione sistematica, per la ricerca costante di una composizione equilibrata nella quale l'architettura esprime con franchezza le funzioni interne, gli elementi della costruzione e i materiali utilizzati.



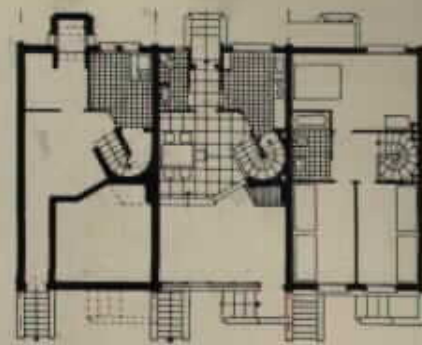
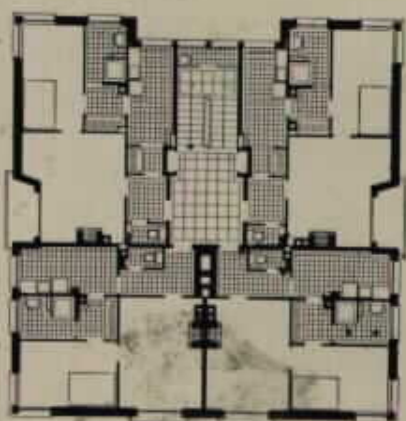
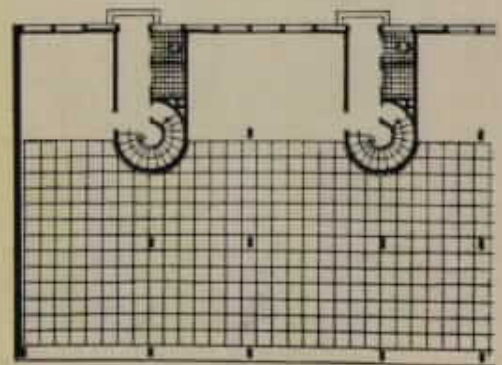
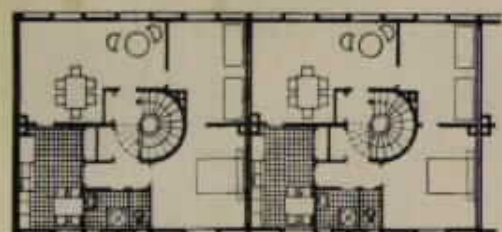
Schemi illustranti le fasi successive degli studi per la sistemazione delle aree del cimitero di Clamart e del nuovo quartiere "La Plaine". Il primo schema illustra la sistemazione prevista dal Piano Regolatore del 1936, modificata successivamente, come risulta dal secondo schema, essendosi estesa la zona di influenza del cimitero a diversi comuni. Nei due schemi sottostanti si notano le primitive lottizzazioni del territorio al lato della strada d'accesso al cimitero e la successiva sistemazione del cimitero in cui si sente l'influenza della libera composizione del quartiere.



Sotto: Planimetria di uno dei nuclei del quartiere con lo studio particolareggiato delle ombre portate agli equinozi alle ore 9, 13, 17.

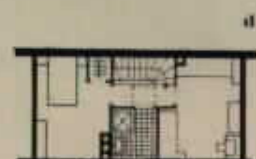


Due realizzazioni della ricostruzione in Francia (segue)

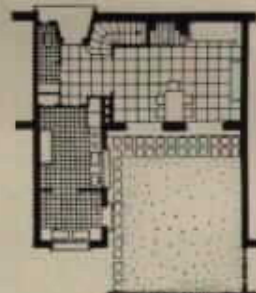
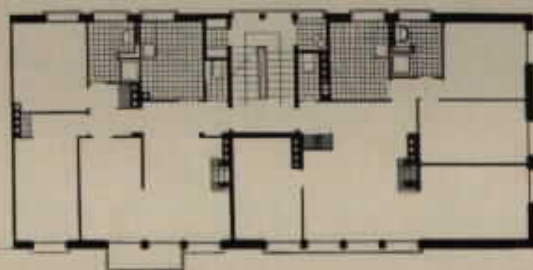
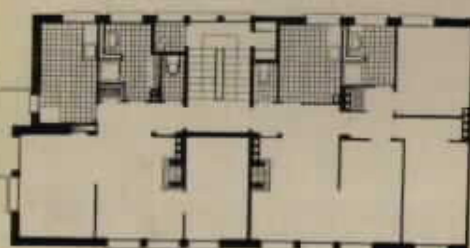


b

Piante di differenti alloggi tipo studiati per il nuovo nucleo residenziale di Clamart: a) edificio per singoli con alloggio al piano superiore di due camere da letto, soggiorno-pranzo, cucina e servizi; b) tipo da quattro alloggi per piano di una camera da letto, soggiorno-pranzo, cucina e servizi; c) case a schiera con alloggi su due piani di tre camere da letto, soggiorno, pranzo, cucina e servizi; d) case a schiera per persone anziane con alloggi su due piani di due camere da letto, soggiorno-pranzo, cucina e servizi; e) tipo da due alloggi per piano rispettivamente di due e tre camere da letto, soggiorno, pranzo, cucina e servizi; f) tipo da due alloggi per piano rispettivamente di una e due camere da letto, soggiorno, pranzo, cucina e servizi.



d



Progettisti: M. Auzelle, architetto capo gruppo; M. Gervaise, aggiunto; MM. Baudouin, Dechaudat e Mahe architetti; MM. François e Humbert, collaboratori.

Superficie del terreno: mq. 341.000.

Abitanti: n. 5.800.

Alloggi: n. 1.600.

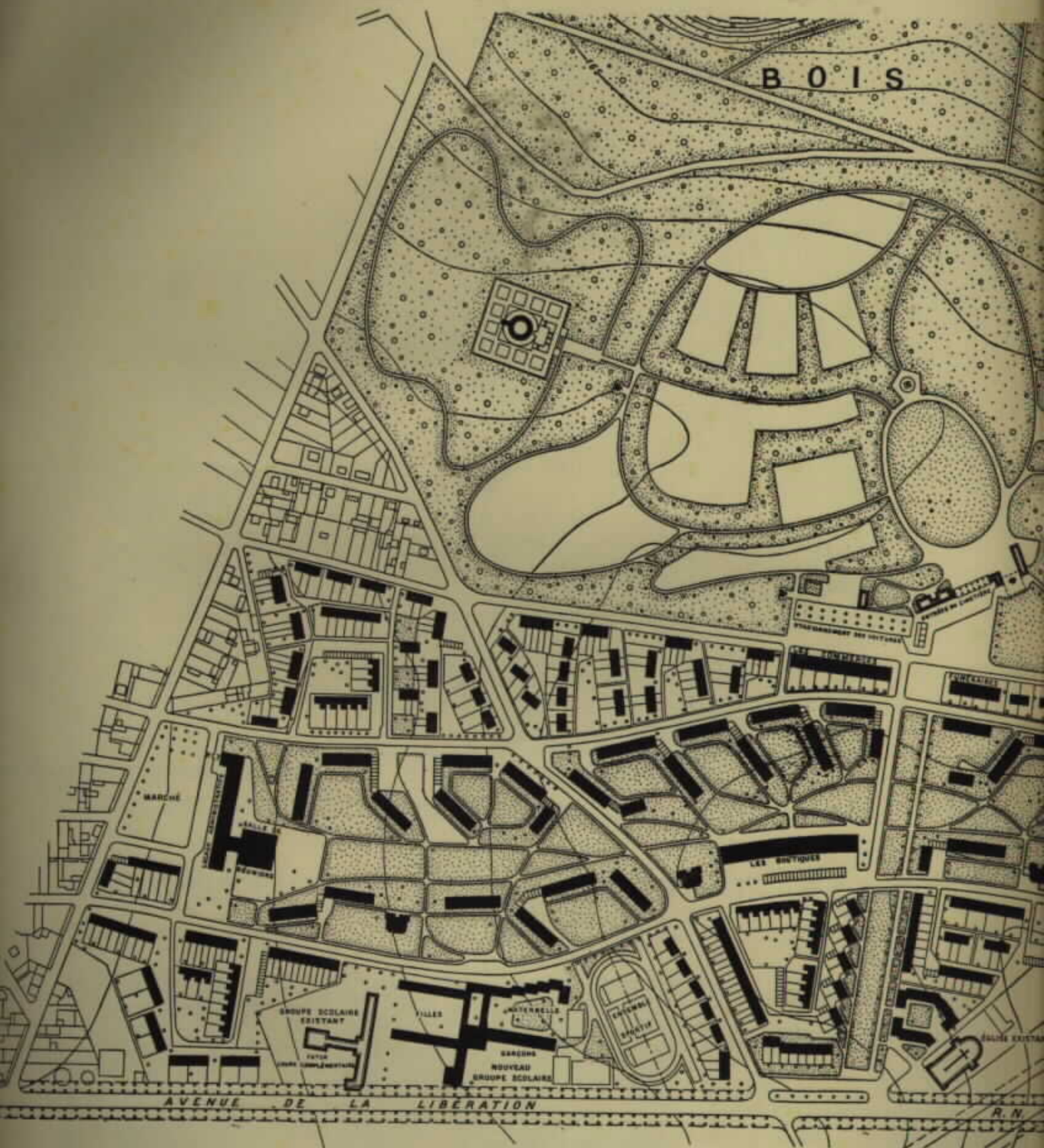
Tipi edilizi: case collettive da 2 a 4 piani;
case a 1 piano plurifamiliari con giardino privato.

Ripartizione del terreno: edifici ad uso abitazione
edifici pubblici, mercato
strade principali e piazze
verde pubblico, giochi dei bambini, strade pedonali
giardini privati
campi sportivi

mq.	60.000	17,6%
»	25.000	7,3%
»	35.000	10,2%
»	136.000	40,0%
»	70.000	20,5%
»	15.000	4,4%
mq.	341.000	100,0%

Edifici pubblici: scuole elementari con scuola materna.
scuole complementari e post-scolastiche (utilizzazione del gruppo scolastico esistente).
mercato e negozi.
centro sanitario e amministrativo con Ufficio Postale e salone ricreativo (riunioni, cinema, ecc.).

Mezzi di trasporto: 1 linea d'autobus in collegamento con Parigi.





Quartiere "La Plaine" a Clamart

Planimetria nel rapporto 1:4.000

Progetto degli architetti: Auzelle, capogruppo; Gervaise, Baudoin,
Dechaudat e Mahé Traponier, François e Humbert collaboratori

Allegato al n. 9 di «Urbanistica».



Fig. 1 - Planimetria del Quartiere «La Florida», Arch. Alberto Preblich, Arch. Prof. Luigi Piccinato. 1) scuola, 2) chiesa, 3) posteggio, 4) negozi, 5) ufficio postale, 6) uffici amministrativi, 7) cinema, 8) attrezzature sportive, 9) tennis, 10) distaccamento polizia, 11) ambulatorio, 12) albergo, 13) serbatoio d'acqua; in grigio il lago artificiale in costruzione.

Tre esperienze urbanistiche in Argentina di Luigi Piccinato



Quartiere "La Florida"

Progetto degli architetti: Luigi Piccinato e Alberto Preblich.

In occasione della costruzione di una diga per una centrale elettrica, posta in una località panoramicamente interessante, erano richiesti alloggi per 300 operai e le loro famiglie. Si pensò di adottare criteri costruttivi e distributivi tali da permettere, al termine dei lavori previsti in due anni, la trasformazione del complesso in un centro di vacanza gestito dall'Autorità Governativa.

Fig. 2 - Veduta del plastico del Quartiere «La Florida».



Fig. 3 - Veduta prospettica del Centro del Quartiere. In primo piano le attrezzature sportive ed il cinema.



Fig. 4-5 - Prospettiva e pianta delle casette a schiera a due piani, tipo a ballatoio.

Fig. 5

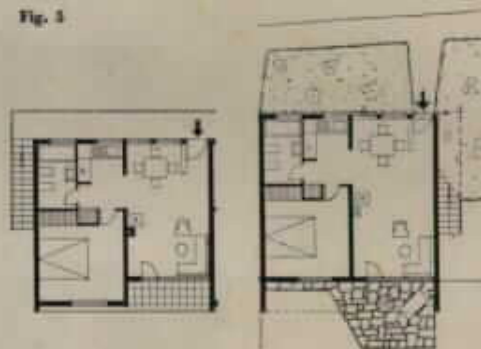


Fig. 6-7 - Prospettiva e pianta delle case binato a due piani.

Fig. 7

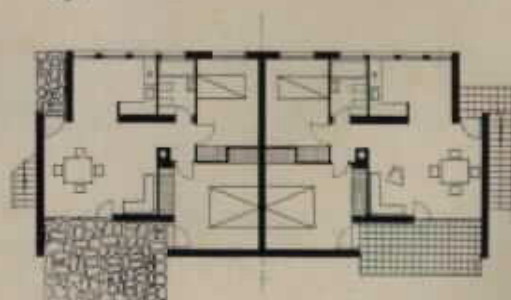


Fig. 8-9 - Prospettiva e pianta delle case a schiera a un solo piano.

Fig. 9

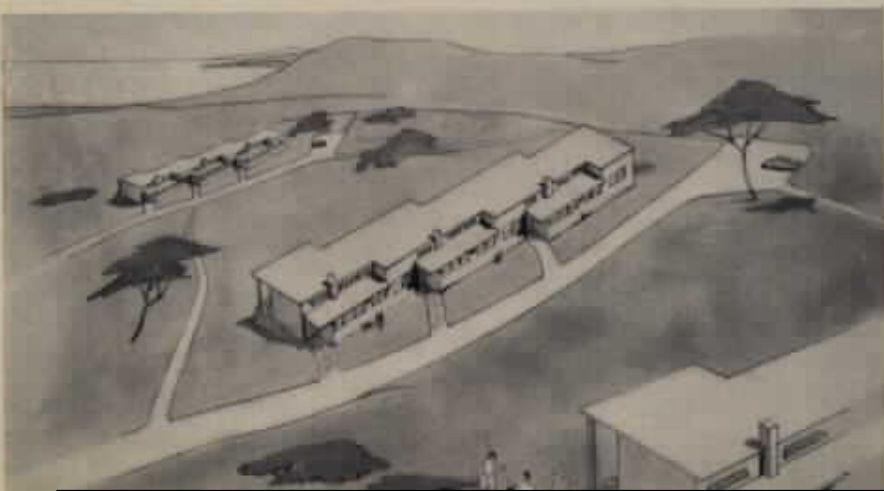


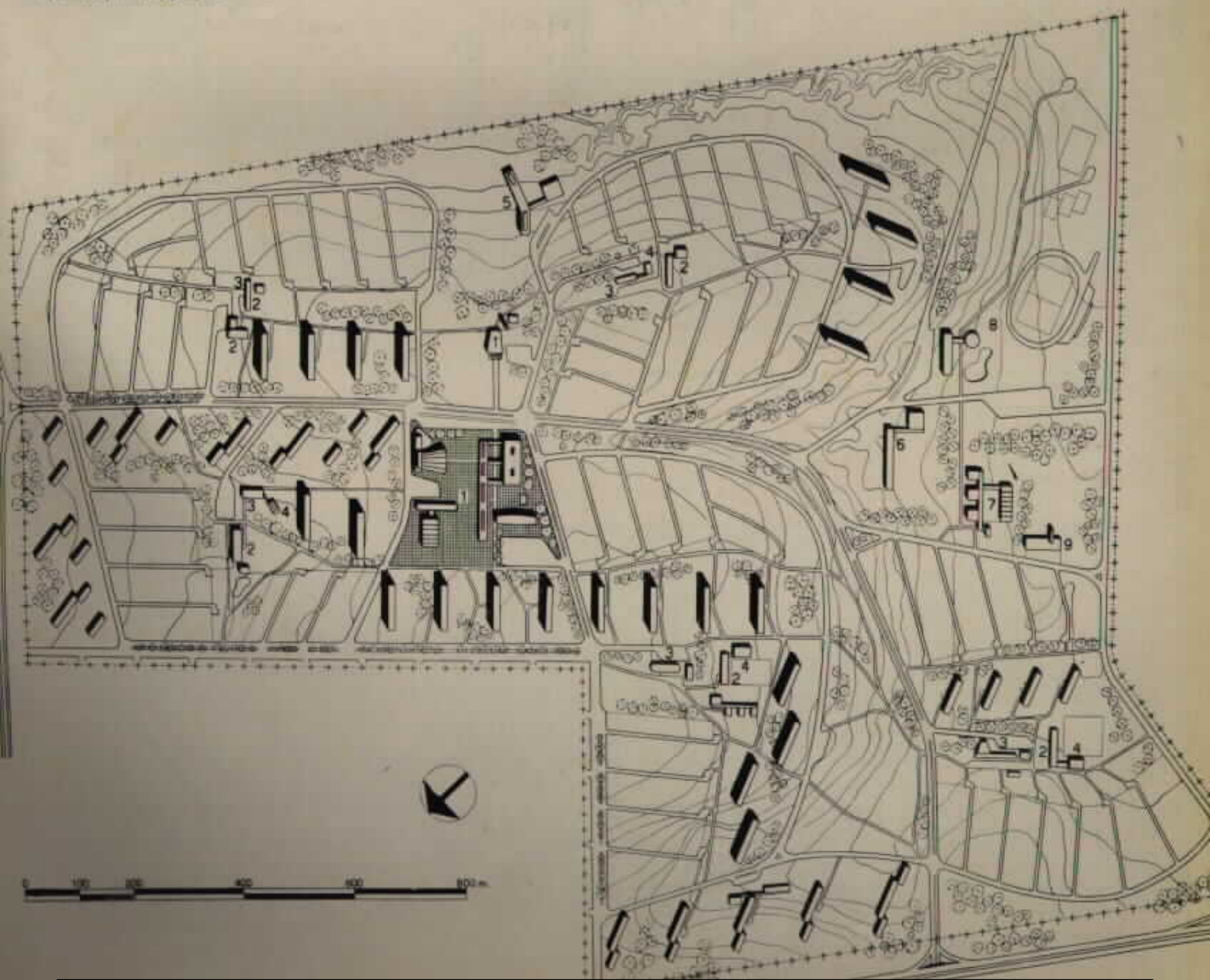


Fig. 10 - Prospettiva del Quartiere "17 Ottobre", vista da aerea.

Concorso per il Quartiere "17 Ottobre"

Progetto vincitore degli architetti: prof. Piccinato, capogruppo; Adighero, Gomez, Morelli e Stortini.

Fig. 11 - Planimetria in scala 1:10.000 del progetto vincitore. 1) centro civico, 2) scuola primaria, 3) negozi, 4) asilo-nido, 5) ospedale, 6) scuola secondaria, 7) scuola tecnica, 8) centro sportivo, 9) pompieri.



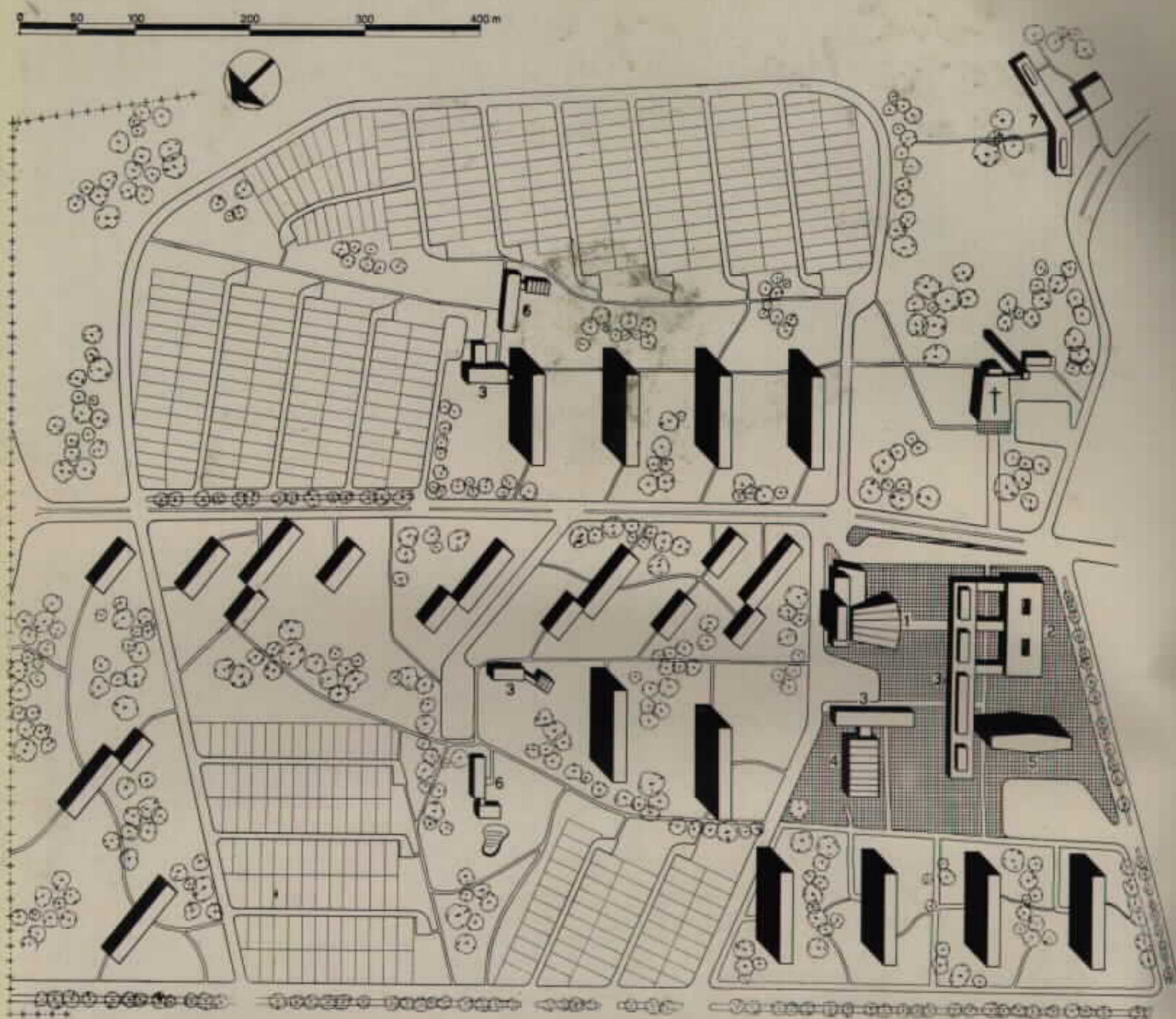


Fig. 12 - Sopra: Planimetria in scala 1:5.000 del centro del quartiere. 1) cine teatro, 2) magazzini generali, 3) negozi, 4) mercato, 5) amministrazione centrale, 6) scuola primaria, 7) ospedale.

Fig. 13 - Sotto: Prospettiva del centro.



Quartiere "17 Ottobre"

Il Quartiere sorge su un'area di proprietà del Banco Hipotecario de la Nación (istituto di credito edilizio che ha finanziato gran parte delle costruzioni in Argentina), nelle immediate vicinanze di Buenos Aires, sulla strada che unisce la capitale all'aeroporto di Ezeiza.

È la prima volta che il Banco Hipotecario si assume l'onere della costruzione di un complesso di questa importanza. Il quartiere che dovrà ospitare 32.000 abitanti, sarà costituito da case basse, destinate alla vendita, e da case alte di affitto. Alcune di queste ultime erano state costruite senza che vi fosse un piano urbanistico della zona e dalle stesse ebbero origine le esigenze che portarono al bando di concorso.

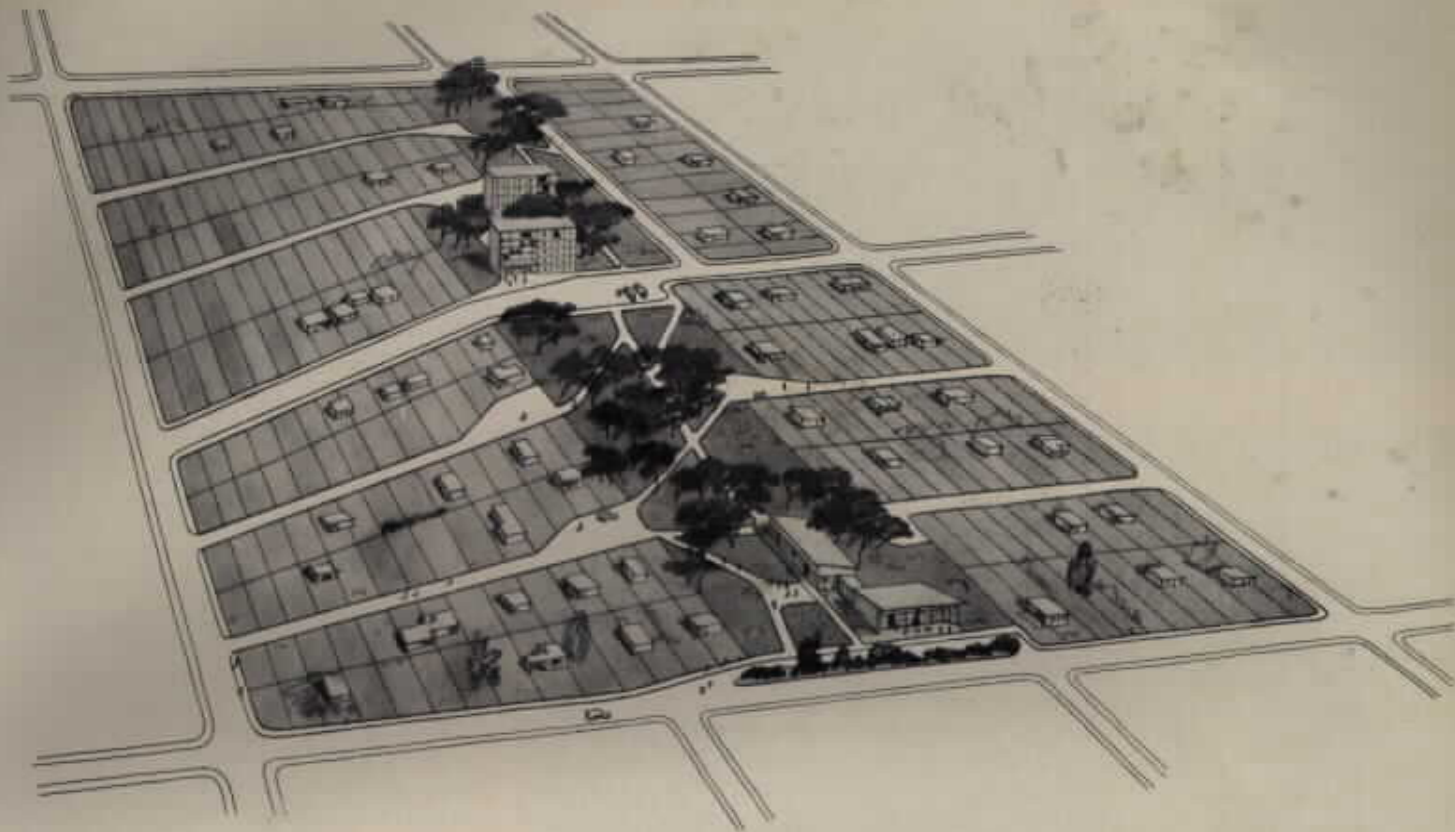


Fig. 14 - Veduta prospettiva del progetto con la soluzione proposta.

Una proposta di nuova lottizzazione

Fig. 15 - Schema planimetrico in scala 1:4.000 del piano di lottizzazione proposto. 1) club, 2) case alte, 3) spazi verdi, 4) posteggi.

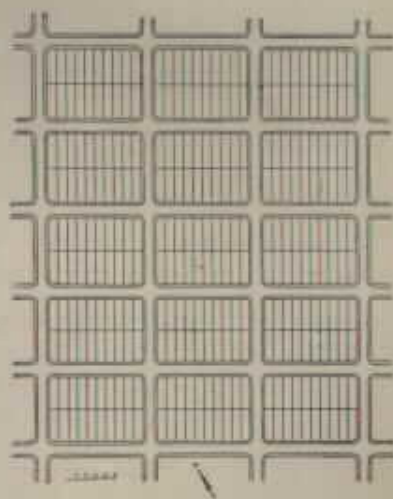
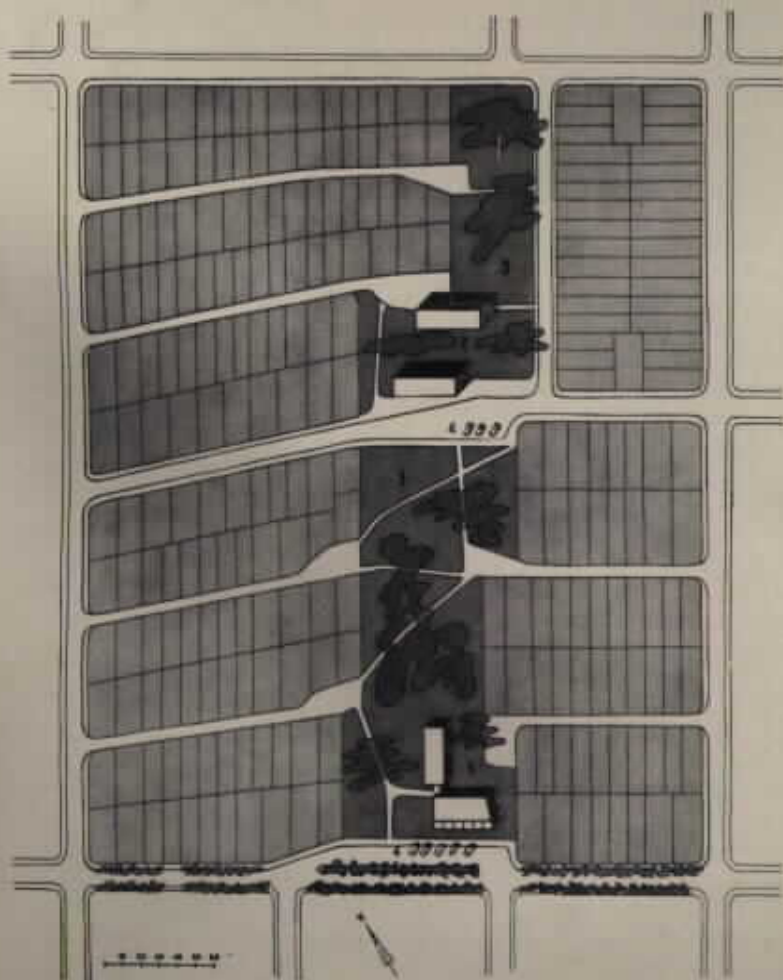


Fig. 16 - Schema planimetrico in scala 1:8.000 del piano di lottizzazione con sistema tradizionale.

Seguendo lo schema tradizionale di lottizzazione in uso a Buenos Aires ed in tutta l'Argentina, sarebbe stato possibile ricavare dall'area, rappresentata in scala 1:8.000 in figura 16, 300 lotti regolari di uguali dimensioni. La proposta dell'Arch. Prof. Piccinato, illustrata in prospettiva alla fig. 14 e planimetricamente in scala 1:4.000 alla fig. 15, permette, con una più avveduta sistemazione stradale ed una più elastica distribuzione dei lotti, un migliore sfruttamento del terreno.

Concorso per il piano regolatore di Ventimiglia

di Eugenio Fuselli

Il territorio di Ventimiglia compendia in modo singolare quella ricchezza di contrasti tipicamente liguri, quanto mai propizia a suscitare continue emozioni nel visitatore che percorre le spiagge e le insenature che si alternano ai promontori lungo il litorale tra la foce del Nervia e la frontiera internazionale di Ponte S. Luigi e dove alle colorite coltivazioni di olivi, di palmizi e di garofani della fascia litoranea succede un aspro entroterra montuoso spoglio di colture. Entro una cornice così varia di aspetti naturali, ai partecipanti al Concorso per il Piano Regolatore si è presentato un tema non meno attraente dal punto di vista urbanistico in rapporto alla evoluzione storica della città, distinta da tre successivi periodi di formazione nettamente localizzati: sulla piana a destra del Nervia ebbe vita fino al V° Sec. d.C. la città romana, il cui teatro è oggi la più cospicua testimonianza della zona archeologica che si estende in gran parte a sud degli impianti ferroviari e della via Aurelia; dal V° Secolo la vita cittadina si è trasferita in posizione più protetta sul colle a ponente del Roia, intorno alla primitiva Cattedrale ed al Battistero e qui dopo il 1000 venne sempre più addensandosi la formazione della città medioevale entro la cerchia delle mura, a ridosso del Castello e della Chiesa di S. Michele. Infine nell'età moderna si è formato nuovamente al piano, tra il ponte sul Roia e la stazione ferroviaria, il quartiere che accentra la vita commerciale ed amministrativa sulla stazione, sul mercato dei fiori e sulla nuova sede municipale: quartiere impiantato su di una ordinata regolare di strade e che si è andato dissolvendo senza una fisionomia edilizia nettamente definita verso la piana nervina.

Ventimiglia ha una popolazione stabilizzata da venticinque anni sulla cifra di circa 15.000 abitanti e mostra ancora le distruzioni sofferte per la guerra specialmente nella città alta ed al ponte sul Nervia; la sua vita economica risente del ritardo nella ripresa delle normali comunicazioni con la Valle Roia, che costituisce il naturale entroterra della città e lo sbocco più importante del

Piemonte verso la Liguria occidentale attraverso il Colle di Tenda e la ferrovia Cuneo-Ventimiglia.

La promessa della normalizzazione e la possibilità d'incremento degli scambi oltre frontiera possono ravvisarsi negli orientamenti della politica internazionale, ma l'ansia di superare la presente condizione è apparsa anche in occasione di questo Concorso attraverso le proposte dei progettisti intese ad organizzare la città per un incremento delle risorse in atto, da quelle relative alla coltivazione dei fiori a quelle che fanno capo al turismo, con la previsione di un porticciolo per imbarcazioni da diporto e da pesca, la valorizzazione a scopo balneare della spiaggia tra il Nervia e il Roia e la costruzione di alberghi nella regione di Mortola e Latte: è stato anche suggerito di ricavare aree idonee allo sviluppo di industrie con l'arginatura dell'ultimo tratto del Roia.

Il punto di partenza per l'impostazione del Piano è stato per i concorrenti quello che è il problema comune di tutta la Riviera ligure di ponente: l'andamento longitudinale della linea ferroviaria e della Via Aurelia che attraversano i centri secondo tracciati che ormai lo sviluppo edilizio e l'aumentato traffico stradale impongono di riformare non con provvedimenti di portata locale, ma affrontando la situazione con criteri di ampiezza e di coordinamento.

A Ventimiglia la posizione elevata della città medioevale ha dato luogo spontaneamente ad un percorso della Via Aurelia periferico rispetto all'abitato, ma il problema dell'attraversamento del traffico pesante è sentito nella città bassa ed ha suggerito a quasi tutti i concorrenti, come soluzione più ovvia, una succursale alla Via Aurelia a monte della ferrovia, atta anche ad evitare il passaggio a livello che oggi si trova all'inizio della Statale N. 20 della Valle Roia. Le possibili alternative per il proseguimento di questa succursale al di là della città bassa, escludendo il percorso attuale della Via Aurelia, sono state intravedute in un nuovo viadotto sul Roia, che potrebbe originare due diverse soluzioni: o una galleria sotto al promontorio, di pen-

denza tale da poter raggiungere in rettilineo la Via Aurelia, ovvero un percorso in superficie a monte della città alta con uno sviluppo sufficientemente ampio da consentire l'allacciamento con la Via Aurelia più a ponente ancora; soluzioni tutte che comportano manufatti e percorsi di notevole onere.

Il Concorso è felicemente riuscito come raccolta di progetti e come contributo concreto di idee alla Amministrazione della città, tanto che la Commissione giudicatrice, a differenza di precedenti concorsi, ha potuto con verdetto sicuro stabilire la graduatoria dei premi senza valersi della facoltà offerta dal Bando di procedere ad una prova di secondo grado.

Il merito principale del progetto «Punto Verde» vincitore del 1° premio (L. 700.000, architetti Mario Coppa e Luigi Maria Parisi) consiste nell'aver scartato tutte le ipotesi sopra esposte in ordine alla viabilità di transito, dopo di aver fatta una analisi comparativa di costo delle differenti soluzioni e dimostrato la convenienza di adottare una soluzione più semplice ed economica. Osservando che il traffico di transito risulterà ugualmente marginale rispetto all'aggregato della città bassa seguendo un percorso parallelo agli impianti ferroviari, ma sul lato a valle anziché a monte di questi, il progetto «Punto Verde» suggerisce di destinare al traffico di transito il percorso in gran parte esistente rappresentato dal corso Genova e che richiede solo due agevoli tronchi di allacciamento con la piazza della Stazione. La nuova arteria così ottenuta verrà disimpegnata dal movimento della piazza della Stazione con un sottopassaggio in corrispondenza del fabbricato viaggiatori e, raggiunto il ponte attuale sul Roia, seguirà di qui in avanti il percorso della Via Aurelia: per la Statale N. 20 è previsto un apposito cavaleavia. La caratteristica di questo progetto è il senso di misura e di realismo derivato dall'analisi di ogni singolo problema dal punto di vista economico, analisi condotta con una diligenza inconsueta nei Concorsi di Piano Regolatore generale e che, partendo dal presupposto di una condizione urbani-



In alto: Ventimiglia veduta dalla città bassa dalla città medioevale; a sinistra la valle del Roia; a destra la Piana Nervina verso Valherosa e Bordighera.

A destra: Ventimiglia i Balai Rossi e Mentone; la zona del « Motelo n. 1 » proposta dal progetto « Punta Verde ».

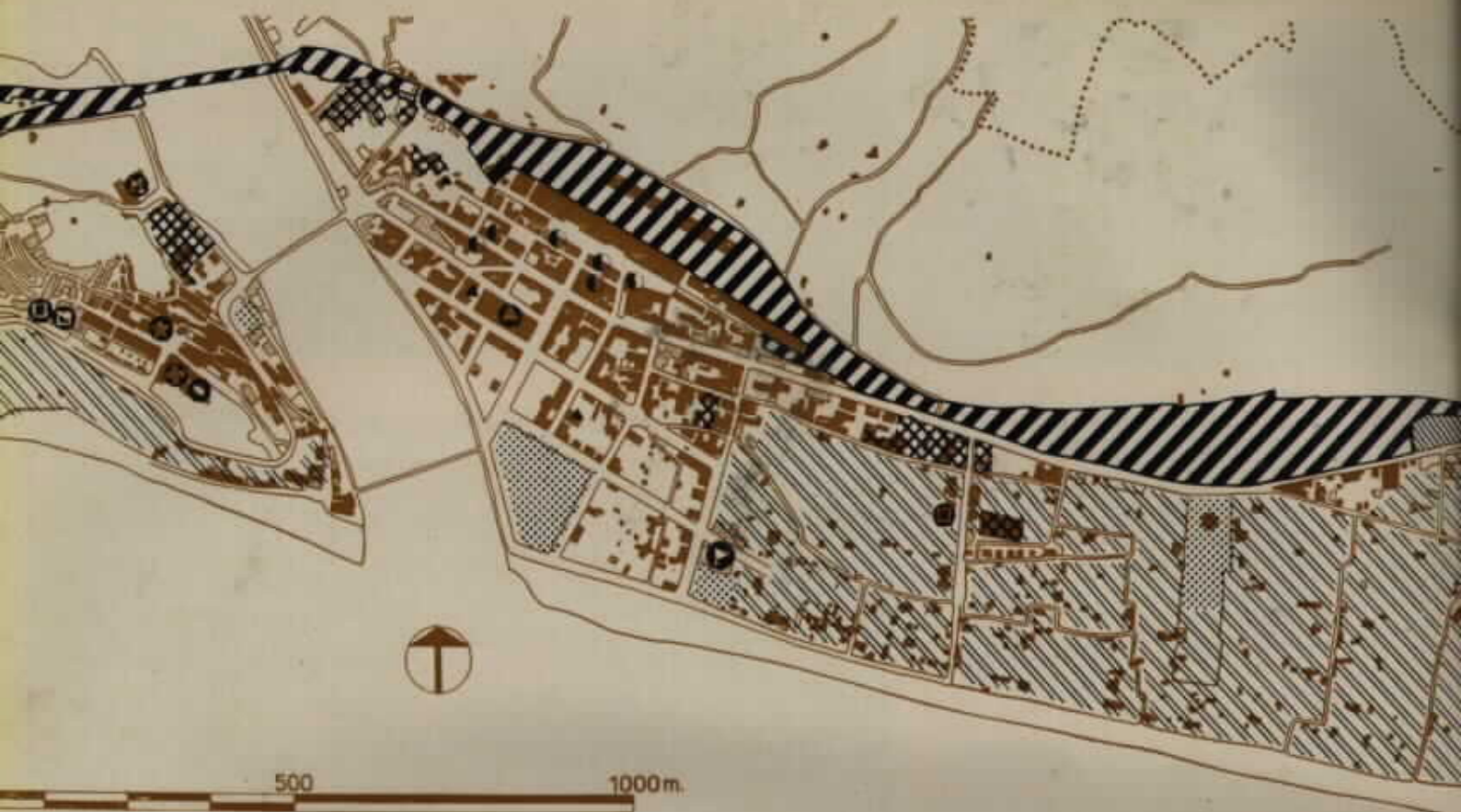


Sotto: Ventimiglia la città medioevale vista dal ponte sul Roia; a sinistra in alto la Cattedrale, a destra S. Michele (XI-XIII secolo).

In basso a sinistra: Ventimiglia il parco di villa Hamhary e la Mortola.

In basso a destra: Ventimiglia la città medioevale; in alto la Cattedrale, in basso l'imbocco della galleria- rifugio attualmente murata.





Ventimiglia: planimetria della città in scala 1:18.000; in nero l'indagine della situazione esistente allegata al progetto vincitore degli architetti Mario Ceppa e Luigi Parisi.

stica stabilizzata su di un livello non molto dissimile da quello attuale, tende a miglioramenti e sistemazioni che rientrano tutte in un quadro di concreta e graduale possibilità. In tema di valorizzazione turistica delle zone panoramiche tra la città e il confine, il progetto «Punto Verde» introduce una innovazione con la proposta di due «Motels» nella zona di Latte dove possono trovare condizioni di ambiente particolarmente favorevoli: il programma di attrezzatura è completato con un albergo in città di fronte alla spiaggia e con l'adattamento del Forte Annunziata ad albergo della Gioventù.

Il progetto «VM 1951» vincitore del secondo premio (L. 400 mila; architetti Mario Morini, Guido Gai e Giorgio Moro) si distingue per un deciso indirizzo dello sviluppo urbanistico di Ventimiglia con la creazione di un centro cittadino moderno, nuova fase di formazione della città nel suo movimento evolutivo da ponente verso levante. Nel nuovo centro è prevista la sede della maggiore attività commerciale di Ventimiglia, col trasferimento del mercato dei fiori e con un complesso organico di fabbricati per uffici, abitazioni, negozi e cinema-teatro. La deviazione del traffico di transito è proposta a monte degli impianti ferroviari, ma limitatamente alla porzione più vicina al nucleo

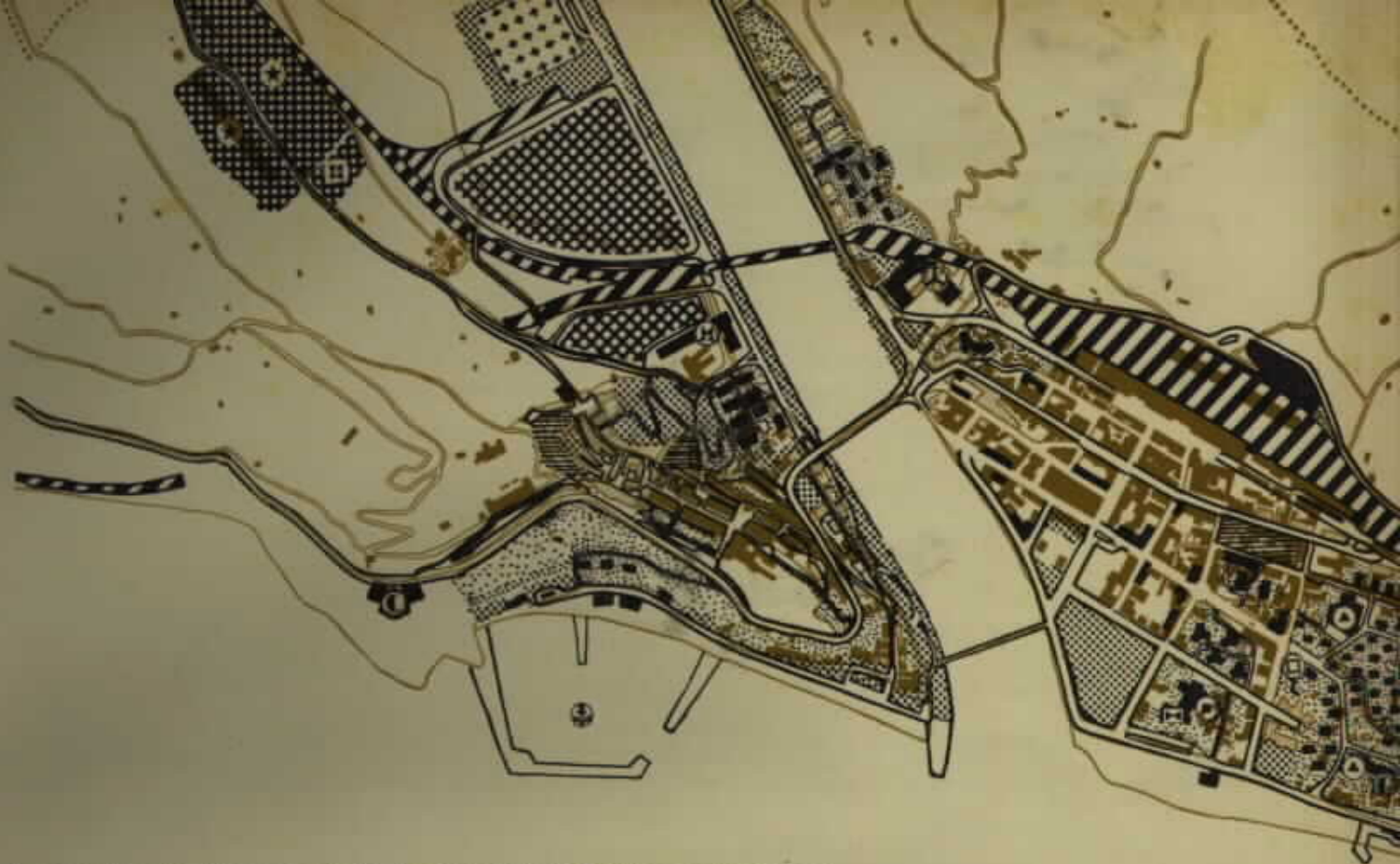
della città bassa, con allacciamento diretto alla Statale N. 20 e sovrappassaggio alla ferrovia per riunirsi alla Via Aurelia a partire dal ponte esistente sul Roia. Altra sistemazione notevole proposta dal Progetto «VM 1951» è la passeggiata a mare che, mediante un nuovo ponte sul Roia, unisce la spiaggia e il quartiere di sviluppo del nuovo centro cittadino, con la zona del costruendo porticciolo, unito a sua volta colla Via Aurelia e la Statale N. 20 utilizzando la galleria-rifugio esistente sotto il promontorio della città alta.

La Commissione giudicatrice ha assegnato i quattro premi rimborso spese di L. 100 mila ciascuno previsti dal Bando di Concorso, ai progetti contrassegnati coi motti «Grimaldi 5» (architetti Luigi Falconi, Alessandro Christen, Cesare Perrelli e ingegneri Guido Calvi e Andrea Rocca) «XXM 1981» (architetti Marcello Innocenti, Giuseppe Ginatta, Mario Pateri e ingegner Riccardo Ginatta) «Intemelia Urbs Magna» (architetti Gian Piero Vigliano e Massimo Lusso) «Il Gatto Nano» (architetti Franco Tenca, Massimo Boschetti, Antonio Di Carlo, Lisa Ronchi e Domenico Tognazzi). In questi progetti ricorrono, ampliate o variate, le soluzioni fondamentali esposte in precedenza sebbene con minore chiarezza e senso di misura dei due progetti primi classificati.

Merita di essere ricordata la giusta ampiezza di vedute che nel progetto «Grimaldi 5» ha fatto superare i limiti territoriali del Piano di Ventimiglia per inscrivere in quelli di un piano intercomunale l'idea di una autostrada sviluppata dal Confine al limite opposto del territorio di Bordighera comprendendo i comuni intermedi di Vallecrosia e Camposso: anticipo di quella visione regionale a cui un giorno bisognerà pure arrivare. Tra le proposte di risanamento della città medioevale, mentre la generalità dei progetti si è limitata a considerare la ricostruzione dell'aggregato edilizio maggiormente distrutto dalla guerra, il progetto «Grimaldi 5» ha anche messo in evidenza la necessità di risanamento di altri punti che dalla guerra sono usciti indenni e presentano accentuati caratteri di squalore igienico edilizio.

La Pubblica Amministrazione di Ventimiglia ha ricavato da questo Concorso una somma di soluzioni e di proposte che rappresentano il contributo serio e meditato di esperti urbanisti: per il bene e per l'avvenire della città bisogna che questo materiale non rimanga una dimostrazione accademica di progetti o una raccolta di aspirazioni platoniche ma sia trasformato in concreta materia di vita amministrativa e di costruttiva attività cittadina.

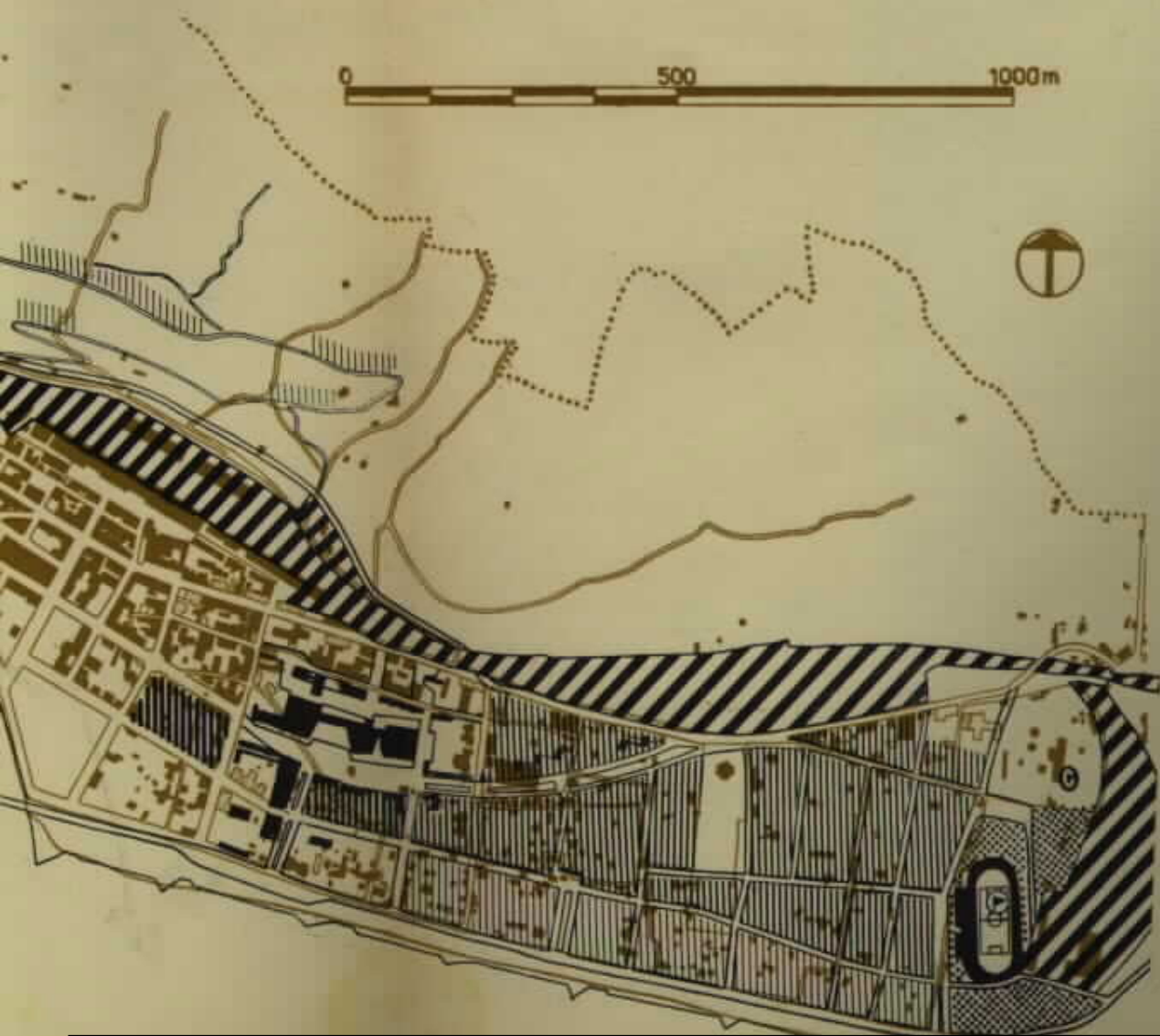
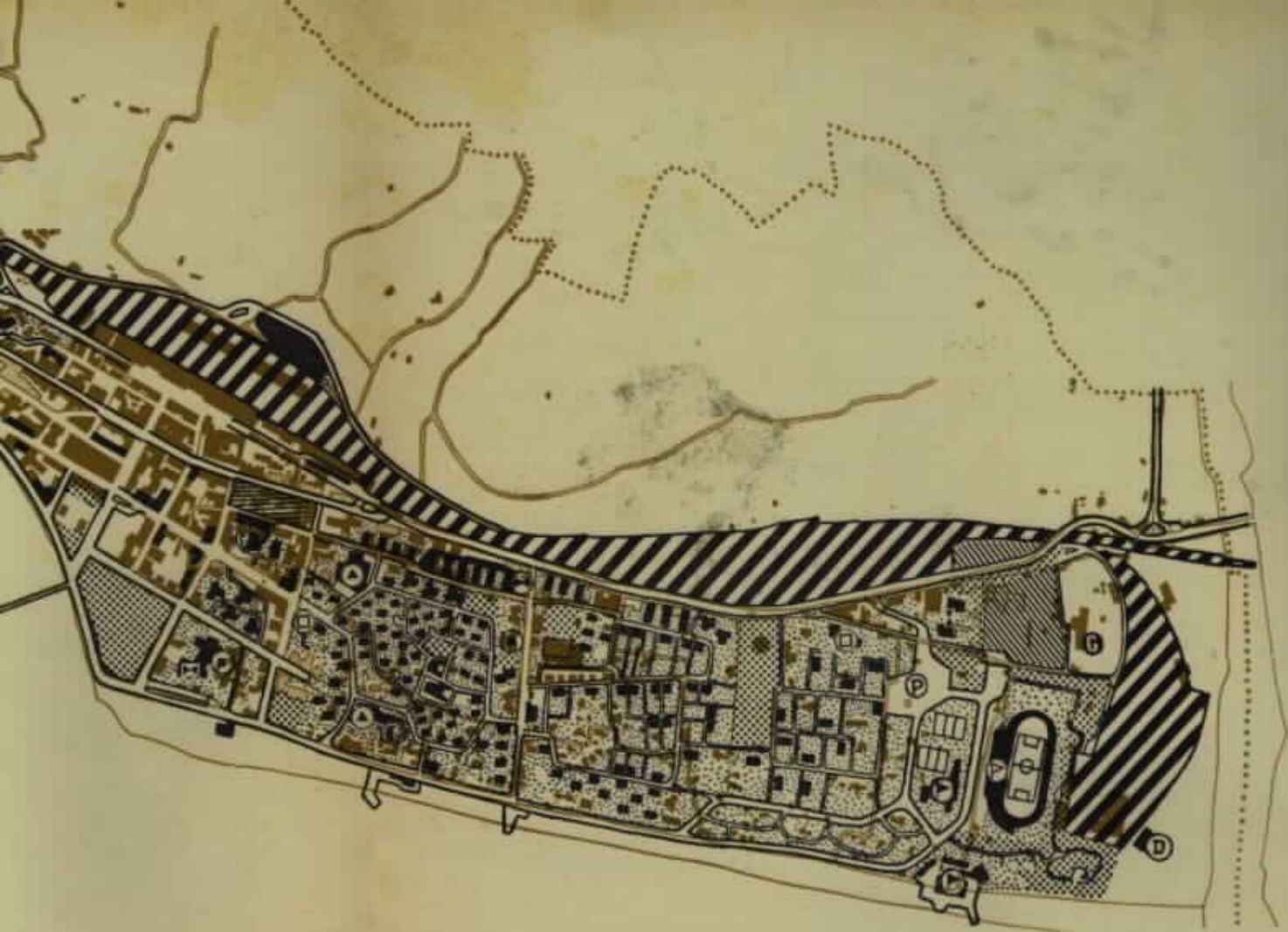
Eugenio Fuselli



In alto: Progetto vincitore del Concorso di Piano Regolatore di Ventimiglia. Arch. Mario Coppi e Luigi Maria Parodi.

Sotto: Progetto II classificato. Arch. Mario Morini, Gaj. Moro.





**Planimetrie dei progetti I e II classificati
nel concorso per il Piano Regolatore di Ventimiglia**

Allegato al n. 9 di «Urbanistica».

La circolare n. 213 sui piani di ricostruzione

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

DIREZIONE GENERALE DELL'URBANISTICA E DELLE OPERE IGIENICHE

Div. 23^a - N. 213 Roma, 12 gennaio 1952

Ai Prefetti

Ai Provveditori regionali alle Opere Pubbliche

Loro Sedi

OGGETTO: Legge 27 ottobre 1951, n. 1402, recante modificazioni al decreto legislativo 1° marzo 1945, n. 154, sui piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra.

1) Nella «Gazzetta Ufficiale» del 31 dicembre 1951, n. 299, è stata pubblicata la legge 27 ottobre 1951, n. 1402, recante modificazioni al decreto legislativo 1° marzo 1945, n. 154, sui piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra. Computato il periodo della «vacatio legis», il provvedimento in parola entrerà in vigore il 15 corrente mese, e, data la sua importanza, si ritiene opportuno metterne in chiaro le caratteristiche essenziali, affinché gli uffici ed enti periferici, soprattutto i Comuni, abbiano una nozione precisa di quanto rimane ancora da fare per avviare a conclusione il ciclo connesso alle vicende belliche, e potere quindi convergere gli sforzi alla normale attività urbanistica.

Il contenuto della citata legge 27 ottobre è, invece, molto più ampio di quello che la sua intestazione lascia supporre, giacché la legge medesima ha raggruppato, coordinandole quasi in un testo unico, tutte le disposizioni emanate in materia, apportandovi le modifiche e aggiunte suggerite dall'esperienza ovvero imposte dall'evolversi della situazione. Più precisamente, le suddette disposizioni sono quelle contenute nei DD.LL. 1° marzo 1945, n. 154, 10 aprile 1947, n. 261, e 17 aprile 1948, n. 740, questi due ultimi ratificati con la legge 28 luglio 1950, n. 834, nonché nella legge 25 giugno 1949, n. 409.

Posta questa premessa generale, la legge disciplina la materia in due capi: il primo, concernente la istruttoria ed approvazione dei piani di ricostruzione; il secondo, l'attuazione dei piani medesimi. Si tratta ora di vedere, articolo per articolo, quali sono le innovazioni apportate.

2) Cominciando dal Capo I, è da rilevare che il 2° comma dell'art. 2 (*Modalità e termini per l'adozione di un piano*) fissa al 30 giugno 1952 il termine entro il quale i Comuni possono chiedere di essere iscritti negli elenchi. La chiusura di tali elenchi ad una data prossima è

giustificata dal fatto che, essendo ormai scorsi circa sette anni dall'emanazione del D. L. 1° marzo 1945, n. 154, può fondatamente presumersi che i Comuni sinistrati, bisognosi di un piano di ricostruzione, hanno, nella quasi totalità, chiesto ed ottenuto la iscrizione in elenco.

La certezza dei rapporti giuridico-amministrativi richiede che si proceda alla chiusura degli elenchi, epperò se vi è qualche Comune ritardatario, è bene che presenti subito la relativa domanda a questo Ministero (Direzione Generale dell'Urbanistica e delle Opere Igieniche), informandone nel contempo il competente Provveditorato alle OO.PP., il quale curerà di inoltrare al Ministero entro breve termine il proprio parere, in base ai dati forniti dal Genio Civile. Detta domanda sarà corredata da una planimetria della zona danneggiata, in cui, con distinte colorazioni, saranno indicati i fabbricati «distrutti», quelli «gravemente danneggiati», e gli altri «lievemente danneggiati», secondo la classificazione già in uso. Inoltre, dovrà farsi risultare la percentuale complessiva dei vani abitativi colpiti, raggruppati secondo le tre categorie suaccennate, nonché lo stato attuale delle ricostruzioni. Questo Ministero provvederà con suo decreto alle eventuali ulteriori iscrizioni in elenco, e ciò anche per quanto concerne i Comuni ricadenti nel territorio delle Regioni a statuto speciale, alle quali peraltro spetterà l'applicazione delle disposizioni contenute nella legge qui illustrata, secondo i principi della Costituzione. Nel caso in cui, assentita la iscrizione in elenco, questo Ministero dovesse sostituirsi al Comune interessato per la compilazione del piano, ai sensi del 3° comma dell'art. 2 in esame il relativo incarico verrà conferito da questo Ministero medesimo a idoneo libero professionista, scelto su tema proposto dal competente Provveditorato alle Opere Pubbliche.

L'art. 3 (*Efficacia e contenuto del piano*), essendo identico all'art. 2 del D.L. n. 154, non richiede alcun commento. Invece, nei riguardi dell'art. 4 (*Documenti essenziali del piano*), è da notare che con l'ultimo comma, colinandosi una precedente lacuna, si dispone che, per i Comuni dove non esiste la mappa catastale, le due planimetrie facenti parte del progetto di piano di ricostruzione (Planimetria dello stato dell'abitato in seguito ai danni; planimetria delle sistemazioni previste) dovranno essere corredate da un elenco dei beni da espropriare o da vincolare, con i nominativi dei rispettivi proprietari. Peraltro, questa

disposizione dovrebbe avere limitata applicazione, in quanto risulta che gli Uffici Tecnici Erariali hanno ormai provveduto alla ricostituzione di tutte le mappe distrutte. Comunque, è da avvertire che l'eventuale apprestamento di detti elenchi non comporta la formazione di un vero e proprio stato di consistenza dei beni, bastando allo scopo indicare il tipo del ceppo e, cioè, se si tratti di area libera o di fabbricato oppure di altro impianto.

Passando all'art. 5 (*Pubblicazione del piano*), va messo in evidenza che esso è il risultato della fusione degli articoli 4 e 5 del D.L. 154, con le seguenti innovazioni:

a) la durata del deposito degli atti del piano nella Segreteria Comunale è portata da 15 a 30 giorni, allo scopo di offrire una maggiore possibilità ai cittadini di dare il loro apporto al perfezionamento del piano mediante osservazioni, ed ai proprietari di immobili di tutelare i propri interessi legittimi mediante opposizioni;

b) è prescritto tassativamente che sulle osservazioni ed opposizioni deve dapprima formulare le sue deduzioni il Sindaco, e indi pronunciarsi il Comitato Tecnico-Amministrativo presso il Provveditorato alle OO.PP., nell'atto in cui prende in esame il piano;

c) a far parte del Comitato suddetto, sempre ai fini del parere richiesto per i piani di ricostruzione, viene altresì chiamato il Dirigente della Sezione Urbanistica presso il Provveditorato.

In merito agli adempimenti di cui alla precedente lettera a), (deposito degli atti, agli effetti della pubblicazione) è da avvertire che se, al momento dell'entrata in vigore della nuova legge, le relative formalità fossero già in corso, esse potranno essere espletate secondo le vecchie norme (articoli 4 e 5 del D.L. n. 154). Ciò in applicazione del principio per cui se il procedimento amministrativo consta di varie fasi distinte, e ciascuna sia produttiva di effetti giuridici, anche solo in parte indipendenti — e tale è appunto il procedimento stabilito per i piani di ricostruzione — ciascuna fase deve compiersi secondo la legge vigente al momento dell'atto che le ha dato inizio.

In ordine all'art. 6 (*Approvazione del piano*) è da notare che esso riproduce il testo dell'art. 6 del D.L. n. 154, già modificato con l'art. 6 del D.L. 17 aprile 1948, n. 740, apportandovi qualche ulteriore ritocco. Infatti si

prescrive che, per i piani degli abitati dei Comuni capoluoghi di provincia, oltre il C.T.A. del Provveditorato, sia pure sentito il Consiglio Superiore dei LL.PP. Con ciò non si è fatto che dare veste formale ad una prassi già da tempo in atto, che trova la sua giustificazione nella complessità dei problemi inerenti alla sistemazione dei centri maggiori, specie in connessione ai piani regolatori. Inoltre, si è soppressa, perché incompatibile con l'art. 113 della Costituzione, la norma che limitava ai soli casi di incompetenza e violazione di legge il ricorso al Consiglio di Stato in sede giurisdizionale avverso il decreto del Ministro dei LL.PP. approvante il piano di ricostruzione.

Nulla di mutato per quanto riguarda la materia dei successivi articoli 7 e 8 che si riferiscono alla dichiarazione di pubblica utilità delle opere previste dal piano, scaturite dalla sua approvazione, nonché alla connessa dichiarazione di urgenza e indifferibilità dei lavori occorrenti, agli effetti della immediata occupazione dei beni da espropriare. Al riguardo sembra che, per lo spirito e le finalità della legge, siffatta occupazione possa effettuarsi non soltanto per le aree da espropriare per l'esecuzione di opere ed impianti pubblici (piazze, vie, ecc.), ma anche per le aree destinate alla formazione dei lotti fabbricabili, da assegnare ai privati aventi titolo, nella zona di espansione.

In merito all'art. 9 (*Procedura abbreviata per le espropriazioni*), è da avvertire che la norma è quella stessa dell'art. 9 del D.L. n. 154, ma con una integrazione (comma 2°), nel senso che l'iniziativa della procedura abbreviata di esproprio può essere presa, oltre che dal Comune, anche da «altro avente titolo alla espropriazione», come, per esempio, nei casi di concessione dei lavori del piano, ai sensi del successivo art. 6.

Un più ampio commento merita, per la sua delicatezza, la disposizione dell'art. 10 (*Varianti al piano*), non tanto dal lato formale, essendo la disciplina giuridica identica a quella precedente, quanto dal lato sostanziale, alla stregua della esperienza fatta. Si è dovuto, infatti, finora constatare che i Comuni sono corvici a proporre varianti non sempre giustificate da sopravvenute difficoltà esecutive o da nuove inderogabili esigenze della ricostruzione, come la legge tassativamente prescrive.

È da raccomandare, pertanto, che le Amministrazioni interessate ponderino seriamente le proposte di varianti la cui necessità non deve essere prospettata in termini generici, ma dimostrata con specifica motivazione. Da parte sua, il Comitato Tecnico-Amministrativo del Provveditorato, dato il preciso tenore della legge, dovrà esercitare un rigido controllo sulla attendibilità delle richieste avanzate. Ben vero che sovente le modifiche proposte sono intese ad ottenere la sanatoria per costruzioni eseguite in difformità del piano nelle more della sua approvazione; ma ciò denuncia appunto la carenza di una preventiva vigilanza da parte dei comuni, e quindi tale sistema deve assolutamente cessare, tanto più che soccorrono le misure di salvaguardia di cui si dirà appresso.

Toccando ora dell'art. 11 (*Durata del piano*), giova rilevare che la disposizione, pur essendo calata su quella dell'art. 11 del D.L. n. 154, già modificata dall'art. 15 della legge 25 giugno 1949, n. 409, si presenta però con impostazioni e modalità diverse. Anzi tutto la durata ordinaria di un piano di ricostruzione è portata da quattro a cinque anni. Circa la soluzione da adottare alla scadenza del termine suddetto (mantenimento in vigore del piano di ricostruzione per altri cinque anni, oppure formazione di un piano regolatore) le precedenti disposizioni attribuivano al Ministero dei LL.PP. ogni iniziativa e decisione in proposito. Peraltro, il relativo provvedimento non è stato mai preso senza sentire previamente il Comune interessato, trattandosi, in sostanza, di decidere in materia di sua spettanza. Ciò stante, si è ritenuto più regolare — in armonia, del resto, al sistema seguito per i piani regolatori — che l'iniziativa

circa il modo più conveniente per disciplinare l'assetto urbanistico dell'abitato, una volta scaduto il termine originariamente assegnato per l'attuazione del piano di ricostruzione, sia rimessa al Comune, restando attribuite al Ministero dei LL.PP. le determinazioni definitive. Le richieste relative saranno presentate dal Comune almeno quattro mesi prima della scadenza del termine, informandone nel contempo questo Ministero. Il Provveditore, da parte sua, curerà l'insolito degli atti accompagnati dal suo parere.

Mentre per quanto riguarda la norma di cui all'art. 12 (*Applicabilità della legge urbanistica*) è più opportuno — dato il suo carattere più generale — farne cenno alla fine della presente circolare, conviene ora considerare la portata degli articoli 13 e 14, concernenti le misure di salvaguardia in pendenza dell'approvazione del piano. Si tratta di disposizioni che, contenute originariamente negli articoli 4 e 5 del D.L. 17 aprile 1948, n. 740, non risultarono poi comprese nella legge 28 luglio 1950, n. 834, relativa alla ratifica del decreto stesso. Molto opportunamente la nuova legge le ha fatto rivivere, costituendo esse lo strumento giuridico indispensabile per evitare che le previsioni del piano vengano sovvertite da costruzioni eseguite in contrasto con le previsioni stesse, nelle more dell'istruttoria e dell'approvazione del piano. I Sindaci dovranno, pertanto, segnalare tempestivamente ai Prefetti quei casi nei quali si renda necessario intervenire per applicare dette norme.

3) Prima di passare all'esame delle disposizioni contenute nel Capo II e concernenti l'attuazione dei piani di ricostruzione, occorre — per maggior chiarezza — riassumere le direttive della precedente legislazione:

a) Il Ministero dei Lavori Pubblici poteva sostituirsi ai Comuni nell'attuazione dei piani, qualora essi non fossero stati in grado di provvedervi per ragioni tecnico-finanziarie: in tal caso, la spesa occorrente era anticipata dallo Stato, salvo recupero in 30 rate annuali senza interessi, a meno che non si fosse trattato di Comuni con popolazione non superiore ai 5.000 abitanti, nei riguardi dei quali il recupero veniva limitato alla metà (articoli 58 D.L. 10 aprile 1947, n. 261, e 11 della legge 25 giugno 1949, n. 409). Per l'esecuzione dei lavori vigeva il sistema della concessione (art. 12 della citata legge n. 409);

b) era prevista una particolare procedura da esperirsi a cura dell'Ufficio del Genio Civile, con prefissione di termini di decadenza e conseguenti sanzioni di esproprio, al fine di indurre i proprietari di fabbricati distrutti a ricostruirli (articoli 60 e seguenti del D.L. 10 aprile 1947, n. 261, e articoli 1 e 2 del D.L. 17 aprile 1948, n. 740);

c) per i Comuni più gravemente disastriati il Ministro dei Lavori Pubblici, di concerto con quelli dell'Interno e del Tesoro, sentiti i Corpi Consultivi, poteva autorizzare le Amministrazioni comunali, che ne avessero fatta domanda, ad espropriare e indi rivendere le aree destinate alla ricostruzione e costruzione di edifici in una o più zone determinate dal piano (articolo 3 D.L. 17 aprile 1948, n. 740).

La nuova legge, per quanto concerne i provvedimenti di cui alla lettera a), non ha apportato modifiche: gli articoli 14 e 15 riproducono, infatti, i testi precedenti, chiarendo soltanto qualche punto che, in pratica, aveva dato luogo ad incertezze (v. ultimo comma dell'art. 14).

Per contro non si è ritenuto più di insistere nella procedura volta ad interferire nella ricostruzione privata (v. sopra lettera b), e ciò perché le norme relative non sono state mai veramente operanti, stanti le difficoltà che incontrano l'azione coesortiva del genere. Sono state, pertanto, abrogate le disposizioni degli articoli 39 a 72 del D.L. n. 261 e gli articoli 1 e 2

del D.L. n. 740 e 13 della legge 25 giugno 1949, n. 409. In buona sostanza, il nuovo indirizzo tende a fare sviluppare l'iniziativa privata all'interno di interventi estranei, ed a ciò concorrerà anche l'avvenuto decentramento dei servizi di questo Ministero per la concessione dei contributi a privati per la ricostruzione.

Di norma, quindi, l'attuazione del piano di ricostruzione riguarderà essenzialmente le opere pubbliche e l'esproprio delle aree della zona di espansione destinate all'edificazione privata e alla costruzione di edifici pubblici.

Tuttavia — e qui ci si vuol riferire all'argomento accennato alla precedente lettera c) — allo scopo di risolvere i gravi problemi inerenti al riassetto degli abitati maggiormente disastriati, la nuova legge (articoli 17, 18, 19 e 20) ha mantenuto, ma limitatamente al 31 dicembre 1955, la norma eccezionale, per cui i Comuni possono essere autorizzati ad espropriare e rivendere le aree del piano destinate a ricostruzioni o nuove costruzioni. La relativa procedura è stata, però, resa più semplice, in quanto: a) è stata soppressa quella parte dell'art. 3 (sub 72 bis), con la quale si stabiliva che i criteri per l'accertamento delle necessità, che giustificano la concessione dell'autorizzazione da parte del Ministero dei Lavori Pubblici, dovevano essere determinati dal Ministero stesso, di concerto con quello del Tesoro; b) è stato, inoltre, abolito — in ossequio alle supreme esigenze della ricostruzione — l'esercizio del diritto di retrocessione da parte dei proprietari espropriati (articoli 72 quinquies — commi 3, 4, 5, 6, 7 e 8 —; 72 sexties e 72 septies del D.L. n. 740).

È da confidare che, sull'esempio di quanto è stato già praticato da qualche Comune di sagace iniziativa, gli Enti più particolarmente interessati considerino attentamente l'opportunità di chiedere la suddetta autorizzazione, predisponendo, nel caso affermativo, gli atti con tempestività e precisione.

Quanto alle agevolazioni fiscali, quali sono previste nell'art. 21 che chiude la legge nulla è da rilevare, perché esse sono pressoché identiche a quelle precedentemente in vigore.

4) Come sopra detto, la presente circolare si è limitata a mettere in rilievo le differenze più sostanziali che la nuova legge sui piani di ricostruzione presenta rispetto alle precedenti. Non era qui il luogo di illustrare diffusamente le singole disposizioni, per la cui completa e unitaria intelligenza sono tuttora valide, in quanto riferentisi a norme non abrogate, le istruzioni contenute nelle tre circolari precedentemente emanate in materia, e precisamente quelle in data 9 aprile 1945, n. 49, Div. 19ª, 14 agosto stesso anno, n. 590, Div. 19ª, e 12 giugno 1950, n. 2262, Div. 23ª, alle quali, pertanto, si rimanda.

Fra l'altro, nella prima di dette circolari si richiamava la particolare attenzione dei Comuni sulla applicabilità delle disposizioni della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, per tutto quanto non fosse diversamente regolato dalla legge speciale: tale richiamo trova conferma nell'art. 12 della nuova legge, di cui pertanto si ritiene doveroso segnalare l'importanza ai fini pratici, poiché, con il ricorso alle norme di detta legge urbanistica, sarà possibile risolvere numerosi problemi che finora non sempre sono stati adeguatamente affrontati. Si sottolinea il particolare interesse che presentano le disposizioni degli articoli 20, 21, 22, 23, 24 e 28 della ripetuta legge n. 1150.

Si pregano i Sigg. Prefetti di portare la presente circolare a conoscenza delle Amministrazioni comunali interessate, raccomandandone l'esatta osservanza. A loro volta, i Sigg. Provveditori alle Opere Pubbliche cureranno che le rispettive Sezioni Urbanistiche diano ogni possibile assistenza alle Amministrazioni stesse.

Si resta in attesa di assicurazione.

IL MINISTRO
Aldisio

OCEANO ATLANTICO

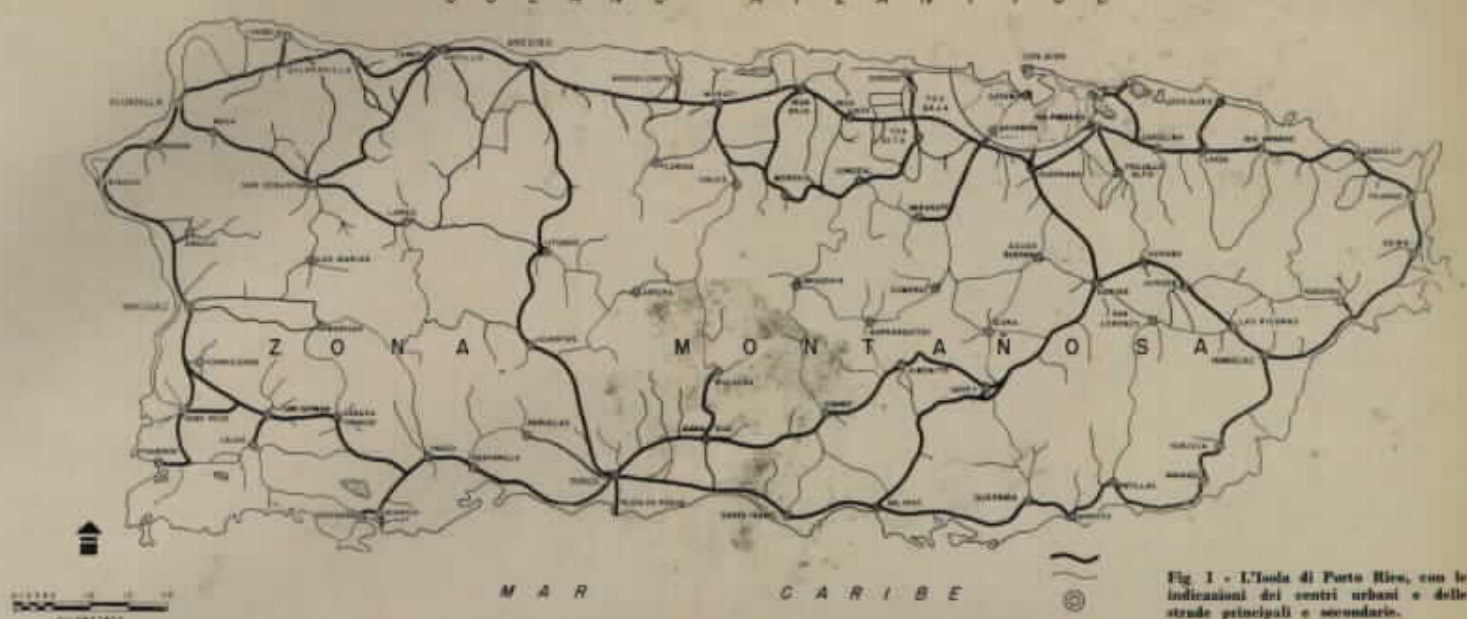


Fig. 1 - L'Isola di Porto Rico, con le indicazioni dei centri urbani e delle strade principali e secondarie.

Pianificazione di Porto Rico

di Eduardo Barañano

Breve analisi degli aspetti geofisici, economici e sociali del Porto Rico.

Porto Rico è una piccola e pittoresca isola lunga circa 170 km. e larga appena 60, situata in una delle più importanti zone strategiche del Mare dei Caraibi; essa si trova a 1500 km a Est di Cuba, 2500 km a Sud di New York e 8800 km. a Ovest di Roma.

L'isola è attraversata in direzione Est-Ovest da una catena di colline montuose alte circa 1300 m. e mostra al viaggiatore la sua superficie rugosa, circondata da coste basse e sabbiose, dove abbondano le palme ed altre piante tropicali.

Il suo clima è pressoché costante, con una minima variazione stagionale: la temperatura media è di 27° C circa, l'umidità ambiente è relativamente alta, e periodicamente l'isola è battuta da uragani, frequenti in tutta la zona dei Caraibi.

Porto Rico fu colonizzata dagli spagnoli nel 1493; la sua popolazione crebbe lentamente fino al 1898, quando l'isola fu ceduta dalla Spagna agli Stati Uniti, in base al trattato di Parigi. Nel 1910 la popolazione di Porto Rico ammontava a 1.118.012 abitanti; nel 1945 era già di 2.045.795 ab.; e nel 1950 giunse alla cifra di 2.206.414. Si prevede che entro 15 anni l'isola dovrà ospitare una popolazione addizionale di 600.000 abitanti, il che significherebbe una densità media di 248 abitanti per kmq. densità maggiore quindi di quella di alcune zone dell'Inghilterra e del Belgio, e tra le maggiori del mondo occidentale.

A differenza delle altre isole dei Caraibi, Porto Rico non possiede un'alta percentuale di popolazione negra o indiana; la maggioranza degli abitanti infatti discende dagli spagnoli; seguono, in ordine di importanza, i meticci, mentre la popolazione indigena o « jibara » rappresenta solo una percentuale molto ridotta.

Porto Rico manca di importanti giacimenti minerari, di petrolio o di carbone; l'economia dell'isola si basa essenzialmente sulla produzione dello zucchero, che occupa circa la metà dell'area coltivabile. Per quanto riguarda la produzione agricola, la unilateralità delle colture principali (zucchero, caffè e tabacco) fa sì che grandi parti dell'isola abbiano praticamente un valore produttivo molto ridotto.

Su 670.000 ettari di superficie, non più di 320.000 possono considerarsi coltivabili, il che rappresenta circa 1/5 di ettaro per abitante. Calcolando che qui occorrono circa 0,60 ettari per nutrire un individuo, l'intera area coltivabile dell'isola sarebbe appena sufficiente ad alimentare 320.000 abitanti, lasciando più di 1.600.000 nell'indigenza. Queste cifre riassumono chiaramente la situazione e le possibilità future di Porto Rico, se si volesse considerare l'agricoltura quale unica attività produttiva.

Il Governo dell'isola, conscio di questo grave problema, pose le basi di un vasto programma di industrializzazione a cui si farà accenno più oltre.

L'amministrazione americana, iniziata nel 1898, seguì durante i primi quattro decenni di questo secolo le direttive politiche caratteristiche del suo tempo; ma nel 1940 si produsse un cambiamento radicale di indirizzo, nel senso di una amministrazione più democratica, progressista e di ampie vedute. Difatti nel 1942 il governo degli Stati Uniti decise di modificare le condizioni politiche dell'isola al fine di

stimolare l'economia insulare ed incoraggiare la formazione di un governo proprio, favorendo gli intelligenti tentativi dei portoricani tendenti al conseguimento di una maggiore autonomia locale.

Furono così formati vari Enti Governativi sui quali si impernia la struttura politica ed economica dell'odierno Porto Rico. Troviamo in primo luogo la *Commissione di Pianificazione*, Ente Coordinatore del Governo e branca del Potere Esecutivo, con facoltà di pianificare zone urbane, preparare il piano regionale per lo sviluppo dell'isola, formulare ogni sei anni il programma finanziario del governo, coordinare i programmi di lavori pubblici e le iniziative private, e coordinare le attività del programma federale degli Stati Uniti per l'assistenza tecnica alle zone meno progredite.

Segue l'*Amministrazione per lo sviluppo Economico*, ente di incremento industriale, che ha per compito di favorire l'insediamento di nuove industrie e l'investimento di capitali americani al fine di combattere la disoccupazione esistente ed articolare l'economia insulare.

Ricorderemo infine l'*Ente della Terra*, che si propone di eliminare il monopolio della proprietà terriera, e preparare una sana politica della terra e un programma di riforme sociali nell'isola, e l'*Ente per l'Abitazione*, incaricato del risanamento dei tuguri e della realizzazione di tutti i progetti di costruzioni pubbliche facenti parte del programma federale di abitazione.

Esistono infine gli Enti delle Fonti Fluviali, degli Acquedotti, così come altri organismi governativi, dovutamente riorganizzati e inquadrati nel programma generale dell'isola (Dipartimenti dell'Agricoltura, Educazione, Finanze, Interni, Giustizia, Lavoro, ecc.).

In questo modo problemi quali la mancanza di risorse naturali, l'erosione del suolo, ecc., vengono gradualmente risolti, mediante lo stimolo dell'economia dell'isola e l'applicazione dei principi scientifici di sperimentazione agricola e di conservazione del terreno. La disoccupazione è poco a poco ridotta mediante la svolta politica d'industrializzazione dell'Ente per l'Incremento Economico, che è riuscito ad attrarre più di 100 nuove industrie dal 1949 a oggi. Il problema dell'abitazione e dei tuguri è in corso di soluzione, mediante la realizzazione d. un programma di abitazioni pubbliche che può vantare più di 10.000 unità costruite negli ultimi dieci anni. L'economia unilaterale è gradualmente diversificata e articolata, e tende verso una migliore distribuzione della ricchezza dell'isola per quel che riguarda il lavoro, i servizi sociali, la educazione e l'igiene pubblica.

Porto Rico è ogni giorno più al corrente dei problemi politici dei nostri giorni e tende decisamente a una forma permanente di auto-governo.

Il Governatore dell'isola è eletto direttamente dal popolo, e non più dal Presidente degli Stati Uniti; nel 1948 Luis Muñoz Marín, tra i più intelligenti dirigenti politici dell'America Latina, fu eletto primo Governatore dell'isola.

Quest'anno la legislatura di Porto Rico sta preparando un progetto di nuova Costituzione, quale era stata richiesta dal voto popolare dell'agosto scorso; questa Costituzione, che determinerà i rapporti tra Porto Rico e gli Stati Uniti, conferirà all'isola uno « status » simile a quello dei paesi formanti parte del Commonwealth britannico.

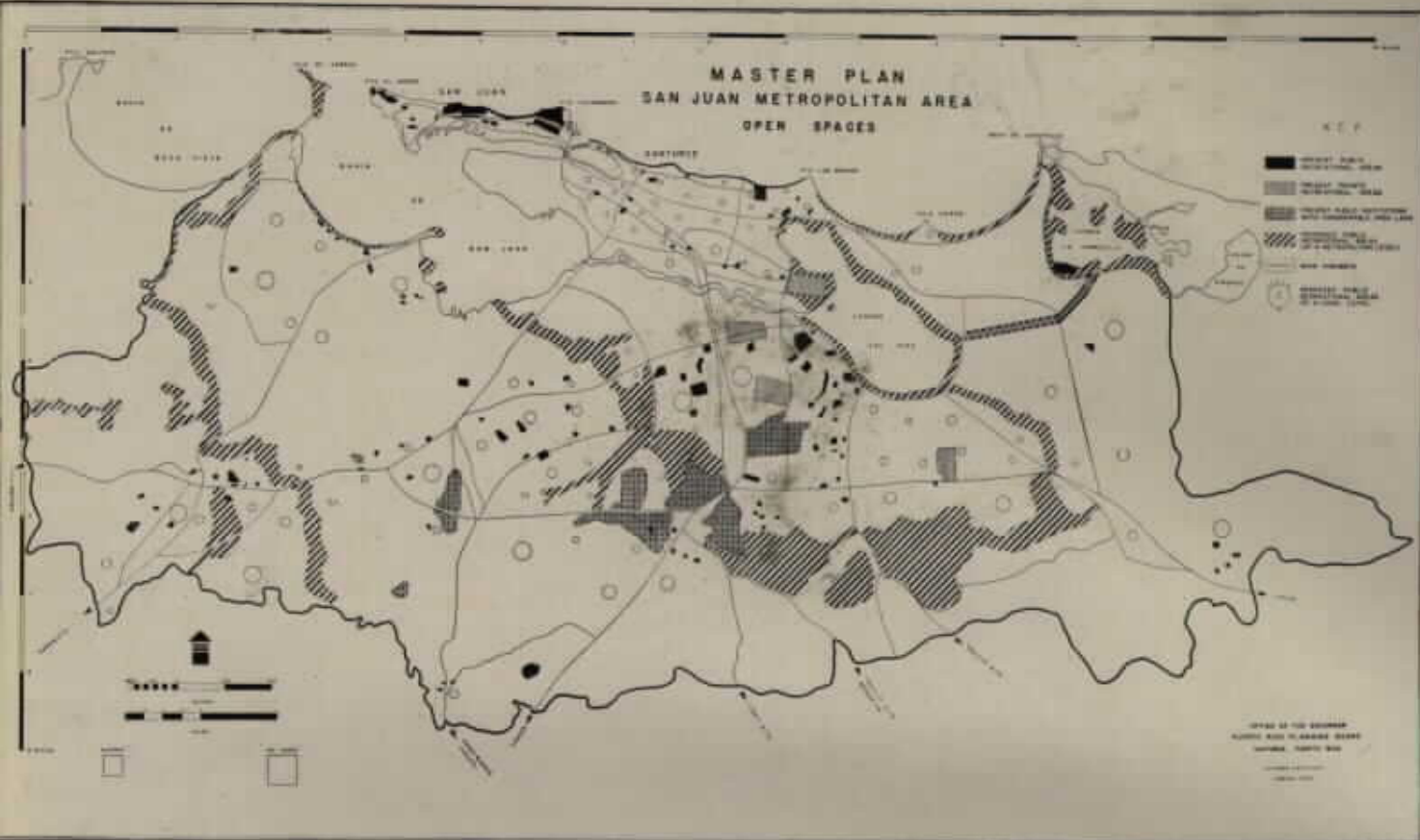


Fig. 2 - Piano Generale dell'Area Metropolitana di San Juan sistemazione degli spazi liberi. Nella legenda dall'alto in basso: zone pubbliche esistenti destinate allo svago; zone private esistenti destinate allo svago; attrezzature pubbliche esistenti su aree libere; aree pubbliche destinate allo svago, in progetto (relative al territorio metropolitano); strade principali; aree pubbliche destinate allo svago, in progetto (relative ai centri locali).

Il territorio.

La pianificazione dell'Area Metropolitana della capitale San Juan presenta uno dei problemi più complessi del campo della pianificazione. Essa si trova nell'angolo NO dell'isola, di fronte all'Oceano Atlantico. Parte della sua costa, che offre grandi bellezze naturali, forma una grande baia, unita, attraverso un canale naturale di più di tre chilometri, a una laguna interna lunga 5 km e larga circa un km e mezzo. All'estremo nord si trova l'isolotto di San Juan, sede di una interessantissima fortezza che domina l'ingresso della baia: la fortezza è una delle migliori tra quelle costruite dagli Spagnoli nelle Antille, ed è ancora in uso ai nostri giorni.

La topografia non potrebbe esser più varia: dall'alto della vecchia isola di San Juan, si va ondulando verso l'est nella penisola di Santurce, per estendersi quindi verso l'ovest e il sud in una zona bassa e paludosa lungo il canale, fino a convertirsi in una zona montagnosa di gran bellezza.

Il 20% dell'Area Metropolitana è costruito; il 73% degli spazi liberi comprende colture diverse, pascoli ed aree non produttive. Il 18% della superficie edificata è occupato da tuguri, caratteristici della zona tropicale (di tipo semi lacustre, allineati lungo i corsi d'acqua); il 30% delle aree libere è adatta per uso residenziale. Si può affermare che l'Area rappresenta il centro motore, economico e sociale dell'isola; difatti il 48% delle industrie impiantate dal Governo si trova entro i suoi confini; più del 20% degli impiegati salariati dell'isola lavorano nella zona metropolitana, dove ha ugualmente origine il 44% delle entrate dell'isola.

I principali mercati di consumo interno si trovano pure in quest'area che è unita al resto dell'isola da una buona rete stradale che si estende a Sud, Est ed Ovest, come si vede nella figura.

L'Area Metropolitana presenta infine interessanti caratteristiche, anche per mancanza di una organizzazione efficiente, che contrasta colle enormi possibilità di sviluppo offerte dalla sua topografia, dalla sua situazione e dalla sua straordinaria bellezza naturale.

Caratteristiche sono per esempio la grande eterogeneità dei quartieri residenziali (tuguri giustapposti a zone residenziali di prima qualità) e la mancanza di una netta divisione tra aree residenziali e aree industriali o commerciali. La popolazione è distribuita in forma molto irregolare, con grandi concentramenti dalle conseguenze tutt'altro che favorevoli. Gli edifici commerciali sono concentrati lungo le principali arterie di comunicazione, contribuendo ad aggravare i problemi di congestione di traffico che, per quanto non siano tanto acuti come in altri paesi dell'America Latina, sono pur sempre abbastanza rilevanti. Il sistema viario e i servizi pubblici di prima necessità, per quanto siano grandemente favoriti dalla politica del governo, hanno bisogno di programmi ancora più vasti ed intensi prima di raggiungere un effettivo miglioramento.

L'Area Metropolitana continua ad essere naturalmente un grande centro di attrazione della migrazione d'origine rurale, che cerca migliori salari e più alti standards di vita.

Aspetti del Piano Urbanistico di San Juan.

Le direttrici urbanistiche del Piano Regolatore possono essere analizzate sotto diversi aspetti, pur facendo parte di un tutto organico:

1. Organizzazione dell'area.
2. Politica della popolazione.
3. Politica della terra.
4. Programma di abitazione e risanamento.
5. Politica degli svaghi o degli spazi aperti.
6. Politica dei trasporti.
7. Politica dei servizi pubblici e delle attrezzature commerciali.
8. Politica economico-amministrativa fondamentale per raggiungere gli scopi del Piano Regolatore.

Il presente articolo si occuperà soltanto del 5° punto sopra menzionato: il problema della pianificazione degli spazi verdi, quali co-determinanti della organizzazione del Piano Regolatore.

La situazione attuale degli spazi aperti nell'Area Metropolitana di San Juan si può analizzare sulla carta, fig. 2. Appare subito evidente la deficienza di parchi, campi di gioco, campi sportivi, piazze, zone verdi a destinazione pubblica o semplicemente zone verdi non edificate.

Difatti in una zona di oltre 4.000 ettari, ricca di vaste possibilità ricreative e di 10 km di costa di straordinaria bellezza, e occupata da una popolazione di circa mezzo milione di abitanti, soltanto 220 ettari sono destinati alla ricreazione. Delle tre lagune comprese nell'Area Metropolitana, una soltanto, e solo in parte, è usata a scopi ricreativi; le coste delle altre due sono gradualmente invase dai tuguri che finiranno per renderle totalmente inutilizzabili agli scopi dell'attività ricreativa della popolazione metropolitana.

D'altra parte le zone alte, dalle quali si può godere il vasto panorama della costa e dell'interno montagnoso, sono poco a poco urbanizzate per conto dell'iniziativa privata, fino a limitarne l'uso e il godimento ai pochi proprietari privilegiati. Uguale tendenza si osserva nelle valli e lungo le rive dei fiumi, che sono rapidamente urbanizzate a scapito dell'interesse pubblico. I canali naturali, e specialmente il Canale Martin Peña, che unisce la laguna maggiore (San José) alla baia di San Juan, è stato invaso dalla popolazione indigente nel decennio dal '30 al '40; la sua pianificazione da parte del Governo è quindi resa estremamente difficile. Così pure alcuni canali artificiali, che potrebbero offrire grandi possibilità ai fini della ricreazione, sono completamente trascurati nelle direttive attuali per l'evoluzione futura dell'Area Metropolitana.



Fig. 2 - Particolare del bastione esterno della Fortezza di El Morro a San Juan, Porto Rico.



Fig. 4 - Veduta aerea della Fortezza di El Morro.



Fig. 3 - Sotto: L'area metropolitana di San Juan. Veduta del Canale Martín Peña e dei tuguri.



Fig. 6 - Río Piedras, Porto Rico. Veduta aerea di una parte del quartiere di case economiche per reduci di guerra di Puerto Nuevo.



Fig. 7 - San Juan, Porto Rico: case popolari eseguite dalla Puerto Rico Housing Authority.

Naturalmente il fatto che San Juan è una città costiera, ricca di una grande varietà panoramica, contribuisce ad alleviare un poco la gravità della situazione, dato che il panorama aperto dell'Oceano compensa almeno parzialmente la scarsità di spazi verdi adeguati.

È necessario quindi creare un sistema comprensivo di spazi verdi che abbiano il duplice scopo di offrire zone di ricreazione pubblica e di svago, e di costituire un elemento co-determinante nella organizzazione generale del Piano Regolatore.

Si propone quindi un insieme di suggerimenti tendenti alla limitazione dei centri urbani mediante zone semi-rurali a bassa densità, le quali servano non solo a limitarne l'accrescimento, ma altresì a provvedere l'Area Metropolitana di veri e propri polmoni.

Questa zona semi-rurale continua, sarà collegata colla zona rurale propriamente detta che circonda l'Area Metropolitana di San Juan; contemporaneamente si dovrà creare un sistema di spazi verdi quanto più possibile continuo, che comprenda non solo le aree potenzialmente o attivamente ricreative, ma anche quei terreni in gran parte aperti o quelle aree sconsigliabili per altri usi, che possono servire da collegamento tra le zone ricreative propriamente dette.

Questo complesso comprenderà la costa oceanica, le rive della Laguna San José, le valli dei principali fiumi e la cresta delle colline che contornano la zona Sud-Est e Sud: in totale, circa 1550 ettari.

Questo insieme di spazi verdi si potrà realizzare mediante una politica restrittiva permanente che ne impedisca l'uso urbano da parte dell'iniziativa privata, o anche mediante l'acquisto da parte del Governo di aree strategiche per destinarle a scopi ricreativi o a parchi, come per esempio la penisola di Las Cañas, o il futuro Parco Roosevelt, per un totale complessivo di 200 ettari, compreso in un piano di 25 anni (vedi fig. 2).

Per quanto riguarda le aree ricreative di zona, si propone l'acquisto delle aree indicate nel piano come futuri parchi, campi sportivi comunali o piazze, anche se indipendenti dal sistema anteriore, il che fornirebbe altri 600 ettari di spazio verde. La proporzione totale di spazi verdi previsti dal Piano Regolatore si aggirerebbe intorno ai 1,5-1,7 ettari per mille abitanti, come si vede dal piano annesso, dove le aree ricreative sono state messe in relazione alla popolazione futura presunta.

Raccomando l'uso delle diverse lagune e canali a scopi ricreativi, importanti tanto per il turismo quanto per la vita della futura metro-

poli; l'esempio dei laghi svizzeri, per esempio, potrebbe esser fonte di ispirazione agli scopi di questa raccomandazione, una volta adattato alle esigenze locali. Propongo altresì la creazione di viali-parco in stretto rapporto colla rete stradale e col sistema di spazi verdi; essi dovrebbero essere collegati ai corsi d'acqua, espropriati là dove questo fosse possibile. Qualora questi viali-parco venissero tracciati in prossimità di terreni privati, questi ultimi non dovrebbero avere accesso diretto al viale, ma dovrebbero esser serviti da strade marginali o da parchi.

Si propone inoltre la creazione di spazi verdi nel cuore dei centri urbani a fine di stimolare la vita civica e di relazione degli abitanti. Le caratteristiche dell'urbanistica italiana in questo campo dovrebbero servire da ispirazione: le piazze di chiese, le piazze del mercato, gli spazi civici, eredi dell'antico foro romano, potrebbero avere il loro parallelo in questa isola, come lo indica questa importante sezione del Piano Regolatore.

È fondamentale che si incominci a studiare la piantagione e la cura degli alberi e dei fiori, tanto nelle zone pubbliche quanto in quelle private.

In quest'isola, dove la temperatura media è di 27°-30°, dove l'umidità relativa è generalmente alta, e dove qualunque esercizio fisico è da consigliarsi estenuante per ben 2/3 dell'anno, deve ispirarsi alle città di clima analogo nelle quali il sapiente sfruttamento e la conservazione degli elementi naturali ha consentito una vita più agevole. Le civiltà sorte in climi simili hanno già dato l'esempio: guardiamo soltanto a Granada, Cordoba e Siviglia nell'antica Spagna islamica; i canali di Rio de Janeiro nell'America Latina, o i viali-parco lungo i vecchi canali di New Orleans, ombreggiati da una fioritura lussureggiante.

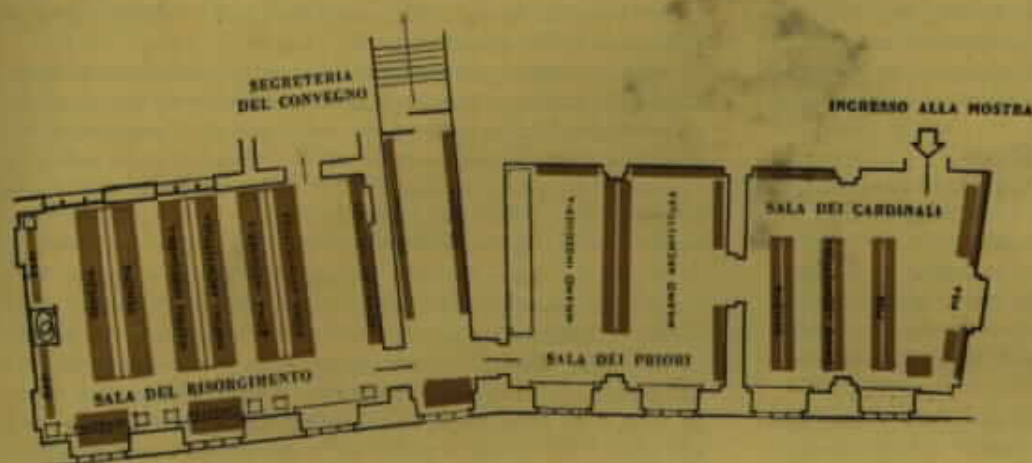
Lo studio approfondito dell'architettura del paesaggio, dell'uso dei canali esistenti o della creazione di nuovi, dello sviluppo di un sistema di fonti pubbliche nel cuore della zona urbana in rapporto coi centri civici e di ricreazione, significherà un immenso progresso, che solo il Piano Urbanistico di San Juan dovutamente sviluppato può realizzare.

Le suddette soluzioni proposte alle autorità competenti, sono ora allo studio e insieme alle conclusioni sui diversi aspetti del Piano Regolatore, verranno sottoposti all'approvazione popolare durante l'anno prossimo; quindi, una volta autorizzati dal Governatore di Porto Rico, avranno vigore di legge, attraverso la legislazione vigente riguardante la zonizzazione, il controllo della suddivisione dei terreni ed altre misure analoghe.

Eduardo Barañano

L'insegnamento dell'urbanistica

al 1° convegno di Siena



La mostra dei lavori degli studenti nelle sale del Civico Palazzo di Siena.

Nei giorni 24 e 25 novembre scorso si è tenuto a Siena il I Convegno Nazionale sull'Insegnamento dell'Urbanistica, organizzato dall'Istituto Nazionale di Urbanistica, sotto la presidenza del prof. Giuseppe Samonà, direttore dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Il Convegno ha avuto sede nel Palazzo Civico di Siena, nelle cui magnifiche sale è stata contemporaneamente sistemata la Mostra dei lavori degli studenti dei corsi di urbanistica delle Facoltà di Architettura e di Ingegneria.

Hanno partecipato al Convegno i docenti di Urbanistica delle Facoltà di Architettura e di Ingegneria, docenti di materie affini, numerosi assistenti, studenti e professionisti: in totale oltre duecento persone.

Il Comitato d'onore del Convegno era formato dai Presidi delle Facoltà interessate, alcuni dei quali hanno partecipato al Convegno. Numerose sono pure state le adesioni di professori di economia, di geografia economica, di sociologia e di materie affini.

Nella Mostra erano esposti grafici, tavole e modelli delle Facoltà di Architettura di Torino, Milano, Roma, Napoli, dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia e delle Facoltà di Ingegneria di Torino, Milano, Pisa, Genova, Bologna, Roma, Napoli, Bari e Palermo. Il Convegno si è aperto il mattino del giorno 24, nella Sala del Mappamondo, con una breve allocuzione di benvenuto del Sindaco di Siena, seguita dalla prolusione del professor Luigi Piccinato sul tema: «La figura dell'urbanista».

Dopo l'inaugurazione della Mostra, durante la quale i docenti delle singole Facoltà hanno illustrato alle autorità presenti i lavori esposti dagli studenti dei propri corsi, ha avuto luogo un cordiale trattenimento gentilmente offerto dall'Amministrazione cittadina.

Nel pomeriggio del giorno 24, e durante tutto il 25, sono proseguiti i lavori del Convegno sul tema dell'insegnamento dell'urbanistica in Italia e all'estero, con numerosi e interessanti interventi e animate discussioni, culminate nella proposta di alcuni ordini del giorno e nell'invito del Presidente a tutti i docenti di urbanistica a presentare le loro proposte concrete per un miglioramento dell'insegna-

mento, da discutersi in un ulteriore e più ristretto incontro che dovrà aver luogo prossimamente.

L'atmosfera del Convegno è stata improntata alla massima cordialità; vivaci discussioni e brillanti interventi hanno apportato un valido contributo al chiarimento delle questioni essenziali.

Particolarmente proficuo è stato il contatto personale tra i professori delle diverse Facoltà, riuniti per la prima volta per discutere i loro problemi e le loro esperienze nell'insegnamento dell'urbanistica, e lo scambio di idee tra insegnanti e studenti, ravvivato dalla comunione di interessi e dalla profonda immedesimazione nel tema.

Seduta di Sabato mattina, 24 novembre

Aprì il convegno il prof. Giuseppe Samonà:

«Ringraziamo il Sindaco della città per il cordiale saluto e l'affettuosa accoglienza e ospitalità data al Convegno. Ritengo che non vi sarebbe stata sede più degna per noi di questa mirabile e bella città, non solo per la sua arte ma per la testimonianza viva che essa ci offre di un periodo altissimo della storia, nel quale seppe raggiungere l'equilibrio della vita sociale.

«Mi auguro che noi possiamo, con i lavori di questo Convegno, apportare un piccolo contributo al raggiungimento di questo equilibrio nella vita moderna. Il nostro Convegno non ha per solo tema la nostra attività professionale, ma piuttosto l'indirizzo della cultura e i suoi riflessi nella pratica, indirizzo che può veramente essere pieno del fervore che nella vita spesso manca quando elementi pratici inquinano l'interesse vivo degli studi.

«Con l'augurio che questo nostro Convegno possa dare un piccolo contributo alla soluzione dei problemi della vita attuale, dichiaro aperto questo Convegno Nazionale e dò la parola all'Arch. Prof. Luigi Piccinato».

Prolusione del prof. Luigi Piccinato sul tema: La figura dell'urbanista

Signore, Signori, Amici,

A queste mie parole, anzi ai lavori del nostro convegno, dovrebbe essere posta come base (e quindi sottintesa) una definizione volta a precisare l'ambito della sfera dell'operare urbanistico.

Dovremmo, a parer mio, definire come urbanista quel pianificatore che è capace di tradurre in un piano tecnico pluridimensionale il suo programma. Condizioni *sine qua non* per questa traduzione sono, da un lato, la capacità di risalire a una sintesi dall'analisi degli elementi di giudizio; dall'altro la capacità di operare questa sintesi in termini di espressione (in senso estetico).

Da tutto ciò discendono vari corollari.

Il primo è che l'urbanista è un pianificatore e che vi possono essere pianificatori che non sono urbanisti.

Il secondo è che l'urbanista opera nella multiforme sfera della tecnica e della conoscenza, ma al solo fine di giungere ad una sintesi che è il piano: e per far ciò si vale di tutti i mezzi che gli consentono di agire in tutti i campi e in tutte le dimensioni (edilizia, viabilità, legislazione, igiene, economia, vita sociale, ecc., ecc.).

Il terzo è che, se il piano è espressione, esso appartiene alla sfera del particolare e non a quella dell'universale; ossia che non esiste un unico piano urbanistico assoluto e scientifico che traduca inequivocabilmente e matematicamente un dato programma, ma bensì quest'ultimo può anche essere espresso contemporaneamente in vario modo da diversi piani, ciascuno dei quali rifletterà, più o meno chiaramente, il modo di vedere e di sentire dei vari urbanisti che li possono aver redatti. Ossia la sintesi espressa dal piano pluridimensionale pur valendosi di una tecnica rigorosa, appartiene più alla sfera dell'Arte (in senso vasto) che a quella della Scienza.

Questa definizione, con i suoi logici corollari, scaturisce da una esperienza abbastanza recente e, comunque, il porre a base dell'operare urbanistico il concetto fondamentale della pianificazione economico-sociale è posizione abbastanza nuova nel nostro Paese. Qui da noi fino a non molto tempo fa l'urbanista si identificava con l'edilizia cittadina, con l'architettura delle città, con la tecnica della città, tendendo soprattutto a risolversi in una intuizione architettonica, sia pure in certo senso vastissima. Tale è stata posta nei compiti dei pochi edili-urbanisti italiani dello scorso secolo, tale in fondo nacque come disciplina, sia pure con più vasti concetti, nelle facoltà d'Architettura una trentina d'anni or sono.

Era questo certo un retaggio dello spirito individualista del Rinascimento non superato, come già invece in Francia attraverso l'Illuminismo e la grande Rivoluzione; aiutato in Italia dalla divisione politica dei Principati e delle Signorie, alimentato dallo spirito della controriforma e dalla assenza quasi totale, fino alla fine del secolo, del lievito dei grandi problemi sociali, posti in altri Paesi dalla rivoluzione industriale.

Invero quella meravigliosa creazione italiana del libero Comune, palestra feconda di contatti sociali, qui, proprio in Italia, morì troppo presto sotto il peso delle Signorie, forse perché, come ebbe a dire il Gramsci, incapace di tradurre il suo ordinamento corporativo in uno Stato. Ma in altri Paesi lo spirito comunale visse più a lungo, generò la base strutturale dell'ordinamento di tutte le infinite città della colonizzazione europea del basso medio-evo e delle città Anseatiche, diede forza e vita a quella coscienza sociale comunale che fa sentire il risolversi del problema dell'individuo in quello della comunità, che permette la democratica partecipazione di tutti i cittadini alla vita politico-economica, che rinvigorisce il senso di

responsabilità, che accerta infine in un quadro collettivo più vasto gli interessi economici dei componenti della comunità. Coscienza questa che si conserverà fino alla fine negli altri Paesi e che ha permesso ad esempio il compiersi ininterrotto, attraverso cinque secoli, del piano unitario di Amsterdam e che ci si rivela lungo la storia con segni inequivocabili anche nelle condizioni più difficili, sotto la pressione della autocrazia.

Ne è un segno per esempio il rescritto di Colbert (il creatore della rete stradale organica della Francia) con il quale, in occasione dell'approvazione del piano di Parigi del 1676, proibiva l'ampiamiento della città fuori dei suoi baluardi « affinché sia posto un limite all'ingigantirsi della metropoli, la quale non abbia poi a fare la fine di Babilonia, di Alessandria, e di Roma, soffocate dalla loro stessa grandezza ».

E ne è un altro la bella lettera di Vauban a Luigi XIV scritta nei suoi ultimi giorni, quasi una confessione, nella quale egli dice: « Spinto dalla mia coscienza sento il dovere di dire alla Maestà Vostra come, nelle moltissime città da noi create, si sia sempre trascurato e tenuto in nessun conto la vita e le condizioni degli abitanti; di quel popolo cioè che pure ha portato e porta sulle sue spalle i pesi maggiori del regno ».

Per trovare un pur debole segno di tale coscienza in Italia, bisogna scendere alle soglie dell'ottocento, quando Ferdinando IV chiamava il Filangieri per il codice di vita della sua Ferdinandopoli; ma questa era una città da operetta, morta in sul nascere, divertimento di sovrano, nata dalla scimmiettatura di Versaglia. E il sovrano riuscì a dar vita piuttosto al Reale Albergo dei Poveri, chiudendovi dentro i diecimila poveri della città di Napoli.

Non v'ha dubbio dunque che la Rivoluzione Industriale, con i suoi problemi acuti, e la grande esperienza colonizzatrice Americana contribuirono a trasformare questa latente coscienza sociale in un vero processo di sviluppo, specialmente nel mondo anglosassone: ed è lì che troviamo il primo delinearsi della figura del pianificatore.

È in Inghilterra (proprio a reazione del mondo del liberismo economico) che nascono i primi pensatori moderni, sotto la spinta di un primo socialismo, i quali pongono il problema di una nuova organizzazione economica della società capace di dar vita ad una nuova urbanistica e quello di una nuova urbanistica, capace di garantire una nuova economia. I primi furono gli apostoli del gruppo Ruskiniano che, in un certo senso, sfociarono nella concezione Howardiana; i secondi furono gli industriali del sapone, della cioccolata, del vetro che, all'opposto, ragionarono in termini di puro interesse economico personalistico.

Il tema di una urbanistica sociale, ossia quello di una urbanistica (che altra io non ne so vedere) è stato dunque posto prima dai sociologi che dai tecnici; e proprio qui, nel mondo anglosassone, si è precisata più che altrove la figura dell'urbanista pianificatore quale ho proposto al principio. In questa atmosfera si è formato il pensiero di Patrik Geddes, quello di Mumford; in questa atmosfera sono nati, ancor prima che fossero proposti da una adatta legislazione, i primi piani regionali inglesi ed il piano della regione di New York, offerto in dono da un mecenate e, benché privo di qualunque sanzione giuridica, accettato spontaneamente.

L'attuale posizione dell'urbanistica in Inghilterra e in America è delineata dunque in un quadro nel quale si compongono da un lato le esperienze accademiche di singole figure di architetti urbanisti; dall'altro le esperienze empiriche di organizzazioni sociali. Gli uni e le altre affermano la base economico-sociale del contenuto del piano; e perciò stesso è possibile colà quella *aderenza* logica tra il

piano e la società che garantisce la bontà e l'efficacia del piano stesso. Diversa invece la posizione dell'urbanista nei Paesi del mondo latino.

Qui è il tecnico urbanista che, per primo e da solo, pone questo principio, mentre attorno a lui vi è, si può dire, il vuoto. Appena ora si delineano in Francia, nell'America Latina e in Italia quelle forze di pensiero che intravedono una unità nei fenomeni dell'economia e, perciò stesso, si pongono ad indagare questi fenomeni, preparando quel terreno fertile per l'operare urbanistico attraverso una pianificazione. Ma ancor oggi, dai più, si pensa in termini puramente tecnici estetizzanti.

Nella Russia sovietica, all'opposto, la pianificazione ha preceduto, in un certo senso, l'urbanista e gli ha preparato la base, gli ha dato il quadro, gli ha consegnato una Società, superandolo nella rapidità. Semmai dunque, in Russia, è l'urbanista che tarda nel far aderire i suoi piani alla realtà della nuova società che sotto i suoi occhi si sta formando.

Per afferrare compiutamente la dualità: urbanistica-pianificazione (o ciò che è lo stesso, lo sforzo interpretativo da parte dell'urbanista verso la società per la quale egli opera) dobbiamo renderci conto che progresso non è civiltà e che quest'ultima altro non è che la capacità di servirsi del primo in termini etico-sociali; dobbiamo renderci conto che il vertiginoso moltiplicarsi negli ultimi quattro secoli, delle emergenti poste dal progresso tecnico ha proceduto molto più rapidamente che non la facoltà di tradurre in termini di civiltà la comprensione di tali emergenti. Per ciò stesso la società nostra è in crisi.

In verità la interpretazione ottimistica della Storia, posta dalla Francia del diciottesimo secolo con il postulato secondo il quale scienza e civiltà corrono sullo stesso binario, non ci sorregge più.

Noi oggi sappiamo per certo che, affinché quel postulato sia valido, occorre che tutte le facoltà umane si sviluppino proporzionalmente, camminando allo stesso passo; occorre insomma che il dominio razionale della società e dell'individuo sui propri impulsi marci alla pari con lo sviluppo tecnico. Ciò non si è più avverato dal Rinascimento in poi: e se ciò non è, la società stessa si disintegra. E quando una città è distrutta dalle bombe, ciò accade (come dice il Mannheim) perché il dominio tecnico moderno sulla natura è molto più avanzato che non il conoscenza dell'ordine e del governo sociale.

Ora: per giudicare il livello etico-sociale della comprensione del progresso e il suo peso effettivo sulle questioni pratiche della vita delle comunità, o (ciò che è lo stesso) per pesare la capacità urbanistica, non ci sono che due indici di misura: quello che segna la portata della capacità di previsione della gente e quello che mostra la portata del suo senso di responsabilità. Mai questi indici ci possono sembrare così bassi come oggi.

In realtà, la nostra società sta compiendo un lungo cammino: dallo stato della solidarietà della orda essa è passata alla tappa storica dell'uomo della concorrenza individuale; ed ora sta entrando in quella dell'uomo della solidarietà del gruppo superindividuale.

Da un lato l'uomo, che fino a ieri si sforzava nella lotta con i soli propri mezzi, giunge oggi a rendersi conto della necessità di unire i suoi capitali con i capitali degli altri, formando così i gruppi di capitali indispensabili nelle grandi imprese industriali. D'altro lato gli operai distaccati dalla terra, i produttori di eccedente economico, attraverso la collaborazione cooperativistica e le lotte sindacali, riescono ad intravedere un mondo socialmente più grande di quello del singolo individuo.

Quello stesso processo che ha spinto gli uomini alla competizione della concorrenza (che altro non è se non una previsione limitata a parti staccate del processo sociale) è causa oggi di una maggiore comprensione della interdipendenza dei fatti e tende a risolversi in una visione totale del meccanismo sociale. Insomma, il livello più elevato

di ragione e di moralità sveglia, sia pure oscuramente, negli uomini in gara, una coscienza della pianificazione.

Siamo ancora nella tappa di sviluppo; ed ogni gruppo dominante si sforza di ottenere con ogni mezzo, anche brutale, per sé solo la possibilità di pianificazione: ciò che noi urbanisti chiamiamo *pianificazione tendenziosa*.

Di qui quel fenomeno strano e curioso, al quale assistiamo, dei vari piani particolari, staccati l'uno dall'altro, anzi contrastanti l'uno con l'altro.

In questo momento assurdo tutti pianificano, ma ancora nel proprio interesse che è individualistico, anche quando abbraccia una sfera più vasta di quella del singolo individuo, la sfera del gruppo.

Quella di oggi è dunque l'epoca della pianificazione tendenziosa a gruppi. Tutti pianificano: fanno i loro piani le città; gli Enti pubblici; le società private, i vari Ministeri; i Comuni e le Province; le bonifiche e le ferrovie; i Magistrati delle acque e i Provveditorati delle Opere Pubbliche; le grandi industrie e la Sanità... ma tutti distaccati gli uni dagli altri, spessissimo anzi in lotta feroce tra loro.

In fondo tutta la nostra vita si svolge dentro a diversi settori pianificati. Ogni giorno milioni di bimbi si levano al mattino alla stessa ora e vanno a scuola per studiare secondo programmi prestabiliti, su libri identici e pianificati; migliaia di treni e di piroscafi partono ed arrivano secondo i piani di orari nazionali ed internazionali. Tutti fanno piani e programmi: i padroni di casa, gli industriali, gli impiegati e gli operai... persino la massaia agisce secondo un certo piano ed un certo programma quando esce per fare le sue compere!

Ma questi piani sono ancora staccati e tendenziosi: poiché, in fondo, tutti, statisti e teorici, pensano ancor oggi in termini di liberismo economico, mentre invece le istituzioni e gli organi stanno preparando, giorno per giorno e sempre più velocemente, il cammino verso una più vasta e vera pianificazione: verso la pianificazione dei pianificatori, verso il « piano dei piani ». Anche lo stato più liberale sta correndo sui binari della pianificazione ed i suoi organi lavorano per preparare uno stato sempre più pianificato.

E qui si pone l'altro problema: quello della libertà; e si suole fare distinzione tra dirigismo e pianificazione, e si dice che lo stato deve accontentarsi di intervenire (in tutto se si vuole) ma non porre catene alla libertà.

Ma noi sappiamo che intervenire non è affatto ancora pianificare: intervenire è un fattore negativo o positivo, a seconda se incide semplicemente sulle forze sociali o se dirige le vere forze vitali senza reprimerle. Solo in questo caso l'intervento coincide con la pianificazione ed in questo quadro, e solo in questo, si può concepire la libertà.

In verità il mondo di oggi è ancora prigioniero (ben più di quanto lo fosse il mondo ellenico degli stati cittadini o quello medioevale delle città-stato) della complessità e della vastità dello sviluppo della tecnica: questo così grande fenomeno è ancora troppo grande per noi per permetterci di tradurlo in termini di civiltà e di società. È la sua complessità ha fatto sì che quella indispensabile capacità dello spirito di pensare la nuova serie complessa di azioni sia sempre più limitata ad una élite.

Occorre oggi, non solo creare una nuova e più vasta élite per una società di massa, quanto convertire questa capacità in una vera coscienza universale.

Questo è, appunto, il compito delle nostre università e quello dell'insegnamento dell'urbanistica. E la ragione del nostro convegno di docenti, da un lato, è quella di studiare i mezzi più idonei per preparare i pianificatori capaci di tradurre i programmi in piani tecnici pluridimensionali (ossia gli urbanisti); dall'altro, quella di cercare di universalizzare la capacità dello spirito di pensare e comprendere i complessi fenomeni interdipendenti della società. Ciò che è la base della pianificazione.

In questo quadro, e solo in questo, è possibile operare, ed è raggiungibile la vera, la sola libertà.

Discussione sul tema: La figura dell'urbanista

Il Presidente apre la discussione sulla prolusione del Prof. Piccinato, invitando i presenti a definire la loro visione dei compiti e della figura dell'urbanista.

Il Prof. Basile ritiene che la figura dell'urbanista come ancora è concepita oggi poteva corrispondere alle finalità che l'urbanistica si proponeva nel secolo scorso. Oggi invece questa disciplina, trascendendo i limiti della sistemazione delle città, si è gradualmente estesa fino a comprendere la sistemazione e la valorizzazione degli spazi, prevedendone l'attrezzatura e l'assetto in relazione alle loro caratteristiche e al loro funzionamento. Considera quindi che sia più appropriato adoperare il termine *spazioletica* per comprendere questa più vasta concezione. Ne consegue che l'urbanistica altro non è che una branca della suddetta dottrina e precisamente la *spazioletica urbana*, così come la *ruralistica* è la *spazioletica rurale* e la *colonistica* la *spazioletica coloniale*. Tale ripartizione è da ritenersi organica e armonica e queste considerazioni riflettono le esigenze evolutive della vita d'oggi e la crescente complessità dei problemi di organizzazione spaziale.

Il Presidente richiama i convenuti sul pericolo di estendere la discussione a campi che richiederebbero una trattazione più profonda di quella consentita dalla natura e dagli obiettivi del Convegno.

Il Prof. Muzio vorrebbe che fossero definiti i compiti dell'urbanista nel campo della pianificazione. Gli urbanisti dovrebbero avere come compito essenziale lo studio delle condizioni di vita dei cittadini e la ricerca dei mezzi per arrivare ad una pianificazione, lasciando ad altre persone il compito della organizzazione dei piani civili, economici e sociali. Il bilancio di vent'anni di urbanistica è piuttosto modesto, e troppi sono i piani redatti senza una vera base e mancanti di un criterio generale; è quindi necessario dimostrare con degli esempi validi quali devono essere le condizioni fondamentali di un piano urbanistico.

Il Prof. Marconi mette in rilievo il dramma della formazione sociale moderna: la ricerca di un nuovo equilibrio tra le esigenze dell'individuo e quelle della collettività. Negli stati comunisti si pensa che la soluzione possa trovarsi nel collettivismo integrale, a costo di sacrificare ogni aspirazione individuale; ma l'individualismo, come il collettivismo, rappresenta una attitudine insopprimibile del nostro spirito. Dalla dialettica composizione dei due verso la quale tende il mondo contemporaneo scaturisce ogni forma sociale. In Italia l'eccessivo individualismo, contro il quale urta ogni provvedimento urbanistico, infirma molte concezioni moderne attinenti alla pianificazione. Sebbene sia possibile, adeguandosi alle condizioni di fatto e ai problemi concreti, ottenere qualche risultato positivo, non vi è dubbio che per giungere a soluzioni più radicali e più vaste sia necessario dare maggior peso agli interessi collettivi. Nell'ambito dell'evoluzione dell'organismo politico-sociale del nostro Paese è inevitabile continuare nella via fin qui percorsa, senza perdere di vista però gli obiettivi urbanistici più naturali.

L'Arch. Bottoni riprendendo le considerazioni esposte dal Prof. Muzio, sottolinea l'importanza del fatto che i piani vengano impostati con una chiara direttiva politica, sulla cui base l'urbanista sia in condizione di agire. La pianificazione non può essere suddivisa in settori tecnici particolari, in quanto il problema politico-economico-sociale deve essere risolto su un piano unitario e generale, tenendo presente le esigenze nuove che nascono con lo sviluppo della società, la quale sempre più sarà compenetrata di uno spirito umano.

Il Prof. Capocaccia premette che, non essendo egli un urbanista, trova nelle parole di Piccinato un'impostazione

del problema che lo fa letteralmente rabbrivire: l'urbanista, a suo parere è artista, prima ancora di essere tecnico. Se mai nella figura dell'urbanista si dovrebbero ritrovare congiunte quelle dello scienziato e dell'artista; ma non è concepibile che questa figura di artista possa essere subordinata a un programma di carattere politico. Il pericolo della pianificazione quale definita da Piccinato è quello di livellare le esigenze e i bisogni dell'individuo fino a socializzare ogni ora, ogni minuto. «La tecnica livellatrice soddisfa i bisogni più comuni e generali dell'individuo, ma il nostro spirito tende ad uno sviluppo in senso opposto. Il nostro compito dovrebbe essere quello di incoraggiare la natura e non metterci contro di essa: una volta soddisfatte le esigenze della tecnica, l'urbanista ha il dovere di aumentare questa individualizzazione e differenziazione umana, la cui libertà deve essere conciliabile con quella degli altri individui. È necessario valorizzare lo spirito che non può essere pianificato e che si differenzia anche quando l'uomo vive in una casa, in un quartiere; occorre in altre parole mantenere questo bellissimo disordine nell'ordine di cui la natura è maestra».

Il Presidente ringrazia il Prof. Capocaccia, osservando che la sua argomentazione è caratteristica di un'impostazione non tecnica: il problema, per un tecnico, è appunto quello di soddisfare questi bisogni attraverso le difficoltà inerenti al contrasto tra spirito e materia; e nell'indirizzarlo da darsi alla scuola si riflettono appunto queste stesse difficoltà. Il Presidente invita quindi il Prof. Piccinato a riassumere la discussione e a concludere sull'argomento.

Il Prof. Piccinato si duole che le sue parole non siano state interpretate nella loro esatta portata. L'urbanista definito come pianificatore deve essere in grado di introdurre il suo piano tecnico in un programma, ma questo programma gli è fornito dalla società. Se non c'è la base di una società già concepita che sappia esprimere i suoi bisogni, è compito dell'urbanista il suscitare questo programma prima che esso sia formulato con esattezza. L'uomo urbanista è anche uomo politico in quanto antvede, intuisce, induce.

«Quanto ai limiti del contenuto dell'insegnamento della disciplina urbanistica, non posso non convenire che nelle nostre Facoltà e nei seminari facciamo fare ai nostri allievi faticose indagini, ricerche di dati e rilevamenti statistici, quale materiale da porsi come base fondamentale per la compilazione del piano regolatore. È chiaro che questo materiale dovrebbe invece essere fornito dagli uffici di statistica specializzati in tali indagini, mentre spetta invece all'urbanista l'interpretazione dei dati stessi. Ma poiché gli uffici di statistica non sono ancora in grado di mettere a disposizione dell'urbanista i dati necessari (o per lo meno i dati elaborati nelle forme utili all'applicazione interpretativa urbanistica) dobbiamo logicamente sopperire a tale carenza e spingere i nostri allievi a compiere indagini ed esplorazioni. Ciò ha anzitutto un enorme valore propedeutico e rende cosciente l'allievo che, senza la premessa dell'interpretazione e dello studio della realtà, l'opera dell'urbanista risulterebbe vana esercitazione formalistica e astratta. In secondo luogo questa ricerca contribuisce ad approfondire la conoscenza dei fenomeni ed a formulare proprio in forma urbanistica quel corpus di schede, di dati e di indagini che oggi ancora sono esplorati e redatti con tutt'altro spirito che quello necessario al nostro lavoro: e, come tali, a noi sono spesso inutili.

«Rispondendo al Prof. Capocaccia, invece, mi sento in dovere di raccomandare di non fare confusione, come talvolta si fa, tra *pianificazione* e *dittatura*: Sono due cose assolutamente diverse. La pianificazione non è in se stessa né buona né cattiva, né democratica né dittatoriale. Può essere una cosa o l'altra a seconda degli uomini e della società che la applicano.

«Tanto meno si deve confondere pianificazione con standardizzazione. Gli esempi da me riportati (i treni, le scuole, le industrie, le massae, perfino gli eserciti) volevano puntualizzare il fatto che noi tutti siamo inquadrati in certe pianificazioni particolari cosiddette *tendenzie*; ma manca all'opposto la vera, la sola pianificazione, che ha come base il piano generale, il piano dei piani. Tutt'altra cosa che standardizzazione!

«Quanto poi al preteso incidere della pianificazione nel quadro della libertà, non v'è che da riferirsi ancora una volta al concetto stesso di libertà, il quale non spazia affatto nell'assoluto (sarebbe in tal caso anarchia) ma trova sempre il suo quadro nei limiti dell'interesse generale collettivo e non in quelli dell'interesse soggettivo individuale. La pianificazione urbanistica, lungi dal sopprimere la libertà, dà a questa la sua sfera, ne amplia il contenuto ed il significato.

«L'attuale catastrofica alluvione del Polesine è un esempio probativo delle conseguenze di una *non-pianificazione*. Piani parziali hanno presieduto fino ad oggi alle arginature, alle bonifiche, alle strade, all'agricoltura: ma se il problema fosse stato affrontato attraverso il generale coordinamento di tutti i suoi fattori a mezzo di un piano totale dell'intera pianura padana, coordinando il rimboschimento, il tema idraulico, la irrigazione, i bacini idroelettrici, le bonifiche, gli insediamenti umani, le industrie, ecc., non saremmo arrivati a tanto disastro, e avremmo invece dato impulso a nuove energie e a nuove attività, a una più vasta economia entro la quale avrebbe potuto esplicarsi la libertà.

«È dentro a questo quadro che opera l'urbanista. E se la società non è in grado oggi di offrirgli questo quadro sta a lui suscitarlo, comporlo, collaborare alla sua formazione. Formare l'urbanista in questo senso è il compito delle nostre Università: chiarire i mezzi per la sua formazione è il tema del nostro Convegno».

Il Prof. Dedi si richiama al problema della figura dell'urbanista definita nella prefazione del Prof. Piccinato, e propone che il Convegno si pronunci sull'opportunità di assegnare all'urbanista un compito più vasto che non sia quello esclusivamente tecnico, di fornirgli cioè, al di fuori della tecnica, una sua vera cultura. Questo dovrebbe essere il tema della seduta pomeridiana: il problema dell'estensione culturale mirante a formare un urbanista sociale capace di apportare, sia nel campo politico sia in quello amministrativo, un contributo decisivo alla creazione di una nuova coscienza urbanistico-sociale nel nostro Paese.

Il Prof. Pera desidera esprimere, anche se in ritardo, il suo pensiero nei riguardi della definizione della figura dell'urbanista. In questa figura si plasmano i compiti che vengono normalmente assegnati all'insegnamento della disciplina urbanistica; il Convegno si deve proporre di dare un orientamento più positivo a questo insegnamento e all'urbanistica nel senso lato della parola. I compiti dell'urbanista, almeno da quanto appare dalla discussione precedente, sono compiti eminentemente artistici e i suoi problemi sono di natura prevalentemente architettonica; in conseguenza la figura dell'urbanista tenderebbe ad essere prevalentemente artistica. Ma l'uomo urbanista deve affrontare nello svolgimento della sua attività, problemi non solo di natura artistica ma anche di natura tecnica, nel campo delle comunicazioni, dei trasporti, dell'igiene, ecc., e di questi problemi non è stato ancora parlato. La sistemazione dei vecchi centri, e in modo tutto particolare dei centri italiani, comporta problemi di natura igienico-economica o sociale che devono essere affrontati e risolti; l'urbanista quindi dovrebbe essere ad un tempo igienista, economista, sociologo. Se si tiene conto di questi multipli aspetti dell'attività dell'urbanista, si vedrà come il compito dei docenti sia quello di formare urbanisti sufficientemente preparati ed informati su questi molteplici temi, che contribuiscono a formare la complessa natura della professione.

Seduta di Sabato pomeriggio, 24 novembre

Il Presidente apre la seduta dando lettura delle numerose adesioni ricevute, tra le quali un telegramma del Ministro dei Lavori Pubblici, nel quale egli esprime i suoi migliori voti per il Convegno. Propone in seguito di riassumere oralmente la relazione a stampa della Segreteria e invita quindi l'Architetto Turin a voler brevemente riassumere la parte riguardante l'insegnamento nelle scuole estere, da lui curata.

Dopo il riassunto della relazione fatto dall'Arch. Turin e prima di iniziare la discussione sul primo tema del Convegno, il Presidente ritiene opportuno che si dia lettura delle relazioni pervenute, e invita quindi gli autori presenti a riassumere personalmente e colla massima brevità le loro relazioni.

Relazioni:

Si legge la relazione dell'Architetto Berlanda sul tema: «Corsi liberi di specializzazione». In essa si riconosce la necessità urgente di istituire corsi di specializzazione urbanistica, per laureati in Ingegneria e Architettura. Per favorire la realizzazione pratica di tali corsi presso le Università, si propone in un prossimo tempo la creazione di corsi liberi, sul tipo delle numerose esperienze estere nello stesso campo. Il compito di questi corsi sarebbe quello di migliorare la preparazione individuale dei professionisti e di impostare la pratica del lavoro in gruppo. Gli scarsi risultati raggiunti dai numerosi concorsi per i piani regolatori delle piccole città dimostrano la necessità di una più vasta preparazione; simili lavori, invece, potrebbero essere vantaggiosamente realizzati come parte delle esercitazioni pratiche di detti corsi liberi, eventualmente integrati da visite e conferenze di altri studiosi. In un secondo tempo questi corsi potrebbero essere trasferiti presso le Università, contribuendo a perfezionarne le esperienze didattiche e metodologiche.

Partendo da queste considerazioni e tenendo presente che le difficoltà di ordine finanziario non dovrebbero costituire un ostacolo insormontabile, l'Arch. Berlanda invita il Convegno a sollecitare il Consiglio Direttivo dell'INU affinché provveda alla costituzione di un organismo autonomo collaterale di gestione temporanea che abbia il compito di promuovere corsi di lezioni regolari in varie città; pubblicare un corso di dispense; prestare la consulenza alle amministrazioni locali valendosi delle possibilità di produzione dei corsi sopradetti per completare con un lavoro pratico la preparazione teorica dei nuovi tecnici; raccogliere infine tutte le esperienze didattiche e metodologiche per meglio impostare l'auspicabile creazione della nuova scuola di specializzazione universitaria per urbanisti.

L'Ing. Pratelli presenta una relazione sul tema: «Dall'educazione alla scienza urbanistica». Egli considera che l'insegnamento dell'urbanistica debba essere impartito secondo quattro diversi gradi di necessità: educativa, professionale-amministrativa, tecnica di collaborazione, tecnica di progettazione. Per quanto riguarda il primo di questi aspetti, si lamenta spesso la mancanza di una «coscienza urbanistica». È evidente che le norme della convivenza umana hanno anche aspetti urbanistici, e che, con l'evolversi e con il complicarsi della vita collettiva e dei principi sociali, il diritto stabilisce sempre nuove leggi e regolamenti, tra cui quelli della convivenza nelle sedi. Affinché le leggi sorgano e operino occorre siano precedute e affiancate da una educazione, la cui azione, per quanto riguarda il campo specifico dell'urbanistica, dovrebbe essere esplicata nelle scuole del ciclo dell'istruzione inferiore obbligatoria e nei licei classici-scientifici. Per quanto riguarda l'aspetto professionale, l'insegnamento dell'urbanistica dovrebbe essere impartito a tutti quei professionisti e funzionari che dovranno occuparsene, non tanto nei suoi aspetti tecnici, quanto in quelli amministrativi e giuridici. Nel terzo punto

della relazione, l'autore mette in evidenza la necessità di una collaborazione di sempre più numerose categorie di specialisti nello studio preparatorio dei piani urbanistici. Le necessità dell'insegnamento presumono la determinazione delle forme di questa collaborazione, la quale sarà tanto più complessa quanto più progredita sarà la pianificazione stessa. Tra le varie specialità di esperti chiamati a collaborare nell'attività urbanistica, occupano un posto notevole i geografi che apportano il valido contributo dei loro studi sulla geografia urbana, sugli insediamenti, sulle dimore rurali, ecc. Bisogna però tenere costantemente presente che il comune obiettivo di queste diverse discipline non implica una comunità di impostazioni, e che la natura di questa auspicata collaborazione sarà estremamente complessa e richiederà un'accurata definizione. Per ciò che concerne infine gli aspetti tecnici della progettazione, questo sarà il compito specifico degli ingegneri e degli architetti. L'autore si dimostra favorevole alla creazione di corsi di aggiornamento, più adatti che non i corsi di specializzazione, ormai resi superflui dall'obbligatorietà dell'insegnamento dell'urbanistica nelle carriere d'ingegnere e d'architetto. La necessità di tale integrazione culturale si è resa evidente nei recenti convegni tecnici di diversa natura, i quali sono facilmente passati a considerare problemi riguardanti direttamente l'urbanistica.

Il Prof. Andriello dà lettura alla sua relazione a stampa dal titolo: «Sulla necessità di formare urbanisti specializzati».

«Tra le parole più essenzialmente indicative dell'attitudine caratteristica della mente umana dei nostri tempi figura quella di «pianificare». La nostra è un'età di piani e di programmi, più o meno necessari, più o meno attuabili; i risultati di questa attività, sono talvolta positivi, spesso discutibili, a volte puri virtuosismi brillanti ma inattuabili. Pianificare non è facile: oltre al personale intuito che deve guidare nella scelta delle migliori soluzioni, c'è bisogno di una conoscenza profonda del problema che si vuole affrontare, in tutte le sue forme e sotto tutte le sue manifestazioni. Più specificamente nel nostro campo la pianificazione comprende, come dice il Mumford, «... la coordinazione delle attività umane nel tempo e nello spazio fondata sui fatti noti riguardanti la terra, il lavoro e l'uomo». Un'opera così complessa non può più estrinsecarsi coll'ausilio di un semplice tecnico, per quanto esperto e lungimirante; comunque sarà necessario integrare la preparazione di quest'ultimo con una serie di nozioni sociali, scientifiche, estetiche, economiche ed amministrative che gli diano chiara visione dello scopo che egli si propone. Numerosi studiosi stranieri concordano nel riconoscere la necessità di una serie di specializzazioni nel campo della pianificazione, così come si è verificato nel campo della medicina. La necessità di tale specializzazione appare evidente se si esaminano i tre stadi in cui si suddivide attualmente la fatica pianificatrice, e cioè il campo nazionale, il campo regionale e quello locale. Il pianificatore tecnico a cui sarà affidata la parte esecutiva dei piani, non potrà però impadronirsi del contributo dei suoi coadiutori (l'economista, il giurista, il geografo, i diversi esperti tecnici in agricoltura, in comunicazioni, ecc.) se con la sua precedente preparazione non si sarà messo in grado di comprendere e di delimitare l'entità e la portata dei fenomeni a cui tale contributo si riferisce. Il compito dell'urbanista è oggi molto più ampio e complesso di quanto s'intendeva fino ad una generazione fa. Con l'affermarsi delle nuove teorie che sostituiscono al concetto puramente tecnico ed architettonico della sede umana quello organico ed evolutivo, l'urbanista deve possedere l'attitudine a comprendere e ad interpretare i bisogni dei suoi concittadini. Solo immergendo tutta la disciplina urbanistica nello studio dei reali bisogni dell'uomo, sarà possibile evitare i pericoli di un punto di vista rigidamente tecnico o quello di una visione «cosmetica» (o, etimologicamente, ornamentale) egualmente sterile e superficiale.

È necessario conferire allo studioso quell'attitudine diagnostica che lo renda capace di afferrare a prima vista le caratteristiche del caso che egli deve trattare. A tale scopo, secondo il Lock, sono necessari tre stadi: il primo, di elementare civiltà o «citizenship», il secondo di investigazione o «survey», il terzo infine di raccolta e di elaborazione delle scienze teoriche. In ogni momento sarà sempre necessario tener presente che lo studioso deve costituire un legame ideale tra il pubblico da una parte e le pubbliche amministrazioni dall'altra. Indipendentemente dall'opportunità dell'insegnamento dei principi urbanistici nelle altre Facoltà che non siano quelle di Architettura e Ingegneria, e della costituzione di appositi corsi post-laurea per coloro che s'indirizzano a carriere tecniche-amministrative, noi insistiamo sulla necessità assoluta di fornire ai laureati sia in ingegneria che in architettura un corredo completo di cognizioni sulla pianificazione oltre che su quella fisica, nonché su tutte le scienze ausiliarie. Il relatore propone un corso biennale suddiviso in due parti: una parte teorica comprendente un gruppo di materie culturali e uno di materie tecniche, e una parte pratica, consistente in applicazioni sulle materie del secondo gruppo.

L'Ing. Beguinot, nella sua relazione: «Sull'insegnamento e sull'istituzione di nuovi corsi», si riferisce innanzi tutto alla specializzazione, fenomeno che si osserva nello sviluppo di tutte le scienze durante gli ultimi due secoli, e che ha portato alla formazione di una quantità di materie di studio e d'insegnamento che prima erano semplici capitoli di altre discipline. Di fronte alle numerose manifestazioni di tale movimento, non c'è da stupirsi che gli studiosi di urbanistica sostengano che l'insegnamento della loro materia debba diffondersi ancor più nei vari rami di scuole ed essere maggiormente approfondito in quelle in cui viene attualmente impartito. L'urbanistica, racchiusa un tempo nella sua stretta definizione di «arte di costruire città», ha seguito una grande evoluzione che ha esteso il suo campo d'interesse e le ha conferito dignità di scienza. Tuttavia esiste allo stato attuale una sensibile soluzione di continuità tra l'evoluzione della scienza, della tecnica e dell'arte urbanistica, da un lato, e le pratiche realizzazioni dall'altro; è necessario pertanto diffondere la coscienza urbanistica e superare l'incomprensione e gli ostacoli che si frappongono nell'attuazione pratica di questa disciplina. Nel campo delle proposte di ordine pratico il relatore considera opportuno estendere l'insegnamento dell'urbanistica nelle Facoltà di Ingegneria a due anni invece di uno; di impartire poche lezioni, in forma di premessa introduttiva di tale materia nelle scuole pre-universitarie; infine di sviluppare il concetto della diffusione della coscienza urbanistica in tutti i ceti della popolazione, in modo da rendere viva, attiva e palpitante la cosiddetta politica urbanistica.

Il Presidente ritiene che sarebbe necessario concretare in forma un po' meno vaga i concetti espressi nelle singole relazioni. Invita quindi i docenti ad esprimere la loro opinione sui vari punti del programma del convegno ed a proporre, sulla base della discussione degli elementi fondamentali, che dovrebbero costituire l'insegnamento dell'urbanistica, un migliore coordinamento dei programmi e dei piani di studio.

Discussione:

Il Prof. Muzio espone le sue idee a proposito dei programmi di studio delle Facoltà di Architettura e di Ingegneria, nelle quali può vantare una lunga esperienza. A suo avviso il numero delle materie di queste due carriere è già eccessivo e sarebbe controproducente aumentarlo. Il compito della nostra scuola non è di fare degli urbanisti; dobbiamo solo cercare di intensificare questo studio per agevolare l'educazione degli urbanisti e creare le condizioni più propizie alla loro formazione. Il miglior mezzo per realiz-

zare questi scopi sarebbe quello della creazione, presso le Facoltà di Architettura e di Ingegneria, di Seminari di Urbanistica post-laurea, i quali non dovrebbero necessariamente conferire un titolo di studio o un diploma di urbanisti. Attraverso questi istituti di urbanistica, ai quali sarebbero ammessi i migliori laureati delle facoltà, si potrebbe procedere a una raccolta preziosa di materiale ed a un coordinamento effettivo dello stesso, per una miglior comprensione dei problemi urbanistici. L'impostazione delle scuole straniere, tra le quali tipiche le americane, è una conseguenza della coscienza urbanistica dei Paesi; da noi l'attività di propaganda per la formazione di questa coscienza nel pubblico dovrebbe partire dalle nostre Facoltà, ma estendere la sua azione a tutti gli stadi dell'educazione, da quello elementare, attraverso il medio, fino all'universitario. Noi dobbiamo cercare d'intensificare lo studio dell'urbanistica istituendo dei laboratori, internati, o seminari di urbanistica in modo da ottenere una specie di specializzazione spontanea; da questi istituti dovrebbero poter uscire ogni anno due o tre urbanisti capaci di affrontare i problemi del nostro Paese.

Il Prof. Muzio si dimostra contrario alla creazione di corsi di perfezionamento, suggeriti da altri convenuti, perché considera che questo genere di corsi viene per lo più frequentato da persone la cui sola ambizione è quella di aggiungere un titolo o un diploma al loro curriculum. Noi abbiamo bisogno di urbanisti esecutori, di funzionari dell'urbanistica: e questo è un compito che spetta più alle Facoltà di Ingegneria che a quelle di Architettura. Occorrono dei tecnici capaci di raccogliere e interpretare il materiale cartografico e statistico necessario all'urbanistica; questi tecnici non hanno bisogno di essere dei veri e propri urbanisti, in un senso creativo, ma piuttosto dei funzionari, dei veri e propri «sergenti dell'urbanistica». Queste due premesse: la creazione di una profonda coscienza urbanistica e la ricerca del materiale di studio, sono le condizioni indispensabili per un effettivo progresso degli studi che qui ci interessano; senza di esse mancherà il tessuto fondamentale per una effettiva realizzazione dell'attività urbanistica.

Il Presidente ringrazia il Prof. Muzio per la sua brillante esposizione, frutto della sua nota esperienza e del suo maturato pensiero urbanistico condiviso da molti dei presenti, ed invita altri docenti ad esprimere la loro opinione in proposito.

Prende la parola il Prof. Testa. Egli ricorda di essere l'unico, tra i presenti, dei professori della Scuola di Perfezionamento di Urbanistica creata a Roma negli anni 1935-1937; questo fatto però non gli impedisce di apportare la sua opinione sfavorevole alla creazione di una nuova scuola di simili caratteristiche. Le scuole professionali di perfezionamento sono generalmente frequentate da un numero estremamente limitato di giovani, e la scuola di Roma non sfugge a questo destino; nella società odierna i giovani professionisti hanno bisogno di vivere e di guadagnare e non possono quindi disporre del tempo necessario per gli studi cosiddetti di perfezionamento. L'esempio delle borse di studio che così spesso vanno deserte conferma questa triste realtà. Si rende quindi necessario creare questo perfezionamento nel seno stesso delle scuole che formano gli individui chiamati domani ad affrontare e risolvere i problemi urbanistici, e inquadrare questo programma in quello più vasto di una riforma della scuola. In un certo senso noi possiamo fare a meno dell'urbanista, ma non della conoscenza delle nozioni urbanistiche; architetti ed ingegneri non possono svolgere coscientemente la loro attività senza avere la base di alcune nozioni fondamentali in proposito. È necessario integrare lo studio dell'urbanistica nelle Facoltà di Architettura e di Ingegneria e superare il semplice studio di acquisizione di un certo numero di nozioni o teorie, totalmente insufficienti per affrontare la realtà dei problemi urbanistici. Una delle lacune più frequenti, per esempio, nella for-

mazione degli urbanisti, è quella riguardante i problemi di natura giuridica o amministrativa; troppi sono gli esempi di ingegneri ed architetti che affrontano problemi edilizi, senza conoscere le norme o gli aspetti amministrativi che li regolano. Non esiste nell'insegnamento universitario italiano una materia obbligatoria di legislazione urbanistica. Nella Facoltà di Architettura di Roma, fra le molte materie, ve ne è anche una chiamata «materie giuridiche», la quale per volontà specifica dei dirigenti della Facoltà è stata trasformata in «politica urbanistica»; ma è questo un corso complementare a carattere facoltativo. In altre parole si può dire il caso (ed è anche troppo frequente) di architetti che conseguono la laurea senza la conoscenza delle materie giuridiche e che, posti di fronte a problemi di questo carattere, sono costretti a ricorrere al consiglio di specialisti e legali. Le conseguenze di questa mancanza di nozioni tecniche amministrative possono essere disastrose; errori apparentemente insignificanti possono recare danni immensi ai privati o alla pubblica amministrazione, come lo dimostrano numerosi esempi quotidiani. In conclusione, il Prof. Testa si manifesta contrario, per il momento, alla creazione di corsi di perfezionamento, i quali potranno semmai venire in un secondo tempo, sulla base di una solida coscienza urbanistica. Occorre piuttosto intensificare l'insegnamento nelle nostre Facoltà ed estenderlo, oltre alla tecnica della progettazione urbanistica, alla vera e propria politica urbanistica, comprendente le nozioni fondamentali di problemi economici, amministrativi e giuridici, che stanno alla base di tutte le soluzioni urbanistiche.

Il Prof. Caracciolo ritiene che l'attività didattica degli istituti universitari possa scindersi in due parti: una scientifica ed un'altra sociale. Gli elementi di studio sono purtroppo disparati e vengono esaminati successivamente in forma spesso caotica. Attraverso un disciplinamento dei nostri programmi di studio e un coordinamento più effettivo delle diverse attività degli istituti di insegnamento universitario, si dovrebbe poter conferire ai programmi di studio una certa concretezza pratica, tale da preparare i giovani al passaggio dall'attività speculativa dell'università a quella pratica della professione. È necessario stabilire un metodo di lavoro unitario e realizzare un effettivo avvicinamento degli insegnanti; a questo scopo si potrebbe creare una commissione incaricata di pianificare i programmi di studio e di coordinarli sia dal punto di vista didattico che da quello strettamente scientifico. È questa una piccola proposta di carattere pratico che il Prof. Caracciolo presenta alla considerazione degli altri docenti.

Risponde il Prof. Piccinato, il quale riconosce di non possedere le doti forensi del Prof. Testa per poter legittimamente assumere la difesa degli urbanisti; si propone invece di portare un atto di accusa agli istituti che preparano gli amministratori e i giuristi. Se da un lato è giustificata la protesta per la mancanza di conoscenze della organizzazione amministrativa e legislativa nell'insegnamento degli istituti che preparano i tecnici, altrettanto ingiustificata e sentita è la carenza quasi totale della conoscenza dello spirito dell'urbanistica nelle sedi degli amministratori e dei giuristi. È appunto il tecnico urbanista che chiede nuova legislazione per poter realizzare i nuovi ordinamenti tecnici: è lui che puntualizza il suo fine tecnico, al quale il giurista deve apprestare il mezzo giuridico per raggiungerlo. Giuristi ed amministratori si difendono costantemente contro i postulati della nuova urbanistica, trincerandosi dietro i «principi sacri» della legge del 1942, la quale pone dei limiti che non consentono a noi tecnici di raggiungere gli obiettivi indispensabili; noi domandiamo che essi si rendano conto del nuovo spirito della disciplina e dei nuovi nostri bisogni. Se non si vuol giungere ai corsi di specializzazione urbanistica, è indispensabile almeno che sia diffusa la conoscenza dello spirito dell'urbanistica e dei suoi postulati in tutte le altre discipline.

Il Prof. Pera procede a dar lettura della sua relazione contenente le proposte per il coordinamento e il miglioramento dell'insegnamento nell'attuale piano di studi. L'attuale insufficienza della preparazione tecnica e culturale richiesta agli urbanisti si deve attribuire prevalentemente al fatto che nelle nostre Facoltà d'Ingegneria l'insegnamento della tecnica urbanistica è stato introdotto circa venti anni addietro. Un ventennio ha rappresentato, nel campo urbanistico, un evolversi così rapido della situazione, un maturarsi dei problemi esistenti e di nuove esigenze, che l'insegnamento inizialmente sufficiente oggi appare totalmente inadeguato; peraltro questo fenomeno si osserva in tutti i campi dell'insegnamento tecnico.

Un primo passo diretto a mitigare l'inadeguatezza dell'insegnamento urbanistico alle necessità dei tempi correnti può essere compiuto attraverso un più stretto coordinamento dei corsi esistenti nelle Facoltà, mediante più intimi contatti con le materie affini (architettura tecnica, architettura e composizione architettonica, costruzioni stradali e ferroviarie, igiene, materie giuridiche, ecc.); mediante lo scambio dei programmi di corso tra i diversi docenti in modo da colmare le eventuali lacune; infine mediante la collaborazione dei docenti nelle applicazioni pratiche e nelle tesi di laurea. Tale integrazione è già in corso di realizzazione presso la Facoltà di Ingegneria di Pisa, e ha portato a risultati veramente notevoli. Per giungere ad una sempre più perfetta integrazione culturale dei futuri urbanisti, si potrebbe arrivare, nel campo applicativo conclusivo delle tesi di laurea, all'inserimento di un esperto per ogni materia affine, in tal modo che ogni problema possa venire trattato e sviscerato sotto i suoi molteplici aspetti. Accanto a questo più stretto coordinamento dei corsi esistenti si potrebbe conseguire un miglioramento culturale procedendo a sfrondare il corso base da tutto ciò che ne abbrevia e ne riduce il necessario sviluppo. Con questa duplice azione sarebbe possibile giungere ad una più completa e perfetta preparazione degli urbanisti che si vanno maturando nelle nostre scuole.

Il Prof. Quaroni, dopo aver polemizzato con gli assertori della identità tra architettura ed urbanistica, ed aver portato come prova della sua tesi la totale assenza dal convegno di coloro che sostengono appunto quella identità, passa ad esaminare l'insegnamento dell'urbanistica nelle Facoltà di Architettura. «Scopo principale delle Scuole di Architettura è quello di formare la coscienza dell'architetto. Ma quale altra via si potrà seguire per raggiungere questo scopo se non quella di portare la mentalità dello studente a contatto con quella che è la realtà della vita per la quale dovranno dare il loro contributo di lavoro? L'insegnamento dell'urbanistica dovrebbe essere appunto questa azione di sensibilizzazione alla vita degli uomini senza la quale è impossibile progettare; l'urbanistica è la preparazione all'architettura. Purtroppo, però, il tempo a disposizione è pochissimo, e viene tutto impiegato a smantellare la costruzione artificiosa dell'architetto astratto operata in tre anni di insegnamento a base esclusivamente scientifica o artistica, senza posto per l'uomo». Pur dichiarandosi d'accordo col Professor Testa sulle materie giuridiche come insegnamento fondamentale, reagisce però alla proposta di questo di cambiare il nome della materia in «politica urbanistica».

Il Prof. Valle desidera associarsi a quanto ha detto il precedente oratore sulla durata dei corsi di urbanistica, così come alle proposte dei professori Testa e Piccinato per quanto riguarda le lacune dei presenti programmi di insegnamento. È evidente che occorre da un lato che gli organi amministrativi capiscano i principi dell'urbanistica, dall'altro che i nostri tecnici conoscano gli aspetti amministrativi, legislativi, ecc. I vantaggi che da tale approfondimento delle nozioni legislative risulterebbero per la pratica professionale sono troppo evidenti perchè vi sia bisogno di insistervi. In un altro piano di considerazioni, si osserva

spesso una profonda incomprensione tra architetti e ingegneri, tutte le volte che essi debbono affrontare insieme problemi di carattere generale; questa incomprensione è tanto più nociva in quanto ha luogo tra professionisti i quali hanno bisogno di più frequenti contatti nel campo dell'attività urbanistica. La natura dell'urbanistica esula oramai dal piano urbano, e ogni sua nuova estensione implica maggiori e più profondi contatti tra l'architetto-urbanista da un lato e le diverse specializzazioni di ingegneri dall'altro. Purtroppo questa collaborazione non si manifesta nemmeno nel campo dell'insegnamento dove malgrado le numerose materie comuni ad ambedue le discipline, ogni Facoltà costituisce un compartimento a sé. È necessario eliminare fin dalla base questo fenomeno di incomprensione reciproca e di naturale diffidenza tra architetti ed ingegneri, che è evidente in tutti gli stadi dell'insegnamento, particolarmente nelle Commissioni miste per l'esame delle tesi di laurea. Per riassumere, la nostra azione si deve esplicare in due campi: 1° - estendere l'insegnamento dell'urbanistica e delle materie affini di natura amministrativa, giuridica, ecc., dove ciò sia possibile; 2° - estendere l'insegnamento delle nozioni fondamentali e dei principi dell'urbanistica a tutte le specializzazioni dell'ingegneria affinché il fenomeno d'incomprensione sopra osservato tenda a sparire e dia luogo invece ad una valida collaborazione sul piano del lavoro comune.

Il Prof. Dodi — senza contraddire quanto proposto dal collega Prof. Muzio — ritiene che l'insegnamento dell'urbanistica nelle Facoltà di Architettura potrebbe essere facilmente portato a tre anni, senza con questo aumentare il numero totale di materie. Difatti il corso di scenografia potrebbe esser fuso in un unico corso con quello di urbanistica, trasferendo in tal modo la trattazione di alcuni problemi dal 4° al 3° anno. Per quanto riguarda l'estensione dell'insegnamento e della conoscenza dell'urbanistica nelle altre Facoltà, il Prof. Dodi si dichiara perfettamente d'accordo sulla necessità di tale provvedimento e cita in proposito una sua personale esperienza, acquisita durante un corso di lezioni di urbanistica impartite, presso il Commissariato di Sanità e d'Igiene, a medici il cui interesse per i problemi della materia si è dimostrato addirittura appassionato. Per ultimo il Prof. Dodi si preoccupa della tendenza, osservabile presso ingegneri civili edili, ad identificare l'urbanistica con l'edilizia cittadina. L'urbanistica è una disciplina di carattere formativo sociale, e non soltanto un ammasso di cognizioni; ed è preoccupante il fatto che i giovani laureati in ingegneria si credano in grado di affrontare, da un punto di vista urbanistico, senza la necessaria base culturale generale, la soluzione di problemi stradali, edilizi, ferroviari, ecc.

Il Prof. Chiodi confessa la sua perplessità di fronte allo svolgimento della discussione che, partendo dalle alate premesse del Prof. Piccinato, è a poco a poco discesa alla considerazione di problemi pratici ed a difficoltà minute dell'insegnamento dell'urbanistica nelle nostre scuole. Occorre riportare il problema su un campo molto più largo ed impostare la questione da un punto di vista urbanistico generale e non solo tecnico. Vogliamo estendere l'insegnamento in altre scuole? È da augurarsi che si vada formando una certa coscienza urbanistica, ma siamo proprio convinti che quattro o cinque lezioni di urbanistica in un corso di legge, di medicina o di agraria, possano veramente formare una «coscienza urbanistica»? È da temere che l'urbanistica insegnata al di fuori del nostro diretto controllo possa portare a risultati diversi da quelli che noi vorremmo e che Piccinato auspica. Occorre anzitutto che gli insegnanti esperti nella scuola esaminino l'essenza fondamentale di questa disciplina, per poi passare a considerare quali siano gli elementi che debbono formare parte del suo insegnamento. Il Prof. Chiodi si associa al Prof. Piccinato nella visione più ampia, sociale ed umana dell'urbanista, ma tiene a far

presente che questi concetti debbono essere impartiti a giovani che pur essendo nell'età migliore per apprendere, forse non posseggono ancora la maturità necessaria per assimilare a fondo tali principi. «La scuola ha certi suoi limiti naturali: essa può insegnare i metodi di lavoro, ma non può insegnare a fare il lavoro. In qualunque campo un giovane laureato è un inesperto per definizione e per età; e se questo è vero per tutte le discipline, quanto più vero sarà per l'urbanistica che richiede da chi la pratica una conoscenza del mondo che i giovani — beati loro! — ancora non hanno. Le nostre aspirazioni sono forse un po' esagerate; si potrà discutere se invece di un anno sarà meglio farne due o tre, se l'insegnamento dell'urbanistica debba essere esteso a tutte le scuole d'ingegneria civile (sperando che cessi l'assurda divisione dell'ingegneria civile in civile edile, idraulica, e trasporti, ecc.). Che cosa hanno imparato questi ingegneri dei trasporti nella loro pseudo specializzazione? Nulla che noi non fossimo in grado di fare ai nostri tempi senza bisogno di un titolo speciale. È da sperare per prima cosa che la scuola d'Ingegneria Civile torni ad essere una scuola d'Ingegneria Civile unica, e che quel tanto di urbanistica che è giusto insegnare agli ingegneri debba essere realizzato con un senso di misura e di opportunità». Tenendo presente le inevitabili limitazioni imposte dall'insegnamento da impartirsi ad una determinata categoria di tecnici, si potrà discutere la convenienza o no di insegnare l'urbanistica in due o tre anni. Il Prof. Chiodi si dimostra favorevole piuttosto a un corso di due semestri distribuiti su due anni; questo sistema permetterebbe allo studente di assimilare più proficuamente le nozioni apprese nel primo corso. È d'uopo tener presente la limitazione dei compiti dell'insegnamento e i pericoli dell'estensione di questa disciplina a categorie di persone che non sono in grado di assimilarne i principi culturali più profondi, come per esempio i periti tecnici o i geometri. Tutt'al più si potrà, nella parte relativa alle costruzioni, insegnare ai geometri quello che dell'urbanistica può servire a questo scopo; ma è consigliabile osservare la maggior prudenza in questo campo.

Sono parimenti evidenti le difficoltà che s'incontrano per la realizzazione pratica dei corsi di perfezionamento o di specializzazione. A meno che questi corsi, tenuti presso gli Istituti di Urbanistica, siano corredati da borse di studio, essi correranno la stessa sorte di tutti gli altri corsi per laureati delle nostre Università, i quali sono frequentati da laureati che non hanno ancora trovato un impiego e che disertano il corso man mano che riescono a trovare una sistemazione. «Per concludere: lasciamo pure che altri insegnamenti facciano, se credono, delle incursioni nel campo urbanistico, ma dal nostro canto tentiamo di sviluppare, nei limiti di tempo e di capacità, tutto ciò che già si fa nelle nostre scuole. Guardiamoci soprattutto dal mettere l'urbanistica in mano a tecnici e periti che non sono in grado di farne il miglior uso».

Interviene il Prof. Michelucci per chiarire la posizione critica di alcune specializzazioni di Ingegneria, ad esempio gli ingegneri industriali, i quali dopo un anno di architettura tecnica si credono senz'altro in diritto di firmare progetti di architettura, protetti dalla legge e forti della loro convinzione di poter assolvere a questo compito sulla base della loro scarsissima preparazione. Un simile fenomeno (e anche su maggior scala) si osserva tra gli ingegneri civili: c'è da domandarsi quindi se impartendo loro un anno di urbanistica essi non si sentiranno in condizione di realizzare progetti urbanistici, così come si ritengono in grado di praticare l'architettura sulla base di un solo corso in materia. La superficiale conoscenza di una disciplina porta alla pericolosa presunzione di saper fare, e questo è un problema molto più generale e caratteristico di tutta l'attività dell'ingegneria. Il problema urbanistico è estremamente complesso, e il Prof. Michelucci si dichiara profondamente perplesso circa l'insegnamento di questa disciplina: a

rigore egli ammette di non insegnare affatto l'urbanistica! Per quanto riguarda il problema di estendere l'insegnamento dell'urbanistica in altre scuole, il Prof. Michelucci rammenta la sua esperienza presso la Scuola di Servizio Sociale di Firenze, i cui allievi, dopo due anni d'insegnamento, dimostravano un grandissimo interesse per l'urbanistica e perfino un notevole spirito critico. I risultati di queste esperienze così riuscite si vedranno più tardi nell'attitudine che questi laureati dimostreranno nei confronti dei problemi di carattere urbanistico che essi dovranno affrontare. Questo fatto è senz'altro positivo; ma è pur sempre necessario tener presente i limiti di questo interesse e i pericoli inerenti a uno sconfinamento in campi e discipline dei quali si posseggono solo nozioni sommarie.

Nel caso specifico delle Facoltà d'Ingegneria, vi è il problema degli Ingegneri Industriali che, a differenza degli altri Ingegneri, arrivano al corso di Architettura Tecnica senza alcuna preparazione in materia; essi si trovano così a dover realizzare il progetto di una casa, o a volte perfino di un ospedale, senza nessuna delle conoscenze fondamentali dei caratteri distributivi o elementi costruttivi degli edifici.

Un problema altrettanto grave è quello della posizione degli ingegneri industriali nei riguardi della progettazione edilizia: a rigore essi hanno il diritto di costruire come gli ingegneri civili, il che crea una notevole confusione tanto nelle Facoltà quanto nella pratica professionale. D'altra parte è necessario stabilire un collegamento tra i diversi corsi d'Architettura nelle Facoltà d'Ingegneria, e di introdurre alcune nozioni fondamentali d'urbanistica nei corsi corrispondenti ai caratteri distributivi degli edifici, di modo che lo studente incominci a familiarizzarsi con questo linguaggio e sia in grado di raggiungere una certa impostazione generale del problema urbanistico.

Per questo il Prof. Michelucci si dichiara d'accordo con le proposte del Prof. Muzio, tendenti a completare l'insegnamento dell'urbanistica con nozioni relative agli aspetti giuridici, amministrativi e sociali, in modo da impartire anche agli ingegneri civili e industriali una base di cultura urbanistica.

In certo senso la questione dell'istituzione di seminari o di corsi di perfezionamento non ha molta importanza: in fondo i primi tendono presto o tardi a trasformarsi nei secondi, e il problema si riduce a una questione di ordine pratico. Più importante, invece, è definire l'impostazione generale dell'insegnamento da impartirsi agli allievi ingegneri, necessariamente diverso da quello degli allievi architetti. Mentre nelle scuole d'Architettura è relativamente facile, sulla base della preparazione anteriore, trovare una certa facoltà di ricezione per i problemi dell'urbanistica, in quelle di Ingegneria i risultati sono spesso molto diversi, e vanno dall'estremo dell'indifferenza e della passività, a un profondo entusiasmo e ad una completa adesione al soggetto dell'insegnamento. Le osservazioni del Prof. Chiodi sono importantissime: nelle Università noi dobbiamo insegnare i metodi di lavoro per la soluzione dei problemi e condurre i giovani a una impostazione analitica, a fine di risvegliare in essi lo spirito critico. Le facoltà creative possono o no esistere; quello che importa è che i futuri impiegati degli uffici comunali, provinciali o del Genio Civile siano almeno in grado di leggere i piani e di interpretarne il significato. Lo scopo del seminario dovrebbe essere quello di provvedere i mezzi per la progettazione del piano, e non il piano stesso.

Nella popolazione scolastica si possono individuare grosso modo due gruppi: un primo, sprovvisto di qualità particolari e al quale non si può richiedere altro che un certo grado di serietà sul piano delle nozioni meramente tecniche; un secondo, invece, costituito da coloro che saranno in grado di progettare nel vero senso della parola. Con una impostazione seria fin dal primo anno di studio, e senza bisogno di esigere sforzi eccezionali, si può procedere a una selezione naturale degli studenti secondo le loro naturali disposizioni.

Sulla base di questo naturale sviluppo sarà possibile suscitare negli allievi un interesse vero e profondo e considerare le questioni fondamentali e più generali di cultura e di storia.

Il Prof. Piccinato interviene per chiarire un punto importante sui rapporti tra architetti e ingegneri. « La formazione mentale dell'ingegnere si distingue da quella dell'architetto per una maggiore capacità di analisi, ma al converso l'ingegnere possiede una infinita minore capacità di sintesi che invece è propria della figura dell'architetto. Il quale ultimo è urbanista perchè riesce a ricomporre una sintesi e a tradurre in sintesi (attraverso una sua intuizione) l'analisi di base ».

Egli ritiene che si possa estendere anche ai geometri, se non l'insegnamento dell'urbanistica, almeno l'insegnamento dei principi generali dell'urbanistica, in modo tale che essi si rendano conto che qualunque loro modesta opera deve far parte di un più vasto quadro, che essi non devono né sono in grado di progettare. Insomma, anche il geometra deve acquistare la conoscenza dell'urbanistica non per diventare un concorrente professionale dell'architetto o del tecnico qualificato, ma per acquistare il rispetto per questa disciplina. In questo senso e con questo spirito è possibile e desiderabile estendere l'insegnamento delle basi dell'urbanistica in tutti gli istituti e in tutte le Facoltà.

Riprende la parola il Prof. Michelucci, per ricordare due casi della sua esperienza personale che attestano l'interesse di persone non direttamente legate all'urbanistica per i problemi e le questioni di questa disciplina. Nel corso di discussioni, nel seno delle commissioni d'esame, nelle conversazioni in generale si trova frequentemente un grande interesse per l'urbanistica, e non solo fra le persone di una certa categoria culturale o sociale.

Il Prof. Zocca, facendo seguito a quanto già esposto dagli oratori precedenti, si riferisce ai frutti della sua esperienza personale nell'insegnamento dell'urbanistica nelle Facoltà d'Ingegneria. La naturale selezione degli studenti, per quanto riguarda l'acquisizione delle nozioni d'urbanistica, è un fenomeno confortante, in quanto dimostra che questa disciplina richiede un'impostazione profonda e non può essere affrontata con uno spirito superficiale o meramente tecnico. In quanto all'estensione dell'insegnamento dell'urbanistica bisogna tener presente che dall'anno prossimo, con l'approvazione del Consiglio Superiore per l'Istruzione Pubblica, l'insegnamento dell'urbanistica sarà esteso alla sezione di Ingegneria dei Trasporti come materia a puro carattere informativo, ma non alla sezione idraulica, sebbene sia altrettanto necessario. In quanto agli ingegneri industriali è necessario che essi abbiano una conoscenza dell'urbanistica al fine di superare la disgraziata incomprensione oggi esistente tra gli ingegneri industriali e urbanisti nel campo dei lavori pubblici e nell'esecuzione pratica dei piani regolatori. Se il Convegno ritiene che i corsi di specializzazione siano, almeno per adesso, di scarsa utilità, sarebbe necessario almeno creare dei corsi d'aggiornamento simili a quelli già fatti per la bonifica agraria e per l'edilizia. Questi corsi, sotto forma di conferenze di competenza specifica, potrebbero impartire nozioni ed elementi tecnici di urbanistica a giuristi, medici e amministratori in generale. Tanto per questi corsi quanto per la creazione degli Istituti Universitari di Urbanistica auspicati da altri colleghi, occorrono maggiori mezzi finanziari, che consentano di svolgere un'attività scientifica, la elaborazione del materiale cartografico e statistico, ecc. Ma la vita di tutti questi corsi dipende in ultima istanza dall'effettivo interessamento degli studenti o laureati: il requisito previo e fondamentale è quindi il miglioramento dell'attuale insegnamento universitario, e questo è un problema concreto che può essere affrontato e risolto.

L'Arch. Magnani rileva nell'esposizione degli oratori precedenti profondi dissensi sulla questione dell'estensione dei corsi di urbanistica. Prima di impartire l'insegnamento di

questa disciplina alle diverse categorie di professionisti, sarebbe opportuno diffondere pubblicazioni a carattere divulgativo sull'urbanistica, ed estendere la trattazione di questi argomenti oltre il limitato campo delle riviste tecniche ignorate dal gran pubblico.

Il Presidente accoglie con interesse questo suggerimento, ma fa notare che se già le riviste sono poco lette anche negli ambienti tecnici, vien fatto di domandarsi quale sarebbe il pubblico di questi libri divulgativi.

Prende la parola il Prof. Basile, il quale propone un coordinamento dei programmi di studio presentati nella prima parte della relazione della Segreteria, affidando questo compito a una commissione di docenti competenti. Non è possibile vincolare i docenti a un particolare svolgimento della materia, ma è desiderabile e anzi necessario definire gli argomenti che debbono essere trattati; occorre insomma un effettivo coordinamento dei programmi di studio, pur riconoscendo ai singoli docenti la maggior libertà nello svolgimento della materia.

In una seconda proposta il Prof. Basile si richiama alla complessa natura della disciplina urbanistica, formata da un insieme di cognizioni e di elementi di materie diverse; è necessario pertanto che l'insegnamento dell'urbanistica si limiti ai concetti fondamentali, escludendo dalle limitazioni delle singole cognizioni teoriche o tecniche apprese dagli studenti nei corsi anteriori. Detto insegnamento potrà essere validamente integrato da gite e escursioni didattiche che permettano una diretta cognizione della realtà delle situazioni urbanistiche. Per poter realizzare quest'ultimo aspetto dell'insegnamento, occorre l'aiuto di numerosi assistenti; e questo richiama un altro problema di grande importanza: quello dell'assistente volontario. Non è più concepibile l'esistenza di questi collaboratori non retribuiti, e occorre provvedere ai mezzi finanziari necessari per sostenere questa particolare categoria di persone.

In quanto al problema degli esami di urbanistica è indispensabile che essi siano coordinati con quelli delle materie architettoniche, essendo inconcepibile che uno studente possa sostenere un esame di urbanistica senza aver previamente sostenuto gli esami corrispondenti alle materie che convergono a questa dottrina. Infine è indispensabile prevedere un finanziamento speciale per gli Istituti di Urbanistica, dato che i fondi attualmente assegnati alle cattedre di Urbanistica sono totalmente insufficienti agli scopi di una maggiore efficacia dell'insegnamento di questa materia.

L'Arch. Bottoni sostiene la convenienza di creare, con uno stanziamento particolare di fondi, delle « palestre di studio » a speciale indirizzo tecnico, nelle quali sia i professionisti che i docenti di urbanistica possano trovare i mezzi per approfondire i loro studi, meglio di quanto non si possa fare nel seno dei corsi liberi.

Il Prof. Calza Bini procede a leggere un ordine del giorno da lui redatto che però non viene posto in votazione. La seduta si chiude alle ore 19.

Seduta di Domenica mattina, 25 novembre

Il Presidente apre la seduta, invitando a parlare la Dottoressa Angela Zucconi, Direttrice della Scuola per Assistenti Sociali di Roma.

La Dott.ssa Zucconi si presenta al Convegno in rappresentanza delle tredici Scuole di Assistenti Sociali esistenti in Italia: queste scuole sono relativamente ben fornite di mezzi nell'ambito della loro attività e i loro diplomati non tardano a trovare un'occupazione. Nell'esposizione degli oratori che l'hanno preceduta, la Dott.ssa Zucconi riscontra una certa analogia fra le funzioni degli assistenti sociali e quelle degli urbanisti. I punti di contatto possono essere

ridotti a tre aspetti principali: la comunanza degli scopi perseguiti, la similarità dei problemi di carattere didattico e la conseguente necessità di un coordinamento tra discipline diverse, infine la comune necessità di un'opera di divulgazione per la creazione di una coscienza sociale per gli uni, urbanistica per gli altri.

I problemi dei rapporti tra urbanisti e ingegneri e quelli relativi all'opera di estensione dell'insegnamento dell'urbanistica ad altre categorie del pubblico e delle professioni, trovano il loro riscontro nel campo dell'assistenza sociale in problemi analoghi di competenze, di rapporti tra assistenza e servizio sociale, di formazione educatrice del pubblico in generale. Oltre le comuni difficoltà, urbanisti e assistenti sociali condividono le stesse fonti storiche di origini (punto di partenza comune è la rivoluzione industriale), le simili esigenze tecniche e culturali, la medesima smisurata ambizione di coordinare, il comune punto di partenza, quello cioè della diagnosi sociale e delle inchieste di base.

Quello che forma la coscienza sociale e urbanistica è lo studio dell'ambiente, quale si pratica e quale si dovrebbe praticare. Sollecitare la soluzione di questi nostri problemi vuol dire operare per la formazione della coscienza urbanistica. La base di questo studio non può essere altra che quella delle inchieste sociali, intesa non tanto a determinare l'entità statistica di un fenomeno, ma a ricercarne le cause profonde e prevederne le conseguenze. Prova del comune interesse di questo problema si ritrova nelle numerose inchieste sociali compiute dalle Facoltà d'Ingegneria, gli Istituti d'Urbanistica, gli Istituti di Geografia Antropica, ecc.

Per quanto riguarda la collaborazione tra urbanisti e assistenti sociali occorrerebbe da un lato inserire l'insegnamento dell'urbanistica come tale nelle scuole di servizio sociale, dall'altro introdurre nella tecnica urbanistica le nozioni di servizio sociale riguardanti il lavoro di gruppo, l'organizzazione di comunità, ecc.

La Dott.ssa Zucconi si augura che dal Convegno possano sorgere proposte concrete, che realizzino le nostre aspirazioni verso una unità di cultura e di lavoro, una sintesi tra teoria e pratica così necessaria alla soluzione dei problemi del nostro tempo.

Il Presidente ricorda all'assemblea che esistono alcuni ordini del giorno da votare, e che prima di procedere in proposito, sarebbe utile ascoltare, dopo la voce dei docenti, quella dei giovani.

Il Sig. Alessandro Tutino prende la parola in nome del « Collettivo di Architettura » di Milano.

Egli si domanda innanzi tutto se prima di preoccuparsi di ampliare e divulgare l'insegnamento dell'urbanistica, non sarebbe più urgente appurare se l'attuale insegnamento sia completo o sufficiente. L'esame dei progetti esposti nella mostra conduce piuttosto a individuare un senso di deficienza, che altro non è se non un riflesso della situazione in cui si trova l'attività urbanistica nazionale. Senza una profonda e seria conoscenza della realtà sociale ed economica corrispondente a una determinata situazione urbanistica, anche i migliori piani e progetti saranno condannati in partenza a rimanere sulla carta. Il solo mezzo di superare questa contraddizione tra progetti e realtà deve trovarsi nell'attiva partecipazione dell'uomo urbanista al dibattito dei problemi di ordine economico, politico e amministrativo che si interpongono sulla realizzazione o l'attuazione pratica dei piani. I riflessi di questa situazione sull'insegnamento che qui ci interessa sono evidenti: l'insegnamento quale è impartito oggi è parziale, nel senso che ignora le radici profonde dei mali del nostro tempo e i rapporti economici, politici e sociali che hanno determinato questa situazione. Non si fa opera di cultura se si ignorano questi elementi fondamentali della situazione odierna e se non si contribuisce a cercare i mezzi per migliorarlo dalla base.

Il Presidente, pur riconoscendo l'importanza degli argomenti esposti dall'oratore precedente, ritiene che per la loro natura esorbitino dal tema in questione.

L'Arch. Maria Vernetto non ritiene si possano trarre dalle discussioni del giorno precedente elementi sufficienti per stabilire una identità di vedute tra gli intervenuti, essendo stato il dibattito di carattere generale. In particolare pensa ci sia una divergenza tra i docenti ed i giovani, studenti e neo laureati.

Il Convegno è stato originato dal senso di disagio che gli urbanisti avvertono nella vita professionale e che di riflesso si fa sentire nella scuola. Per superare la situazione che si è venuta determinando non è sufficiente l'istituzione di nuovi corsi: la soluzione va cercata in una impostazione diversa da dare a tutto l'insegnamento. I programmi di studio delle nostre Facoltà sono troppo lontani dalla realtà: per quanto riguarda i corsi di urbanistica l'elenco degli argomenti trattati è così vasto da abbracciare, in alcuni casi, anche la trattazione di piani nazionali e internazionali. Se noi guardiamo però ai mezzi ed al tempo a disposizione, ci accorgiamo che i programmi segnati sulla carta non possono essere svolti che con superficialità, per cui non è possibile acquisire nei corsi universitari una vera coscienza urbanistica. Questa mancanza si avverte poi nella vita professionale.

Bisogna che allo studente venga fornita una preparazione completa, che gli sia dato modo di conoscere le cause e le origini dei fenomeni che formano oggetto di indagini e di statistiche di cui si deve servire: bisogna far sì che l'entusiasmo che i giovani portano agli studi di carattere sociale abbia delle basi serie e sicure affinché possa durare ed essere proficuo. Se l'urbanista deve saper indicare le soluzioni dei problemi più gravi e più urgenti, su scala locale, regionale e anche nazionale, deve aver acquisito seriamente una metodologia di studio e di impostazione dei problemi più che possedere una grande quantità di nozioni e di dati su una infinità di argomenti.

L'Arch. Vernetto si riferisce al recente Congresso sulla Urbanistica Industriale per avvalorare le sue dichiarazioni; infatti in quel Congresso ha potuto osservare come mancasse nella gran parte dei congressisti una seria preparazione sul tema, e come, d'altra parte, non ci fosse, per mancanza di un linguaggio comune, la possibilità di intendersi con gli industriali.

Se si vogliono creare degli urbanisti preparati e convinti occorre ancora che nella scuola sia data la certezza da parte dei docenti, i quali, come membri dell'Istituto di Urbanistica, sono in grado di influire sulla situazione generale urbanistica del paese, che esistono possibilità di carriera in questo campo, che i principi e le teorie apprese potranno essere applicati, che la realtà potrà essere modificata attraverso nuove leggi appropriate e l'attività di uomini coscienti delle loro responsabilità.

Risponde il Prof. Caracciolo raccogliendo la « sfida » gettata dall'Arch. Vernetto e invitando gli insegnanti a difendersi su questo campo specifico, di grande importanza per lo svolgimento generale della discussione.

In nome dei neo-laureati parla l'Arch. Novella Sansoni, la quale conferma in linea generale gli argomenti esposti dall'Arch. Vernetto. I giovani domandano ai professori una idea direttrice, un reale criterio di lavoro, una definizione coerente della figura effettiva dell'urbanista. È probabile che nemmeno l'allargamento dei corsi di studio consenta di cambiare radicalmente quella che è la situazione di oggi. « È nostra opinione che l'insegnamento dell'urbanistica, così come oggi si svolge nelle nostre università, sia fondamentalmente astratto e superficiale. Fermiamo pure la nostra attenzione sui casi migliori, quelli cioè dove il corso biennale di urbanistica è costituito da un anno di preparazione tecnica e da uno di storia dell'urbanistica. Nel corso tecnico

vengono illustrati agli studenti i continui ostacoli che si incontrano nel lavoro urbanistico, in quello storico si arriva a constatare le deficienze della situazione alla quale siamo pervenuti attraverso i secoli. Questi due aspetti non possono essere svincolati: è tutto il carattere del corso di urbanistica che va radicalmente modificato se si vuole ottenere qualcosa che non sia soltanto un palliativo o una sistemazione provvisoria. L'urbanistica deve essere un mezzo per precisare e a un tempo interpretare la vita sociale delle persone. Se l'esperienza fatta fino ad oggi si è dimostrata negativa, abbiamo almeno il coraggio di concludere che l'attività dell'urbanistica come tale è inutile e che è necessario innanzi tutto di comprendere e comprendersi l'un l'altro. Prima di discutere come si deve insegnare, sarebbe meglio decidere cosa si deve insegnare».

Il Presidente riconosce negli argomenti dell'Arch. Sansoni gli elementi fondamentali della problematica dell'urbanistica attuale. «Se tali contraddizioni non esistessero, non esisterebbe nemmeno il problema di risolvere tutte le questioni che formano il programma del presente convegno: il perfezionamento consiste per l'appunto nel superamento degli ostacoli e degli errori di cui si prende coscienza. Non è facile intendersi con i giovani: essi ci domandano cosa dobbiamo loro insegnare. Noi insegnanti possiamo offrire loro soltanto il frutto della nostra esperienza di quella disciplina che è ancora in formazione e della quale abbiamo una conoscenza inevitabilmente limitata».

L'Arch. Sansoni riprende l'argomento, augurandosi che gli insegnanti inizino l'insegnamento con un indirizzo particolare e con una ricerca metodologica degli elementi fondamentali necessari alla pianificazione. Si può stabilire un parallelo ideale con l'evoluzione della città medioevale: questa acquista il suo significato soltanto nella sua ultima fase, il tracciato delle vie precede la creazione delle piazze le quali nascono solo in un secondo tempo di maturazione. Oggi noi ci troviamo nel primo periodo, quello delle strade.

Il Presidente: Senza diminuire l'importanza dei problemi impostati dai giovani, occorre isolarli da questi argomenti di carattere particolare e riportare la discussione su temi più concreti, orientandola verso risultati più positivi.

Prende la parola il Prof. Astengo:

«Gli interventi degli architetti Vernetto e Sansone sono determinati da uno stato di insoddisfazione. Bisogna tuttavia distinguere l'insoddisfazione particolare che proviene dalle delusioni nell'esercizio della professione e che è un fatto personale, legato anche a particolari sviluppi dell'esistenza, da quello stato di insoddisfazione generale che deriva dalla constatazione della non attuazione immediata o integrale dei progetti urbanistici, fatto questo che esorbita evidentemente dal tema della preparazione scolastica e che non può essere imputabile all'insegnamento di questa dottrina.

Ciascuno di noi è sotto certi aspetti insoddisfatto: anche gli urbanisti più anziani, anche i professori che ieri hanno parlato con precisione su fatti concreti, sul tentativo di arrivare a risultati tangibili, essi pure potrebbero illustrare altrettante, se non maggiori, esperienze di delusioni.

Riportiamoci ora al tema del Convegno. A me pare di avere riscontrato nelle discussioni precedenti una certa compattezza e un certo accordo su questo punto di vista: che occorre consolidare l'insegnamento dell'urbanistica nelle Facoltà di Architettura ed Ingegneria. Su questo punto non vi è dubbio che un miglioramento della situazione sia auspicabile: la stessa coscienza di questa esigenza è già un indice della tendenza al miglioramento.

Soprattutto chiara è la corrente che chiede l'ampliamento dell'insegnamento della disciplina urbanistica nelle scuole di Ingegneria: questa corrente penso sia da favorire, perché l'ampliamento richiesto consentirebbe di ottenere

dagli allievi ingegneri risultati analoghi a quelli che si hanno, o che si desidera avere, dagli allievi architetti.

La parità dell'insegnamento dell'urbanistica nelle scuole di Architettura e di Ingegneria civile risponderebbe inoltre alla riconosciuta parità di esercizio professionale e servirebbe ad eliminare l'attuale differenziazione fra le due scuole, che, originata da una situazione di dualismo ottocentesco fra tecnica ed arte, che oggi non ha più ragion d'essere, non può essere ormai superata altrimenti che con la progressiva identità fra le due scuole.

La tendenza al consolidamento dell'insegnamento dell'urbanistica nelle Facoltà di Architettura, ha rivelato in vari interventi la necessità di una integrazione dello studio attuale con l'approfondimento dei problemi economici, politici e sociali connessi all'urbanistica.

In questo senso Testa e Quaroni hanno insistito per un più approfondito studio degli aspetti economici, giuridici ed amministrativi. Dodi ha proposto la fusione di alcuni corsi e la loro trasformazione con un preciso indirizzo urbanistico, Muzio ha messo l'accento sull'utilità del lavoro individuale e di gruppo attraverso i seminari. Tutti questi sono utilissimi strumenti per rendere più efficace lo studio della disciplina urbanistica: essi dovrebbero inoltre aiutare ad infondere negli allievi una coscienza urbanistica ed a stimolare la loro partecipazione alla pianificazione urbanistica.

Noi non chiediamo infatti agli allievi architetti ed ingegneri che divengano degli specialisti in urbanistica, ma chiediamo che essi comprendano almeno l'opportunità di inserire l'opera che saranno chiamati ad attuare nella loro vita professionale nel quadro di una cosciente pianificazione urbanistica. Pianificazione che sarà un fatto compiuto solo quando questa adesione al principio sarà veramente sentita; in primo luogo da tutti i tecnici.

Su questo primo aspetto del problema vi è nel Convegno concordanza di intenti, è dunque un primo risultato positivo.

Ma c'è un altro passo da fare. Gli urbanisti qui presenti e in genere gli urbanisti migliori, che oggi operano in questo settore, sono degli autodidatti: essi si sono formati da sé, selezionando la propria attività professionale, scegliendo e scartando le occasioni, facendo fronte a tentazioni allettanti ed affrontando sacrifici, lavorando, insomma, verso una determinata direzione.

La formazione individuale dell'autodidatta è certo la formazione migliore e più solida, perché parte da una selezione cosciente ed è alimentata da una fiamma interna. Si potrebbe quindi continuare così anche per l'avvenire: chi vuole l'urbanistica se ne occupi.

Ma in questo modo c'è pure il rischio che nel campo urbanistico vengano ad operare anche e prevalentemente professionisti che solo saltuariamente si improvvisano urbanisti, quando l'occasione di un concorso o di un incarico lo porti.

Mentre i pochi seri urbanisti, che si sono autoformati con una lunga e dura preparazione, non hanno praticamente modo di esercitare una reale e continuativa professione come urbanisti, mentre hanno ben poco da ricavare di economicamente utile da questa loro specializzazione, cosicché, costretti ad integrarla con altre attività, non possono neppure completamente dedicarsi alla professione di loro elezione.

Si potrebbe continuare così, se non ci fosse oggi una reale domanda di urbanisti. Esistono infatti dei posti e delle funzioni, in cui l'urbanistica è attività prevalente: sono posti ufficiali, negli organi centrali e periferici del Ministero dei L.L.P.P., sono posti nelle amministrazioni comunali, alcune organizzate, come quella di Milano, altre in via di organizzazione, con uffici urbanistici.

Sono posti esistenti o di recente formazione, come le sezioni urbanistiche dei Provveditorati, o in via di formazione presso molti comuni. Sono posti coperti o che saranno coperti da personale stabile, che deve o dovrà operare nel campo urbanistico.

Probabilmente non vi sarà in questi posti un travaso dalla libera professione, da parte di quei pochi seri urbanisti autodidatti, che hanno ormai raggiunta una loro precisa fisionomia professionale e culturale, che li tiene lontani da questo assorbimento.

Una richiesta di urbanisti, soprattutto di giovani urbanisti, dunque c'è, ed è in aumento. E se c'è questa richiesta di personale urbanistico specializzato, perchè non cercare di soddisfarla con tecnici preparati in questo campo, anziché lasciare che questi posti siano occupati da tecnici generici o addirittura impreparati? Ed ecco il problema della formazione dell'urbanista specializzato, dell'urbanista completo, dell'urbanista che esercita prevalentemente la professione di urbanista, dell'urbanista che non è solo un tecnico della sua disciplina, ma è anche economista, amministratore e sociologo.

Un primo passo si può fare operando nell'ambito delle Facoltà di Architettura e di Ingegneria, costituendo corsi facoltativi e seminari integrativi, che consentano ai più dotati di compiere spontaneamente la loro selezione. Cosicché, oltre a rinforzare l'insegnamento urbanistico per architetti e ingegneri, si otterrebbe lo scopo di permettere ai giovani che si dirigono verso l'urbanistica di attingere una maggiore preparazione: a questi dovrebbe essere consentito dunque di svolgere la tesi di laurea in urbanistica, il che potrebbe costituire un primo riconoscimento ufficiale e varrebbe come titolo per concorrere ai posti da urbanista nei pubblici impieghi.

Un secondo passo avanti è rappresentato dai corsi di perfezionamento, per i quali ieri vi è stato un certo ritegno e diffidenza. Ma se questi corsi fossero organizzati sotto la guida delle Facoltà di Architettura e di Ingegneria, queste diffidenze potrebbero anche essere superate. Essi potrebbero costituire così un perfezionamento di secondo grado, che compirebbe in modo definitivo la formazione degli aspiranti urbanisti.

La loro necessità deriva anche da quest'altro fatto. Noi qui siamo tutti ingegneri ed architetti, e come tali siamo generalmente portati a credere che l'urbanistica sia un nostro campo esclusivo. Ma se pensiamo attentamente alle attribuzioni dell'urbanista, ci accorgiamo che, in certe funzioni, non è necessario che egli sia ingegnere ed architetto. Bisogna cioè dare la possibilità a laureati di altre Facoltà di inserirsi nel campo dell'attività urbanistica.

Questa possibilità, secondo me, potrebbe essere raggiunta non tanto con la diluizione dell'insegnamento dell'urbanistica in ogni Facoltà, come ha proposto qualcuno il che comporta la dispersione degli sforzi, quanto con pochi corsi specializzati post-laurea, in cui è possibile concentrare gli sforzi. In questi corsi si darebbe ai dottori in ingegneria ed architettura la necessaria integrazione economica, giuridica e sociale, e ai dottori in economia e giurisprudenza le basi per la necessaria integrazione urbanistica.

I corsi dovrebbero essere costituiti all'inizio in poche sedi e le Facoltà di Architettura o di Ingegneria dovrebbero fornire il primo nucleo del corpo insegnante chiamato a pilotare e coordinare tali corsi. Questa fusione di laureati di diverse Facoltà nello studio dell'urbanistica risponde infatti ad esigenze reali: il Ministero dei LL.PP. e le Amministrazioni Comunali hanno infatti bisogno, oltre che di tecnici, di amministrativi, che in un ambiente di matura e cosciente pianificazione dovrebbero collaborare continuamente tra loro.

Iniziamo dunque questa collaborazione nei corsi di perfezionamento, in cui potranno essere ammassate quelle deformazioni professionali acquisite nel corso di studi che sbocciano a precise configurazioni professionali.

Si è obiettato contro l'istituzione di corsi di perfezionamento che i giovani hanno oggi bisogno di guadagnare subito e di recuperare il tempo perso nello studio. Bisogna tener conto di questa esigenza. Incominciamo all'inizio con un solo corso annuale o biennale di perfezionamento:

fissiamo per esempio 20 o 30 posti da coprire e istituimo per questi corsi delle borse di studio veramente sufficienti. Avremo così una prima selezione attraverso il concorso per la ammissione alle borse di studio. Il problema economico non è poi così grande da non poterlo risolvere ed i contributi per queste borse potranno venire in parte anche dalle amministrazioni interessate ad avere specialisti preparati.

Ma vi è ancora un altro passo, che si potrebbe chiamare l'*optimum*, ma che al momento attuale è tuttavia ancora utopistico, tanto che io stesso sono perplesso nell'esporlo. È cioè un diverso assetamento delle attuali Facoltà di Architettura e di Ingegneria. La loro origine risale al secolo scorso e risente di quell'epoca e di tradizioni dalle quali ci stiamo poco a poco liberando.

In un futuro più maturo, che tuttavia potrebbe anche essere prossimo, potremo scrollare definitivamente i pesi morti ereditati da situazioni ormai superate e potremo ricostruire ex-novo la struttura delle nostre scuole. Il nuovo edificio potrebbe essere una unica Facoltà: la *Facoltà di Architettura, Edilizia ed Urbanistica* che potrebbe consentire nel suo seno una preparazione-base comune, con numerose articolazioni facenti capo a specializzazioni distinte. Si potrebbe così creare fin dall'inizio la figura dell'urbanista come individuo completo e preparato in tutti i campi del suo operare.

Questa successione di passi che ho esposta rappresenta anche una gradualità di realizzazioni nel tempo: l'essenziale è di iniziare al più presto con innovazioni per ora anche modeste, ma concrete ».

Il *Presidente* ringrazia il Prof. Astengo per il suo apporto alla chiarificazione del problema ed invita a una maggior cautela riguardo ai corsi di perfezionamento, al cui proposito erano state sollevate delle obiezioni che potrebbero esser riesaminate. Per quanto riguarda la relazione sulle proposte concrete per il miglioramento dell'insegnamento, relazione che i singoli docenti saranno invitati a presentare entro un termine a determinarsi, il *Presidente* raccomanda ai docenti di limitarsi alle questioni di ordine positivo e pratico e propone che Astengo sia incaricato personalmente di amalgamare le singole relazioni in una relazione unica.

Prende la parola il Prof. Michelucci il quale dichiara la sua perplessità di fronte al problema di creare un urbanista, quando tutti sanno che l'urbanista non nasce a vent'anni ma bensì a cinquanta o a sessanta: è la vita che fa il cittadino e, al di fuori del cittadino, non esiste l'urbanista.

Risponde il *Presidente* dichiarandosi d'accordo in principio con il Prof. Michelucci, ma contrario ad introdurre simili elementi negativi nel corpo delle relazioni. Questa formazione lenta e graduale dell'urbanista potrebbe essere consentita dai mezzi auspicati da Astengo.

Riprende il Prof. Michelucci mettendo in guardia contro i pericoli inerenti al discutere problemi di carattere troppo generale: « È meglio discutere di uno sgabello che di un urbanista! » Occorre aggiungere che l'urbanista è l'uomo più ricco e più complesso, il quale a un certo punto dovrebbe essere il vero dominatore della società. Creiamo quindi l'ambiente per una società che in realtà non è ancora formata; quando tutti gli elementi siano più maturi, allora potranno nascere le scuole adeguate. Teniamo presente che è soprattutto la vita che fa l'urbanista.

Il Prof. Pera si preoccupa della perplessità contenuta nelle parole del Prof. Michelucci, attraverso le quali si raffigura nell'urbanista il pilota e il direttore della società. La difficile situazione esposta dagli oratori potrebbe forse essere superata in questo senso: per mezzo dei corsi di perfezionamento si potrebbe incominciare a formare allievi piloti capaci di arrivare, attraverso generazioni sempre più

perfette, alla complessa figura dell'urbanista. Se questa poi debba essere personificata da uno o più individui è una questione di importanza relativa: in ogni caso è sempre opportuno che la mente direttrice sia unica, e per crearla o almeno addestrarla si dovrà ricorrere ad una forma qualsiasi di specializzazione, sia essa il seminario o il corso di perfezionamento. In un altro ordine di considerazioni, è stata rilevata da alcuni oratori la deficienza della preparazione dei tecnici delle amministrazioni pubbliche. Per supplire a questa mancanza sarebbero particolarmente indicati i corsi di aggiornamento, di natura essenzialmente diversa da quella dei corsi di specializzazione, e simili in carattere a quelli già impartiti nelle altre professioni, come per esempio quella medica.

Segue la lettura di un ordine del giorno presentato dal Prof. Villa.

L'Arch. Novella Sansoni interviene nuovamente per ribadire i concetti espressi nel suo precedente intervento. Dal canto loro i professori stanno cercando una via per trovare i mezzi migliori per insegnare la scienza urbanistica; ma agli studenti interessa *quello che si deve insegnare* e non il *come si può insegnare*. «È stato detto che la cognizione dell'urbanista deve essere completa perché essa rappresenta qualche cosa che deve completare e rendere perfetta la figura dell'architetto. Siamo d'accordo che cinque anni di scuola di architettura non possono formare l'architetto perfetto; ciò avverrà invece durante l'esercizio della sua professione. Ma la domanda che ora noi poniamo è questa: la scuola che cosa ci deve dare? Non certo i mezzi tecnici per lo sviluppo della professione, ma piuttosto la personalità dell'architetto». La formazione deve precedere i mezzi tecnici: questi sono facili ad imparare nella pratica. Nelle scuole di architettura attuali, per tre anni lo studente è tenuto al di fuori del contenuto della professione; soltanto nel quarto anno, quando si incomincia a studiare l'urbanistica, si ha la sensazione di avvicinarsi alla realtà. L'insegnamento dovrebbe darci mezzi di studio scientifico per conoscere le leggi dello sviluppo dell'umanità, anche se questo costituisce un problema per gli insegnanti.

Risponde il Prof. Dodi il quale rileva nell'esposizione della Sig.na Sansoni un'accusa non personale, ma bensì generale allo svolgimento attuale dei programmi dei corsi di studio. La Sig.na Sansoni sostiene, a quanto pare, che prima della metodologia tecnica occorra tutta una premessa di carattere formativo e un'impostazione che comprenda anche fatti storici; essa dice quindi che i mezzi tecnici si possono procurare attraverso la vita professionale, ma richiede alla scuola un vero e proprio indirizzo formativo. Questa esigenza più volte manifestata, corrisponde in un certo senso al desiderio di estendere l'insegnamento dell'urbanistica al terzo anno, come è già stato segnalato in altri interventi: ossia una parte introduttiva del terzo anno, una parte di metodologia e di composizione, nel quarto, e quello che resta nel quint'anno insieme con la composizione architettonica.

Il Prof. Marconi aggiunge due parole in risposta ai giovani. Egli riconosce l'esistenza di questo disagio rivelato dalle loro critiche, e ne rintraccia le radici nel dramma che si svolge in tutti coloro che sono urbanisti, insegnanti o no.

«Noi attraversiamo una fase di formazione dell'urbanistica moderna alla quale ancora si oppone un ambiente che non la comprende, giacché esso s'informa ad idee strettamente individualistiche, tanto nel piano economico, quanto in quello intellettuale; idee che non abbiamo mezzi sufficienti per combattere. Tale resistenza dell'individualismo si manifesta in tutti i rami della pianificazione tanto più quanto più essa è particolareggiata: nei piani regionali, in quelli comunali, in quelli urbani e particolareggiati. Esiste anzi-

tutto un'incidenza economica; il proprietario danneggiato dovrebbe essere indennizzato. Leggi idonee, seppure non perfette, per arrivare all'espropriazione delle aree interessate, ci sono anche da noi; ma quasi tutti i comuni italiani non hanno i mezzi per farlo. E allora o il piano non si effettua o si deve attuare in modo tale che la trasformazione d'uso si finanzia per se stessa, il che significa abdicazione a criteri di formazione valida nel senso della plastica urbanistica. A parte il problema economico l'individualismo prende forma anche in sede funzionale o plastica. In pratica riescono a mettere in atto i piani secondo il progetto testuale solo enti o privati che posseggono integralmente l'iniziativa edilizia ed i terreni su cui questa si sviluppa: ma sono casi isolati. Difetta generalmente la coscienza oltre che la cultura urbanistica, e quel che si riesce a fare in tali condizioni è veramente poco soddisfacente. Si dovrebbe allora incoraggiare le braccia o insegnare nella scuola soltanto quel minimo che l'ambiente consente di fare in concreto? Io credo di no: dobbiamo nella scuola render nota questa situazione ed apprestare i mezzi per migliorarla; ma dobbiamo pensare che dalla maturazione delle idee e lo sviluppo della vita sociale ed economica le nostre aspirazioni potranno essere soddisfatte ed intanto consentire e promuovere la determinazione di forme che potranno costituire il concreto della vita di domani».

Il Presidente ritiene che il chiarimento apportato dal Prof. Marconi ha puntualizzato tutti gli argomenti: ma negli studenti esiste qualcosa di diverso di cui bisogna tener conto. La relazione dovrebbe contenere qualche cosa che non siano soltanto i dubbi e il pessimismo che è in tutti gli insegnanti. Le esigenze degli studenti devono essere soddisfatte, ma per trovare il modo di soddisfarle, bisogna ricercarne i componenti che dalla discussione non sono ancora emersi. Qualche cosa c'è ma bisogna indagarlo e porlo come problema agli stessi studenti.

Interviene il Prof. Zevi il quale vedrebbe con diffidenza un ordine del giorno formulato essenzialmente al fine di portare ad un anno o due l'insegnamento dell'urbanistica nelle Facoltà d'Ingegneria. Se si facessero dei congressi per tutte le materie d'insegnamento delle varie Facoltà, in ognuno di questi congressi la cosa più facile sarebbe di varare degli ordini del giorno per avere più anni d'insegnamento. Il punto sollevato dalla Sig.na Sansoni nei riguardi dell'insegnamento della tecnica dell'urbanistica che precede quella della storia (cioè prima ancora di veder qual'è lo scopo dell'attività urbanistica) è senz'altro fondamentale; ma questo fenomeno avviene solo in alcune scuole. Più volte nei convegni di Storia dell'Architettura è stato detto che la storia dell'urbanistica fa parte di quella dell'architettura, essendo impossibile illustrare l'architettura di un periodo senza conoscerne la storia urbanistica. Gli stessi urbanisti dicono che l'insegnamento della storia dell'architettura potrebbe far parte anche della storia dell'arte nelle scuole medie. Su questo problema dobbiamo essere tutti d'accordo, perché la visione dell'urbanistica nel passato è impegnativa per i professori di storia d'architettura.

Un altro punto importante è quello che riguarda il corso di Elementi d'Architettura. Esso è un grande interrogativo in tutte le scuole: ogni Facoltà lo svolge in modo diverso e in ogni scuola il professore interpreta in modo diverso gli elementi di urbanistica da insegnare insieme agli altri di architettura. Si dovrebbero insegnare sia degli elementi di architettura che di urbanistica (come è già stato fatto con ottimi risultati in alcune Facoltà) facendo eseguire agli studenti dei piccoli progetti di edifici e rilievi di ambienti urbanistici. Se si riuscisse ad inserire un interesse urbanistico anche nel corso biennale di architettura, si arriverebbe a qualche soluzione positiva. In risposta al Prof. Michelucci, il Prof. Zevi, pur ammirando la sua preoccupazione, si dichiara d'accordo con Astengo quando afferma che «a un

certo momento non si potrebbe fare più niente se si pensasse alla premessa qualitativa dell'uomo urbanista». «Facciamo delle scuole di perfezionamento per tutti i cittadini, perché è la cultura che fa il cittadino urbanista; altrimenti ci sarà il pericolo che si occupino di urbanistica persone che di essa non conoscono nemmeno quel tanto che un geometra conosce di architettura. Certamente una serie di "geometri urbanisti" non sarà una gran cosa, ma sarà sempre meglio di niente».

In quanto alla proposta dei corsi di aggiornamento, il Prof. Zevi si dichiara decisamente favorevole alla loro creazione, dopo la proficua esperienza di questi corsi in Inghilterra dove non si limitavano solamente all'urbanistica, ma si stendevano bensì a molte altre discipline. In Italia il compito di istituire questi corsi di aggiornamento spetta non certo all'Ordine degli Architetti, che è un'organizzazione sindacale, né all'A.N.I.A.I., ma piuttosto all'I.N.U.

Bisogna ricordare che esiste una grossa lacuna: la mancanza di testi di urbanistica, non ultimo tra i motivi dello scontento dei giovani. La loro insoddisfazione sull'insegnamento non può essere rimediata mediante il ricorso ad altre fonti perché queste fonti non esistono. Il miglior sforzo per la cultura si fa studiando e pubblicando libri.

Dopo un breve intervento del *Presidente*, prende la parola il Professore Zocca il quale si riferisce alla questione sollevata dalla Signorina Sansoni sul problema dell'insegnamento, se questo debba essere formativo o informativo. Egli si riferisce all'ordine del giorno del Prof. Villa mirante alla trasformazione dell'insegnamento di Tecnica Urbanistica da corso annuale in corso biennale nelle Facoltà d'Ingegneria. Con ciò non s'intende stabilire un dualismo tra Architetti e Ingegneri Edili, ma si tenta invece di chiarire la sfera di attività e di competenza di ciascuno. Nelle Facoltà d'Ingegneria l'insegnamento dovrebbe rivolgersi direttamente alle analisi, ai problemi tecnici dei piani regolatori, nonché ai criteri economici e giuridici per la loro attuazione, limitando invece la parte compositiva al minimo indispensabile per l'equilibrio generale della materia. In quanto ai corsi di aggiornamento essi possono ritenersi senz'altro indispensabili e spetta all'I.N.U. di organizzare e curarne lo svolgimento.

Il *Presidente* invita quindi ognuno dei docenti, secondo la propria esperienza e il risultato di questo convegno, a fare una relazione personale sul cui fondamento si possa presentare un quadro chiaro al Ministro dell'Istruzione. Il Ministero è stato fin'ora sordo alle richieste dei docenti; ma attraverso l'Istituto di Urbanistica, che è un organo indipendente, si potranno forse raggiungere alcuni risultati positivi nel senso di una maggior autonomia universitaria che consenta ai singoli docenti una relativa libertà di indirizzo nell'impostazione dell'insegnamento dell'urbanistica. In un secondo tempo si spera di poter riunire tutti i docenti delle Facoltà di Architettura e di Ingegneria per discutere i problemi più generali dell'insegnamento dell'urbanistica. Per ora si invitano i docenti a presentare le loro singole relazioni, dalle quali si trarrà un voto conclusivo da presentare al Ministro.

Prima di chiudere la seduta, l'Arch. Astengo procede a leggere l'ordine del giorno presentato dal Prof. Chioldi.

Seduta di Domenica pomeriggio, 25 novembre

Il *Presidente* invita l'Arch. Quaroni a riassumere quello che è stato detto nella seduta mattutina, e a mettere in rilievo i problemi principali accennati nel corso della discussione.

Il Prof. Quaroni riassume la discussione del mattino in questi termini:

«A mio parere le posizioni prese fin qui dagli oratori sono tre. Una corrente ottimistica (o pessimistica, secondo il punto di vista), che considera il problema dell'urbanistica e del suo insegnamento come qualche cosa di concluso, di scontato: qualche cosa che non ha bisogno di nulla. È la posizione dei morti. Un'altra corrente solo apparentemente scettica, è invece la più viva ed è rappresentata da coloro che non sono mai contenti dei risultati raggiunti, si servono anzi di questi per porsi dei nuovi interrogativi, per allargare l'orizzonte, e preferiscono aspettare, approfondire meglio, piuttosto che cristallizzare una posizione troppo incerta.

La terza ed ultima corrente è infine rappresentata da coloro che vedono chiaramente i pericoli che all'urbanistica possono derivare dal continuo scontro delle due correnti precedenti, e cercano di risolvere la situazione nell'azione: facciamo di più, facciamo tutto il possibile, ed arriveremo dove dobbiamo arrivare».

Prendendo in considerazione quindi i singoli interventi, l'Arch. Quaroni si dichiara molto interessato dalle parole della sign. Sansoni, che, a suo parere, ha posto il dito sulla piaga.

«È impossibile discutere come si debba insegnare qualche cosa che non sappiamo cosa sia». Tuttavia ritiene che sia possibile trattare l'argomento di base in questo, o in un altro convegno; appoggia la soluzione Samonà della relazione postcongressuale, e termina richiamando tutti i presenti ad una visione meno pessimistica dei lavori del Convegno. «È giusto che vi sia una sensazione di disagio: se non ci fosse, ciò significherebbe che eravamo tutti d'accordo, ma d'accordo su qualche cosa di già morto, perché solo le cose morte non si muovono più, non pongono più problemi».

Il *Presidente*, pur riconoscendo l'esistenza del problema impostato dal Quaroni: «Cosa si deve insegnare» invece di «come si deve insegnare», propone che si mantengano separate le due questioni. Da un lato c'è la relazione chiesta ai docenti, dall'altro interessa sentire e raccogliere quanto è stato detto nel Convegno, a fine di apprezzare il grado di maturità del problema che ci interessa. «Se tutto andasse bene, se i programmi fossero sufficienti, se il che cosa fosse stato risolto, sarebbe cosa utile sentire qual'è l'esperienza di tutti voi sull'argomento; ma questo che cosa è per moltissimi ancora oscuro».

Ambedue gli aspetti del problema sono altrettanto interessanti; e se la relazione in se stessa è cosa forse meno alata, ciononostante ha una grande importanza culturale, perché determina fatti precisi e propone soluzioni concrete. Più ricchi saranno gli argomenti e più importante e interessante sarà la relazione finale; per questo il *Presidente* ritiene che sarebbe cosa utile aggiungere alla relazione dei professori un commento su ciò che dal congresso è emerso, e aggiungere anche la critica di un gruppo di studenti e cultori sotto forma di commento personale al convegno. Invita pertanto chiunque avesse qualcosa in contrario a questo intervento degli studenti e dei liberi professionisti presenti al Convegno, di fondare la sua opposizione.

Il Prof. Marconi ritiene che quest'intervento potrebbe precedere le relazioni dei docenti; e invita qualcuno dei giovani che nella mattinata hanno dimostrato un interesse così chiaro, ad ampliare e chiarire il contenuto delle loro critiche, per poterne tener conto nella relazione.

Il *Presidente* propone di rimandare questa questione, e di decidere invece un punto più concreto; se si debba inserire nella relazione il punto di vista degli studenti oppure no.

L'Arch. Astengo ritiene che la partecipazione degli studenti alla elaborazione della relazione presenta delle difficoltà di carattere tecnico.

Difatti gli insegnanti sono individui che ricoprono una cattedra e costituiscono pertanto figure bene individuate tanto nell'espressione del loro pensiero quanto nel frutto della loro esperienza; gli studenti intervenuti rappresentano qualcosa di molto vago. Per poter raccogliere in modo rappresentativo la loro opinione, occorrerebbe istituire un apposito convegno, il che è praticamente impossibile.

Il prof. *Quaroni* ricorda che esistono alcuni organismi di studenti, almeno a Roma o a Milano, sufficientemente rappresentativi per poter apportare un contributo in questo senso.

Il *Presidente*, osservando che le voci degli studenti rivelano le differenze tra fatti professionali bene espliciti e quello che è l'astratto della scuola, propone che sia uno dei congressisti presenti a redigere la loro relazione; oppure che essa sia fatta solo dagli studenti che hanno espresso le loro idee nella sede del convegno.

Prende la parola il Prof. *Zevi*, il quale riconosce l'esistenza di una profonda differenza tra i punti di vista degli studenti e dei professori, ognuno dei quali è portato a vedere ciò che si fa oggi nelle nostre Facoltà attraverso il peso e lo scetticismo della propria esperienza. Prima di poter incorporare l'opinione degli studenti nel seno della relazione, occorre che questi ultimi chiariscano la loro posizione. I loro interventi hanno fatto piacere, perchè fa sempre piacere che qualcuno metta il dito sulla piaga e ci dica che qualcosa non va; ma nemmeno gli studenti, in fondo, toccano la realtà. Vi è una nevrosi generale, a radice psicologica, cui partecipano studenti e professori; bisogna riconoscere che mentre i primi sono disposti ad affrontarla, i secondi si dimostrano relativamente inerti. La critica degli studenti all'insegnamento dell'urbanistica non è altro che un caso particolare di una crisi molto più vasta che si traduce in termini di cultura generale. La colpa non è tanto dell'insegnamento quanto delle condizioni culturali dell'ambiente; basta guardare ai problemi dei rapporti tra insegnamento e pratica dell'architettura per accorgersi che questa insoddisfazione non si limita al campo dell'urbanistica.

Questi sono i drammi a cui assistono tutte le persone coscienti, questo è il dramma odierno tra cultura e società.

Il *Presidente* riconosce nelle critiche precedenti una protesta di carattere morale contro la situazione della nostra società, e non una protesta di carattere specifico che riguardi il problema dell'insegnamento dell'urbanistica. La questione di una eventuale partecipazione degli studenti alla relazione diventerebbe più specifica se si potesse ricavare dagli studenti qualcosa di più esatto; ma sebbene essi sentano che c'è qualcosa che non va, non sono in grado di precisarlo.

Se esiste negli insegnamenti una serie di dubbi sul «che cosa», come possono gli studenti darne un'idea concreta? Dobbiamo inserire nella relazione finale la voce degli studenti senza aspettare che essi ci diano chiarimenti?

Il prof. *Quaroni* interviene per ricordare che gli studenti pretendono giustamente che «l'iniezione» di urbanistica che tutti chiediamo sia fatta nelle altre materie, sia fatta anche — a maggior ragione — nei corsi specifici di urbanistica che si tengono nelle Facoltà di Ingegneria e di Architettura.

Parla il signor *Salvarani*: «La sfiducia che abbiamo dimostrata stamani e ieri non è solo verso il corpo insegnante di urbanistica; ma anche verso la cultura generale dei nostri tempi, in quanto riteniamo che essa sia molto superficiale.

È sintomatico, per es., che alcune fra le persone che potrebbero essere le figure più rappresentative dell'urbanistica

in Italia, si siano allontanate prima della fine del congresso. È sintomatico che questi stessi uomini, siano gli stessi che stamani si sono meravigliati quando una nostra compagna ha accennato allo stato di insoddisfazione che è negli studenti; e che queste sono le stesse persone che stamani e ieri ponevano dubbi circa la maturità degli studenti di vent'anni.

«Una attitudine di questo genere è frutto di una mentalità, che non tiene conto di tutte le esperienze che i giovani di oggi hanno fatto durante e dopo la guerra e di quelle che la vita attuale impone a tutti gli studenti. Essi insegnano nelle scuole di architettura non solo per formare uomini che daranno un contributo all'architettura, ma per creare dei professionisti, cioè degli uomini abituati a considerare la vita in base ai problemi che la vita pone loro, e non per i problemi in generale che pone a tutti gli uomini.

«Sono vent'anni che l'urbanistica esiste in Italia come materia d'insegnamento, ma i risultati di questo insegnamento non si vedono e la ragione è semplice: gli uomini di oggi non hanno nessun interesse comune che li faccia vivere insieme; non si tiene conto del soggetto fondamentale dell'urbanistica, che è il popolo. Oggi la gravità della situazione non si riscontra solo nella scuola, ma nella vita in generale. Non si vuol offendere nessuno dicendo che la nostra cultura è in sfacelo. È importante che i docenti d'urbanistica, nella loro relazione, esprimano la loro responsabilità e la loro posizione di fronte a tutti questi problemi».

Il Prof. *Caracciolo* sostiene che nelle relazioni dei docenti si deve tener conto di tutto quanto è successo nella sala, e quindi dell'intervento degli studenti che è stato il più vivace. «È evidente che se gli studenti arrivano a tal punto di nervosismo, deve esistere una ragione profonda; e spetta ai professori, ricchi della loro maggiore maturità, di proporre o trovare la soluzione dei loro problemi. Se queste soluzioni non si potranno trovare, dovremo dire agli studenti il perchè, invece di ignorare i problemi stessi». Il Prof. *Caracciolo* ritiene infine che la relazione degli studenti sarà più viva se redatta dagli studenti stessi, ed appoggia quindi la proposta fatta in tal senso dal Prof. *Quaroni*.

Prende la parola il Prof. *Capocaccia* il quale osserva che le voci degli studenti sono l'espressione di un disagio che non riguarda semplicemente la disciplina urbanistica; se si trattasse del congresso di un'altra disciplina, è probabile che si sentirebbe muovere le stesse obiezioni. Si tratta di vedere a cosa è dovuto questo disagio: forse esso trova la sua radice nel desiderio di bruciare le tappe, comune a tutti i giovani di tutti i tempi. Essi vorrebbero che la scuola fosse qualcosa di più vivo ed aderente alla realtà; che le loro esercitazioni scolastiche fossero utili e traducibili in una materia costruttiva. C'è nella scuola uno sfasamento culturale evidente, conseguenza dell'ordinamento formativo dell'insegnamento universitario italiano; ma sarebbe avventato generalizzare l'opinione di uno o due studenti e attribuire ad essa il valore dell'espressione di tutti gli studenti italiani. Il disagio manifestato nei confronti dell'urbanistica è ancora maggiore di quello relativo alle altre materie, dal momento che in urbanistica è difficile poter raggiungere leggi fisiche e scientifiche; la mancanza di una ossatura di tal genere accentua quindi per l'appunto questo senso di inadeguatezza.

Per quanto riguarda il problema dei lavori del Convegno, il Prof. *Capocaccia* ritiene che i professori debbano semplicemente prendere atto di queste voci degli studenti, senza tentare di cercarne una profonda interpretazione che porterebbe necessariamente a un campo troppo vasto ed estraneo alla natura del Convegno stesso. Per finire occorre che i giovani ricordino questo: non è vero che la scuola e i docenti non si preoccupano della loro formazione; dentro

o fuori delle lezioni, il compito dei professori è per l'appunto quello di lavorare insieme e cercare di risolvere il dramma di tutta l'esistenza.

Il Signor Mario Insolera interviene a nome del Centro studi « Mario Labò » di Roma. Egli tiene a far notare che rappresenta un gruppo ben limitato di studenti che svolgono una certa attività urbanistica e i cui problemi, invece di essere politici, hanno un carattere molto specifico e tecnico. Gli argomenti che essi avrebbero voluto portare al Convegno, sono stati già ampiamente discussi dai loro stessi professori. Per quanto riguarda la mancanza di cultura urbanistica rilevata dal Prof. Zevi, è ovvio che essa è la causa prima dei colossali errori che si commettono ogni giorno a Roma. È necessario porre come base delle Facoltà di Architettura e d'Ingegneria la formazione di questa cultura urbanistica, insegnata direttamente nell'ambito dei corsi universitari; ma occorre altresì estendere fuori dei corsi universitari l'azione formativa di questa cultura.

Il Prof. Marconi condivide l'opinione espressa dai colleghi nel senso che si debba raccogliere come è giusto la voce degli studenti, pur senza farne oggetto di trattazione nella relazione dei docenti. Bisogna per altro che gli studenti scindano le loro osservazioni e le loro critiche in due settori: quello che riguarda la situazione generale dell'urbanistica in Italia, e quello che riguarda invece l'impostazione didattica nella scuola. Essi si devono render conto che non si possono imputare a deficienze d'insegnamento negatività che dipendono invece dalla costituzione della società intera. Circa il fatto dell'insoddisfazione per la inaderenza tra la realtà e le esercitazioni scolastiche, sono proprio gli studenti a coltivare spesso tale mancanza, imitando da vicino realizzazioni straniere inadatte al clima fisico, economico ed umano del nostro paese.

« Noi apprezziamo i vostri tentativi e cerchiamo di aiutarvi, ma non dovete dire che gli insegnanti vi fanno fare cose inattuabili: siete spesso voi che, talvolta, non tenendo conto dei consigli dativi, volete farle. E del resto è un bene, giacché in mancanza di possibilità concrete nel campo compositivo, non è fuor di luogo costituire dei paradigmi ideali ai quali è impegno di tutti cercare di fare aderire nel futuro la realtà ».

L'Arch. Novella Sansoni cerca di riportare l'argomento sul campo specifico dell'urbanistica, tralasciandone le estensioni culturali generali.

« Ci è stato detto dal Prof. Marconi che noi poniamo dei problemi e che la nostra accusa di astrattezza nella scuola, dipende dall'astrattezza della vita pratica. Non possiamo fare nella scuola quello che non si fa fuori di essa. Questo, secondo me, mi sembra sia ingannare lo studente e favorire questa posizione, di fronte a quelle che saranno le nostre vere attività ».

« Ci dicono che è la nostra tendenza a portarci a fare esempi di piani americani o svedesi, ma se noi ricorriamo a questo è perché i problemi che ci danno loro, non sono concreti. Ci diano problemi concreti e attuabili e vedrete che a nessuno di noi salterà in mente di applicare un sistema americano ».

« Porto l'esempio di un progetto fatto da me. Il problema che mi poneva il mio insegnante era questo: progetto di un villaggio ideale su di un lago. Mi pare che questo sia già un progetto privo di contenuto se è ideale ».

Risponde l'Arch. Morini spiegando che nelle Facoltà di Architettura di Milano, come d'altronde in molte altre, sebbene si diano a volte temi di carattere astratto, predomina sempre il senso della realtà e della vita. Certamente qualche allievo può volare, ma è solo nella scuola che si può dare loro la possibilità di questo volo; la vita pratica s'incaricherà di dimostrare loro che le cose stanno diversamente.

Il Presidente invita l'Arch. Sansoni a definire quale sia quindi quella realtà sconosciuta alla quale essa vorrebbe aderire, e si domanda se questa realtà non sia quella del futuro.

L'Arch. Sansoni risponde che gli studenti vogliono conoscere la realtà di oggi, non quella di domani. Se si permette agli studenti di fare qualche volo, è evidente che essi lo faranno; e quando si troveranno di fronte a qualcosa di reale, essi tenderanno a mantenersi su questo piano pericoloso di astrattezza. « Vogliamo un'aderenza alla realtà intesa sotto un nuovo aspetto più comprensivo della vita moderna, anche se questo implica l'impostazione di un problema estremamente difficile a risolversi ».

Dopo un breve intervento del Signor Micheli, in nome degli studenti della Facoltà di Architettura di Firenze, nel quale egli ricorda ai convenuti che i temi delle esercitazioni di urbanistica di quella Facoltà si svolgono su un piano realistico e aderente alle esigenze di ordine ambientale; interviene l'Arch. Savioli per chiarire la posizione della Facoltà di Architettura di Firenze, i cui lavori sono assenti dalla mostra.

Il prof. Astengo risponde a nome del Comitato Organizzativo del Convegno spiegando l'equivoco per il quale la Facoltà di Architettura di Firenze non ha potuto essere rappresentata alla mostra.

Il Prof. Piccinato si dirige agli allievi presenti per dichiarare che il loro stato d'animo manifestato nel Convegno lo ha pienamente soddisfatto.

« Il disagio che voi denunciate non è affatto una denuncia contro gli insegnanti, ma è anche il nostro disagio; il disagio nel quale opera tutta la nostra disciplina. È in realtà la denuncia contro la nostra società ed è giusto che anche da voi giunga una vostra parola ».

« Al di fuori del nostro insegnamento vi è la realtà di una società, come ho detto ieri, in crisi, una realtà che non riusciamo ad afferrare e a dominare. Ed è proprio qui, in questo sforzo al quale siamo costretti, per opporre le nostre idee al fine di raggiungere un domani migliore, la dimostrazione di questa realtà: ed è questo il compito sociale dell'urbanistica ».

« Quando il Prof. Marconi confessava (come confesso io pure) che moltissimi di quei progetti intorno ai quali vi affannate e che noi vi spingiamo a fare, sono in gran parte irrealizzabili perché leggi e istituzioni non lo consentono, mentre lo consentono in tanti altri Paesi, io sono, da parte mia, contentissimo! »

« Attraverso lo studio e le esercitazioni, voi imparate ciò che si dovrebbe e si potrebbe fare, ciò che si potrà fare nell'avvenire in un quadro sociale più avanzato e migliore. Con ciò noi vi instilliamo l'amore per il lavoro e per la ricerca, vi apriamo l'animo ad una coscienza sociale, e l'interesse per una vita migliore, dandovi la forza di un apostolato. « Nos, non nobis », non per noi faticiamo, ma per voi: lavoriamo per il futuro. Di questo vi facciamo credenti e vi diamo una cosa importante, la più importante di tutte e che è alla base di ogni insegnamento: la fede ».

L'Arch. Bottoni ritiene che sia necessario di andare incontro al desiderio dei giovani per risolvere quest'angoscia. La vera crisi è quella dei committenti. A un certo punto non sono i professori a dare i temi, ma è la società che dovrebbe e potrebbe darli; e il gran disagio osservabile in tutti noi, professori, studenti, professionisti, dipende appunto dalla crisi dei mezzi necessari per la risoluzione di questi problemi. L'esperienza professionale dello studio di piani regolatori per committenti reali, che poi non hanno

avuto i mezzi per realizzare praticamente questi piani, conferma questo pessimismo. Quando i giovani parlano della necessità di risolvere problemi reali, essi chiedono che i docenti diano loro dei temi vivi, per quanto riguarda i committenti, e reali per quanto riguarda i mezzi pratici di realizzazione. Di fronte all'impossibilità di questo, gli insegnanti evadono nell'astratto oppure si limitano a problemi di carattere troppo particolare.

Fin dalle origini delle cattedre di urbanistica in Italia si è sentita questa necessità di una definizione della conoscenza della base fondamentale dell'urbanistica, senza la quale non è possibile la formazione e la realizzazione dei piani regolatori. Se nella scuola si chiamassero i giovani alla risoluzione di problemi reali, essi parteciperebbero certamente con entusiasmo, anche se le soluzioni di alcuni problemi fossero necessariamente ideali.

A proposito nel recente Convegno sulla pianificazione industriale, bisogna riconoscere che, dando ragione ai giovani qui presenti, moltissimi non avevano la minima idea dell'utilità e del concetto stesso di pianificazione generale con completamento industriale. Sarebbe quindi necessario realizzare una propaganda intensiva della pianificazione e porre agli studenti il tema di come si deve risolvere questa pianificazione: questo sarebbe un vero «tema reale». Infine non bisogna dimenticare il problema dei «piani di lavoro», nei quali l'organizzazione sociale di una città è considerata come un complesso di manifestazioni di lavoro e di vita, di commercio, ecc., attraverso i quali si potrà eventualmente impostare un'urbanistica vicina alla realtà. Sarebbe interessante che questi aspetti del problema fossero tenuti in conto nella elaborazione e nelle proposte dei piani di studio delle università.

Interviene il Prof. Astengo:

«Vorrei analizzare le cause del tema della insoddisfazione, ricercandole non in fattori esterni, come quasi sempre è stato fatto finora, ma in ragioni intrinseche alla natura stessa e alla situazione presente della disciplina urbanistica. Penso infatti che molte delle ragioni plausibili del disagio denunciato dagli studenti e condiviso da una parte dei docenti e in genere da coloro che svolgono la professione di urbanisti, risieda non tanto in cause esterne e concomitanti, come la situazione politica o le difficoltà finanziarie, quanto nella natura stessa di questa disciplina, che non è agevolmente traducibile in termini rigorosi e matematici e che sfugge ad una semplice e chiara definizione.

Noi parliamo sempre di urbanistica, ma non sappiamo distinguere chiaramente quanto in essa sia scienza e quanto non lo sia. E nell'insegnamento di questa disciplina dobbiamo necessariamente ricorrere all'appoggio di numerose altre discipline. Essa è infatti la sommatoria di tanti apporti di altre scienze, filtrati attraverso un particolare vaglio. Essa ancor oggi non ha raggiunto una sua autonomia di pensiero chiaramente individuato. Tuttavia anche quando attingiamo alle altre discipline ci accorgiamo che i vari elementi acquisiti sono scelti per qualche cosa di affine, talché avvertiamo tra queste singole parti staccate dalle altre discipline una certa coerenza: la loro sommatoria tende, attraverso un continuo sforzo di chiarificazione e di indipendenza dalle altre discipline, a costituire un corpus di cognizioni che abbiano tra loro una certa coerenza e siano rette da certi principi interni, che ne costituiscano l'ossatura.

Noi attingiamo alla geografia umana, alla demografia, alla sociologia, all'economia agraria ed industriale, e ad altre discipline, che in un certo periodo dello svolgimento del pensiero umano si sono staccate dal corpo delle scienze naturali, morali e politiche, e si sono chiaramente individuate sia per l'oggetto di ricerca assunto sia per i metodi di indagine e per i principi che ne costituivano il canovaccio.

Questo sforzo di assimilare da altre discipline per costituire una nuova disciplina è uno sforzo faticoso e lento.

Noi siamo, in verità, alla fase iniziale di questo processo di autodefinizione. Abbiamo un'affinità in questo processo con la sociologia dalla quale pure attingiamo: orbene anche per questa disciplina, come ha detto la Dott.ssa Zucconi, sussistono gravi dubbi sul che cosa sia e sulla sua vera essenza. Essa è ancora ritenuta sommatoria di altre discipline e da molti non è neppure riconosciuta come disciplina autonoma, per quanto essa annoveri da tempo studiosi di alto valore culturale e si sia enucleata attraverso opere fondamentali che l'hanno definita. Anche l'urbanistica, questa giovanissima disciplina, si trova in fase di riconoscimento di sé stessa, di chiarimento della sua autonomia di pensiero.

E se è faticoso per gli studiosi chiarire questa disciplina in formazione, è ancor più faticoso per gli studenti avvicinarsi a queste cognizioni non ben formate. È un corpus di nozioni che non può avvicinarsi alle scienze fisiche e matematiche, che non si vale dei metodi apodittici delle scienze esatte, e si appoggia spesso su valutazioni critiche, sulla indagine psicologica e su apporti personali o legati a particolari scuole di pensiero.

E ben scarse sono ancora le opere che abbiano affrontato questo intimo travaglio e che abbiano chiarito i principi e i metodi della scienza urbanistica.

Ma su una obiezione molto toccante per tutti noi, vorrei ora soffermarmi: si è detto cioè che questo sforzo di ricerca si sia allontanato dalla realtà. Se così fosse, non sussisterebbe più alcuna ragione per incontrarci e per parlare di questi argomenti o di fare ricerche o studi in questo campo. Potremo parafrasare quello che diceva il Durkheim: «se la sociologia come scienza di ricerca teorica non avesse la possibilità di aiutare a trasformare la realtà dei fatti e migliorare le condizioni umane non varrebbe la pena di dedicare un'altra ora a questo argomento».

Lo stesso diciamo per l'urbanistica. Lo sforzo di questa disciplina è proprio di avvicinarsi alla realtà dei fatti, di conoscerli, di comprenderli prima ancora di proporsi di trasformarli, ed in questo sforzo di comprensione della realtà essa deve tener conto delle difficoltà portate dalla complessità della nostra vita moderna. Un parallelo di questa difficoltà ad afferrare la realtà lo ritroviamo nelle scienze economiche, che sono nate da particolari tipi di problemi che si erano offerti in particolari periodi di tempo, e da queste situazioni d'origine esse hanno ricevuto particolari configurazioni.

Ora questi problemi e queste situazioni sono mutate, sono anche mutati i mezzi di indagine, e gli economisti avvertono oggi la mancanza di strumenti sufficientemente validi per risolvere i complessi problemi attuali. Cosicché l'economia politica, che si era interessata, dalla metà del settecento fino alla fine del secolo scorso, essenzialmente dei problemi commerciali e finanziari, accontentandosi spesso di ipotesi assai semplificatrici, denuncia oggi la mancanza di strumenti scientifici per individuare e computare e chiarire certi fatti fondamentali nella distribuzione e nella produzione dei beni economici: basti dire ad esempio che non è possibile stabilire un indice, non diciamo sicuro, ma neppure approssimato, che permetta di misurare il rendimento economico di un individuo o di un gruppo di individui.

Questa insufficienza strumentale della econometria non scoraggia tuttavia le ricerche nel campo economico. Lo stesso dicasi della statistica, che nata come statistica demografica da contingenti esigenze politiche, si è poi volta ad allargare il campo di indagine ai fenomeni economici, aiutando così e rendendo possibili con i suoi strumenti nuovi studi e nuove interpretazioni della realtà, ed infine si è data una sua veste di disciplina autonoma. Ma anche la statistica ha enormi difficoltà da superare per dare della realtà un quadro completo, sia pure approssimato, mediante lo studio delle interrelazioni dei fenomeni: essa pure è una scienza in cammino.

Non è dunque da stupire che la giovane scienza che ha per oggetto lo studio del coordinamento delle trasformazioni territoriali, non abbia ancora a tutto oggi acquisito gli strumenti scientifici atti a comprendere la molteplice realtà ed a risolvere i molteplici problemi che cadono nel suo vasto dominio. Questa situazione è probabilmente alla base delle insoddisfazioni che non sono soltanto degli allievi, ma anche dei docenti».

Il *Presidente* ritiene che il problema di incorporare o no alla relazione dei docenti e dei professori l'opinione degli studenti non è stato risolto in senso affermativo dato che, a suo avviso, non è affiorato dalla discussione nessun elemento di maturità o precisazione, salvo uno stato generale di scontento riconosciuto da tutti i presenti.

Il Prof. *Carnacciolo*, che in precedenza si era dimostrato favorevole ad accogliere la voce degli studenti in seno alla relazione, riconosce di dover ora sostenere l'opinione contraria, dato che dalla discussione è stato messo in evidenza un profondo disaccordo nelle critiche mosse dai giovani, disaccordo che come tale non potrebbe apportare qualcosa di concreto alla relazione stessa.

All'obiezione dell'Arch. *Turin* nel senso che un simile disaccordo è stato osservato anche nell'opinione dei professori, risponde il Prof. *Capocaccia* argomentando che l'opinione dei professori è democraticamente rappresentativa dell'insieme del corpo insegnante, mentre quella degli studenti non può trascendere i limiti di una opinione a carattere relativamente personale.

Segue una discussione sul valore, la portata e la procedura da darsi a questa possibile relazione degli studenti: prendono parte gli arch. *Sansoni*, *Savioli*, *Quaroni*, *Vernetto*, *Astengo* e il *Presidente*. Quest'ultimo mette in rilievo che la discordia dei professori ha un interesse; in essa si osserva una scissione di tendenza che deve essere precisata, una divergenza di vedute, di sentimenti diversi che portano verso altre correnti. D'altra parte sarebbe logico che lo stato d'animo degli studenti, affiorato in questi dibattiti, fosse dovutamente messo in evidenza nelle relazioni dei singoli professori.

Si discute quindi l'impostazione da dare alle relazioni dei docenti e si conviene di limitarla ai professori titolari di urbanistica delle Facoltà di Architettura e di Ingegneria. Sulla base di queste relazioni sarà formulato un voto finale al Ministro in modo ufficiale.

Il Prof. *Piccinato* non vorrebbe che si perdesse il filo conduttore del Convegno, il quale è stato indetto dall'Istituto di Urbanistica, chiamando i docenti e tutte le persone che portano interesse ai problemi della nostra disciplina.

Puntualizza i risultati:

«Primo: chiusi in questa sala sotto la protezione della Maestà di Simone Martini, tra di noi si sono aperti gli animi, ci siamo pubblicamente confessati, abbiamo parlato delle nostre esperienze, dei nostri programmi, dei nostri dubbi e delle nostre possibilità. Tutte queste cose nostre particolari fanno parte di noi stessi urbanisti e saranno raccolte dall'Istituto di Urbanistica per noi!»

«Secondo: Da questo nostro travaglio e dall'esperienza di questo Convegno, i docenti e i professori, che portano il peso di una responsabilità, devono trarre una conclusione pratica di indirizzo di docenza e portare questa conclusione a conoscenza del Ministero della Pubblica Istruzione. Questo compito spetta a noi, docenti, solo a noi».

Nella discussione che segue si risolve di convocare un secondo Convegno limitato strettamente ai diretti responsabili dell'insegnamento nei corsi di urbanistica, in modo da facilitarne l'incontro con gli organi ufficiali e portare al Ministero un'opinione concreta e pienamente rappresentativa.

Per concludere, il Prof. *Michelucci* propone che i docenti di urbanistica come pure i professori delle altre materie e gli studenti in generale, abbiano la possibilità di realizzare scambi frequenti e diretti, e che da questi colloqui nasca la base di questa coscienza urbanistica.

«L'amicizia è infatti la base dell'urbanistica»: queste le parole del Prof. *Michelucci*, sulle quali si è chiuso il 1° Convegno Nazionale sull'Insegnamento dell'Urbanistica.

Ordini del giorno approvati.

«Allo scopo di approfondire in Italia lo studio dell'urbanistica e preparare gli specialisti della materia, il 1° Convegno sull'Insegnamento dell'Urbanistica, ritiene necessaria la creazione presso gli Istituti Urbanistici delle Facoltà di Architettura e di Ingegneria di seminari o meglio laboratori dove si conducano indagini, ricerche e studi da parte di docenti, laureati ed allievi.

«Il finanziamento di tali laboratori deve essere assicurato dai Ministri dell'Istruzione e dei Lavori Pubblici, Agricoltura, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, delle Amministrazioni Comunali e Provinciali dei maggiori centri, dato l'evidente interesse di questo ente al sicuro e decisivo contributo che questi laboratori daranno allo studio ed alla soluzione dei gravi e difficili problemi urbanistici che urgono alla vita della nazione».

Firmato:

Muzio - Calza Bini - Chiodi - Zocca -
Marconi - Valle - Melli Boffa - Testa.

«Il Convegno ritiene che l'insegnamento della Tecnica Urbanistica debba essere esteso a tutte le sezioni di Ingegneria Civile, considerando che la cognizione delle nozioni e dei problemi urbanistici non può non interferire con qualsiasi ramo di attività dei predetti tecnici particolarmente chiamati alla direzione degli Uffici Pubblici».

Firmato:

Chiodi - Michelucci - Andriello -
Calza Bini - Zocca - Colombo - Valle.

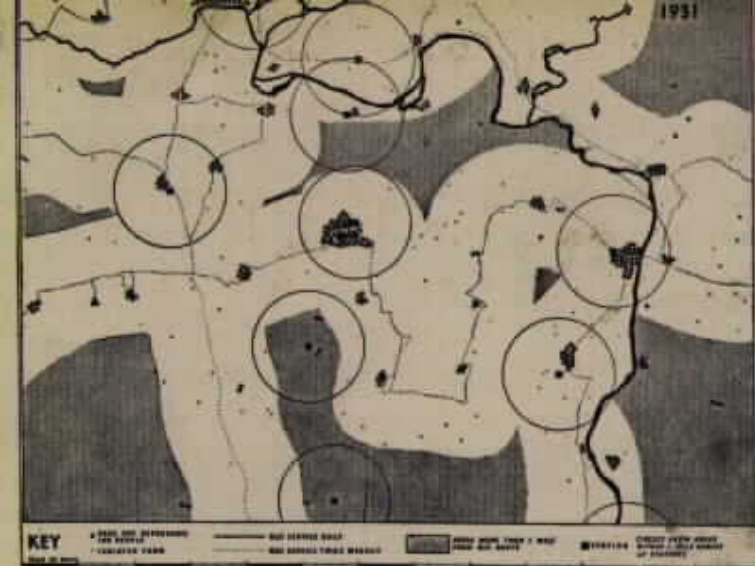


Fig. 4 - Esempio di indagine sulla distribuzione della popolazione in relazione ai mezzi di trasporto collettivi: i cerchi segnano le aree comprese entro un raggio dalle stazioni ferroviarie, il grigio segna le zone a più di un miglio dal percorso degli autobus.

Fig. 5 - Esempio di indagine sulla composizione professionale della popolazione e sulla distribuzione delle industrie.

mento statutario: la pianificazione, egli dice, è un processo che si svolge in tre tempi, 1) il rilievo delle condizioni presenti e passate; 2) l'abilità creativa di progettare un miglioramento; 3) il programma amministrativo per realizzarlo. «La pianificazione urbana e rurale è una pianificazione architettonica estesa nel campo governativo, è sociologia espressa in tre dimensioni». Non esiste perciò uno specialista in urbanistica; l'urbanistica è un processo strategico di coordinazione delle varie specializzazioni. Questo processo è sempre esistito e se ora l'urbanistica appare disciplina nuova è perché essa deve rispondere a nuove condizioni dettate dalla tecnica moderna, dal raddoppiamento in meno di un secolo della popolazione mondiale, e dal suo aumento di circa l'1% all'anno.

L'indagine più importante del pianificatore è quella geografica: geologia e geografia precisano le caratteristiche della terra, le risorse minerarie, le acque, il clima. La geografia umana ed economica illustra le cause degli abitati e la loro dislocazione, le ragioni delle migrazioni, l'uso della terra, i sistemi di proprietà e i sistemi di amministrazione. Seconda solo all'indagine geografica, è l'indagine sociale sulle istituzioni comunitarie, la composizione delle famiglie, redditi e pigioni, impieghi, distanze dai centri di lavoro, e via dicendo, l'intero campo cioè dell'antropologia umana.

Più vaga, nell'opinione di Holford, è la preparazione culturale-estetica dell'urbanista. Per tutto il settore delle indagini, l'urbanista deve saper adoperare gli specialisti, indirizzare il loro lavoro, porre le domande utili al piano, e possibilmente essere specializzato lui stesso in una delle branche di indagine geografica, sociale o economica. Ma per ciò che riguarda il «design», la preparazione dell'urbanista è più proble-

matica: deve essere un architetto? un architetto paesaggista? Holford si limita ad affermare che deve saper vedere e giudicare un *design*, e che, per far questo, deve prepararsi scientificamente attraverso una educazione visiva, raggiunta mediante l'abitudine di far schizzi e rilievi.

L'ultimo compito dell'urbanista è quello dell'avvocato e dell'uomo politico. Nessun piano è utile se non è accompagnato da una legislazione che permetta di iniziarne l'esecuzione e di controllarla. L'urbanistica, dice Holford, a parte le leggi generali la cui applicazione è elastica, dipende dagli organi di governo locale. Non si può insegnare allo studente urbanista come deve preparare le leggi e principalmente come può approntare un sistema amministrativo capace di garantire uno sviluppo urbanistico. Qui siamo ancora in un campo sperimentale; solo la pratica può insegnare.

Dopo questa introduzione riassuntiva, cominciano le sezioni, il cui contenuto esporremo dettagliatamente perché questo *Textbook*, concepito per la Gran Bretagna, potrebbe utilmente essere tradotto in Italia, sostituendo i dati nostri a quelli inglesi.

Geografia

a) Rilievi e struttura geologica. Elenco delle mappe a disposizione, loro aggiornamento e loro lettura. Curve di livello e loro influenza nella prima determinazione delle aree di sviluppo. Carte litografiche, loro lettura, determinazione della natura del suolo e del sottosuolo. Distribuzione delle acque e sorgenti. Materiali edilizi a disposizione. Rapporto tra natura geologica e paesaggio.

b) Il clima. Elementi generali di meteorologia. Latitudini, masse d'aria, neve, pioggia, nebbia, analisi dell'atmo-

sfera, intensità solari, tipi di coltivazione agricola.

c) Distribuzione della popolazione e dell'industria. Densità, movimento e ubicazione della popolazione. Rapporto tra industrie e mano d'opera. L'ubicazione dell'industria in relazione ai mezzi di comunicazione.

d) La comunità rurale. Sviluppo dell'agricoltura e sua influenza sulla popolazione rurale. Formazione delle comunità agricole e morfologia dei villaggi. Istituzioni amministrative rurali.

e) Regioni. Delimitazione delle regioni agli effetti della pianificazione, e rapporto tra regioni di pianificazione e regioni amministrative. Metodi per questa delimitazione, dipendenti dal raggio di influenza dell'area metropolitana, dalle funzioni unitarie, dai vantaggi amministrativi e dalle condizioni geografiche. L'unità di pianificazione regionale e il suo rapporto con il piano nazionale.

Seguono tre capitoli specifici, riguardanti le regioni inglesi e gli organi preposti al loro ordinamento urbanistico. Le regioni sono individuate secondo la loro unità geografica, economica, sociale e amministrativa e militare, segnatamente in vista della difesa civile. I sottocapitoli riguardano Londra, l'Inghilterra sud-orientale, l'Inghilterra meridionale, quella orientale e sud-occidentale, le regioni settentrionali, il Galles e la Scozia. L'illustrazione grafica di queste regioni chiude la prima sezione del volume.

Rilievi per la pianificazione

a) La società e la scena fisica in cui si è svolta la sua storia. Jaqueline Tyrwhitt traccia un veloce profilo della storia dell'urbanistica i cui limiti interpretativi dipendono dalle idee storio-grafiche del Toynbee, cui l'autrice sotto-

scrive quasi incondizionatamente. Fuoriesce dai limiti del presente scritto una critica di questo capitolo che ci proponiamo di svolgere prossimamente. Qui basterà dire che, malgrado la limitazione dello spazio (49 pagine), questa rassegna storica abbraccia l'intero sviluppo urbanistico dalla preistoria alle città-giardino e la parte riguardante l'Inghilterra, assai bene illustrata, raggiunge pienamente il suo scopo.

b) Indagini sulla geografia, l'uso della terra, le principali strutture (edifici pubblici, strade, ponti, ecc.). Analisi degli abitanti, del loro raggruppamento, dei loro movimenti e lavori. Analisi dei mezzi di sussistenza della comunità: industrie, disoccupazione, influenza della guerra sul lavoro. Rilevamento delle scuole, ospedali, biblioteche, musei, monumenti, degli edifici pubblici, e delle tradizioni locali. Elenco dei materiali e delle forze a disposizione della pianificazione. Mappe, piante, statistiche, industriali, uomini politici, assistenti sociali. L'organizzazione per la pianificazione, il programma di lavoro, i punti da cui bisogna cominciare. Segue una tavola in cui sono elencati i criteri particolari di ogni indagine, con la scala grafica in cui i risultati vanno illustrati: le esemplificazioni sono dirette all'unificazione dei simboli.

c) Architettura delle città. Di questo capitolo redatto da Cecil Stewart preferisco riparlare, congiuntamente all'argomento storico trattato dalla Tyrwhitt, in un prossimo articolo. Le teorie sulla composizione urbanistica sono strettamente legate alla storia urbanistica.

d) La campagna, le autostrade, i parchi nazionali, le foreste, gli organi preposti alla pianificazione delle strade.

Rilievi sociali

La terza sezione si divide in sei capitoli riguardanti i compiti del sociologo, le statistiche sulla popolazione e sulle abitazioni, i raggruppamenti della popolazione e i servizi comunitari, scuole, servizi d'igiene, commercio, cimiteri e crematori.

Trasporti

Sei capitoli riguardanti le strade, le ferrovie, i porti, i mezzi di comunicazione aerea, fiumi e bacini interni e il coordinamento dei mezzi di trasporto.

Industria e energia

Quattro capitoli che analizzano l'utilizzazione del carbone, le disponibilità di energia elettrica, i servizi di creazione e distribuzione dell'energia, e l'industria.

Leggi e economia

È l'ultima sezione del volume. Riassume la legislazione riguardante direttamente o indirettamente la pianificazione negli ultimi quaranta anni. Analizza i sistemi governativi d'Inghilterra e del Galles, prospetta i sistemi vigenti di tassazione locale e di finanziamento statale e infine documenta gli Atti principali della pianificazione, anzitutto il famoso *Town and Country Planning Act* del 1947.

La conclusione del volume non può essere altro che un esempio pratico di come si procede nello sviluppo di un piano urbanistico.

Ci siamo dilungati nel trarre dal volume un indice della materia studiata perché v'è da ritenere che tale indice sia valido per ogni altro testo del genere. Il *Textbook* potrà presentare molti difetti metodologici, potrà apparire eclettico, sembrerà giustapporre argomenti diversi e difficilmente equilibrabili, è criticabile perché concepisce la storia urbanistica e la composizione urbanistica come settori particolari dello studio di pianificazione anziché come strumenti di sintesi generale, ma, quando tutto questo è detto, basta sfogliare il volume con una qualche attenzione per rendersi conto che esso costituisce un contributo indispensabile per la pianificazione. È redatto alla maniera inglese: gli americani, molto più malati di statisticomania, avrebbero diviso la materia in volumoni del tipo del *National Resources Committee*, pubblicazioni più esaurienti nei dati ma, appunto per ciò, non comprensive dell'intero problema urbanistico. Di fronte ad un volume come il *Textbook* non v'è che un atto da fare: tradurlo in italiano.

Tradurlo? Non è un lavoro meccanico. Bisogna sostituire a Londra, Milano e Roma, Torino e Napoli; bisogna sostituire all'Inghilterra e al Galles l'Italia settentrionale, centrale e meridionale. Bisogna sostituire all'Act del 1947, la Legge urbanistica e le proposte di nuove leggi e regolamenti. È un lavoro complesso ma non estremamente difficile: tutta la parte di impostazione, di teoria generale, di metodo può essere tradotta letteralmente. I dati vanno naturalmente sostituiti con le nostre statistiche, con la lista delle nostre carte geografiche e orografiche, dei nostri organi amministrativi e via dicendo. I capitoli storici e compositivi vanno integralmente rifatti o per centrare l'attenzione sullo sviluppo urbanistico italiano o per portare la teoria al livello delle nostre esigenze. La bibliografia va integrata tanto più che il *Textbook*, diretto agli studenti inglesi, cataloga solo libri inglesi. Con un anno di lavoro, un gruppo di cinque studiosi può fare un testo urbanistico italiano.

Trenta persone hanno lavorato per il volume inglese e questo, sotto un

certo aspetto, è un difetto; malgrado il controllo esercitato sui singoli autori, il tono della specializzazione talora prevale. Rifacendo il volume è facile evitare tale difetto. Ma, se potremo migliorare l'impostazione, non sarà facile redigere una sezione sui governi e controlli locali, punto nero della nostra situazione urbanistica. Molti capitoli del *Textbook*, e infiniti paragrafi, sono in traducibili nel senso che noi non abbiamo una tradizione di governo locale e il controllo sullo sviluppo urbanistico è problema per noi di uomini prima che di leggi e regolamenti. Dovremo sostituire con proposte, con esempi parziali. Ma il volume sarà ugualmente utile, forse più utile in quanto servirà a stimolare nuove azioni, e non soltanto a registrare i fatti compiuti.

Ma chi metterà insieme i nostri cinque studiosi? Chi ha messo insieme i trenta studiosi inglesi? L'*Association for Planning and Regional Reconstruction*, un piccolo ma attivissimo organismo inglese, una di quelle numerose associazioni che, pur modestissime, sono responsabili del progresso della cultura sociale britannica e di quella materia — *civics* — in traducibile, che «senso civico» già sa di rettorico.

Quale può essere da noi un organismo capace di iniziative simili? Gli studiosi ci sono, la passione c'è, i dubbi metodologici, quando non sono paralizzanti, sono forieri di maggior approfondimento. Manca un centro. E nei voti che sia l'I.N.U.

Bruno Zevi

Fig. 6 - Cartina delle zone paesistiche proposte da J. Archibald, 1942.



IV CONGRESSO NAZIONALE DI URBANISTICA

proposto dalla Sezione Veneta dell'I.N.U. e approvato dal Consiglio Direttivo dell'Istituto nella seduta del 9 Febbra'io 1952

PROGRAMMA

La data del Congresso è fissata per il 18, 19 e 20 ottobre (sabato, domenica e lunedì).

L'Assessorato del Turismo di Venezia ha approvato tale data escludendo che il Congresso possa aver luogo nel mese di Settembre.

La Biennale di Venezia ha comunicato che, con ogni probabilità, l'Esposizione sarà aperta sino alla fine di ottobre e che comunque i Congressisti, anche nel caso non previsto di chiusura della Biennale il 15 ottobre, potranno visitare l'Esposizione.

Sabato 18 ottobre

Ore 10 - Inaugurazione del Congresso nella Sala dei Pregadi a Palazzo Ducale. Discorsi del Sindaco di Venezia, del Presidente dell'I.N.U. e del Presidente della Sezione Veneta dell'I.N.U.

Visita alla Mostra della Tecnica dei Piani Regionali allestita nella Sala Napoleonica a Piazza San Marco.

Ore 15 - Palazzo Ducale: inizio dei lavori congressuali. Tema: *L'attività urbanistica nel biennio 1950-1952*. Relazioni dei Presidenti delle Sezioni Regionali dell'I.N.U., dei delegati dell'INA-CASA, UNRRA-CASAS, Fondo dell'Incremento Edilizio, Istituti di Case Popolari, Ente Sila e altri Enti di Riforma Fondiaria.

Domenica 19 ottobre

Ore 9 - Palazzo Ducale: tema: *La Pianificazione regionale*: a) Tecnica di elaborazione dei Piani Regionali; b) coordinamento urbanistico delle zone depresse. Relatori: prof. arch. Luigi Piccinato, prof. arch. Giovanni Astengo.

Ore 12 - Premiazione dei vincitori del Concorso per una monografia storico-critica, indetto dall'I.N.U.

Ore 13 - Pranzo offerto ai congressisti dall'Ente del Turismo.

Ore 15 - Assemblea dell'I.N.U. Relazione del Comitato Direttivo uscente e programmi di attività per il biennio 1952-54.

Nomina delle cariche direttive.

Ore 19,30 - Ricevimento offerto dal Sindaco.

Lunedì 20 ottobre

Ore 9 - Palazzo Ducale: Continuazione dei lavori sul tema dei Piani Regionali.

Analisi critica degli elaborati esposti alla Mostra.

Presentazione degli ordini del giorno.

Ore 15 - Discussione sugli ordini del giorno e votazione.

Chiusura del Congresso.

Martedì e Mercoledì 21-22 ottobre

Giro turistico nel Veneto.

MOSTRA DELLA TECNICA DEI PIANI REGIONALI

Alla Mostra sull'elaborazione tecnica dei Piani Regionali parteciperanno tutte le Sezioni dell'I.N.U. che hanno approntato un lavoro preparatorio per il piano territoriale della loro regione.

La Mostra non riguarderà i Piani Regionali, ma i lavori tecnici preparatori per la compilazione di questi Piani.

Tale Mostra sarà strettamente connessa con le discussioni dei giorni 19-20 ottobre e conferirà al Congresso l'importanza di un Congresso di lavoro.

La Presidenza dell'I.N.U. inviterà tutte le Sezioni dell'Istituto Nazionale di Urbanistica a nominare dei rappresentanti per l'organizzazione di questa Mostra.

RELAZIONI

Affinchè i Congressisti possano rendersi conto del lavoro dell'I.N.U. durante il presente biennio, si propone che, all'inizio dei lavori o precedentemente, siano distribuiti a tutti i membri effettivi dell'I.N.U., copie stampate sui lavori riguardanti i seguenti argomenti:

- 1) Revisione della legge urbanistica.
- 2) Schema delle tariffe professionali.
- 3) Regolamento-tipo per i concorsi di urbanistica.
- 4) Pubblicazione: «Urbanisti Italiani» che si prevede sarà già stata distribuita a tutti i membri effettivi.
- 5) «Documentazione dell'Urbanistica Italiana». Discussione e critica degli elaborati preparati dall'I.N.U. in collaborazione con il Ministero dei LL.PP. e con la rivista «Urbanistica».
- 6) Compilazione di un «Testo di Urbanistica» simile al «Town and Country planning Textbook» e discussione sulle sezioni del volume già preparate.
- 7) Ripresa della collana dei volumi di Studi Urbanistici.

Questi ed eventuali altri argomenti simili rientrano nel programma generale del Congresso e possono quindi essere facilmente inseriti nelle giornate di lavoro previste.

In occasione del Congresso, l'Istituto Nazionale di Urbanistica indice un concorso nazionale per una monografia sul tema: «L'idea della Città-giardino: sua attualità e suoi sviluppi».

Piemonte

Novara

Con l'avvento della nuova Amministrazione Comunale è stata nominata una Commissione per la revisione del Piano regolatore attuale compilato nell'anno 1935.

L'amministrazione precedente aveva nominato una analoga Commissione che però non aveva potuto svolgere una seria attività. Già prima della nomina della Nuova Commissione per la revisione del Piano regolatore che risale al 4 dicembre del 1951, il Collegio Ingegneri ed Architetti della Provincia di Novara aveva svolto una serie di riunioni dedicate ai problemi urbani suddividendoli per rami di specialità.

A questo punto l'Amministrazione Comunale considerando l'urgenza di alcune necessità cittadine e seguendo il procedimento indicato dal Collegio Ingegneri Architetti della Provincia di Novara, nominava una serie di Commissioni: una Commissione per lo studio dei cavallavia cittadini; una Commissione per lo studio del centro cittadino; formulando inoltre un programma reso pubblico dalla stampa locale per la sistemazione della edilizia scolastica, precedendo e bloccando l'azione della Commissione di revisione del Piano regolatore che nominata successivamente in data 4 dicembre 1951 come già detto, iniziava i suoi lavori in gennaio con una situazione già compromessa per alcuni importanti e vitali problemi come quelli accennati.

Indicativo sotto molti aspetti è il problema della edilizia scolastica che sta suscitando un certo interesse.

Attualmente la popolazione scolastica è distribuita in edifici ubicati nel centro e nei sobborghi in questo modo:

Scuole Elementari: Rosmini con 503 allievi, Ferrandi 383, Bicocca 101, Campo Profughi 84, San Martino 602, Cittadella 26, S. Agabbio 336, Veveri 62, San Andrea 366.

Scuole Secondarie: Mossotti con 756 allievi, Omar 335, Magistrale 256, Liceo Classico 195, Liceo Scientifico 200, Media Morandi 552, Media Duca d'Aosta 400, Tecnica Ind. Bellini 278, più 58 più 59, Periti maglieri e tessili 50, Tecnica Comm. Ferraris 759.

Condizioni edilizie:

a) Scuole elementari Ferrandi e Media Morandi coabitano in un solo edificio, progettato e costruito recentemente per raccogliere soltanto scuole elementari. La capienza dell'edificio è insufficiente per le due suddette scuole. Quattro corsi di scuola Media hanno posto nel seminterrato, sette al Liceo e al Convitto Nazionale.

b) Il Liceo Classico ha sede in un vecchio edificio dichiarato inabitabile. Ma le aule sono in

complesso discrete, tranne tre o quattro che sono in pessime condizioni di illuminazione.

c) Nel vecchio edificio delle Scuole Bellini hanno sede tre scuole secondarie: Istituto Tecnico Mossotti, Istituto Magistrale, Scuola Media Duca d'Aosta. Specialmente questa lamenta ristrettezza di spazio.

d) Nessuna Scuola elementare è provvista di palestra. Delle due palestre costruite in dotazione alle elementari Ferrandi e Rosmini, si sono impadronite le Scuole Medie.

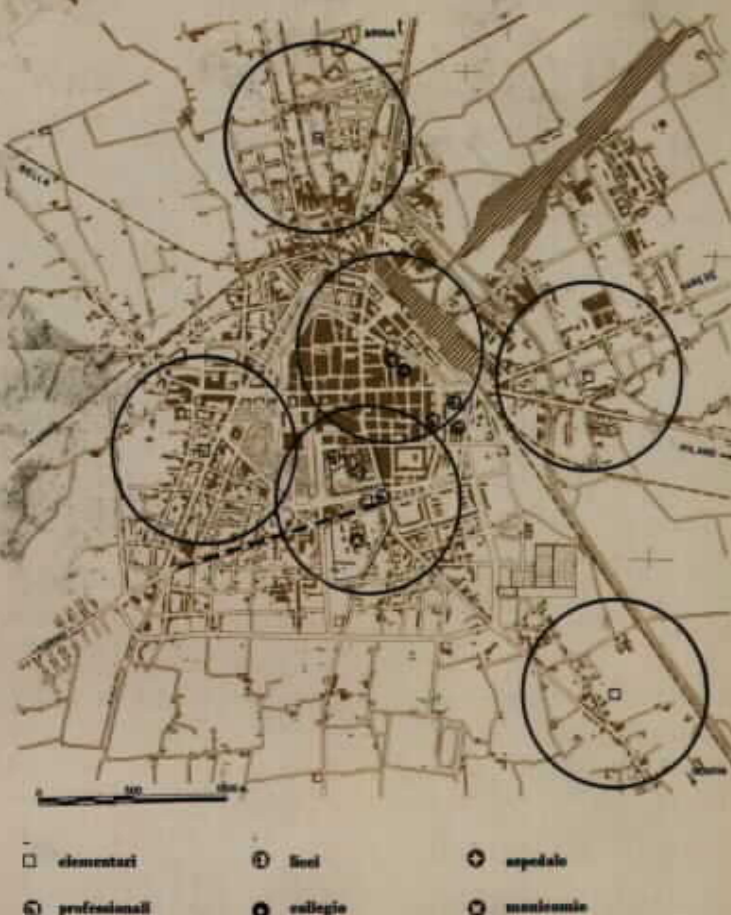
e) Il Liceo Scientifico è provvisoriamente ospitato presso l'Istituto Suore Giuseppine. È prossima la costruzione a cura dell'Amministrazione Provinciale di un nuovo edificio che conterrà l'Istituto Tecnico Mossotti ed il Liceo Scientifico.

Per corrispondere alla necessità di nuove aule rese necessarie, e per trasferire l'attuale Liceo Classico dal vecchio edificio considerato inabitabile, è stata formulata dall'Assessore all'Istruzione e da un articolo apparso sulla Rivista Novaria a firma del Signor Sindaco, la proposta di sopraelevazione di due degli edifici esistenti; cioè le Scuole Ferrandi e le Scuole Bellini. Tali sopraelevazioni dovrebbero risolvere tutti gli urgenti problemi scolastici.

La soluzione proposta avallata come soluzione di immediata realizzazione (che è ora all'ordine del giorno in Consiglio Comunale) oltre a creare insufficienti condizioni edilizie, non pone in alcuna evidenza le ragioni urbanistiche connesse a questo importante problema. L'edificio delle Scuole Bellini che si vuole sopraelevare è un vecchio edificio adattato che richiederebbe, per ragioni tecniche ed economiche, una sopraelevazione non dissimile come distribuzione interna di locali e di aperture di finestre da quelle esistenti attualmente insufficienti e non conformi alle stesse norme di legge che prescrivono un minimo di rapporto illuminante eccezionalmente ammesso di 1/9 per adattamenti di vecchi edifici, e che dovrebbe assorbire a soprallzo avvenuto una popolazione scolastica di poco meno di 2000 allievi! Un concentramento simile di popolazione scolastica sarebbe solo ammissibile ed anche auspicabile, in zone di ampio respiro circondate da zone verdi e di cortili soleggiati, mentre nella soluzione proposta già nelle condizioni attuali le aree a cortile sono insufficienti.

Le aree libere confinano con l'Ospedale Maggiore ed in particolare col padiglione di isolamento di detto Ospedale.

Meno gravi, per quanto egualmente inaccettabili, le conseguenze che deriverebbero dal



Pianta di Novara con l'ubicazione delle scuole di vario grado e di alcune altre attrezzature. I cerchi, di 500 m. di raggio, delimitano le zone di influenza delle scuole elementari.

soprallzo dell'altro edificio Ferrandi che attualmente ospita anche la Scuola Media Morandi.

La spesa necessaria per l'attuazione di quanto sopra ammonterebbe circa a 200.000.000.

Le possibilità offerte da una soluzione urbanisticamente e tecnicamente corretta dello stesso problema è stata sentita dalla Commissione Urbanistica del Piano regolatore che considerando il problema nei limiti del proprio compito, ha proposto una soluzione razionale e di pratica realizzazione che tiene conto delle esigenze urbanistiche attuali e dello sviluppo della città. Tale soluzione nel suo complesso tiene conto di tre fattori essenziali:

1°) la necessità di costruzione di nuove scuole elementari decentrate al servizio di nuove zone residenziali;

2°) la necessità di un immediato intervento a favore delle scuole elementari e quelle secondarie senza separare il programma di riforma delle due categorie scolastiche come tacitamente implicito nella soluzione proposta dall'Amministrazione;

3°) le esigenze e le conseguenze della prossima riforma scolastica con la necessità di aule per corsi obbligatori post-elementari che potranno essere aggregati alle elementari.

Da un esame della attuale ubicazione degli edifici scolastici appare evidente (vedi figura) che nella zona a sud del

Viale Roma non vi è la stessa relazione di percorsi scuola-abitazione che è stata mantenuta nelle altre zone (raggio minimo 500-600 mt.). In questa zona, mal servita per quanto riguarda le scuole è in atto una intensa attività edilizia, nuove costruzioni Ina-Casa, Ovesticino, Banca Popolare, condomini, ecc. Si tratterebbe di costruire due nuovi edifici scolastici per scuole elementari con capacità tali da assorbire la maggior parte degli alunni che occupano attualmente la Scuola Rosmini, che risulta male ubicata per le zone residenziali a cui serve attualmente e che verrebbe occupata dagli allievi della Scuola Media Morandi attualmente sovrapposta alla Scuola Elementare Ferrandi.

Gli allievi della Scuola elementare Rosmini verrebbero in parte trasferiti alla Ferrandi, in relazione alle distanze delle abitazioni di provenienza. Con altri parziali spostamenti degli allievi in eccesso della Media Duca d'Aosta e della Scuola Medico Pedagogica, si otterrebbe una equilibrata distribuzione della popolazione scolastica rispetto alle zone abitate evitando il soprallzo proposto.

Per le scuole medie si tratterebbe inoltre di accelerare la costruzione del Nuovo Istituto Tecnico e del Nuovo Liceo Scientifico, già decisa dall'Amministrazione Provinciale.

Aldo Rizzotti



Veduta della città di Varese da sud-est. A destra: «Il Sacro Monte».

Lombardia

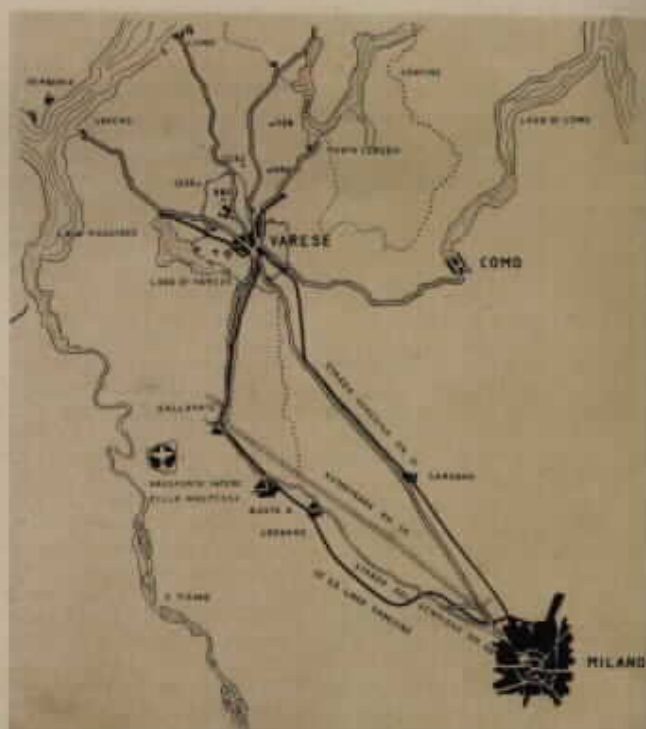
Problemi urbanistici della città di Varese



Il borgo di Varese nel XVII secolo.



Sopra: Il borgo di Varese e i suoi dintorni nel XVIII sec. A destra: Varese la sua posizione geografica e le comunicazioni con Milano e la zona dei laghi.



Nel numero 8 della nostra Rivista è stato pubblicato integralmente il bando del Concorso nazionale per il Piano Regolatore del Comune di Varese. A tale bando si è giunti in seguito alla delibera dell'8 settembre 1951, presa dalla attuale Amministrazione non senza contrasti, formulati dai rappresentanti della Amministrazione precedente, che già aveva promosso a suo tempo studi di P.R. a mezzo degli organi tecnici del Comune.

Dopo la Liberazione era stata infatti istituita una speciale Commissione per il Piano Regolatore, incaricata di studiare i criteri che, in applicazione della Legge urbanistica del 1942, potessero servire come base per la redazione di un

progetto definitivo: la Commissione svolse il suo lavoro prendendo in esame vari problemi di carattere generale, giungendo a formulare indicazioni non prive di interesse. Tra l'altro fu proposta una suddivisione del territorio comunale in varie zone, da delimitarsi precisamente, in ciascuna delle quali vigesse un particolare regolamento relativo ai tipi edilizi, ai rapporti di fabbricabilità, alle attività consentite. Un altro gruppo di studi, dovuti in particolare all'arch. Moalli, si occupava in maniera ampia e rigorosamente scientifica dei problemi relativi all'insolazione ed alle distanze dei fabbricati, in relazione appunto alla tipologia indicata per la città di Varese.

Benché la Commissione aves-

se posto diversamente l'accento sulla possibile funzione di Varese come zona residenziale di Milano, il complesso del lavoro parve, ad urbanisti che ne presero visione, troppo limitato ai problemi locali e non sufficiente all'impostazione di un piano definitivo. Da ciò la recente decisione di indire un Concorso su base nazionale.

Varese non è una città sulla quale, come su tante altre del nostro Paese, le vicende della storia abbiano lasciato tracce di particolare complessità, capaci di determinare una forte caratterizzazione urbanistica. Benché le sue origini risalgano oscuramente ai secoli pre-romani, l'abitato rimase fino al XVIII secolo null'altro che un tranquillo borgo, a cui la

felice ubicazione allo sbocco delle vallate dava una certa vitalità commerciale: uniche costruzioni di qualche importanza i vari monasteri edificati a partire dal medioevo. La fisionomia di Varese cominciò a delinearsi verso la metà del '700, con l'assegnazione della città in feudo all'estense duca di Modena, fatta da Maria Teresa: data infatti da tale epoca la costruzione di ville e palazzi e la creazione di parchi che conferirono all'insieme quell'aspetto di città-giardino che conserva tuttora. Con il 1800 si iniziarono gli allargamenti di tronchi stradali, mentre, con l'istituzione degli allacciamenti ferroviari venivano ad incrementarsi le correnti turistiche, attratte dalla posizione



Varese: veduta del palazzo ducale (costruito intorno al 1750, ora sede del Comune). In primo piano il parco destinato a giardino pubblico.



Varese: la piazza Monte Grappa verso l'imbocco della via Verbanese.

salubre ed amena: non è infatti da trascurare il peso che il ragguardevole sviluppo alberghiero della zona ha avuto nell'economia cittadina.

L'inizio di una attività urbanistica cosciente si ha solo alla fine del secolo scorso: gli studi per un Piano di ampliamento condussero nel 1875 all'approvazione di un primo progetto comprendente le attuali vie Del Cairo, Staurenghi, Grandi, Felicità Morandi ed un'altra parallela alla via Staurenghi, purtroppo non eseguita.

Vennero poi man mano le sistemazioni delle strade nel quartiere Est della città, gli sventramenti necessari al corso Roma, ed in complesso tutti quei provvedimenti che, suggeriti via via dai bisogni sempre maggiori dell'edilizia e della circolazione, sono venuti formando l'ossatura della rete stradale interna ed esterna. Nel 1908 veniva approvato un progetto elaborato dagli ingegneri Ferrario e Piana, e comprendente due distinti gruppi di opere, concernenti il primo le sistemazioni nell'interno della città, ed il secondo lavori relativi al sistema stradale esterno con allargamenti di tronchi esistenti e tracciamento di altri nuovi. Ragioni economiche fecero sì che solo talune opere del secondo gruppo trovassero pratica attuazione: bisognava perciò giungere al 1916 perchè si concretasse un nuovo piano regolatore.

I provvedimenti contemplati dal Piano riguardarono tra le cose più essenziali l'allargamento di talune vie del centro (via Rezzano e via Verbanese) e la rettifica ed il prolungamento della Strada Carreggia, destinata a diventare l'asse di tutto il quartiere di ampliamento predisposto ad Est della città con carattere prevalentemente industriale ed operaio, e ad allacciare alle stazioni.

Un successivo Piano Rego-

latore a firma ing. Vittorio Morpurgo ed approvato nel 1929, comprendeva un Piano parziale riguardante la zona centrale della città (piazza Monte Grappa, nuova via al Campanile, via Volta e corso Roma) provvedendo a completare la trasversale viale Magenta-viale Aguggiari, a creare una piazza centrale di sosta e di sfogo per il traffico ed a rinnovare il quartiere interno più antico, ormai in condizioni igieniche intollerabili.

Una parte di questo Piano Regolatore doveva però avere vita brevissima, perchè già nel 1931 lo studio relativo alla zona centrale veniva modificato in relazione soprattutto alle osservazioni della Sovraintendenza ai Monumenti e si addiveniva alla stesura di un nuovo progetto particolareggiato redatto dall'ing. Alliaud, sulle linee del quale è in effetti venuto formandosi l'attuale centro cittadino che gravita attorno alla piazza Monte Grappa.

Dall'epoca di queste ultime sistemazioni il Comune di Varese non è giunto a concretare altri provvedimenti urbanistici.

L'interesse della città nel quadro regionale è notevole, specie considerando i rapporti con Milano che sono venuti facendosi sempre più stretti e che indicano chiaramente la possibilità di considerare Varese come una zona residenziale di Milano, staccata, ma fruente di ottimi collegamenti (due linee ferroviarie ed un'autostrada) e come punto di partenza per località più specificamente turistiche di mezza montagna e sui laghi.

Un Piano Regolatore che riesca in modo veramente pratico a realizzare un intimo coordinamento della città con tutto il sistema della vita regionale può pertanto rappresentare la condizione per un rinnovamento di tipo finora inedito nel nostro Paese.

Stralcio dalla relazione allegata al progetto del P.R.P. della piazza Monte Grappa ed adiacenze.

Natura e scopo dell'opera.

L'Amministrazione di Varese ha provveduto tra il 1924 e il 1929 insieme ad altre opere di sistemazione della città, (fognatura, pavimentazione permanente di strade interne) alla esecuzione di due tronchi estremi della trasversale destinata ad incanalare l'intenso traffico proveniente da Milano e che tende verso le direttrici di Laveno, di Luino, del Sacro Monte e del Campo dei Fiori ed in genere verso le valli ad Ovest di Varese. Tali due tronchi estremi riguardano: da un lato il viale Magenta dallo sbocco delle Provinciali di Milano e Gallarate e dell'Autostrada fino a piazza Mercato, viale allargato a 16 metri e dello sviluppo di circa 700 metri; e dall'altro lato le vie Verbanese, allargata a 17 metri e la via Veratti allargata a 13 metri, per uno sviluppo complessivo di 400 metri circa. Tra tali tronchi estremi rimane ora un tronco intermedio rappresentato dalle vie Manzoni e Volta e dalla piazza Monte Grappa per uno sviluppo complessivo di ml. 280 all'incirca, tronco che costituisce una vera strozzatura, e lungo il quale il traffico viene a congestionarsi in modo veramente pericoloso. Nè è a dirsi che si possa in alcun modo deviare il traffico stesso, lungo arterie di circosollavazione esterne, arterie che non esistono e che non potrebbero crearsi altro che assai lontano dalla città, o con spese ingentissime, data la configurazione altimetrica della zona e tenuta presente l'esistenza all'intorno della città di numerose antiche ville con grandiosi estesi parchi.

Inoltre manca attualmente nel centro di Varese una piazza che possa servire per la sosta

e per lo sfogo del traffico cittadino, e nella quale possano anche svolgersi le manifestazioni cittadine. Non lo può più essere l'attuale piazza Monte Grappa intersecata da cinque strade e di soli 1100 mq., non lo può essere la piazzetta Podestà di soli 900 mq. Questa ultima poi affiancata al corso Vittorio Emanuele non può neppure soddisfare allo scopo, anche se venisse ampliata, perchè porterebbe come naturale conseguenza di riversare il traffico sul corso Vittorio Emanuele che invece il Piano ha inteso di rispettare e conservare nelle sue caratteristiche. E tale intendimento è stato approvato e condiviso pienamente dalla Sovraintendenza, la quale ha anzi richiesto che detta via rimanga esclusivamente per i pedoni, per costituire con la piazzetta Podestà, nelle sue modeste proporzioni, e con il Broletto, rimesso in onore, il centro cittadino di maggior decoro e nobiltà. L'ampia piazza per dar sfogo alla sosta ed al traffico non potrà quindi essere costituita che dalla piazza Monte Grappa ampliata convenientemente. In essa piazza dovrà pure far capo il movimento proveniente dalla zona di Sud-Est di Varese attraverso la nuova via alla Motta, movimento ora limitato, ma che si prevede potrà divenire con l'avvenire pur esso intenso con lo svolgimento di nuove attività in quella zona (costruzione di strada al Lago, sviluppo edilizio). Nella zona poi contigua a piazza Monte Grappa e maggiormente centrale di Varese, sussiste un Quartiere costituito dalle vie Leopardi, Calatafimi, piazza Marsala, ecc. Compreso tra piazza Monte Grappa e la Basilica di San Vittore, veramente antichissimo e indecoroso; case vecchissime, cadenti, vicoli angusti, che non possono dare alle abitazioni la luce e l'aria necessarie,



scale e anditi senza luce ed aria, locali bassissimi, mancanza di servizi igienici o sistemati lungo le scale in angoli bui senza possibilità di aerarli e illuminarli, ecc. si impone quindi di dare un assetto a questa zona, assetto che mentre ovveria alle manchevolezze di ordine igienico accennate, potrà consentire anche una decorosa sistemazione della piazza e delle adiacenze della Basilica di S. Vittore, e metterà inoltre in maggior vista dal centro cittadino il campanile, la maestosa opera del Bernascone.

Inoltre nella sistemazione del centro città occorre curare la più diretta comunicazione del centro stesso con la Stazione Ferrovie Nord Milano, ciò che nel Piano attuale viene ottenuto collegando la via Como con la via Rossini. Nel piano già pubblicato invece tale collegamento, avveniva attraverso un piazzale dietro e di fianco alla Basilica.

Concludendo, con il Piano di questa zona centrale si vuol provvedere:

- 1) a completare la trasversale viale Magenta viale Agugliari;
- 2) a creare una piazza centrale che serva di sosta e sfogo al traffico cittadino;
- 3) a rinnovare il quartiere via Leopardi-Calatafimi-piazza Marsala in condizioni igieniche più che infelici dando anche un assetto alla piazza S. Vittore ed alle adiacenze della Basilica, del Campanile e del Battistero;
- 4) a congiungere più direttamente il piazzale Trento delle Ferrovie Nord con il centro città attraverso la via Como;
- 5) alle altre sistemazioni minori connesse con le opere di cui sopra.

Tempo richiesto per l'esecuzione. — Tenuto conto del tempo occorrente per le pratiche di esproprio e per la sistemazione di conduttori di esercizi e di affittuari di appartamenti e della conseguente necessità di far luogo alla sistemazione prevista con una certa graduatoria compatibile con le esigenze tecniche di esecuzione, per l'attuazione del piano proposto occorrerà un termine di 18 anni dalla data del decreto di approvazione.

Relazione della sottocommissione per il Piano regolatore circa la zonizzazione del territorio comunale (relatore ingegner C. F. Niada).

Il 2° punto dell'art. 7 della legge urbanistica 17 agosto del 1942, prescrive la divisione in

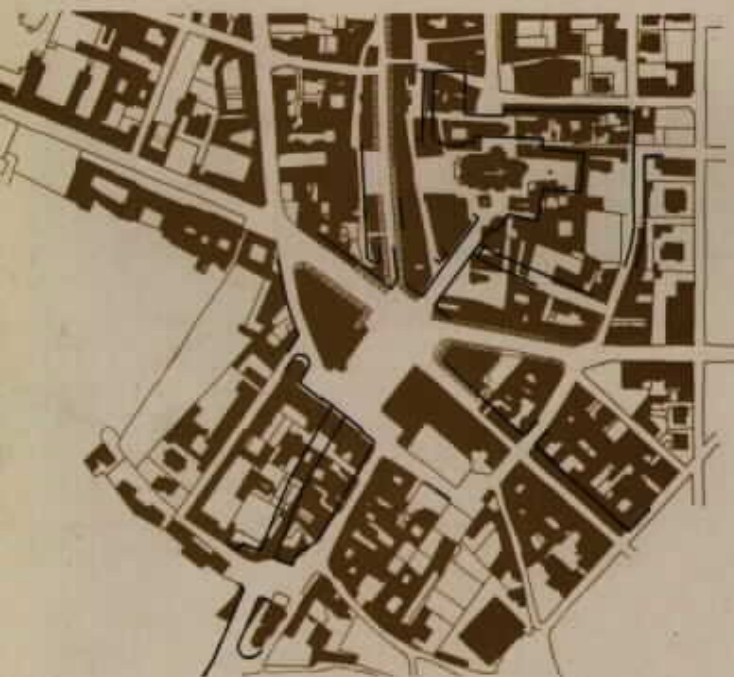
zone del territorio comunale, con precisazione di quelle destinate all'espansione dell'aggregato urbano, e dei caratteri e dei vincoli di zona da osservare nella edificazione.

Oltre che alla determinazione della zona intensiva del nucleo centrale e periferico dell'aggregato urbano, e della zona estensiva di villeggiatura collinare e montana, la Sottocommissione, concordemente, ha ritenuto necessario dedicare particolare attenzione ad una speciale zona di espansione semi-intensiva da destinare essenzialmente agli abitanti affluenti quotidianamente alle ferrovie e che nel prossimo futuro dovrebbe accogliere anche parte della popolazione oggi costretta nella capitale lombarda, in un ambiente che goda dei vantaggi climatici e panoramici del nostro fortunato territorio.

Per tale zona, prevista a *case-quartiere panoramiche isolate nel verde*, con non meno di 7 piani abitabili, non più lontane di mille metri dalle stazioni ferroviarie, sono stati destinati i parchi collinari del crinale di Bosto e i parchi e terreni dell'alto Casbeno (Schiannette-Campigli) che dovranno essere esattamente delimitati in un piano particolareggiato. Sono appunto quelle le ubicazioni che, ancor salve dalla caotica edificazione di casette e villette, consentono l'impianto di blocchi ed appartamenti da mettere a disposizione del ceto medio lavoratore a condizioni possibili, in vicinanza del centro cittadino, con i vantaggi igienici del verde, con il conforto del panorama, e con la comodità ferroviaria che consentirà l'inizio del lavoro a Milano un'ora dopo l'uscita da casa a Varese. E non è da temere che tale indirizzo fabbricativo possa recare ingiuria al paesaggio perchè, anzi, con le notevoli distanze prescritte tra blocco-quartiere, e blocco-quartiere, si mira appunto a salvaguardare il verde e a proteggere da una inconsulta e gretta fabbricazione quelle antiche nobili residenze che l'economia sociale moderna tende in ogni modo a frazionare.

Tale dovrebbe essere la caratteristica dell'espansione della città in quanto, seguendo un moderno indirizzo, consente la edificazione a blocchi che non è la più economica sotto il rapporto privato e pubblico, consente la conservazione del verde e rende possibile la vita fuori dal centro urbano senza i crescenti gravosi oneri che comporta la casa individuale.

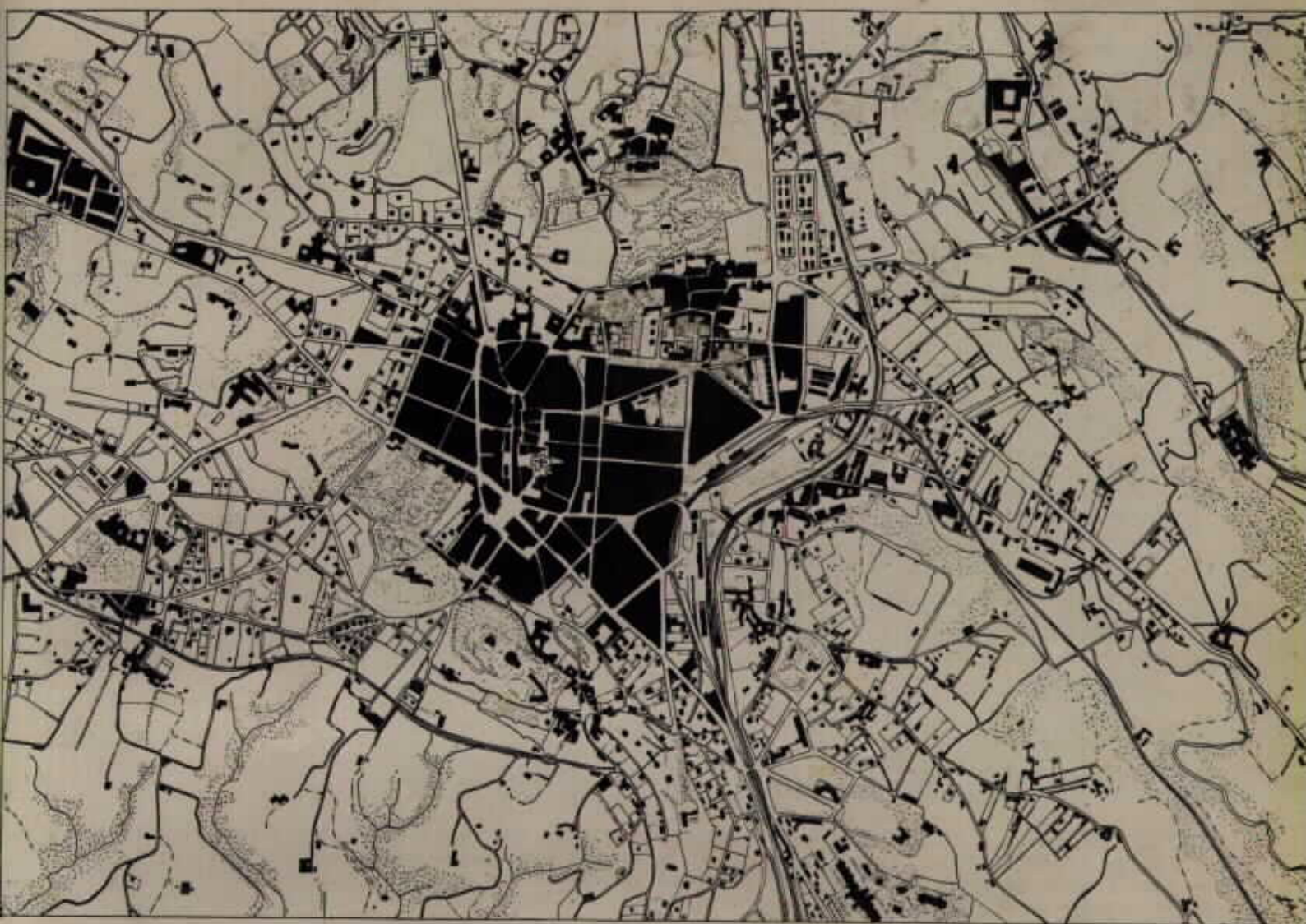
Altro problema che ha richiesto particolare studio da



Dall'alto in basso: Varese: planimetria in scala 1:20.000 del nucleo centrale della città prima delle studio del piano parziale del 1938.

Varese: planimetria in scala 1:15.000 del centro urbano della città: sono segnati in nero gli allineamenti del Piano Regolatore del 1928.

Varese: Planimetria in scala 1:10.000 della zona centrale della città attorno a Piazza Monte Grappa. Sono segnati in nero pieno le ricostruzioni realizzate in seguito al Piano particolareggiato del 1931 e in tratto nero le nuove proposte di allineamento.



Scheda topografica in scala 1 : 40.000 della città e dei dintorni di Varese.

parte della Sottocommissione è stato quello della istituzione o meno di una zona tipicamente industriale. Una minoranza della Sottocommissione tendeva a lasciare libera l'edificazione industriale in tutto il territorio non altrimenti vincolato per motivi residenziali o paesaggistici, cioè, per la altimetria del territorio comunale che non dispone di zona idonea sufficientemente ampia per contenere tutte le industrie che potranno sorgere, mentre dispone di numerosi avvallamenti che qua e là possono ammettere, sempre fuori dalle zone residenziali e paesaggistiche, l'impianto di opifici.

La maggioranza della Sottocommissione tendeva invece all'ammassamento di tutte le industrie in un'unica zona anche discontinua per essere formata da due o tre parti, dalla quale fossero escluse le abitazioni e per la quale fossero particolarmente studiati i collegamenti colle ferrovie.

Le discussioni su tali due diverse concezioni ha sfociato in una soluzione media che, temperando le diverse esigenze e i vantaggi dell'uno e dell'al-

tro criterio, ha riscosso il consenso unanime della Sottocommissione.

Venne infatti deliberata la istituzione di una *zona industriale* nel territorio comprendente la piana di Induno, la Valle dell'Olona e il Belforte fino in località Molinazzo, con obbligo di sede in essa per le industrie aventi più di 50 operai e comunque per tutte quelle industrie che altrove possono essere nocive o moleste per depositi esterni, per rumori ed esalazioni.

Vennero ammesse nella zona le case isolate di abitazione destinate al servizio dell'industria.

Riconosciuta la necessità per la città giardino, di offrire ai turisti e ai villeggianti la possibilità di un confortevole ed attraente luogo di svago nel centro cittadino in un ambiente aperto e di comodo accesso che inviti il forestiero al soggiorno e che dia alla città la impronta di stazione climatica che il nucleo urbano non ha, la Sottocommissione ha ritenuto di vincolare a tale scopo la zona che si estende a ponente del Palazzo Comunale e che, in contiguità col Giar-

dino Pubblico, è compresa fra le vie Silvestro-XXV Aprile-Giuliani e Monte Rosa.

In tale zona che comprende in gran parte il parco Baroggi, potrà essere prevista, mediante speciale piano particolareggiato, la edificazione di alberghi, ristoranti, teatri, esposizioni, campi di gioco, ecc. in una cornice di verde.

Per la zona degli studi, è stato adottato il concetto di conservare le scuole secondarie inferiori in località « Quiete » prevedendo di vincolare a tale scopo una congrua estensione di terreno a nord degli attuali edifici scolastici per il loro ampliamento. Per le scuole secondarie superiori, che esigono maggior vicinanza alle stazioni, la Commissione ha previsto di vincolare l'edificio dell'attuale Caserma Garibaldi che presto o tardi dovrà pur essere decentrata e di destinare anche ad esse gli attuali edifici scolastici di via Rainoldi.

Per le ferrovie è stata ritenuta l'opportunità di non prevedere alcun spostamento dei fabbricati viaggiatori, in quanto, tanto per la ferrovia Nord che per le Ferrovie dello Stato,

sono ottimamente ubicati rispetto allo sviluppo della città. Soltanto si rende necessario prevedere lo spostamento dei rispettivi scali merci, il primo in località Belforte nelle vicinanze del Macello Civico, il secondo nella piana di Induno.

Per la conveniente conservazione dei parchi e dei giardini privati che, per la loro importanza meritano particolare attenzione, la Sottocommissione ha ritenuto di formare una zona particolare che li comprenda col vincolo di edificabilità in un minimo rapporto rispetto all'area libera di ciascuna proprietà e col vincolo della conservazione delle alberature notevoli.

All'infuori di tutte le zone citate, il Territorio comunale è stato ritenuto costituire la *zona agricola e montana*, libera all'edificazione con sola esclusione delle industrie obbligate nella loro zona particolare salvo che per esse non vi siano esigenze inderogabili di ubicazioni come per il caso di fornaie, cave, ecc.

Eugenio Gentili
Ezio Cerutti



LEGGENDA

Ha. 51 000 Zone Sommersa

Ha. 57 000 Zone Emerse

Provincia di Rovigo e zona di Cavarzere: alluvione del Po del 14 novembre 1951. Situazione dell'allagamento al 27 gennaio 1952.

Veneto

Polesine e Cavarzere

Tra il 7 ed il 12 novembre si ebbero abbondanti precipitazioni su tutto il bacino imbrifero del Po. Complessivamente l'altezza media delle piogge raggiunse in quei giorni mm. 236. La furia del fiume arrivò al suo acme a Pontelagoscuro nella serata del 14 novembre data in cui si ebbero quasi contemporaneamente le rotte di Paviole, Bosco di Occhiobello e Malcantone. Da queste breccie scese sulla pianura circostante una parte di quei 16 miliardi 541 milioni di metri cubi di acqua che il bollettino idrologico del Ministero dei LL. PP. del gennaio 1952 segnalò come ammontare delle precipitazioni di quei giorni.

Dopo che tutti i giornali si sono occupati di quanto è successo in quella zona, ora, che le notizie si vanno rarefacendo e l'attualità di altri argomenti si è avvicinata a quelli del Polesine — ma ora che i primi dati precisi cominciano ad affluire con possibilità di costante aggiornamento e ora che le notizie ad effetto lasciano il posto a rigide esemplificazioni di cifre — vogliamo interessarci di questo argomento. Ci proponiamo di condurre brevi indagini specifiche su vari settori, e certo il compito non sarà difficile se l'accoglienza e la premura saranno sempre quelle usateci dal prof. Viscardo Mon-

tanari, Ispettore compartimentale agrario delle Venezie. Per questo primo resoconto riguardante la situazione agricola abbiamo intervistato il prof. Montanari al quale abbiamo chiesto:

1) Come si è svolta la fase iniziale di invasione delle acque e quali sono i dati numerici che la caratterizzano?

Com'è noto la sera del 14 novembre scorso, il Po, da diversi giorni in piena, ruppe gli argini dalla parte del Veneto e precisamente a Bosco di Occhiobello, Malcantone e Paviole in provincia di Rovigo, con squarci che, complessivamente, avevano un'estensione di circa 700 m. Le rotte avvennero per la trascinazione delle acque le quali corrosero dapprima i rilevati arginali per poi infrangere, per pressione, i deboli diaframmi rimasti dopo tali corrosioni. Il volume dell'acqua, che dal fiume esce nelle ubertose campagne del Polesine, fu, nelle ultime 24 ore, nell'ordine di 550-600 mc./sec. Tant'è vero che la portata del Po valutata, dall'Ufficio idrografico del Ministero dei LL. PP. come colmo di piena, in 9540 mc./sec. alle ore 18 del 15 novembre (cioè a rotte avvenute) era scesa, nell'asta terminale del fiume, a 3880 mc./sec. Le acque, rotte gli argini del Canabianco, della Fossa di Polesella, dell'Adigetto,

del Canale Padano e Polesano e degli altri scoli di bonifica, dilagarono ed invasero una superficie complessiva di 113.160 Ha. (comprese talune valli salse da pesca e terreni litoranei dell'Adriatico) di cui coltivati Ha. 106.000 circa. Si sono avuti livelli d'acqua, nelle zone più depresse, che hanno superato i m. 6,50 rispetto al piano di campagna.

2) Quale le risulta essere l'attuale situazione dei terreni allagati?

A distanza di 4 mesi dalla rottura degli argini e dall'avvenuto allagamento di questa vastissima zona, così fiorente per produzione agricola, la situazione è la seguente: le acque sono defluite per gravità e, perciò, sono riemersi i terreni su circa Ha. 68.000 e restano ancora sommersi Ha. 45.000. Detraendo la superficie delle valli salse da pesca, cioè 7.200 Ha., e dei terreni del Demanio Marittimo, cioè Ha. 1000 circa, restano allagati Ha. 36.800 di terreni produttivi. Di questi Ha. 26.518 hanno quota altimetrica inferiore, fino ad oltre 3 m., al livello del mare: Ha. 10.342 sono fra la quota 10 (medio mare) e 10,30. Di tali terreni ancora Ha. 5.000 circa potranno scolare per gravità. Resteranno perciò da esaurirsi, con mezzi meccanici cioè

con idrovore, le acque alluvionali di circa Ha. 31.800 al cui pompaggio si sta già provvedendo sia con alcuni impianti fissi che con impianti mobili fatti affluire nella zona allagata da parte del Consorzio Generale di Bonifica di recente istituzione ed amministrata da un Commissario Governativo scelto nella persona del senatore ing. Ceschi di Padova.

3) Quali sono gli interventi e le opere compiute a tutt'oggi allo scopo di restituire ai canali e corsi d'acqua l'assetto anti-alluvione?

Il Ministero dei LL. PP. attraverso i suoi organi periferici: Magistrato alle Acque ed Ufficio del Genio Civile di Rovigo e Venezia, ha già provveduto con costruzione di coronelle in sasso trachitico alla chiusura delle falle arginali sul Po ed, alla fine del mese di marzo, saranno anche ricostruiti gli argini nuovi a quota 12, capaci, cioè, di contenere una piena media del fiume. Gli stessi uffici tecnici hanno appaltato le chiusure delle numerose falle arginali del Canabianco, Adigetto, Canale Padano, Polesano, ecc., cioè dei cavi maggiori di bonifica. Molti di questi lavori sono ormai ultimati. Per i cavi minori di bonifica sono in corso i lavori delle riparazioni arginali e dei ripristini

delle sezioni da parte dei singoli Consorzi di Bonifica e del Consorzio Generale. Entro il 10 aprile si spera che tutta la rete scolante sia ripristinata.

4) Per l'efficienza dei collegamenti e lo stato degli abitati che cosa si è fatto?

La viabilità, a cura dell'A.N.A.S., è stata in gran parte ripristinata e ricostruita, cosicchè le comunicazioni sono, quasi ovunque, in piena efficienza. Anche per quelle ferroviarie il lavoro di ripristino può dirsi pressochè ultimato. Si stanno anche ricostruendo numerosi ponti distrutti dall'alluvione che, per l'autunno prossimo, si spera siano completati in sostituzione di quelli provvisori costruiti un po' ovunque. Così sono in corso i lavori per la ricostruzione edilizia dei centri urbani, grandi e piccoli, ove le acque hanno distrutto fabbricati, oppure li hanno gravemente lesionati.

5) Per quanto riguarda la situazione agricola qual'è il suo punto di vista?

Quanto all'agricoltura, si stanno seminando molte terre emerse, malgrado l'alluvione abbia steso rilevanti e spesse coltri di sabbia (oltre un metro) su circa Ha. 1.400 di terreno, e di limo (pure dello spessore di oltre un metro) su circa Ha. 1.000 di suolo agrario. Di più le acque alluvionali hanno eroso circa un migliaio di ettari coltivabili con notevole trasporto di terra. Le semine attuali riguardano, principalmente, barbabietole da zucchero, canapa, erbai intercalari ecc. Poi verrà la semina del grano-turco.

6) Più precisamente i danni recati al patrimonio agricolo in genere con quali cifre possono essere definiti?

I danni all'agricoltura, causati dall'alluvione, sono stati molto rilevanti. Squadre di tecnici rilevatori, poste in campagna fino dai primi giorni del dicembre scorso (quando cominciarono ad emergere i primi terreni delle quote altimetriche più elevate) a tutto il 10 corrente avevano rilevati i danni su Ha. 52.138 ripartiti in 8.074 aziende agricole. Da questi rilievi sono emersi i seguenti danni: terreni a frumento allagati Ha. 13.996 con la distruzione totale di oltre l'80% dei seminati; terreni a prati avvicendati allagati Ha. 8.517 con la perdita del 75% di queste colture; terreni preparati (cioè lavorati e concimati) per le colture primaverili ed allagati Ha. 17.759, col quasi totale annullamento dei lavori fatti e delle concimazioni praticate;



Veduta aerea degli allagamenti di Adria e Cavarsere.



bovini annegati 821 su 43.217 capi esistenti; equini 40, suini 888, ovini e caprini 73, capi di pollame 155.908; sementi e scorte alimentari perdute quintali 18.055; foraggi q.li 235.241; lettini q.li 214.598; mangimi (polpe, colletti e foglie di bietole conservati) q.li 1.098.098; concimi organici e chimici quintali 233.346; carburanti quintali 1.458. Ciò oltre ai danni causati alle macchine agricole, attrezzi agricoli, carri, ecc.

Le case contadine di abitazione crollate sono state (sempre per la superficie anzidetta) n. 115 e n. 1.612 risultano lesionate; stalle crollate n. 68 e n. 686 notevolmente danneggiate; ricoveri di prodotti crollati n. 236 e n. 435 seriamente lesionati; fabbricati per la lavorazione dei prodotti agricoli: crollati n. 152, lesionati n. 322; porcili, pollai ed altri fabbricati: crollati n. 453, lesionati n. 516.

Per quanto riguarda i materiali terrosi depositati dall'alluvione, finora sono stati riscontrati: con deposito non superiore a 30 cm.: in prevalenza sabbioso Ha. 404, limoso 9.651 Ha.; con deposito da 30 a 60 cm.: sabbioso Ha. 252, limoso Ha. 140; con deposito da 60 cm. ad un metro: sabbioso Ha. 277, limoso Ha. 25; con deposito di oltre un metro e fino a m. 3,50: sabbioso Ha. 331, limoso Ha. 4. Canali secondari e scoline da ripristinare chilometri 825.

Dimodochè, tenendo conto delle zone ancora sommerse e perciò più danneggiate, un bilancio approssimativo dei danni può essere il seguente: terreni a frumento allagati Ha. 24.000 con una distruzione totale dei seminati per Ha. 20.500; terreni a prati avvicendati allagati Ha. 15.000 con distruzione totale dei prati stessi su 12.000 Ha.; terreni preparati per le colture primaverili Ha. 30.000 che, per Ha. 26.000 dovranno essere nuovamente arati e concimati; bovini annegati n. 1.600 equini n. 110; suini n. 2.500; ovini e caprini n. 200; capi di pollame n. 230.000; sementi e scorte alimentari perdute quintali 28.000; foraggi q.li 500.000; lettini q.li 450.000; mangimi (polpe, colletti e foglie di bietole conservati) q.li 2.200.000; concimi organici e chimici quintali 500.000; carburanti quintali 3.500 ecc. Le case contadine distrutte assommeranno a circa 500; quelle lesionate a 3.000; le stalle crollate n. 250; quelle lesionate n. 1.300 circa; altri fabbricati rurali crollati (esclusi prosciutti) n. 1.000, lesionati n. 2.000; porcili, ovili, pollai, ecc., crollati n. 1.600, lesionati n. 1.800 circa. In merito

alle sedimentazioni determinate dall'alluvione sulle terre coltivate, riteniamo che, complessivamente, si riscontrino:

a) terreni che hanno un deposito non superiore ai 30 centimetri: sabbioso Ha. 1.000 circa; limoso Ha. 13.500 circa;

b) con deposito da 30 a 60 centimetri: sabbioso Ha. 500 circa; limoso Ha. 400 circa;

c) con deposito da 60 centimetri ad un metro: sabbioso Ha. 600 circa; limoso Ha. 100;

d) con deposito superiore al metro: sabbioso Ha. 1.400 circa; limoso Ha. 30 circa.

Cosicchè, se si rende necessario togliere la sabbia dai terreni con deposito superiore ai 30 centimetri, nell'ipotesi che per strati inferiori sia possibile incorporare la stessa sabbia col sottostante terreno agrario mediante l'aratura, dovrebbero dissabbiarsi complessivamente circa Ha. 2.500 di terreno con un movimento di tale materiale, deposto dall'alluvione, pari a circa 28 milioni di metri cubi. E per tale lavoro occorrono, evidentemente, grandi mezzi meccanici. Forse in qualche limitata zona, data la fortissima spesa per il dissabbiamento, sarà conveniente rimborsare il 70% del valore dei terreni preesistenti.

Inoltre saranno indispensabili altre operazioni di colmatatura dei terreni profondamente erosi (su circa 500 ettari) come saranno necessari i ripristini di oltre 1.500 chilometri di canali secondari, capifossi, scoli e scoline. Ciò senza tener conto dei cavi maggiori di bonifica e degli impianti idrovori da ripristinare. Il Consorzio Generale Polesano ritiene che, entro la fine del prossimo mese di maggio, al massimo, entro il 15 giugno, tutta l'acqua ancora insaccata nella vasta zona, sia smaltita ed i terreni vengano prosciugati. Si tratta di sollevare un volume di circa 450 milioni di metri cubi d'acqua. Se si pensa che nella zona allagata si erano insaccati da 1,5 a 2 miliardi di metri cubi, si può valutare l'enorme massa d'acqua che è andata al mare, per deflusso naturale, nel giro di circa 4 mesi.

Riassumendo, nel solo settore agricolo, v'è ancora un imponente lavoro da svolgere prima di ritornare allo stato ante-alluvione. Come utilizzazione parziale dei terreni, in questa stagione primaverile, si presume che verranno coltivati dai 60 ai 65.000 ettari; nel prossimo autunno tutta la superficie coltivabile dovrebbe trovarsi nelle condizioni di poter essere seminata, o preparata

per le semine primaverili del 1953. Certo, a parte gli apporti terrosi alluvionali, i terreni rimasti sott'acqua, per oltre due mesi, si presentano asfittici ed ancora notevolmente imbevuti d'umidità. Le condizioni dei terreni tuttora sommersi non saranno certamente migliorate. Ma la vita sta risorgendo con prontezza per l'attività degli uomini, oltrechè per l'andamento stagionale. In moltissime aziende agricole emerse, malgrado le difficoltà da superare, le cose ancora umide, la completa mancanza di scorte

foraggiere, ecc. gli agricoltori hanno ripreso fiduciosi le loro opere feconde. Ed è uno spettacolo veramente ammirevole e commovente che dimostra di quali risorse di energia e volontà di lavoro, siano dotati gli agricoltori del Polesine. Perciò hanno ben meritato lo slancio di generosa solidarietà degli italiani e di tutti i Paesi del mondo e gli aiuti predisposti dal Governo per ridare un volto fiorente ad una così vasta piaga colpita e quasi dissolta dalla paurosa alluvione del novembre scorso.

Lunga storia del piano per la città di Padova

A breve distanza di tempo da una definitiva presa di posizione dell'Amministrazione Comunale di Padova per un piano regolatore della città, riteniamo possa essere di qualche interesse riandare a tutto quanto ciò che in materia, a Padova, si è fatto e si è pensato fino ad oggi.

La città, che già occupava tra le consorelle venete una posizione di primo piano suggellata dalla storia di un secolo e dai primi lustri del '900, scoprì un ruolo di nuova importanza alla fine della prima guerra mondiale. La dislocazione di questo centro urbano, la sua posizione chiave per cui attorno ad essa si stringono in un nodo le più importanti direttrici regionali e interregionali di traffico, uniti allo spirito intraprendente degli amministratori e ad una costantemente alimentata volontà di ascesa e di potenziamento, andarono determinando con rapidità e sicurezza il nuovo volto della città, e la sua nuova funzione nella regione come centro industriale, commerciale, agricolo di prim'ordine.

Un interessante riscontro dello sviluppo e incremento, cui la città era soggetta a quel tempo, lo si può avere controllando la data e la natura degli studi urbanistici iniziati subito dopo la guerra 1915-18. Nel 1918 infatti venne iniziato lo studio di un piano regolatore per il «risanamento e la sistemazione dei quartieri centrali e per la costruzione di un quartiere giardino in località Vanzo» (entro l'antico perimetro di mura).

Questo progetto venne approvato con R.D.L. n. 1043 del 23 luglio 1922. Ci si preoccupava del centro, o meglio dell'utilizzazione del centro. Il piccone iniziò la sua opera sventrando la parte vecchia e malconcia che corrisponde attualmente alle vie: Duca d'Aosta, Verdi, Risorgimento, Baiaumonti, Busanera, Martiri della Libertà, piazza Insurrezione. Non si trattava in effetti di uno studio organico e collegato in senso lato a tutti i problemi che già si delineavano, era più che altro una preoccupazione di sfruttamento più intensivo dell'area compresa entro il perimetro murario. Le due zone infatti oltre che lontane non hanno nulla in comune e d'altra parte non sono tali da implicare e imporre uno studio generale.

Una pressione immediata venne allora esercitata dall'urgenza con la quale si impose subito dopo la necessità di cercare quel collegamento tra il centro e Porta Savonarola per realizzare la ormai famosa e tanto auspicata strada per Milano. Questa strada il cui tracciato venne studiato e avviato come variante al piano di risanamento del centro ad opera dell'architetto Piccinato e dell'ing. Muneron è una iniziativa molto tarda, tanto è vero che solo all'inizio dell'ultima guerra mondiale ne erano stati iniziati i lavori, poi sospesi per obiezioni di carattere legale-patrimoniale e per gli eventi. Ma è necessario ritornare al 1925 per ricollegarci all'approvazione ministeriale (R.D.L. 2 luglio 1925,



La Città di Padova Capitale della Provincia Padovana nello Stato Veneto.

n. 1197) data a un piano regolatore di ampliamento della città studiato dal Comune subito dopo il primo del 1918.

Così mentre il primo si curò di due zone interne e distinte, il secondo si curò delle zone esterne al perimetro murario limitandosi a riuscire uno scheletro dispositivo di lottizzazione. In altri termini il secondo studio non era meno discontinuo e incompleto del primo. Intanto però la città aumentava il suo potenziale, si ingrandiva e nuovi presupposti inamovibili si andavano determinando mentre la germinazione spontanea di edifici concretava ostacoli insormontabili per il domani.

Praticamente la validità di questo studio è stata nulla e nulli gli effetti disciplinatori sui nuovi quartieri della periferia. La necessità di uno studio organico, capace di abbracciare tutti insieme i problemi che assillavano la città, fu avvertita nuovamente dagli amministratori che nel 1932 bandirono il concorso nazionale per il P.R. generale di Padova. Il piano che doveva essere di risanamento e di ampliamento vide classificati nell'ordine il pro-

getto Torres, il progetto Muneron-Palatini, quello Piccinato-Treves.

L'Amministrazione Comunale di quel tempo pensò di procedere all'accoppiamento di quelle che potevano essere ritenute le soluzioni buone di questi tre studi per giungere all'ottima tra le soluzioni. Solo nel 1942 si giunse a varare un piano vero e proprio che portava la firma dell'arch. Piccinato e dell'ing. Muneron e che doveva servire come fondamento per la tanto attesa fase di esecuzione. Finì invece con l'essere la base dalla quale mossero tutti gli studi, le discussioni, i diversi pareri suggeriti dagli anni che seguirono. È infatti sull'ossatura dello studio citato che la Commissione del Piano di Ricostruzione cercò di orientarsi per dare direttive atte alla ricostruzione della zona ferroviaria dell'Arcella, della zona ferroviaria di Campo di Marte e di Ponte di Brenta. L'opera di questa Commissione del Piano di Ricostruzione fu orientata verso una interpretazione più economica del piano già approvato dell'arch. Piccinato e dell'ing. Muneron, così da raggiungere la stesura di un piano

nuovo generale per inserirvi in dettaglio la ricostruzione delle tre zone sunnominate. Il lungo tempo speso nell'elaborazione e nelle fasi successive fino all'approvazione, giunta nell'aprile 1951, ha però compromessa la efficienza del Piano di Ricostruzione. Padova infatti, uscita dalla guerra con 16.500 vani distrutti, con 30.331 vani danneggiati, con 13 ponti distrutti e 31 danneggiati, con l'andatura appesantita da tutti i disservizi causati dalle distruzioni di opere e di impianti, non ha potuto in molti casi attendere e le opere perciò non sono risultate inquadrare entro i giusti limiti e specie nei quartieri periferici non si sono sempre creati buoni presupposti.

È a questo punto che il Sindaco di Padova ha dato incarico all'ing. Gennari, attualmente ingegnere capo dell'Amministrazione Provinciale di Padova, di procedere ad un nuovo reimpasto delle soluzioni a suo tempo proposte dall'esito del Concorso Nazionale e quindi rivissute dall'arch. Piccinato e dall'ing. Muneron con il compito preciso di «aggiornarle in relazione ai più recenti sviluppi della città».

Ci risulta che l'ing. Gennari ha già condotto a termine il suo compito e che ora tocca all'Amministrazione Comunale pronunciarsi. Purtroppo non c'è stato dato di avere a disposizione il materiale che ancora non è stato reso di pubblica ragione, ci risulta però che i problemi di Padova e cioè la via per Milano, il completamento dei quartieri centrali, il collegamento tra le direttrici Est-Ovest, la penetrazione verso il centro, la nuova via per Venezia, la caratterizzazione e la delimitazione della zona industriale, la zona ospedaliera, la zona castrense, la sistemazione dei quartieri Conciapelli, Portello, Ghetto, la rimozione del foro boario da Prato della Valle, il nuovo Porto Fluviale, ecc. sono tutti stati presi in considerazione e messi a fuoco. Non nascondiamo l'attesa che è in noi per uno studio destinato a diventare testo e regola per la vita di uno dei nostri centri più importanti, e non mancheremo, dopo questo sguardo a ciò che è stato, di presentare le soluzioni proposte non appena queste si renderanno accessibili.

Giovanni Barbin

A sinistra: Camogli vista dagli scogli grossi.

Sotto: Mortola, un esempio di piccola agglomerata rurale.

In basso: Antiche case a gruppo chiuso nella Baia di S. Fruttuoso.

Il promontorio di Portofino e la protezione del paesaggio

La descrizione delle bellezze del Promontorio di Portofino sarebbe compito letterario non indifferente e forse superfluo data la notorietà del luogo. Per chi tuttavia volesse approfondirne la conoscenza, si ricorda la bibliografia di B. Minoletti nel fascicolo « Itinerari del Promontorio di Portofino » di C. Ferrari, l'ultima pubblicazione della vasta e specializzata letteratura sul Monte di Portofino.

Lasciando da parte le epoche remote, la storia del « Portus Delphinus » o Dalfin, del monastero S. Fruttuoso di Capodimonte e del Convento della Cervara, ricorderemo solo che, a seguito della rivoluzione francese, durante le guerre napoleoniche e del Risorgimento, l'interesse dedicato al Promontorio non era suscitato dalla bellezza del luogo e non aveva niente a che vedere con l'attuale sviluppo della regione, ma era puramente di carattere militare. Questo periodo ebbe fine con lo smantellamento e la parziale demolizione, da parte del Governo Italiano, delle fortezze e con la vendita delle loro aree a privati. Tra quest'ultimi troviamo nel 1867 i fratelli Brown, precursori dell'attuale sviluppo della regione. Ben presto le bellezze del Promontorio attirarono una piccola cerchia di aristocratici e di esteti, venuti da tutte le parti dell'Europa, da Byron, Nietzsche, Hauptmann, a Guglielmo II. Era l'epoca ricordata nella pubblicazione « Mein ligurisches Heim », 1915, del barone von Mumm, epoca rappresentata dal grande albergo Portofino-vetta.

Questo primo periodo dell'attuale sviluppo turistico della penisola, che finì nel 1914, se creò la fama internazionale del

luogo, dal punto di vista turistico richiamò solo un esiguo pubblico internazionale, esponente di un'epoca che stava per tramontare. Quest'epoca non ebbe né la volontà, né la forza di modificare l'aspetto tranquillo del Promontorio, ma preparò il terreno per i cambiamenti del periodo tra le due guerre mondiali. Dal 1920, anno della conferenza di Rapallo, al 1940 la fama dei luoghi attirò un sempre maggior numero di visitatori.

« Pixinum », piccola borgata ancora sotto il Regno di Sardegna, si trasformò in poco tempo nell'attuale stazione di cura e soggiorno di S. Margherita; Paraggi, già romantica e trasognata spiaggetta, vuol fare oggi concorrenza a Capri; Portofino, da tranquillo e povero villaggio di pescatori, si trasformò fino a diventare in certi giorni estivi un chiassoso carosello.

Questo sviluppo alterando la esistente struttura dei luoghi, ben presto allarmò una ristretta cerchia di amici delle bellezze del Promontorio. Era l'epoca della prima ancora frammentaria legislazione sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche della legge 11 giugno 1922 n. 778. Partendo da Paraggi e Portofino, questo interessamento, sotto la direzione di E. Boeciaro, portò all'approvazione della legge del 20 giugno 1935 n. 1251 che istituiva l'Ente Autonomo del Monte di Portofino. Il regolamento dell'Ente, approvato con R. D. 15 aprile 1937 n. 1777, nell'articolo 48, Piano regolatore e regolamento edilizio, dice: « Entro la zona delimitata dall'art. 1 della legge, l'Ente Autonomo predisporrà uno o vari piani regolatori, secondo le necessità, in relazione ai fini che si propongono... Per le





A sinistra: Caratteristici dettagli, il cui insieme contribuisce a determinare la silhouette del « monte ». - Nel centro: Portofino, le cui razioplate case si stagiano con singolare profilo dal Monte. A destra: Le case sul porto di Camogli.

zone di abitato di competenza dell'Ente sarà pure predisposto apposito regolamento edilizio...»

L'attività dell'Ente, attualmente sotto la presidenza del gen. Marghinotti, può così riassumersi: formazione del corpo di Guardie giurate del Monte; protezione della flora e fauna, disciplinando la raccolta delle piante rare e mettendo un divieto di caccia sul suo territorio; istituzione di una commissione edilizia allo scopo di ordinare e mantenere in giuste misure lo sviluppo edilizio. Anche se l'Ente non poté ancora come previsto nell'art. 48 del suo regolamento, inquadrare queste diverse attività nell'ambito di un piano regolatore generale, esso riunisce e rappresenta le diverse iniziative che vogliono salvaguardare le bellezze del Promontorio, dal singolo cittadino agli Enti autonomi di soggiorno e alle Amministrazioni comunali. Questa attività sembra venir giuridicamente confermata con la nuova Legge per la Protezione delle Bellezze naturali del 29 giugno 1939, n. 1497, la quale, rimediando ai difetti della legge del 1922, allarga il campo di azione per la protezione delle bellezze naturali. Legislazione che sostiene e dà più sicure basi alla legge del 1935 sull'Ente Autonomo del Monte.

Dopo l'approvazione del Regolamento 3 giugno 1940, numero 1357 per l'applicazione della legge del 1939, il Ministero della Pubblica Istruzione diede

incarico alla Sovrintendenza dei Monumenti della Liguria di compilare un piano territoriale paesistico del Promontorio di Portofino. La Sovrintendenza preparò a quell'epoca il materiale cartografico necessario, una carta quotata 1:2000 della zona, e stese un primo progetto di massima, con special riguardo alla strada panoramica del Monte di Portofino, strada litoranea che congiunge Camogli a Portofino Mare attraverso Punta Chiappa. Questa attività, interrotta dal periodo bellico, venne ripresa nel dopoguerra e si concluse quando, alla fine del 1951, venne affisso all'albo dei Comuni facenti parte del territorio il « Piano paesistico del Monte di Portofino ». Esso è composto da una carta al 10.000, da 16 fogli al 2.000 e da 29 articoli che formano le « Norme generali » per l'applicazione del piano stesso. Piano dunque che è attualmente in via di approvazione e che, vista la sua importanza, riteniamo necessario di commentare con poche parole in questo notiziario.

Già uno sguardo superficiale lascia riconoscere, dal punto di vista tecnico, che il progetto, piuttosto che un piano territoriale paesistico, è da definirsi un piano urbanistico di regolamentazione edilizia con una zonizzazione a tipi di fabbricazione estensiva, aperta ed isolata ed a carattere concentrico con intensità degradante. Regolamentazione che nei suoi par-

ticolari non sembra suggerita da un'approfondita indagine urbanistica della situazione attuale, bensì da un punto di vista estetico ossia da una funzione unilaterale. Dal punto di vista giuridico ed amministrativo il piano segue un criterio vincolativo e di accentrimento di poteri in un'unica Amministrazione, quando attualmente si preferisce riconoscere in un piano regolatore intercomunale un piano di coordinamento delle multiple espressioni di un territorio, comprese le sue istituzioni sociali. Dopo di che sembra che il piano, in linea di massima, segua criteri urbanistici in auge 15 a 20 anni fa.

Un piano territoriale non può essere anche piano particolareggiato. Solo quest'ultimo può e deve prescrivere i dettagli e le particolarità di esecuzione, mentre il piano territoriale, sia esso generale o paesistico deve essere un piano di coordinamento. Nel nostro caso riteniamo dovrebbe essere un piano di coordinamento delle « bellezze singole » e delle « bellezze d'insieme » come indicate nell'art. 1 della legge del '39 per la protezione delle bellezze naturali. Esso dovrebbe, ispirandosi ad una veduta d'insieme, fissare a grandi linee le direttive sulle quali le norme di dettaglio dovranno inserirsi, formando un tutto organico ed armonioso. Proprio il Monte di Portofino con i suoi agglomerati spontanei inquadrati dalla bellezza del sito naturale ci offre

esempi di un'equilibrata unità in contrasto alla cacofonia edilizia risultato dei piani regolatori dell'ultimo secolo.

Un piano territoriale basato su norme di piano particolareggiato, sarà sempre un provvedimento inadeguato, se non inutile o peggio pernicioso. È evidente che vincoli particolareggiati estesi su diversi chilometri quadrati di superficie, non possono essere così curati e studiati nel dettaglio ed approfonditi nei loro singoli problemi come è necessario per tali norme. Se adoperato da un punto di vista troppo unilaterale e ristretto, un piano territoriale spesso è solo capace d'intralcio il normale sviluppo della zona. Ad esempio, l'art. 9 delle norme del piano paesistico limitando la superficie dei fondi agricoli ad un ha. con rispettivo fabbricato rurale di 70 mq., non può che intralciare il normale sviluppo agricolo del territorio, essendo la grandezza media della « villa » ligure di molto inferiore a tale area, mentre la normale casa colonica ha uno sviluppo maggiore a quello concesso dal piano. D'altra parte la tecnica urbanistica, ossia le norme e prescrizioni del piano paesistico del Monte, è simile a quella del Piano Regolatore di Albano, piano particolareggiato del Comune di Genova. La zona azzurra vincolata, per esempio, così definita dal piano paesistico: « Art. 8 - Quinta zona (azzurra) comprende i territori

di rispetto assoluto. Non sono consentite costruzioni nuove, né modifiche di quelle esistenti, salvo casi eccezionali previo parere favorevole del Ministero della Pubblica Istruzione è identica all'art. 24 del piano di Albano, articolo le cui conseguenze sono state illustrate nell'ottavo notiziario ligure di questa rivista.

Simile al piano particolareggiato di Albano è anche il criterio delle zone edificabili, con prescrizioni di percentuale di terreno fabbricabile, di altezze massime e distacchi minimi. Trascriviamo ad esempio l'articolo 6: «Zona terza (verde chiaro). Comprende i territori a costruzione estensiva a villini. Sono consentite costruzioni aventi la superficie coperta non superiore a 1/20 dell'area totale del lotto ad esse asservito, l'altezza non superiore a metri 7,50 in essi compresi due piani, distanza minima dai confini e dal filo stradale di m. 8 e m. 16 dalle altre costruzioni». Prescrizioni che portano ad un tipo di fabbricazione aperta, analoga a quella di Ruta.

Espressione edilizia estranea al Monte, che è errato voler imporre, specialmente quando le abitazioni richieste dalla popolazione sono ancora quelle a gruppi chiusi, in analogia agli agglomerati spontanei così caratteristici del luogo, come Camogli, Portofino, La Mortola.

Così che ci si chiede del perché di un tale piano, concepito con mezzi urbanistici che non corrispondono alle necessità e che non sono in relazione ai fini del piano stesso. Simili prescrizioni hanno già dato prova negativa, vedi Albano, e sono dunque, adoperate in tal modo, inefficaci a salvaguardare le bellezze naturali di un ambiente.

Mentre d'altra parte sono da ritenersi insufficienti le istruzioni per la scelta e conservazione della fauna e flora che dovrebbero andare fino alla pro-

tezione di singole specie ed esemplari. Analogamente sarebbero utili norme efficaci per la salvaguardia del litorale, sia spiaggia che scogliera, prescrizioni per limitare gli eccessi pubblicitari e turistici e così via. Problema certo non facile e che non si potrà risolvere con un criterio negativo, ossia coprendo il territorio con una rete di vincoli e di proibizioni. Specialmente i Comuni di Camogli e S. Margherita sono agglomerati urbani in pieno sviluppo, organismi vivi e voler soffocare il loro naturale sviluppo significherebbe farne organismi malati quindi antiestetici. Santa Margherita, per esempio, per i prossimi cinquant'anni ha un fabbisogno di circa un milione di metri cubi di costruzione, mentre il piano paesistico, usufruendo di ogni possibilità concessa, non ne prevede che il 75%. Questo criterio vincolativo del piano, viene illustrato anche dal seguente articolo:

Art. 11 - Quanto stabilito dagli articoli 4, 5, 6, 7, 8, 9 (ricordiamo il vincolo di rispetto assoluto dell'art. 8.) è il massimo che può essere consentito e non costituisce un diritto dei privati in quanto la Soprintendenza ai Monumenti può prescrivere maggiori limitazioni quando queste siano giustificate dall'interesse paesistico della zona.

Nella Relazione Ministeriale al progetto della Legge sulla protezione delle bellezze naturali è stato detto: «... In vista di quelle difficoltà mi è sembrato meno opportuno che necessario lasciare alla definizione tanto del passaggio quanto del panorama una certa latitudine ed elasticità. Ma poiché questa latitudine ed elasticità può far dubitare che l'applicazione della legge riesca ad eccessi e a disuguaglianze, così è stabilita, per giungere alla dichiarazione di una «bellezza d'insieme», una particolare procedura, durante la quale è favorita la discussione fra gli opposti



Ruta, frazione formata nel XIX secolo alle spalle di Camogli, presenta un'edilizia estensiva a fabbricazione aperta ed isolata.

interessi, e le discordi concezioni e al tempo stesso è consentita l'espressione di individuali modi di sentire e di vedere... e nella Relazione della Commissione ministeriale incaricata della compilazione del regolamento della legge di cui sopra leggiamo:

L'art. 25 del regolamento riguarda, come si è detto, l'effetto giuridico del piano paesistico. L'effetto è di subordinare la licenza di costruzione (che è e resta nella competenza del sindaco) al previo favorevole avviso della competente Soprintendenza.

In relazione a quanto sopra, accenniamo al fatto che il Piano paesistico del Promontorio di Portofino, sprovvisto dell'elenco delle bellezze d'insieme, è stato compilato al di fuori della collaborazione degli uffici tecnici dei Comuni e degli Enti di Turismo in causa, in opposizione a quanto richiesto dagli artt. 5 e 13 della legge stessa e dall'art. 23 del regolamento. Inoltre il piano con le norme dei seguenti artt. 28 e 29, si mette al di sopra della competenza del sindaco in fatto di edilizia comunale.

Art. 28 - Per ottenere il nulla osta per l'esecuzione di lavori della Soprintendenza ai Monumenti deve essere presentata la domanda nella quale deve essere

indicata la firma e l'indirizzo del proprietario, del progettista, del direttore dei lavori, l'indirizzo del cantiere di esecuzione dei lavori. A questo devono essere allegate:

- 1°) Copia dell'autorizzazione rilasciata dal Comune dove l'opera viene eseguita.
- 2°) Copia dell'autorizzazione dell'Ente Autonomo del Monte di Portofino se l'opera deve essere eseguita nel territorio sottoposto alla giurisdizione del suddetto.
- 3°) Il progetto dell'opera in triplice copia.

Art. 29 - Il progetto dovrà comprendere i seguenti elaborati:

- a) Planimetria della località in scala non minore di 1 : 1.500 con l'indicazione dei confini, i nomi dei proprietari confinanti, l'accesso delle proprietà, le strade le scale, l'ubicazione della nuova opera, l'estratto delle mappe catastali con le indicazioni degli eventuali frazionamenti: può essere richiesta anche la copia del contratto o compromesso relativo al lotto sul quale si prospetta la nuova costruzione.
- b) L'indicazione delle quote del terreno, il tipo di coltivazione esistente, l'eventuale progetto di trasformazione a giardino o a parco con l'ubicazione delle piante di alto fusto.
- c) Il progetto generale dell'opera in scala 1 : 100 comprendente i prospetti delle facciate esterne, le piante, le sezioni, gli schizzi prospettici necessari ad illustrarne il lavoro.
- d) Fotografie illustrative della località formato 12 x 18 cm., qualora vengano richieste dalla Soprintendenza ai Monumenti, un certificato rilasciato dalla Conservatoria delle Ipoteche dal quale risulti la servitù di inedificabilità del terreno asservito alla costruzione.

Dopo questo lungo elenco di formalità burocratiche, l'ombra stessa della viva e leggera, ma delicata bellezza della penisola di Portofino sembra essere svanita. Ricordando le propizie premesse per l'attiva conservazione ed il rispetto del territorio, l'attuale «Piano territoriale paesistico del Promontorio di Portofino» ci lascia perplessi.

Alessandro Christen

A sinistra: Schema planimetrico del territorio di Portofino entro i limiti del piano paesistico. A destra: Schema del piano territoriale paesistico del territorio di Portofino; zona intensiva in giallo a tutta pianta; zona semi intensiva in giallo a bande trasversali; zona estensiva in verde; zona di rispetto in azzurro.





A sinistra: Catania veduta aerea di Piazza Giovanni Verga.

Sotto a sinistra: veduta del pianico per la sistemazione della piazza del progetto II classificato (Ing. Michelangelo Mancini, Architetto Giuseppe Nicchia, Ing. Gaetano Taormina).

Sotto a destra: Veduta prospettica della sistemazione della piazza del progetto III classificato (Giuseppe Spampinato).

Sicilia

Le piazze più grandi d'Italia

L'11 marzo 1950 il Comune di Catania bandiva il Concorso per la sistemazione di piazza Giovanni Verga. Tale piazza, nata nel 1886 come piazza d'armi, conservò tale carattere per molto tempo e, fino al 1930, fu utilizzata per esercitazioni e parate militari, benché raggiunta, nel frattempo, e circondata da tutta una edilizia costruttivamente e volumetricamente frammentaria. Sorto nel 1934, durante l'elaborazione del piano regolatore, il problema dell'ubicazione del nuovo Palazzo di Giustizia, in un primo momento la commissione consultiva si trovò di parere discorde se ubicarlo al viale Mario Rapisardi o nella piazza Giovanni Verga; ma ben presto il Comune, anche perché pressato dallo scadere dei finanziamenti, decise di «demanializzare» la parte a nord della piazza Giovanni Verga, per cederla allo Stato, che, poco tempo dopo, iniziava la costruzione del palazzo su progetto dell'architetto Francesco Fichera. Una prima parte dei 44.000 mq della piazza lasciava dunque il posto ai pilastri di cemento; tale perdita veniva però abbondantemente ripagata dalla monumentalità dell'edificio sorgente.

Purtroppo i palazzi monumentali sono però come le ciliege; l'uno tira l'altro. Ed in una piazza pressoché simmetrica rispetto ad un asse viario,

con un nuovo asse di simmetria costituito dal nuovo Palazzo di Giustizia, c'era da prevedere che si pensasse ad una quinta prospettante il suddetto Palazzo, e naturalmente in asse con esso. Tale necessità di un fondale adeguato, portava alla decisione di «demanializzare» una parte del versante sud della piazza per la costruzione di un grande e moderno albergo, mancante in città. Il conseguente Bando di Concorso, di cui al principio di questa cronaca, prevedeva:

— La sistemazione urbanistica della piazza «senza alcun vincolo restrittivo, prevedendo, però, opportune zone verdi ed il monumento allo scrittore Giovanni Verga».

— Lo studio dei prospetti (*sic!*) dell'albergo, da costruire, con speciale riguardo al prospetto nord al fine di rendere armonico il complesso architettonico di tutta la piazza, tenuto conto del nuovo Palazzo di Giustizia».

Lo studio dei prospetti doveva essere fatto tenendo presenti le planimetrie e le altezze dei vari piani, indicate in appositi schemi forniti dallo stesso Ufficio Tecnico Comunale.

Il concorso si concludeva col seguente risultato:

1° premio: non assegnato (per mancanza di completezza esecutiva).

2° Premio: gruppo ingegnere M. Mancini, arch. G. Nicchia, ing. G. Taormina.

3° Premio: ing. G. Spampinato.

Gli autori dei due progetti, non affrontando il tema in veste polemica, erano costretti a infilare le braccia nelle maniche di una giacca cucita in precedenza; non si trattava quindi, per i concorrenti, che di abbottonarla, in compenso, «senza alcun vincolo restrittivo» circa l'uso, il colore, e la qualità del fiore all'occhiello, che d'altro canto, il Comune e i costruttori si riservavano di accettare solo a titolo indicativo. Tale impostazione di Bando di Concorso non ci è nuova e ci è dato spesso di incontrarne; segno che coloro, che racchiudono tutta la loro visione spaziale dell'urbanistica e dell'architettura in una «squadrata a 45°», vivono tuttora e, a quanto pare, in buona salute. Il ritornello dei cippi, degli assi e delle quinte architettoniche su misura ci carezza ancora l'orecchio e la sete delle grandi piazze evidentemente persiste. I 75.000 mq del piazzale della stazione di Roma pare quindi che, più che esaurire, abbiano riaperta la nobile gara. A Palermo, proprio in occasione del concorso per la piazza del Palazzo di Giustizia (nobili destini dei palazzi di

giustizia), si parla della «più grande piazza d'Italia», 19.000 mq. (Giornale di Sicilia del 7 febbraio 1951) non sapendo evidentemente che quella di Catania avrebbe misurato 20.000 mq. e, forse anche, che, già da tempo, piazza San Pietro, piazza del Popolo, e piazza Plebiscito misurano rispettivamente 35.000, 22.400 e 25.000 mq.

Comunque non c'è da sgomentarsi: sotto a chi tocca! la gara per la più grande piazza d'Italia è ancora aperta.

Altri concorsi a Catania.

Mentre sono ancora in gestazione gli esiti finali dei concorsi per la sistemazione della zona a mare e per quella della Fiera, il concorso per il Centro cittadino (palazzo INA e gradinata monumentale), ha dato il seguente risultato:

1° premio: arch. G. Giordano Calandra, R. Calandra.

Rimborso spese perché ritenuti meritevoli: gruppo architetti P. Gramignani, E. Pace, M. Gramignani; ing. C. De Francisci.

Il materiale di documentazione riferito a tale concorso lo inseriremo in una prossima, speriamo completa documentazione su tutti i concorsi suddetti.

Gianni Pirrone





Sopra: Le prime pendici dell'Aspromonte (m. 1.300), denominate i « Piani di Reggio », destinate ad accogliere il nuovo centro turistico, estivo ed invernale, di Lesti. Il panorama abbraccia frontalmente lo Stretto di Messina, i Monti Peliccioli e l'Etna.

Calabria

Concorso per il villaggio turistico di Lesti



Sopra: Viale alberato ai margini della zona del villaggio turistico di Lesti.

Sotto: Veduta del plastico allegato al progetto « Pentagono ».

Nell'ottobre del 1951 il Consorzio per l'Incremento Turistico ed Economico della provincia di Reggio Calabria, bandiva il Concorso per il villaggio turistico di Lesti. La città e la provincia di Reggio Calabria, fornite di una invidiabile attrezzatura estiva marina, « il Lido », manca di un accogliente ed organizzato centro montano di ricreazione estiva ed invernale. Il piano di Lesti potrà risolvere il problema colmando la lacuna esistente. La zona prescelta, di proprietà demaniale, situata ad una altitudine media di 1300 m. sul livello del mare, per la varietà del terreno posto ai piedi della « Montagna di Reggio » e stendentesi a valle della carrozzabile che unisce Gambarie a Croce Romeo, è rispondente ai requisiti richiesti dal tipo di villaggio previsto. Sia il progetto « Pentagono » (Prof. Ingegnere Domenico Andriello capo-gruppo, Ing. Corrado Bequignot, Arch. Paolo Maffezzoli, Ing. Luigi Pennetta, Arch. Giuseppe Rubino), che il progetto « Aspromonte » (Arch. Augusto Baccin), primi classificati ex-aequo, aderiscono strettamente alle richieste del Bando.

La Commissione giudicatrice rileva che, per quanto riguarda il collegamento della viabilità interna con le strade comunali provinciali e statali, esistenti nella zona, i due progetti non differiscono sostanzialmente. Entrambi, infatti, collegano con una adatta arteria, il tronco terminale della strada proveniente da Reggio (nel suo punto di incontro con la Provinciale per Gambarie) con

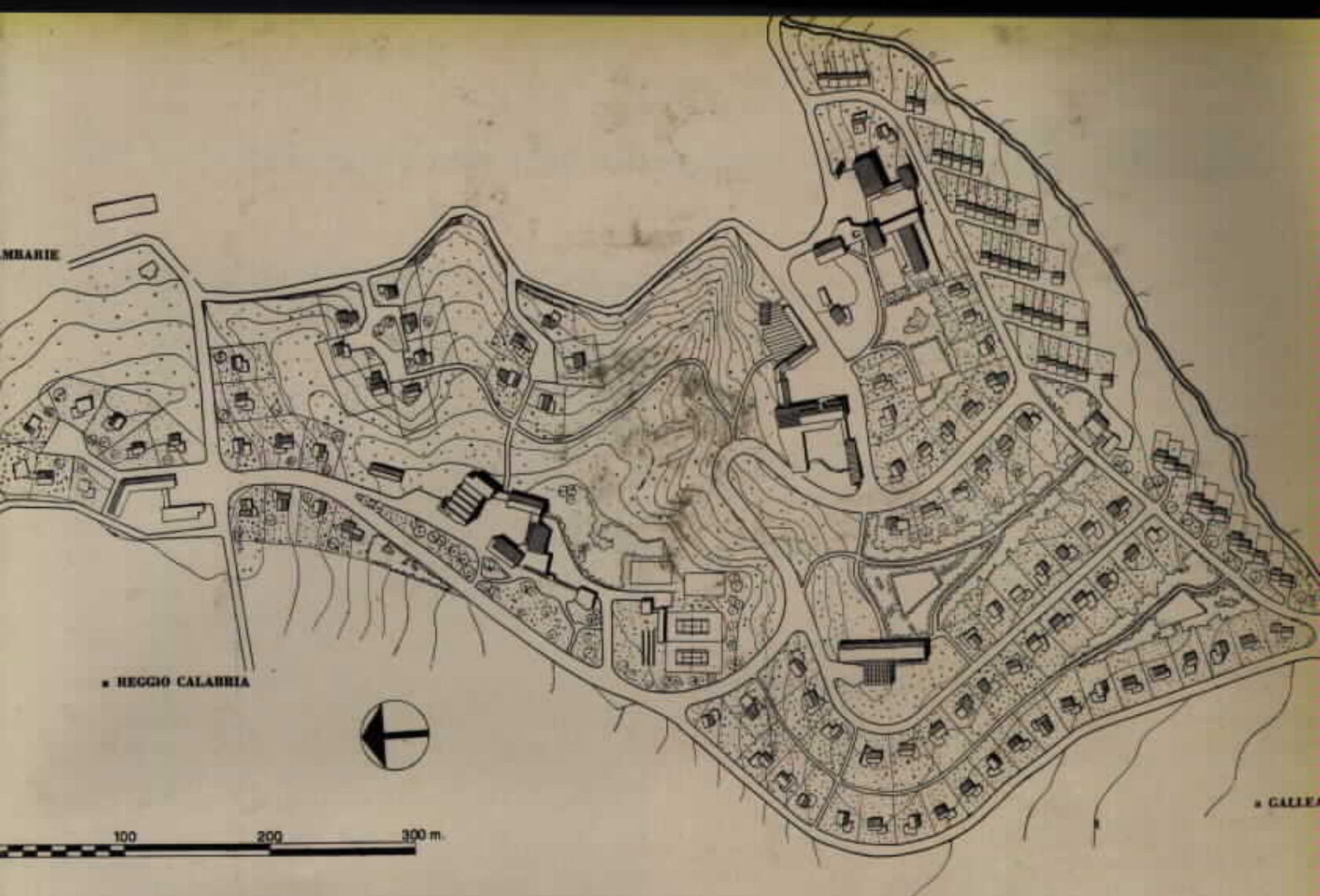
la strada progettata per Gallica.

In quest'ambito è risolto, nelle due soluzioni, il coordinamento dei tracciati stradali del villaggio in modo da ottenere un'organica e fluida rete anche in funzione paesistica. Entrambi i progetti, considerando per il servizio dei diversi nuclei residenziali alcuni brevi tronchi carrabili e numerosi percorsi a carattere esclusivamente pedonale, prevedono per quanto riguarda la lotizzazione delle aree disponibili una conveniente dislocazione. Nel progetto « Pentagono », corredato di schema di regolamento edilizio, sono considerati due tipi di abitazione: villini per villeggianti e case a schiera ed isolate per la popolazione residente; l'uno tipo e l'altro disposti a schema lineare. Da un approfondito studio della situazione del luogo, delle possibilità e delle necessità delle popolazioni calabro-sicule, nonché dell'apporto probabile di visitatori e di villeggianti, è stato prevista per il villaggio una popolazione di circa 1200 abitanti.

Il progetto « Aspromonte » considera due tipi edilizi: villa, a lotizzazione più ampia e villini per i villeggianti, nonché case isolate o diversamente aggruppate per la popolazione residente.

Gli impianti di uso pubblico a carattere ricreativo e sportivo sono dislocati in posizione pressoché analoga con sviluppo piuttosto esteso nel progetto « Aspromonte », e, al contrario, piuttosto cauto nel progetto « Pentagono ».

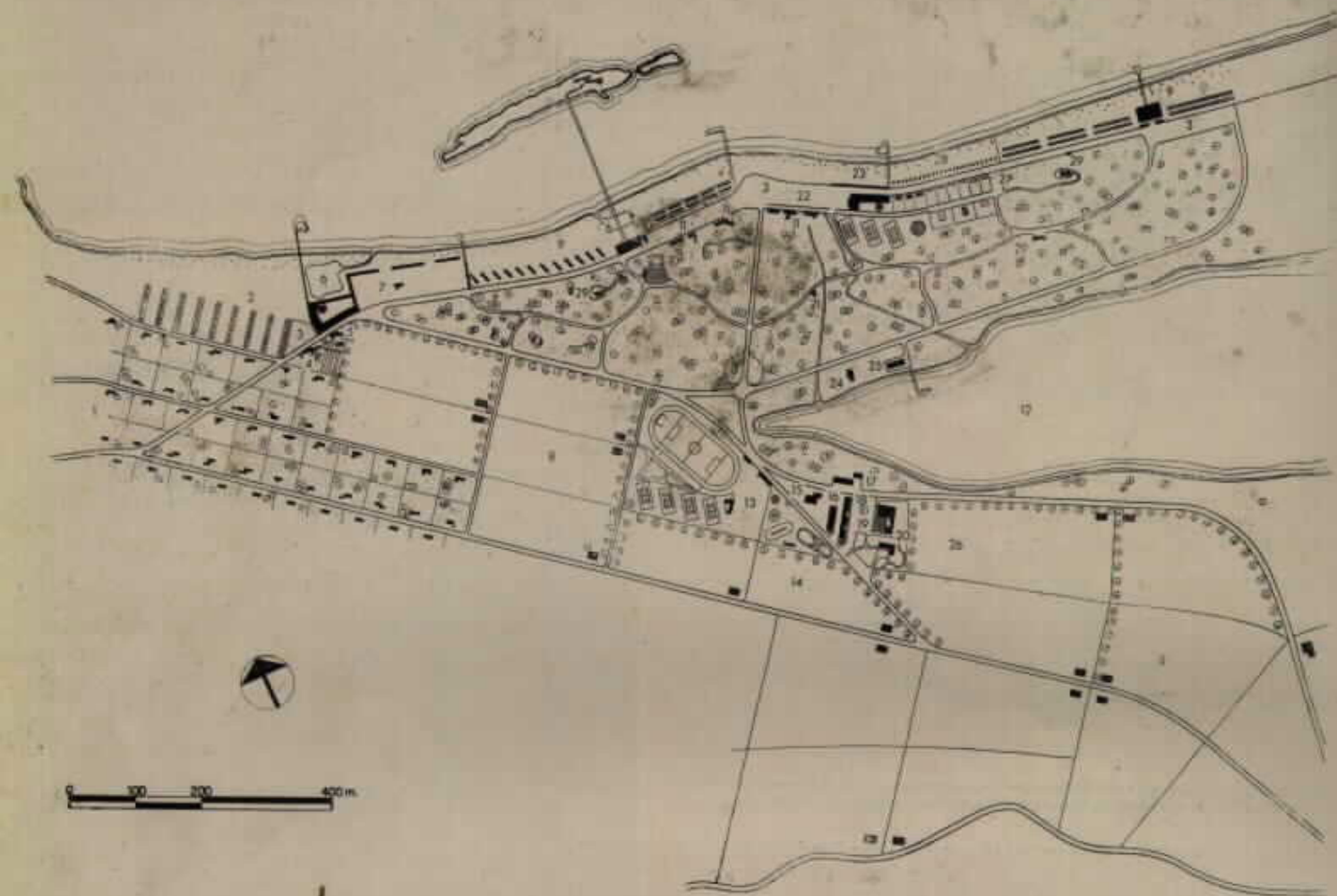




Sopra: Planimetria in scala 1 : 4.000 del progetto «Pentagono» (Prof. Ing. Domenico Andriello Capo-gruppo, Ing. Corrado Beguinot, Arch. Paolo Maffinoli, Ing. Luigi Pennetta, Arch. Giuseppe Nakino).

Sotto: Planimetria in scala 1 : 4.000 del progetto «Aspromonte» (Arch. Augusto Baccin).





Planimetria in scala 1:10.000 del progetto primo classificato (Arch. Vico Mossa e Arch. Antonio Simon).

L'Amministrazione Comunale di Sassari bandiva nell'agosto 1951 il concorso per il Piano Regolatore del Lido di Sassari.

La breve distanza dal capoluogo (km. 12,500), la presenza della vasta fascia costiera di verde, fra il risanato stagno di Platamona e gli arenili, nonché le immediate retrostanti colline, costituiscono le premesse naturali di uno sviluppo edilizio che può portare, col tempo, alla costituzione di un vero e proprio centro satellite. Presentiamo la planimetria del progetto primo classificato (Arch. Vico Mossa e Antonio Simon).

- | | |
|--|---------------------------------------|
| 1 - Zona residenziale estensiva. | 15 - Scuola. |
| 2 - Arenile libero a capanni unifamiliari. | 16 - Mercato. |
| 3 - Piazzali con parcheggio. | 17 - Stazione per autobus e posta. |
| 4 - Trattoria bar. | 18 - Edificio comunale. |
| 5 - Spaccio. | 19 - Chiesa e canonica. |
| 6 - Piscina. | 20 - Ambulatorio e infermeria. |
| 7 - Colonia ello-terapica. | 21 - Parco pubblico vincolato. |
| 8 - Zona semirurale. | 22 - Terrazze a mare. |
| 9 - Stabilimenti balneari. | 23 - Gruppo alberghiero. |
| 10 - Teatro all'aperto. | 24 - Rimessa imbarcazioni. |
| 11 - Negozi. | 25 - Casa pescatori. |
| 12 - Stagno di Platamona. | 26 - Centro borgata. |
| 13 - Zona sportiva. | 27 - Zona residenziale semiestensiva. |
| 14 - Parco divertimenti. | 28 - Arenile a capanni privati. |
| | 29 - Chalet. |

Notiziario Concorsi

MONDOVI

È stata prorogata al 31 giugno 1952 la scadenza del termine valido per la presentazione degli elaborati per il Concorso di Piano Regolatore di Mondovì, bandito dal Comune in data 21 settembre 1951, tra gli architetti e gli ingegneri del Piemonte, Liguria e Lombardia.

Il concorso è dotato di un primo premio di L. 800.000, di un secondo premio di L. 350.000 e di un terzo premio di L. 150.000, e sono previsti rimborsi spese per complessive Lire 200.000.

Dietro versamento di L. 3.000 il comune di Mondovì mette a disposizione dei richiedenti carte topografiche, planimetrie e alcuni dati statistici necessari per la elaborazione del piano.

LATINA

Il Comune di Latina ha bandito in data 5 marzo 1952 un concorso nazionale fra ingegneri e architetti italiani per il progetto del piano regolatore generale per tutto il territorio del Comune, con scadenza 30 settembre 1952.

Saranno assegnati un primo premio di L. 1.000.000 e un secondo premio di L. 500.000, escludendo l'assegnazione di premi ex-aequo.

A richiesta e dietro pagamento di L. 4.000 più L. 120 (I.G.E.) l'Economo del Comune di Latina fornirà le planimetrie occorrenti per l'esecuzione del piano.

CAMPOBASSO

In data 13 marzo 1952 è stato indetto un concorso fra ingegneri e architetti italiani per il piano regolatore e di ampliamento della città di Campobasso.

Il progetto vincitore sarà premiato con L. 300.000, il secondo classificato con L. 200.000 ed il terzo con L. 100.000.

I progetti dovranno essere presentati entro sei mesi dalla data del bando alla Segreteria Generale del Comune.

Il Comune, contro un deposito cauzionale di L. 5.000, da restituire solo ai concorrenti che presentino elaborati ritenuti ammissibili al concorso, fornirà ad ogni concorrente i documenti e le notizie relative al piano.

OLIMPIADI CULTURALI

L'organizzazione Olimpiadi Culturali della Gioventù ha indetto tra studenti e giovani architetti italiani i seguenti concorsi di architettura:

Asilo infantile da costruirsi nella città di Modena.

Club per ragazzi da costruirsi nel quartiere Q. T. 8 a Milano.

I termini di presentazione delle opere sono stati prorogati al 15 luglio 1952. Entro tale data le opere dovranno essere inviate alla Segreteria Nazionale delle Olimpiadi Culturali della Gioventù, Roma, via Lucullo 6, alla quale si potranno richiedere le planimetrie e tutte le altre informazioni.

In memoria di Giuseppe De Finetti



Appena sul limitare dei sessant'anni, si è spento in Milano, il 19 gennaio scorso, l'architetto Giuseppe De Finetti. Se n'è andato tutto solo, schivo d'ogni compianto e rimpianto, incrollabilmente orgoglioso dei suoi pensieri, altero fino ad essere sdegnoso nell'assolvere i doveri che s'impondeva, gran signore, fanatico lavoratore, ansioso sempre di cominciare dalle radici perché le cose potessero meglio svettare. Peccato: un carattere piuttosto difficile. Ma, insomma, un pioniere con le qualità di un maestro. Il tremendo dialogo tra lui ed il suo male (da mesi si era trovato a dover vivere sull'economia del minuto, del passo in più, del soffio d'aria), questa lotta tra cervello e cuore; il non poter vedere con i propri occhi l'opera che pure proseguiva; il non voler vedere alcuno degli amici o dei compagni: tutto ciò, forse, fu un male nel male, se non un accelerare la fine.

Se n'è andato senza aver veduto al sole se non una minima parte dei suoi sogni. E tutti conosciamo quanto fosse fervida la mente di De Finetti. Incominciò ad esistere, in Milano, dopo la prima Guerra mondiale, allorché, spalancandosi veramente l'era della moderna disciplina urbanistica, De Finetti si affermò con grande autorità, forte di una radicata coscienza dei nuovi problemi, solido per una preparazione culturale di prim'ordine, preciso per metodo, geniale per proposizioni. Recava con sé una esperienza e una devozione intransigente formata a Vienna nello studio di Adolf Loos, meriti che egli non si stancava di proclamare assieme all'attaccamento per il maestro. Ed è proprio da codesta sua origine, che potrebbe dirsi da città imperiale, che in lui discesse soprattutto il fanatismo per l'ordine, la grande misura, la quadratura, la indispensabile gerarchia delle cose, l'origine delle cose, la colleganza delle cose. E se tali concetti noi applichiamo proprio nell'ambito dell'abitazione umana, suoi raggruppamenti per natura, luoghi, bisogni e possibilità, non v'ha chi non veda come qui sia proprio l'urbanistica ad essere sovrana. A De Finetti bisogna riconoscere questo grandissimo merito: di non aver mai concepito la casa, bensì la città; mai il ricovero di una famiglia unica e sola, bensì la convivenza di molte famiglie, allorché per città dobbiamo intendere anche la vasta campagna che la città lega, con le infinite vie sulla terra e nel cielo. E De Finetti troviamo perfettamente coerente allorché incomincia

a progettare il « quartiere della Meridiana » (tre case); il quartiere « delle mercerie » (interi isolati tra il nord e l'oriente del Duomo di Milano); il grande Aeroporto intercontinentale dell'Alta Italia. Non sono pensieri diversi; è unico pensiero che si svolge e prosegue fatalmente ad abbracciare in un solo ordine le necessità del vivere umano.

La casa che, sul bordo di un secolare giardino milanese, prese il nome dalla meridiana, dev'essere del 1924: fu allora riconosciuta esemplare, specialmente per la risoluzione più particolarmente edilizia. A distanza di un quarto di secolo è tuttora vitale e viva, e rimane, merita amente, come una delle migliori creazioni di De Finetti. Ma oltre i muri di questa e d'altre costruzioni, dicevamo che i maggiori meriti suoi sopravvivono nelle invenzioni urbanistiche.

Instancabile, irriducibile, incontentabile, De Finetti saggio in ogni angolo soprattutto la sua Milano, soprattutto contrapponendo, a frettolose meschinità altrui, genialissime proposte sue. Promuovendo, attorno al 1925, la costituzione di un « Club degli Urbanisti » allo scopo di contribuire alla creazione di una nuova coscienza, De Finetti può veramente considerarsi un pioniere. Questa Rivista ancora non esisteva ed il « Club » già usciva con memorie a stampa, battagliere ed ammonitrici.

Del 1926 è il memorabile Concorso per il Piano Regolatore di Milano; ed il « Club » conquistava il secondo premio. Sua sede era lo studio di De Finetti, sempre primo nell'agitare problemi, nel tener vive le questioni, nel discutere con i colleghi e gli amici. E questa sua benedetta passione per la polemica; per il mettere in carta le idee più audaci; per il sostenere la buona causa e combattere ogni meschinità, non doveva mai più abbandonarlo, sia operasse in collaborazione, sia partisse tutto solo verso la bella battaglia, a colpi di spada davvero, con logica spietata e con dialettica piacevolissima. Fino al segno, e, purtroppo, talvolta oltre il segno. Ma la mancanza di misura era pur una delle sue spiccate qualità. Così, presero corpo taluni suoi progetti bellissimi, studiati fin nei minuti particolari, densi di logica analisi nelle cifre, pervasi di genialità inventiva. La proposta di ampliare l'Arena napoleonica, creandole attorno un vasto quartiere sportivo, un « foro » su due livelli; la sistemazione di piazza Cavour, onde risolvere senza sacrifici né compromessi il secolare problema degli Archi medioevali di Porta Nuova; la creazione, a fianco del corso Vittorio Emanuele (in diverse epoche, in diversi modi e concetti, sponda sud e sponda nord) di interi quartieri a più livelli, destinati ad ospitare il meglio degli empori mercantili milanesi; il nuovo quartiere di piazza Fontana, con la piazza ipogea delle mercerie e dei mercati, logicamente collegato con passaggi sotterranei alle sotterranee comunicazioni che in Milano dovranno pur venire; ecco taluni dei temi che De Finetti si propose, e prospettò, nella sua lunga carriera. Sempre egli partiva da premesse contingenti, dall'occasione di far evitare un errore, da un consiglio richiestogli, da una con ulenza sollecitata. E, com'era suo costume ormai, ponendosi al lavoro, non certo si risparmiava in indagini ed in rappresentazioni; sempre passando dal particolare al generale, dal piccolo al grande, dal contingente al duraturo; tormentando alla ricerca del meglio se stesso ed i suoi collaboratori; mai soddisfatto; ponendo in secondo piano l'interesse professionale; nulla risparmiando pur di trovare la soluzione che più rispondeva al suo sogno ed alla sua ragione; poi sostenendola con l'entusiasmo di chi sa di sostenere una battaglia magari troppo greve, ma certo una bella battaglia.

Ed altre passioni ebbe De Finetti, nel vastissimo campo della sua « città ». Deputato provinciale dopo la Liberazione, egli vide dilatarsi la città nella Provincia, nella Regione. Ed, allora, i problemi dei collegamenti, i problemi assistenziali, i problemi fieristici, lo trovarono preparatissimo, così che molto poté consigliare, seguire, proporre. L'Aeroporto intercontinentale della Malpensa fu uno dei suoi ultimi figliocci.

Da anni stava lavorando ad un libro su Milano, d'un tempo e nuovissima: ore, per giungere ad illustrare certe sue proposte, prendeva il cammino dagli inizi della città padana, talché era diventato un perfetto archeologo, tutto conoscendo ormai della « forma urbis ».

Il vastissimo materiale predisposto non vide la luce. Sarebbe un grave peccato andasse perduto. Ond'è che ci auguriamo sorga un paziente compilatore che lo possa ordinare definitivamente, e stampare. Migliore affermazione, né più duratura, si meriterebbe Giuseppe De Finetti.

Ferdinando Reggiori

Notiziario dell'Istituto

Riunione del Consiglio Direttivo del 9 febbraio

Il Consiglio Direttivo, nella sua riunione del 9 febbraio, approva la relazione dell'architetto Astengo sul Convegno di Siena sull'insegnamento della urbanistica.

L'ing. Olivetti riferisce quindi sulla riunione della Sezione Piemontese dell'INU, di cui si parla nel notiziario delle sezioni, annunciando che è nel programma della presidenza indire convegni del genere presso tutte le sezioni dell'Istituto. Informa inoltre il Consiglio che l'Istituto ha in animo di pubblicare una documentazione sui Piani di Ricostruzione e sui Piani regolatori redatti in Italia nel dopoguerra. A tal fine sono stati presi accordi col Ministero dei LL. PP. e precisamente col Presidente della 1ª Sezione del Consiglio Superiore ing. Valle, che ha cortesemente assicurato la piena collaborazione del Ministero all'iniziativa, nominando l'ing. Vincenzo di Gioia a rappresentarlo per le trattative riguardanti i dettagli della pubblicazione. L'ing. Di Gioia e l'arch. Zevi hanno già stabilito un piano di lavoro in proposito. L'arch. Astengo informa che la Rivista «Urbanistica» ha già raccolto a tal fine un materiale utile alla documentazione suddetta allo scopo di pubblicare un numero speciale della rivista stessa subito dopo il Congresso. Tale materiale sarà messo a disposizione dei compilatori della documentazione.

Il Consiglio Direttivo accetta le dimissioni dell'ing. Gorio incaricando la Presidenza di ringraziare il Segretario uscente per l'opera da lui svolta e procede alla nomina per votazione segreta del nuovo Segretario.

Esito della votazione:

Votanti n. 21:

arch. Bruno Zevi: voti 18
arch. Carlo Cocchia: voti 1
arch. Mario Fiorentino: voti 1
schede nulle: 1

Viene quindi nominato Segretario del Consiglio Direttivo Nazionale il prof. arch. Bruno Zevi, il quale accetta tale carica.

IV Congresso Nazionale di Urbanistica

Il Consiglio Direttivo approva il programma provvisorio del IV Congresso dell'Istituto, presentato dalla Sezione Veneta, di cui si dà pubblicazione in altra parte della rivista.

Nuovi Membri Effettivi

Sezione Ligure:

ing. Luigi Falconi;
ing. arch. Renzo Picasso.

Sezione Campana:

arch. Giuseppe Rubino.

Ratifica nuovi Soci Aderenti e Enti Associati

Il Consiglio ratifica la nomina dei seguenti Soci Aderenti ed Enti Associati:

Sezione Piemontese:

1. Fasana dr. arch. Gianfranco.
2. Nicola arch. Sergio.
3. Strina arch. don Giuseppe.
4. Todros dr. ing. Alberto.
5. Weigmann avv. Massimo.

Sezione Ligure:

1. Accibelli dr. ing. Renzo.
2. Baldini dr. ing. Mario.
3. Calvi dr. ing. Luigi.
4. Fera dr. ing. Cesare.
5. Grossi Bianchi dr. ing. Luciano.
6. Invernizzi dr. arch. Lino.
7. Rocca dr. ing. Andrea.

Sezione Emiliana:

1. Ente Provinciale per il Turismo di Bologna.

Sezione Laziale:

1. Mariotti dr. arch. Narciso.
2. Musatti dr. Riccardo.

Puglie:

1. Colaianni dr. ing. Vito Giorgio.
2. Pezzuto dr. arch. Costantino.

XXI Congresso Internazionale dell'Urbanistica e dell'Abitazione

Il Consiglio decide di incaricare il prof. arch. Plinio Marconi per la compilazione della Relazione ufficiale sul tema riguardante «Long Term Reconstruction».

Questionario dell'Istituto ai Soci effettivi

Egregio Architetto:

desidero esporle alcuni problemi che si pongono all'Istituto Nazionale di Urbanistica, in modo da avere la Sua opinione in merito e la Sua diretta collaborazione. Sono problemi di carattere generale sull'attività urbanistica che ora si stanno puntualizzando organizzativamente, in seguito al lavoro svolto dalla Giunta Esecutiva e dal Consiglio Direttivo Nazionale dell'INU, e grazie all'aiuto che ci perviene continuamente da parte dei singoli membri effettivi. L'azione che svolgono gli organi centrali dell'INU, deve essere sempre più espressione del pensiero dei membri dell'Istituto, anche perché i problemi locali divengono in misura sempre maggiore aspetti particolari di temi nazionali. La Sua collaborazione ci è perciò indispensabile.

Elenco gli argomenti principali su cui Le sarò grato se Lei vorrà mandarmi un Suo giudizio e un Suo consiglio:

1. ORGANO CENTRALE DELL'URBANISTICA E CONSIGLIO SUPERIORE DELL'URBANISTICA PRESSO IL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

Lei ricorderà che nell'ultimo Congresso dell'INU, furono votate due mozioni: la prima tendente a creare un organo indipendente (Alto Commissariato o Dicastero) che coordini tutte le attività urbanistiche; la seconda tendente a rafforzare l'attività urbanistica nel Ministero dei Lavori Pubblici mediante la creazione di una sezione del Consiglio Superiore dedicata al controllo urbanistico. A S. E. Aldo, che ci onora della sua presenza nella seduta conclusiva del Congresso, io espressi pubblicamente queste direttive scaturite dalle discussioni Congressuali. Il Ministero dei Lavori Pubblici accolse con piena comprensione la proposta e, in attesa della creazione del nuovo organo indipendente, ha intanto annunciato la costituzione di una sezione urbanistica presso il Consiglio Superiore dei LL. PP. Noi dobbiamo compiacerci con lui e con i suoi valenti collaboratori e salutare con vera soddisfazione l'annuncio della nuova sezione urbanistica. Essa è anche un risultato, sia pur indiretto, dell'azione del nostro Istituto.

In un colloquio che ebbi con S. E. De Gasperi, e di cui detti relazione durante il convegno di Milano, espressi l'esigenza di costituire un organo di coordinamento delle attività urbanistiche, dipendente dalla Presidenza del Consiglio. S. E. De Gasperi si mostrò molto interessato e comprensivo delle nostre richieste.

La nostra azione va perciò svolta in due direzioni: la valorizzazione della nuova sezione urbanistica del Consiglio Superiore dei LL. PP., e la costituzione di un organo di coordinamento centrale. Sono due compiti paralleli e complementari che dobbiamo svolgere in perfetta armonia perché, mentre resta ferma la nostra convinzione che un coordinamento delle attività urbanistiche non può essere operato che in un organo superiore ai singoli dicasteri, è anche essenziale che l'attività che svolge il Ministero dei LL. PP. sia rafforzata mediante il contributo di tutti i membri del nostro Istituto. E Lei d'accordo su questa linea di azione e ha suggerimenti da darci in merito?

2. LEGGE URBANISTICA.

Il Consiglio Direttivo dell'INU, ha nominato alcune commissioni per lo studio della legge urbanistica. Queste commissioni hanno svolto nei mesi scorsi un lavoro intenso, efficace che, in alcuni casi, può già considerarsi conclusivo. Le commissioni ritengono di poter presentare, prima dell'estate, il risultato del loro lavoro al Consiglio Direttivo. Sarà nostra cura informare

tutti i membri sull'andamento di questa essenziale attività dell'Istituto in modo che la legge sia approvata da tutti, e sia presentata sollecitamente al Parlamento.

Per l'istante, tutti i membri che avessero raccomandazioni da fare sono pregati di darcene comunicazione.

3. PIANI REGIONALI.

Il Ministero dei Lavori Pubblici sta compilando una pubblicazione sui piani territoriali cui contribuiscono numerosi membri del nostro Istituto. Grazie a tale meritoria iniziativa del Ministero, il problema dei piani regionali farà, al centro, un decisivo passo in avanti. E' però evidente che a queste iniziative centrali deve corrispondere un'iniziativa più ampia, nel senso di organizzare localmente studiosi e forze politico-economiche orientandoli verso la formulazione di piani regionali. Molte sezioni dell'INU, hanno già preso iniziative in merito, e dovremo ora coordinarle. La prego perciò di farmi conoscere quanto si è fatto, o quanto si è in programma di fare, nella Sua regione.

4. PIANI REGOLATORI

La situazione di molti piani regolatori è ancora assai problematica. L'Istituto di Urbanistica sente come suo dovere il facilitare al massimo lo svolgimento dei vari problemi urbanistici locali. La prego perciò di informarci sulla situazione locale e su quanto, dal centro, possiamo fare per favorirne gli sviluppi e la soluzione.

5. INA-CASA, UNRRA-CASAS E ORGANI AFFINI

In questo periodo abbiamo notato con sincera soddisfazione che molti enti, che precedentemente non mostravano di possedere una profonda coscienza urbanistica, hanno intensificato il lavoro di pianificazione. In particolare, l'INA-CASA ha approntato alcuni quartieri, oggetto di un numero speciale della nostra rivista, che fanno onore all'urbanistica italiana; e l'UNRRA-CASAS ha iniziato una pianificazione rurale sulla quale è legittimo riporre molte speranze. Un collegamento tra i vari uffici urbanistici di questi enti sembra assai consigliabile e servirebbe a stimolare organi affini, quali gli Istituti di Case Popolari, gli Enti di Riforma Fondiaria, ecc., a coordinare la loro attività nel quadro di una comune organizzazione urbanistica. L'Istituto deve studiare la possibilità di creare centri di consultazione e di coordinamento di tutte queste attività urbanistiche. La Sua approvazione a questa iniziativa e i Suoi consigli ci saranno assai graditi.

Questi sono i punti principali su cui ci interessa conoscere la Sua opinione in modo che tutte le decisioni dell'Istituto possano riflettere il pensiero dei membri. Naturalmente vi sono vari altri problemi — stiamo studiando la questione delle tariffe, dei bandi di concorso, ecc. — e saremo lieti di ricevere qualsiasi altra proposta sull'attività dell'Istituto.

Siamo in attesa di una Sua gentile e sollecita risposta. Le comunicheremo i risultati di questa indagine non appena ci perverranno le risposte. Poiché sappiamo che molti dei nostri membri sono assai occupati professionalmente, gli organi direttivi degli Istituti regionali potrebbero forse rinviare i loro membri per discutere questi problemi, e poi inviarcene una relazione comune.

Le sarò tuttavia assai grato se Lei vorrà farmi conoscere il Suo pensiero personale.

Con i migliori saluti e ringraziamenti

Ing. ADRIANO OLIVETTI

Roma, 22 gennaio 1952

Piemonte

Il 2 febbraio u.s. in occasione della visita del Presidente dell'Istituto, ing. Adriano Olivetti, la sezione Piemontese ha convocato tutti i suoi Soci in riunione straordinaria.

Il convegno ha avuto luogo al pomeriggio, in un noto caffè della settecentesca piazza San Carlo: presenziò pure alla riunione, il prof. Bruno Zevi, Segretario Delegato al prossimo Convegno Nazionale dell'Istituto, ed il prof. Luigi Piccinato espressamente invitato per una conferenza.

In un clima quanto mai cordiale furono impostati e dibattuti numerosi problemi locali e nazionali che riflettono l'attività dell'Istituto ed in particolare quella della sezione.

Al rinfresco terminale, offerto dalla sezione, il Presi-

dente diede il benvenuto ai nuovi soci aderenti della Sezione.

Alle ore 21, nel salone de «La Stampa», il prof. Luigi Piccinato, tenne l'annunciata prolusione sul tema «La Pianificazione Regionale: un esempio medioevale e le sue relazioni sui problemi attuali».

Presero parte alla manifestazione il Sindaco di Torino, l'assessore ai LL.PP., i rappresentanti di molte associazioni cittadine, la quasi totalità dei Soci della Sezione e numerosissimi tecnici e studiosi delle discipline inerenti all'Urbanistica.

La indiscussa personalità dell'oratore e l'originalità del tema, ampiamente illustrato con fotografie inedite, resero oltremodo interessante la esposizione del tema.

Il Sindaco di Torino, avv. Amedeo Peyron, mentre pronuncia una breve allusione prima della conferenza del prof. Piccinato. Gli sono a fianco l'ing. Adriano Olivetti, il prof. Luigi Piccinato e l'arch. Armando Molle de Villa.



Sicilia

Il giorno 20 febbraio u.s., presso la Facoltà di Ingegneria, si è riunita l'Assemblea dei Soci per discutere e deliberare sugli argomenti di cui al questionario posto dalla Presidenza ai Soci delle rispettive Sezioni regionali:

1° Organo centrale e autonomo dell'Urbanistica e Consiglio superiore dell'Urbanistica presso il Ministero dei LL.PP. (relatore arch. Vittorio Zino).

2° Legge Urbanistica (relatore on.le avv. Bino Napoli).

3° Piani Regionali (relatore arch. Eduardo Caracciolo).

4° Piani Regolatori (relatore ing. Vincenzo Nicoletti).

5° INA-Casa, UNRRA Case e organi affini (relatore architetto Luigi Epifanio).

Circa il primo argomento l'assemblea:

a) ritiene necessaria e indifferibile la creazione di un organo centrale indipendente che coordini tutte le attività urbanistiche del Paese; comi-

tato interministeriale e autonomo, del quale dovrebbero far parte i rappresentanti di tutte le amministrazioni e di tutte le categorie interessate, quelli degli organi urbanistici regionali, dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e delle Università. Tale Comitato dovrà formulare il Piano Nazionale, dar parere sui Piani Regionali, studiare la revisione della legislazione urbanistica generale, elaborare gli elementi e le direttive della pianificazione, svolgere opera di coordinamento tra i vari Ministeri;

b) prende atto della istituzione della Sezione Urbanistica presso il Consiglio Superiore dei LL.PP., ma ritiene che tale provvedimento abbia un carattere temporaneo in attesa dell'istituzione dell'organo centrale, alle cui direttive tutti indistintamente i Dicasteri dovranno adeguarsi;

c) concorda pertanto con la linea d'azione finora seguita

dall'INU e si augura che il punto di vista dell'Istituto venga energicamente sostenuto nel caso che, come conseguenza della istituzione della nuova Sezione del Consiglio Superiore dei LL.PP., si profili in alcuni ambienti l'opinione che l'attività di quest'ultima possa e debba disciplinare definitivamente le attività urbanistiche del Paese e ne derivi il pericolo di un accentramento di poteri in un solo Ministero.

Le relazioni e le conseguenti discussioni sugli altri argomenti all'ordine del giorno portano l'assemblea a concludere col favvisare: a) una carenza legislativa e la necessità di una riforma della legge del '42, in quanto riflettente non solo una concezione dell'attività urbanistica limitata e inadeguata alle esigenze di una regolamentazione pianificatrice, ma anche una organizzazione politica accentratrice e antidemocratica senza un effettivo concorso di tutte le forze economiche, tecniche e sociali della Nazione, come una sana pianificazione richiede; b) una carenza organizzativa sfociata nello smembramento in piccoli

piani e nelle iniziative, spesso sconosciute, e sempre non collegate, di organi pubblici e privati e la necessità indilazionabile di piani nazionali e regionali che coordinino non solo la materia nel suo vasto complesso ma anche l'operare dei vari Enti pubblici e privati nell'ordinamento e nell'attuazione delle parti singole di cui la materia si occupa.

Successivamente, nei giorni 23 e 24 febbraio, sono stati convocati i Soci effettivi della Sezione siciliana per discutere su di una legislazione relativa alla pianificazione regionale, dietro presentazione di uno studio da parte dei Soci ing. Francesco Costarelli e avv. Bino Napoli, deputati all'Assemblea Regionale Siciliana. Alle riunioni sono intervenuti anche i Soci architetti Astengo, Samonà e Zevi in rappresentanza degli Organi centrali dell'Istituto. La discussione è stata ampia ed animata e particolarmente proficua per quanto concerne la puntualizzazione e la discussione dei problemi più caratteristici della pianificazione regionale che la legge si propone di contemplare e di risolvere.

LIBRI RICEVUTI

- CHARLES FROESCH - WALTHER PROKOSCH - *Aerquartus*. Editorial Reverte S. A. - Barcellona.
- JOSÉ VIVES - *Instalaciones de acondicionamiento de AIRE*. Editorial Reverte S. A. - Barcellona.
- FRANCESCO SIRILLA - *La pianificazione in colossale nella pista dell'aeroporto di Torino* (monografia), pag. 85.
- OTTO E. HOLLINGER - *Tafel de Ficus Continua* - Versione del alemán por Rafael Hernández Giménez. Editorial Reverte S. A. - Barcellona.
- GABRIEL A'LOMAR ESTEVE - *Torres de la Ciudad*. Madrid 1948, 45 poesías.
- GABRIEL A'LOMAR ESTEVE - *La reforma de la Palma*. Palma de Mallorca, 1950.
- TEN LECTURES ON SWEDISH ARCHITECTURE - Published by Svenska Arkitektors Riksförbund.
- PRÉFETURE DU MUNICIPIO DE SÃO PAULO - *Problemas Urbanos de Capital Planejamento geral ligado ao Urbanismo*. Secretaria de Obras - Departamento de Urbanismo, 1951.
- THE WORK OF THE SINGAPORE IMPROVEMENT TRUST, 1948. Two dollars.
- REGIONAL PLANNING IN AUSTRALIA. Canberra, 1949.
- K. H. BARUTH - *The Physical Planning of Israel*. Londra, 1949, s. 15.
- GIUSEPPE CARONIA - *Costruire una città*. Palermo, L. 1960.
- RENÉ JURDANT - *Des Logements nouveaux... Comment rendre la construction possible?* Bruxelles.
- HANS BERNOLLI - *La città ed il ruolo urbano a cura di Luigi Dodi*. Casa Editrice Vallardi - Milano.
- MARTIN WAGNER - *Wirtschaftlicher Stadtbau*. 1951.
- ROYAL COMMISSION ON POPULATION - *Report*. Londra, giugno 1949, 4 s., 6 d.
- ERNST RANDZIO - *Unterirdischer Stadtbau*. Bremen - Horn, 1951.
- COMMUNITY CENTRES. Londra, 1946, pag. 117.
- AMERICAN SOCIETY OF PLANNING OFFICIALS - *Planning 1954* (Atti dei congressi annuali di urbanistica).
- BIBLIOTHÈQUE DU BATIMENT ET DES TRAVAUX PUBLICS - *Travail de Remembrement Urbain et de Reconstruction collective*. Parigi, 1949, fr. 321.
- Lessioni internazionali di termini tecnici riguardanti l'abitazione e l'urbanistica. Redd. H. J. Spiwak, 1951.
- H. MYLES WRIGHT - *The planners' Notebook*. Londra, 1948, s. 30.
- INSTITUT NATIONAL DU LOGEMENT ET DE L'HABITATION - *Le problème du logement en Belgique*. Bruxelles.
- HANS VOLKART - *Schweizer Architektur*. Otto Maier Verlag Ravensburg.
- LEON HOMO - *Roma Imperiale et l'Urbanisme dans l'Antiquité*. Parigi, 1951.
- CARLOS RAUL VILLANEUVA - *La Carenza de Ayer y de Hoy en Arquitectura Colonial y la urbanización de a El silencio*. 1950.
- THOMAS SHARP - *Newer Suram a Plan for Salisbury*. Architectural press - Londra, 1949, s. 10.
- R. NEUTRA - *Museu de arte de São Paulo. Residência-Residência*. Brasile, 1950.
- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI MILANO - *Relazione finale della Commissione per lo studio di alcune arterie al nord di Milano*. Luglio 1951.
- G. C. ARGAN - *Walter Gropius e la Bauhaus*. Edizione Einaudi - Torino, 1951.
- RICHARD NEUTRA - *Buildings and Projects - Realization and projects - Bauten und Projekte*. Zurich, 1951.

Memorandum dell'Istituto Europeo di ricerca sull'abitazione DOMUS JUS

presentato il 21 agosto 1951 all'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa: 1ª Commissione per le questioni sociali; 2ª Commissione per le questioni culturali e scientifiche; 3ª Delegazioni nazionali del Belgio, Danimarca, Francia, Grecia, Germania, Inghilterra, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Sarre, Svezia, Turchia.

- sul problema della dimora umana;
- sulla necessità europea di riconoscerne ufficialmente il carattere universale e di promuoverne e coordinarne le ricerche e di risolverlo su basi scientifiche e per convinzione ed azione europea, quale premessa assoluta alla vera soluzione pratica.

I. Allo scopo di facilitare agli Alti destinatari del presente Memorandum il sommario orientamento sull'importante materia che ne forma oggetto, premettiamo alcune considerazioni retrospettive, le quali serviranno anche d'avviamento alle proposte pratiche che avremo l'onore di formulare.

II. Tra i fenomeni naturali che precedettero e resero possibile la comparsa e la conservazione dell'uomo, il luogo-rifugio (che poi diventerà casa) è indiscutibilmente uno dei principali. Senza di esso l'uomo avrebbe avuto un'altra morfologia o non esisterebbe.

Questo elementare rilievo dimostra l'importanza essenziale della sua funzione nella triade originaria, individuo-casa-società, i cui singoli fattori si integrano e condizionano vicendevolmente, e condizionano, altresì, in modo assoluto ed insostituibile l'esistenza e l'ordinario sviluppo della personalità psichica e somatica dell'individuo. Vale a dire che l'uso della casa è, per ferrea legge naturale, intrinseca necessità etica e biologica dell'essere. Ne deriva logicamente che qualunque limitazione a tale uso, quali che siano le cause che la producono, costituisce violazione contro natura, immorale, antigiuridica ed antisociale.

Come è noto, questa violazione perdura da molti secoli, perlomeno da quando accanto al sorgere e svilupparsi del tipo di casa storicamente abitabile, continuò a coesistere, propagandosi fino a noi, il tipo inferiore ed inabitabile.

Però nei tempi andati, a causa della distinzione degli individui in uomini e semiuomini, e delle vaghe conoscenze biologiche, il problema non poteva venire considerato e la violazione fu perciò consumata inconsapevolmente. Essa assume, invece, carattere profondamente diverso in seguito a talune grandi trasformazioni sociali ed all'ampliarsi del sapere.

Vediamo, infatti, che la scomparsa dell'istituto della schiavitù non portò con sé la scomparsa di tutte le forme, in cui esso si manifestava; così, mentre da una parte generalmente si riconosce in ogni individuo la capacità di pensare e di sentire, dall'altra non si considerò e non si riconosce la funzione della casa nella formazione psichica, alla quale è subordinato il concreto esercizio di tale capacità; ed il fenomeno della casa inferiore, il quale era un prodotto sociale di prevalente origine della suddivisione accennata, che poteva e può eliminarsi solo per azione sociale, venne invece abbandonato all'iniziativa singola, ossia al gioco di possibilità che si dimostrarono costantemente insufficienti e di interessi egoistici, purtroppo contrastanti con il bene comune. Questo esclusivo aspetto economico, determinatosi per riflesso e, tenuto conto di quanto abbiamo detto, quale unica scelta fattibile nella dinamica del fenomeno, informa tuttora i concetti e l'azione dominanti. Tuttavia il problema che allora sorse e che permane fu, nel suo profondo substrato, di eminente carattere etico.

Analogo processo deformatore si è verificato allorché si pervenne alla scoperta sistematica delle leggi della biologia e dell'igiene, per cui si manifestarono le necessità personali in rapporto allo spazio, alla luce, al calore, ecc., e si poté così tracciare con esatto rigore scientifico lo schema generale di quello che si potrebbe dire il prototipo dell'abitazione, indispensabile alla formazione somatica di ognuno. Nondimeno questa scoperta, la quale avrebbe dovuto mutare radicalmente i giudizi e gli ordinamenti della convivenza sociale, nel corso di una o due generazioni e per atto spontaneo, trovò invece la sua massima espressione nei nobili, ma inefficaci tentativi di isolati scienziati e nei manuali ad uso delle scuole, nonché di una limitata categoria di persone in grado di trarne pratico vantaggio, ossia essa lasciò le cose allo statu quo ante. Per effetto di ciò si presentò allora il problema del riconoscimento della funzione biologica della casa, il quale venne trascurato nonostante l'ausilio della copiosa dimostrazione indicatrice offerta anche dalla patologia.

Questa, nelle sue linee elementari, è la genesi della duplice consistenza etica e scientifica del grande problema della dimora umana.

Il quale se in passato derivava, come dicemmo, da una violazione inconsapevole, oggi, non essendo più ignoto, esso rappresenta il prodotto di una violazione dolosa di proporzioni incalcolabili.

Essa è dolosa perché, tra l'altro, misconosce e calpesta scientemente: a) il diritto ontologico alla formazione della personalità umana; b) l'applicazione delle leggi naturali della biologia; c) uno dei motivi del vincolo sociale, in quanto è largamente documentabile che l'individuo, con le sole sue forze, non ha mai potuto e non può assicurarsi l'uso di una casa abitabile.

III. Gli effetti che si producono da questa violazione sono osservabili principalmente: 1) nel costante disordine del processo evolutivo di una grandissima parte della specie umana e della società; 2) nelle abnormità psichiche; 3) nelle abnormità somatiche; 4) nella profonda alterazione della psicologia singola e collettiva.

In forma più concreta si potrebbe dire che essi si manifestano nell'insorgenza e nel perpetuarsi di regole illegittime, arbitrarie ed autoritarie di convivenza, nel fenomeno delle malattie, della delinquenza,

della prostituzione, ecc., nel fenomeno delle guerre e delle rivoluzioni.

È difficile indagare ed indicare la misura con cui l'abitazione partecipa allo sviluppo di questi fenomeni; in ogni caso è certo che se esaminiamo le condizioni ambientali dei soggetti appartenenti ai diversi gruppi delle abnormità individuali e collettive, troviamo costantemente la presenza del fattore casa-inabitabile.

IV. Sotto la pressione dell'istinto conservativo, in ogni tempo, o bene o male, si costruirono case, e per stimolarne la costruzione si escogitarono i più differenti metodi, fino a quelli numerosissimi in atto da diversi anni. Ma costruire case non significa risolvere il problema generale, che infatti non fu risolto in nessuna epoca, forse perché la società non se lo pose mai quale fine specifico, e non perché esso sia irrisolvibile per sua natura, sembrandoci insostenibile la tesi dell'irrisolvibilità, a meno che non si accettino definitivamente le false premesse con cui l'importante materia viene governata.

Noi pensiamo che una delle cause, per non dire l'unica, della presunta irrisolvibilità risieda nelle accennate deformazioni ed omissioni originarie, per le quali da problema etico-sociale-biologico, di elementi assoluti ed immutabili dall'uomo, degenerò in questione individuale di economia, che per essere formata da elementi variabili e convenzionali non avrebbe mai dovuto prevalere.

Purtroppo questa concezione prevalse e predomina oggi.

In altre parole, l'aspetto economico, il quale avrebbe dovuto venire subordinato incondizionatamente al problema generale, come avvenne per altre importanti questioni (regime delle acque, delle strade, ecc.), invece lo si sostituì addirittura ad esso, con il risultato della sua irrisolvibilità, risultato logico e naturale, quali che possano essere gli artifici ed i compromessi che si vorranno adottare, perché è assurdo e vano proporsi e perseguire una vera soluzione pratica, se non la si fa precedere (almeno in questo campo, dove non si tratta di sperimentare nuove ipotesi, ma di applicare principi e leggi ormai conosciuti) dalla soluzione razionale e scientifica.

Nel nostro caso, come è noto, la materia non venne mai sottoposta a rigorosa indagine critica con il preciso intento di fissarne la soluzione scientifica e di diffonderne le necessarie persuasioni morali e giuridiche, con l'autorità e l'efficacia, per esempio, con cui vennero diffuse ed accettate altre fondamentali conoscenze del pensiero umano.

Uno dei principali scopi dei nostri lavori in rapporto al problema temporaneo della casa, temporaneo benché vecchio di secoli e che un giorno dovrà scomparire, è appunto quello di interessare la scienza verso tale ricerca e soluzione, ciò secondo i seguenti 4 punti programmatici:

● promuovere il razionale e radicale esame critico, la formulazione e la risoluzione scientifiche di validità generale, di tutta la materia riguardante la funzione della casa e il problema unitario della dimora umana;

● creare, di queste ricerche, le necessarie persuasioni nel costume e nella norma, vale a dire formare la coscienza etica e la coscienza scientifica della casa;

● per mezzo dell'opera coordinata, collettiva e responsabile dei cultori di tutte le discipline e di tutte le arti;

● in forma categorica e solenne, e con i metodi idonei, i quali valgano ad ammonire i popoli sul dovere e la convenienza di sanare alla radice la grave piaga del problema della dimora umana.

Come è evidente, la grande questione, che per la prima volta viene sollevata dal nostro Istituto e presentata al pensiero europeo, interessa e riguarda non un determinato popolo, essendo il problema universale, non una particolare disciplina od arte, e meno ancora una speciale teoria tecnica od economica, non questa o quella dottrina politica, in quanto la materia vi è estranea ed è superiore e precedente ai partiti, e sopravvivrà ad essi, ma interessa l'intera civiltà, giacché il male contro il quale l'Istituto combatte, insidia inesorabilmente il più prezioso patrimonio dello spirito umano: la libertà.

La quale, a nostro parere, non può difendersi e conservarsi con la retorica o la demagogia o i compromessi, ma creando forme di convivenza che diano un contenuto effettivo ai diritti fondamentali dell'uomo.

V. A conclusione di quanto abbiamo esposto e riservandoci di fornire, a richiesta, altri chiarimenti sui nostri concetti, reputiamo necessario proporre che l'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa riconosca ufficialmente:

a) il carattere universale del problema della dimora umana;

b) l'opportunità di collaborarvi nel promuovere e coordinare le ricerche e le soluzioni scientifiche secondo i quattro punti programmatici precedentemente indicati.

Il giudizio e la deliberazione dell'Assemblea Consultiva avranno vasta e profonda risonanza in Europa, dove milioni di cuori sofferenti e delusi, adirati e disorientati, attendono una parola chiara e onesta, quale preannunzio del positivo rinnovamento di talune forme etico-sociali sorpassate, e che valga a ripristinare in loro la fede negli alti ideali della nostra cultura.